



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'INSUBRIA

*Dipartimento di Diritto, Economia e Culture
Via Sant'Abbondio, 12 – 22100 - COMO*

Materiali a supporto della lezione

“L’immigrazione cinese in Italia”

a cura di

Daniele Brigadoi Cologna

Testi predisposti nell’ambito dei progetti realizzati da



Codici | Agenzia di ricerca sociale sc
piazza IV Novembre 1 – 20124 - Milano
t. +39 0289053913 fax +39 0236560403
codici@codiciricerche.it | www.codiciricerche.it
P.Iva/codice fiscale 05064170961

INDICE

1. I cinesi – <i>D. Cologna (2003)</i>	p.	1
2. L’inserimento lavorativo degli immigrati cinesi a Milano – <i>D. Cologna (2003)</i>	p.	17
3. Vecchi e nuovi immigrati cinesi alle prese con i servizi territoriali: come cambia l’immigrazione cinese a Milano e il suo rapporto con la società e le istituzioni locali – <i>D. Cologna (2005)</i>	p.	34
4. Il “caso Sarpi” e la diversificazione crescente dell’imprenditoria cinese in Italia – <i>D. Cologna (2008)</i>	p.	38
5. Giovani cinesi d’Italia: una scommessa che non dobbiamo perdere – <i>D. Cologna (2009)</i>	p.	47
6. L’accesso ai servizi sanitari per le donne immigrate a Milano – <i>M.Conte e D. Cologna (2009)</i>	p.	60
7. La prostituzione indoor cinese in alcuni contesti lombardi attorno all’area metropolitana milanese – <i>D. Brigadoi Cologna (2013)</i>	p.	97
8. Cinesi d’Italia, a Milano: potenzialità e criticità di una cittadinanza in costruzione – <i>D. Brigadoi Cologna (2013)</i>	p.	111
9. Bibliografia	p.	120

1. I cinesi

di Daniele Cologna

[tratto da COLOGNA D. (a cura di), 2003, *Asia a Milano. Famiglie ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, pp. 48-60]

Premessa

È difficile dare un'idea precisa delle reali proporzioni della diaspora cinese nel mondo. Si tratta di un fenomeno migratorio le cui origini possono esser fatte risalire ad almeno sette secoli fa, estremamente vario e complesso nelle sue manifestazioni, che a seconda delle diverse fasi storiche che lo hanno contraddistinto ha visto protagonisti cinesi di provenienza, cultura ed estrazione sociale molto diverse. A grandi linee, per lo sviluppo della diaspora cinese nel mondo, è possibile distinguere almeno cinque fasi storiche diverse: la prima (ca. 1300-1842), quella della diaspora cinese antica, ha portato all'insediamento di cinesi in tutto il Sudest asiatico (nelle Filippine, nella penisola indocinese e malese, nell'arcipelago malese/indonesiano); la seconda (1842-1917¹), coincide con il periodo di massimo sviluppo dell'imperialismo occidentale e della cosiddetta "tratta dei *coolie*", una forma di salariato coatto che vide le potenze occidentali protagoniste dell'organizzazione di imponenti trasferimenti di forza lavoro cinese in tutte le loro colonie e nei cosiddetti "paesi nuovi" (le Americhe, le isole dell'Oceania e dell'Oceano Indiano); la terza (1917-1949) fu caratterizzata soprattutto dal movimento diasporico di studenti, attivisti politici, profughi ed emigranti nel senso proprio del termine (persone che sceglievano di emigrare per libera scelta), che per varie ragioni lasciavano la giovane Repubblica Cinese per raggiungere i territori coloniali o metropolitani delle maggiori potenze occidentali; la quarta fase (1949-1979) coincide con il periodo di chiusura della neonata Repubblica Popolare Cinese al mondo esterno (in cui l'emigrazione dalla Cina divenne difficilissima) ma, soprattutto, con le grandi diaspore cinesi dei boat people in fuga dalle guerre e dalle persecuzioni che colpirono i cinesi in Indocina, Malesia e Indonesia; infine, la quinta fase (dal 1979 ai giorni nostri) è quella della nuova emigrazione dalla Repubblica Popolare Cinese, resa possibile dalla politica di apertura e riforma avviata da Deng Xiaoping a partire dalla fine degli anni settanta (cfr. Pan, 1990, 1998; Troillet, 1994; Yen 1985; Waley-Cohen, 1999).

Milioni di profughi, rifugiati politici, mercanti, marinai, lavoratori a contratto (*coolie*), artigiani, commercianti e studenti si sono sparsi per il pianeta in un arco di tempo vastissimo, tanto che stimare le dimensioni attuali della cosiddetta "Cina d'oltremare" dipende essenzialmente dalla definizione che si dà delle persone che possono essere incluse nella categoria "membri della diaspora" e dalla disponibilità di fonti statistiche attendibili. Cinesi insediatisi nei diversi paesi del Sudest asiatico da generazioni possono essere inclusi in questa categoria? E come censire coloro che, seppure di origine cinese, sono da secoli cittadini di altri paesi? In Cina si impiegano correntemente sette diverse definizioni per le persone che possono essere considerate *huaren*, ovvero "cinesi": *zhongguoren*, per i "cittadini della Repubblica Popolare Cinese"; *shaoshu minzu*, "minoranze nazionali", per i cittadini della Repubblica Popolare Cinese che non sono di etnia *Han*; *huiqiao*, per i "cinesi d'oltremare rimpatriati in Cina"; *huaqiao*, per i "cittadini della Repubblica Popolare Cinese residenti all'estero"; *haiwai huaren*, per i "cinesi d'oltremare" che non hanno la cittadinanza cinese, definizione che a sua volta si scompone in *huayi*, o "discendenti di emigranti cinesi", e *waiji huaren*, "cinesi d'oltremare naturalizzati cittadini di altri paesi". Nei paesi di insediamento lo statuto giuridico dei cinesi d'oltremare può variare molto a seconda che in

¹ La scelta di queste date è naturalmente strumentale alla scansione storica delle diverse fasi della diaspora cinese qui proposta, ma non pretende di definire con esattezza l'arco di tempo in cui effettivamente si svolse il commercio di questa particolare forma di salariato coatto: la tratta dei *coolie* coinvolgeva lavoratori a contratto indiani già da più di un secolo quando le potenze occidentali, vinta la prima guerra dell'oppio nel 1842, cominciarono a servirsi in misura sempre maggiore di forza lavoro cinese. Si è optato per il 1917 come data limite per la fase della tratta dei *coolie* perché è in quell'anno che vi fu l'ultimo trasferimento massiccio di forza lavoro a contratto dalla Cina e dall'Indocina alla Francia (per sostituire la forza lavoro autoctona, arruolata per la Grande Guerra) da parte dell'impero coloniale inglese e di quello francese. Ma *coolie* cinesi (e indiani) continuarono ad essere impiegati in vari paesi del mondo (soprattutto nell'Indocina francese e nei Caraibi) fino agli anni cinquanta del secolo scorso (cfr. Moulrier-Boutang, 1999).

tali nazioni sia in vigore lo *jus soli* (come ad esempio negli Stati Uniti e in Canada) o lo *jus sanguinis* (come accadeva fino a poco tempo fa in Germania e come accade ancora, con modalità diverse, in Giappone e Italia) per l'acquisizione della cittadinanza. Un tentativo di stimare le persone "di origine cinese" nel mondo, realizzato combinando fonti anche assai diverse tra loro e pertanto assai discutibile sul piano metodologico², ha prodotto una cifra indicativa di circa trenta milioni di persone sparse in 136 paesi diversi all'inizio degli anni novanta (Poston, Mao e Yu, 1994; Trolliet, 1994; Ma Mung, 2000).

Di questi ipotetici trenta milioni di cinesi più del 91% è costituito da persone provenienti dalle province cinesi meridionali in cui nei secoli si sono registrati i maggiori esodi di persone: Guangdong, Fujian e Hainan (Ma Mung, 2000; Troillet, 1994). Da queste province sono emigrate persone che parlavano dialetti diversi (cantonese, *chaozhouhua/teochiu/teochew*, *kejia/hakka*, *minnanhua/hokkien*, *minbeihua*, *hainanhua/hailam*) e ciascuno di questi flussi ha conservato le proprie tradizioni e sviluppato proprie strategie di sopravvivenza e di integrazione nei paesi d'insediamento, tanto che oggi a queste diverse connotazioni linguistiche corrisponde lo sviluppo delle diverse subculture che compongono il variegato mosaico della cultura della diaspora.

Secondo le stime di Emmanuel Ma Mung (Ma Mung, 2000), il flusso migratorio originario della Repubblica Popolare Cinese (dunque non considerando gli importanti contingenti di profughi cinesi provenienti da Malesia, Indonesia e Indocina che si sono stabiliti in Inghilterra, Francia e Olanda negli anni sessanta e settanta) che ha interessato in misura maggiore l'Europa continentale, ovvero quello proveniente dal Zhejiang meridionale, incide solo per il 3-5% sul totale della diaspora cinese nel mondo. Come vedremo, la sua storia è relativamente recente (si tratta di un fenomeno migratorio eminentemente moderno, se non contemporaneo, visto che acquistò proporzioni numeriche superiori al migliaio solo nel corso degli anni venti del secolo scorso) e ha ben poco a che spartire con quella della diaspora cinese storica (cfr. Farina *et al.*, 1997; Cologna e Farina, 1997; Thunø, 1996a, 1996b; Benton e Pieke, 1998).

Profilo sociodemografico dell'immigrazione cinese a Milano

Stando alle ricerche condotte da diversi autori in vari contesti italiani negli ultimi dieci anni (Colombo *et al.*, 1995; Campani *et al.*, 1997; Farina, *et al.*, Carchedi e Ferri, 1998; Ceccagno, 1998), la maggior parte³ degli immigrati dalla Repubblica Popolare Cinese che si sono stabiliti in Italia proviene da una specifica area geografica (l'entroterra montuoso della città portuale di Wenzhou) situata nel sud della provincia costiera cinese del Zhejiang. Si tratta dei distretti di Qingtian, Wencheng, Rui'an e Wenzhou-Ouhai⁴.

A Milano, la maggioranza (circa il 60-70%, cfr. Cologna e Farina, 1997; Cologna, 2002b; Cologna e Breveglieri, 2003) dei residenti cinesi proviene da piccoli villaggi rurali attorno alla cittadina di Yuhu, nel distretto di Wencheng. In misura minore (30-40%, *ibidem*) sono presenti anche immigrati originari dei distretti limitrofi di Qingtian, Rui'an e Wenzhou-Ouhai. Qingtian e Wenzhou-Ouhai sono i distretti

² Poston, Mao e Yu (Poston, Mao e Yu, 1994) si sono basati sui dati pubblicati dall'*Overseas Chinese Affairs Commission* del governo di Taiwan dell'*Overseas Chinese Economy Yearbook* del 1990 e del 1991, completando tali dati con quelli pubblicati dal Britannica Book of the Year 1992 e dal numero speciale della *Revue Européenne des Migrations Internationales* (REMI, Vol. 8, N. 3, 1992) dedicato alla diaspora cinese in Occidente, mescolando fonti eterogenee basate su definizioni diverse della popolazione di riferimento e, soprattutto, derivate da rilevazioni statistiche la cui efficacia varia notevolmente da paese a paese (cfr. Ma Mung, 2000).

³ Un'indicazione sul peso percentuale della popolazione originaria del Zhejiang sul totale della popolazione cinese può essere tratta dai dati raccolti nel corso di survey operate a mezzo questionari nelle scuole di Milano e nei corsi di italiano per stranieri organizzate dai Centri d'Educazione Permanente del Comune di Milano (Cologna e Breveglieri, 2003): l'incidenza dei cinesi provenienti dal Zhejiang è compresa tra l'88 e il 91%.

⁴ Anche in questo caso si può fare riferimento all'indagine citata (Cologna e Breveglieri, 2003), nonché ad un'indagine a mezzo questionario condotta nel quartiere Sarpi nel 2002 (Cologna, 2002b) per avere un'indicazione in merito al peso relativo dei diversi distretti nel contesto milanese. Il dato sugli adulti che frequentano i CTP ripartisce l'incidenza delle diverse provenienze come segue: Wencheng 69%; Rui'an 13%, Wenzhou-Ouhai 10%, Qingtian 6%. Il dato relativo agli imprenditori del quartiere Sarpi sovrastima l'incidenza degli immigrati originari di Wenzhou (19%) e Qingtian (13%), presenti nella zona da più tempo: testimonianze raccolte presso i responsabili dell'Associazione Cinesi in Milano suggeriscono che il dato relativo ai CTP sia quello più vicino alla realtà. In altri contesti italiani tuttavia la situazione può variare molto: secondo varie fonti (Colombo *et al.*, 1995; Campani *et al.*, 1997; Ceccagno, 1997, 1998; Zhu, 1997; Sgarzi, 1997; Galli, 1997) tra i cinesi di Bologna e di Roma le provenienze Qingtian e Wenzhou sarebbero assai più significative, mentre a Firenze, Prato e Napoli vi sarebbe una presenza maggiore di persone originarie di Rui'an e provenienti dal distretto di Sanming nel Fujian.

di origine del nucleo storico dell'immigrazione cinese in Italia, insediatosi a Milano nel corso degli anni venti. Una piccola percentuale – probabilmente meno del 10%⁵ - di cittadini cinesi residenti in provincia di Milano è invece il portato di due flussi migratori diversi. Il primo interessa migranti provenienti dal circondario della città di Sanming, nel Fujian centrale, mentre il secondo vede coinvolti migranti originari del Nordest cinese (la regione che in cinese è chiamata Dongbei, un tempo nota in Occidente come Manciuria), in particolare provenienti dalla provincia del Liaoning.

L'immigrazione dei fujianesi di Sanming è in realtà un fenomeno strettamente collegato alle catene migratorie dei cinesi dell'area di Wenzhou, in particolare al flusso proveniente dalla zona di Yuhu nel distretto di Wencheng. Fin dagli anni sessanta l'area di Sanming ha attratto forza lavoro dalle province limitrofe, in seguito allo sviluppo in loco di un importante polo industriale (industria chimica, cementifici, sfruttamento delle abbondanti risorse forestali), e nel corso degli anni settanta e ottanta vi si stabilirono numerosi operai originari dello Zhejiang meridionale⁶. Secondo le testimonianze raccolte presso cinesi originari di tale zona interpellati dall'autore, molti di loro di coloro che si stabilirono a Sanming sposarono ragazze del luogo, di fatto permettendo a famiglie fujianesi di quell'area di accedere allo specifico “capitale migratorio” in possesso delle famiglie di Yuhu che avevano parenti all'estero. Per “capitale migratorio” si intende quella particolare forma di capitale sociale costituito dalle reti relazionali delle famiglie che hanno parenti all'estero. Si tratta cioè dell'insieme delle risorse cognitive, sociali, economiche e politiche di cui godono gli individui che partecipano a tali intricati reti parentali e amicali, e che rendono possibile, da un lato, l'emigrazione da un paese che limita ancora in modo assai severo la mobilità internazionale dei propri cittadini e, dall'altro, l'ingresso e l'inserimento socioeconomico in paesi europei in cui l'immigrazione e l'insediamento stabile di cittadini stranieri sono normati e limitati in modo sempre più rigido. Non solo: il legame con le reti parentali degli emigranti dello Zhejiang ha fornito ai *broker* dell'immigrazione clandestina attivi in seno a questi ultimi anche la possibilità di attingere ad un potenziale nuovo “bacino di utenza” in quest'area del Fujian, storicamente mai interessata dall'emigrazione. I primi immigrati cinesi originari dal distretto di Sanming a giungere in Italia nei primi anni novanta furono persone convogliate verso il nostro paese lungo le rotte del traffico di clandestini gestite dalle reti di passatori dei distretti di Wencheng e di Rui'an (cfr. Benton e Pieke, 1998).

Queste persone si inserirono di conseguenza nei contesti italiani in cui proprio l'immigrazione da questi distretti è più presente, come l'area milanese e, soprattutto, quella di Prato-Empoli in Toscana. Non sorprende dunque che le strategie di inserimento socio economico attivate dai fujianesi di Sanming abbiano sostanzialmente ricalcato quelle tipiche dei cinesi dello Zhejiang: ristorazione, lavorazione in conto terzi nei settori dell'abbigliamento e della maglieria, attività commerciali all'ingrosso destinate a foraggiare la vendita ambulante di merce *made in China*, ecc.

L'immigrazione dal Liaoning (cfr. Benton e Pieke, 1998) è un fenomeno molto recente – stando alle testimonianze raccolte da chi scrive i primi arrivi da questa zona della Cina a Milano risalgono al 1998-99⁷ – e presenta caratteri molto diversi dai flussi provenienti dallo Zhejiang e dal Fujian. Protagonisti di quest'ultima migrazione cinese sono infatti soprattutto persone di estrazione operaia urbana, generalmente lavoratori che hanno subito i contraccolpi dello smantellamento della grande industria statale cinese nel Nordest del paese e hanno perso il loro lavoro. Chiamati *xiagang* (vedi il Glossario alla voce *xiagang*), ovvero persone “rimosse dal proprio posto di lavoro”, in cinese, questi operai percepiscono un modesto sussidio dallo Stato e sono costretti a reinventarsi un percorso professionale in un contesto locale piuttosto povero di alternative (cfr. Wong, 1998; Tomba, 2002; Li, 1997, 1998). Per molti di loro, sia uomini che donne, l'emigrazione verso la vicina Russia è sembrata una possibile via d'uscita dall'*empasse* lavorativa. È proprio in Russia che si è concretizzato il contatto con le reti dell'emigrazione clandestina dello Zhejiang: la maggior parte dei migranti del Liaoning è infatti entrata in Europa (in

⁵ I dati raccolti nel corso delle ricerche coordinate da chi scrive nel 2001 e nel 2002 (Cologna 2002b; Cologna e Breveglieri, 2003) indicano un'incidenza percentuale delle persone originarie del Fujian e del Dongbei nell'ordine dell'1,5-2%, ma tale incidenza è probabilmente maggiore in altri contesti italiani, in particolar modo quello toscano (cfr. Colombo *et al.*, 1995).

⁶ La ricostruzione di questa migrazione interna è basata sulle dichiarazioni dei testimoni e degli informatori chiave interpellati in proposito negli ultimi cinque anni, ma è avvalorata anche dalle ricerche di Mette Thunø e Antonella Ceccagno (comunicazione privata: i dati delle loro ricerche non sono ancora stati pubblicati).

⁷ Cfr. gli articoli apparsi sulla stampa locale nel 1999/2000: Pleuteri, 1999b, 2000a, 2000b. Vedi anche Carchedi *et al.*, 2003.

particolare in Francia e in Italia) avvalendosi dei servizi delle organizzazioni di passatori dello Zhejiang meridionale, per le quali Mosca rappresenta uno dei più importanti centri di smistamento delle loro “partite” di migranti clandestini.

Trattandosi di persone senza alcuna esperienza o tradizione migratoria, prive di punti di appoggio “etnici” all'estero e sprovviste di un progetto migratorio ben definito, gli immigrati del Liaoning si distinguono nettamente, per formazione e aspirazioni, dai loro connazionali della Cina meridionale, fortemente motivati alla riuscita in ambito imprenditoriale. Pertanto, il loro inserimento nel tessuto economico italiano è avvenuto prevalentemente nell'ambito del lavoro subordinato a bassa qualificazione, sia alle dipendenze di cinesi che di italiani, con occasionali derive verso l'illegalità. L'arrivo di migranti dal Nordest cinese è infatti coinciso, in Italia, con la comparsa della prostituzione cinese su strada⁸ (fenomeno del tutto inusitato a Milano, dove la poca prostituzione cinese esistente è sempre stata esercitata “a porte chiuse”). Donne del Liaoning o di altre province povere della Cina settentrionale, spesso già avviate alla prostituzione in Cina o in Russia, sono state condotte in Italia da lenoni cinesi originari della stessa zona e convinte a esercitare sui marciapiedi della città, rivolgendosi esclusivamente ad una clientela non cinese. In seguito alle prime retate della polizia e alle vivaci reazioni di rigetto da parte dei residenti cinesi della città, le prostitute cinesi venute dal Dongbei sono nuovamente sparite dalle strade, per ripiegare sull'esercizio nella propria abitazione o in centri massaggio di dubbia fama.

Molte donne del Nordest cinese trovano impiego presso le famiglie cinesi come tate (*baomu*, in cinese) per i figli, mentre gli uomini lavorano spesso come operai in mansioni precarie e dequalificate alle dipendenze di imprenditori cinesi e italiani. Non possedendo un adeguato network di supporto all'interno della popolazione cinese di Milano, i cinesi del Dongbei fanno fatica a crearsi le premesse necessarie per la regolarizzazione (contratto di lavoro e d'alloggio regolari) e ciò li rende molto deboli sul mercato del lavoro locale. Inoltre, a differenza dei loro connazionali dello Zhejiang e del Fujian, non esprimono una forte vocazione imprenditoriale: mediamente meglio istruiti e formati professionalmente all'interno delle industrie statali delle grandi città del Nordest, faticano ad adeguarsi alla fase di autosfruttamento e di vulnerabilità economica che spesso caratterizza l'avvio di carriere imprenditoriali in seno all'enclave socioeconomica cinese di Milano. Piuttosto, paiono sfruttare la propria istruzione e la propria dimestichezza con il lavoro specializzato e la vita di città per integrarsi più rapidamente nella società italiana, preferendo lavorare alle dipendenze di italiani e investendo più decisamente nell'apprendimento linguistico. Per molti di loro un posto di lavoro tranquillo alle dipendenze di un imprenditore italiano rappresenta una soluzione desiderabile ed appropriata alle proprie esigenze di realizzazione personale. È ancora presto per capire se questo nuovo flusso migratorio svilupperà catene migratorie su base familiare paragonabili a quelle che legano ormai molti contesti territoriali italiani ai distretti dello Zhejiang meridionale, anche perché per il momento i migranti del Liaoning non sembrano aver maturato un progetto migratorio preciso, né paiono decisamente orientati all'insediamento stabile in Europa.

L'immigrazione dallo Zhejiang meridionale, per contro, è ormai saldamente radicata in Europa e in Italia (cfr. Benton e Pieke, 1998; Beltran, 1997, 1998; Beltran e Lopez, 2001, 2002; Thunø, 1996a, 1996b, 1998; Farina et al., 1997; Campani et al., 1997; Ceccagno, 1998; Nyíri, 1998, 1999). A Milano le prime presenze di cinesi dello Zhejiang, prevalentemente provenienti dal distretto di Qingtian, risalgono agli anni venti, quando alcuni giovani uomini cinesi giunsero in città dalla Francia in cerca di nuovi sbocchi per le proprie attività di commercianti ambulanti. Presto i venditori di chincaglieria cinesi si trasformarono in piccoli artigiani della lavorazione della seta, producendo cravatte con tagli di seta prodotti nella vicina Como, che poi smerciavano in proprio o affidandosi al commercio ambulante di loro connazionali. La produzione e vendita delle cravatte ha rappresentato il primo ancoraggio economico per lo sviluppo delle catene migratorie che nel periodo tra le due guerre hanno iniziato ad attrarre in Italia cinesi dello Zhejiang. Queste persone si spostavano a Milano inizialmente da altri paesi europei (soprattutto dalla Francia e dall'Olanda), ma negli anni trenta cominciarono anche ad arrivare direttamente dalla Cina.

⁸ I primi fermi ed arresti in merito si sono verificati nel 1999, cfr. Guerzoni, 2000.

I primi imprenditori cinesi di Milano erano dunque soprattutto piccoli artigiani e commercianti titolari di botteghe nel quartiere Sarpi, dove impiegavano prevalentemente manodopera femminile italiana. Nel corso della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, gli imprenditori cinesi di Milano avviarono anche piccole attività di lavorazione di articoli in pelle (cinture, borse) e tela (borse), settore all'interno del quale riuscirono a ricavarsi una nicchia importante, perlomeno nel contesto milanese. Negli anni trenta e quaranta i cinesi di Milano gettarono le fondamenta di una struttura di opportunità che avrebbe consentito al successivo afflusso di nuovi arrivati (parenti, amici o conoscenti) di inserirsi rapidamente nelle nicchie occupazionali gestite dagli imprenditori cinesi. Possiamo definire "etnica" tale struttura di opportunità nella misura in cui le carriere migratorie – ovvero i percorsi di mobilità sociale nel paese d'immigrazione – si sviluppano in seno a economie di nicchia gestite da cinesi e grazie al capitale sociale generato dalle reti di relazioni tra connazionali. Una *struttura di opportunità etnica* (cfr. Waldinger, 1990) agevola la creazione di imprese grazie all'accesso degli individui che fanno parte di un dato gruppo nazionale di immigrati a reti etniche - generalmente di tipo familiare-parentale - di credito fiduciario e di supporto, oppure grazie all'inserimento di tali individui in economie di nicchia caratterizzate da una certa "specializzazione etnica". Il termine "etnico" non va qui preso troppo alla lettera: le reti di relazioni in questione, nel caso dei cinesi di Milano, sono maggiormente caratterizzate da legami di natura parentale-amicale che non "etnica" in senso stretto (come è il caso di legami basati su di una generica comunanza di origine geografica, linguistica e culturale). Inoltre, va tenuto presente che il ricorso ad una struttura di opportunità su base etnica non è soltanto espressione di un particolare retaggio culturale o alla riproduzione di modalità di organizzazione sociale tradizionali, ma è in buona misura dettato anche dall'esigenza di aggirare le rigidità del contesto economico locale, i vincoli di ordine giuridico cui sono soggetti in Italia i cittadini stranieri, il deficit informativo e comunicativo che caratterizza il processo di inserimento socio economico di alcune collettività immigrate.

Negli anni successivi alla fondazione della Repubblica Popolare Cinese i flussi migratori dallo Zhejiang meridionale si affievolirono notevolmente: la Cina di Mao divenne virtualmente un paese chiuso e per molti cinesi parenti di emigranti divenne difficile anche mantenere i contatti con i loro congiunti all'estero. Chi era tornato in patria, investendo in case e terreni nell'immediato dopoguerra, fu costretto a riparare a Taiwan o a tornare in Francia, Olanda e Italia per evitare le persecuzioni da parte del nuovo regime. A Milano la piccola colonia cinese continuò a prosperare, esplorando nuove strategie di sviluppo per le proprie attività. In questa fase i network relazionali cinesi possono realmente essere considerati una forma di *capitale sociale di solidarietà* (nell'accezione teorica proposta da Pizzorno, cfr. Pizzorno, 2001), espressione di un gruppo ristretto e coeso di persone legate tra loro da rapporti di consanguineità e compaesaneità, o semplicemente dal fatto di aver condiviso esperienze traumatiche e penalizzanti nel corso della guerra mondiale e della guerra civile cinese. Le attività economiche da loro avviate rimasero prevalentemente a conduzione familiare, mentre con l'arrivo – inizialmente sporadico – di parenti e compaesani dalla Cina e da altre parti d'Europa, venne progressivamente meno l'esigenza di impiegare forza lavoro italiana nelle piccole imprese artigiane.

L'attività di fabbricazione di borse in tela e pelle si diversificò sia dal punto di vista dei prodotti che dei mercati, con una lenta migrazione interna di imprenditori cinesi e delle loro famiglie da Milano a Bologna (che grazie alla prossimità della riviera adriatica permetteva di smerciare lungo le spiagge, nel corso degli anni sessanta e settanta, borse da spiaggia in rafia e paglia intrecciata) e a Firenze/Prato (pelletteria e distretto industriale del tessile e della maglieria). La crisi dei ristoranti etnici in Olanda nel corso degli anni settanta spinse alcuni ristoratori dello Zhejiang attivi in Olanda a utilizzare le proprie reti parentali per trasferirsi in Italia, dove la ristorazione "esotica" era ancora un fenomeno limitatissimo, entrando in società con i propri parenti ivi residenti e aprendo locali nelle città turistiche (soprattutto Roma, ma anche Firenze e Venezia). Quando negli anni ottanta la Cina si riaprì ai rapporti con l'Occidente e divenne più facile per i parenti degli emigranti lasciare il paese per ricongiungersi con i propri familiari all'estero, questi poterono inserirsi rapidamente nei particolari segmenti del mercato del lavoro "etnici" (le cosiddette *enclave socio economiche cinesi*) sviluppati e riprodotti dai propri connazionali a Milano, Bologna, Roma e Prato.

La nuova politica di “riforma e apertura” (*gaige kaifang*) inaugurata da Deng Xiaoping a partire dal 1979, portò al rapido sviluppo dei maggiori centri della zona d’origine degli emigranti dello Zhejiang, in particolare della città di Wenzhou, dove il boom economico cambiò faccia alla città nello spazio di pochi anni: strade nuove, grattacieli, capannoni e botteghe ovunque, perfino un aeroporto, in cui presto si assistette alla nascita della prima linea area cinese *privata* (cfr. Kristof, 1994). Per gli abitanti dei piccoli *qiaoxiang* – i “villaggi degli emigranti” – sulle montagne, lontani dall’occhio del ciclone del rinnovamento economico, l’emigrazione divenne nuovamente un’opzione praticabile e valida per supplire alla locale carenza di opportunità di rapida ascesa socioeconomica. In un contesto sociale improvvisamente ossessionato dal denaro – che negli anni ottanta cominciava a scorrere in quantità sempre più consistenti nelle vene della società cinese, permeandone capillarmente le reti di relazioni informali – le famiglie che potevano contare su qualche parente all’estero si scoprirono titolari di un nuovo genere di capitale: un “capitale migratorio”, ovvero l’accesso a risorse relazionali, culturali e materiali che permettevano loro di lasciare il paese per far fortuna all’estero, pervenendo in poco tempo a livelli di ricchezza impensabili per gli abitanti di un piccolo villaggio di montagna sperduto in una delle aree rurali più isolate della Cina. Malgrado nel corso degli anni ottanta le onde dello sviluppo economico e sociale abbiano cominciato a lambire anche le zone dell’interno, per l’intero decennio *chuguo* – “uscire dal paese” – rappresentò la più rapida e sicura via alla prosperità per gli abitanti dei *qiaoxiang* più importanti: i villaggi intorno a Shankou e Fangshan nel distretto di Qingtian; Yuhu e il suo circondario, nel distretto di Wencheng; Li’ao in quello di Wenzhou-Ouhai; Gaolou, Guifeng e Fenglin in quello di Rui’an (cfr. Marsden, 1994).

La famiglia cinese tradizionale, specie quella della Cina meridionale, è stata spesso paragonata ad una vera e propria impresa⁹, in cui le risorse individuali vengono convogliate collettivamente al fine di assicurare prosperità e sviluppo all’intero clan familiare. Il clan cinese è una struttura familiare composta da singoli nuclei i cui capifamiglia sono individui di sesso maschile legati tra loro dal comune lignaggio patrilineare, le cui radici in uno specifico territorio sono testimoniate da tombe e templi ancestrali (cfr. Baker, 1979; Fei, 1992). Si tratta di una struttura che cresce per via agnaticia, attraverso pratiche esogamiche che possono variare da zona a zona. Il senso di appartenenza è rafforzato dal culto degli antenati e dall’inquadramento gerarchico delle diverse generazioni: al maschio più anziano è accordato lo status di capoclan. Un tempo tale status esprimeva anche reali rapporti di potere, mentre ora tale status pare essere più una questione di forma che non di sostanza. Tuttavia, anche se la nuclearizzazione della famiglia avanza anche in Cina, la famiglia cinese rurale resta legata a logiche di sviluppo di tipo corporativo (cfr. Johnson, 1993; Davis e Harrell, 1993; Farina, 2001; Oi, 1999).

In un’ottica di ottimizzazione delle opportunità per il consolidamento della posizione economica della famiglia, non solo il parente ricco all’estero - lo “zio d’Europa” nel caso dei cinesi di Wenzhou - rappresenta una fonte di capitali ed un importante volano per la crescita economica dei *qiaoxiang*, ma i parenti “poveri” in Cina costituiscono a loro volta un’eccellente risorsa lavorativa - ed un proficuo investimento strategico - per i cinesi all’estero. Non è un caso se la ripresa del flusso migratorio nel corso degli anni ottanta coincise così con la fase di maggiore espansione dei tre tradizionali settori di inserimento economico dei cinesi in Italia: la produzione in proprio o in conto terzi di articoli di pelletteria; la produzione in conto terzi di confezioni o di borse e altri articoli in tela; la ristorazione. Secondo i dati dell’Ufficio Anagrafe del Comune di Milano, alla metà degli anni ottanta nel Comune di Milano risultavano residenti appena 500 cinesi, la maggior parte dei quali aveva già raggiunto una tappa avanzata nella propria carriera migratoria. Per queste persone il fatto di poter contare sul lavoro di un proprio parente arrivato dalla Cina permetteva di risolvere il problema contingente di procurarsi manodopera a buon mercato, arricchendo nel contempo la famiglia di una “nuova leva” da valorizzare. Ogni nuovo arrivato era infatti considerato un’ulteriore risorsa potenziale per l’espansione delle attività produttive gestite da membri del proprio clan familiare. Ancora oggi chi lascia la Cina per raggiungere i propri parenti all’estero è infatti saldamente determinato a fare fortuna, a diventare quanto prima anch’egli un *laoban*, un “padrone” a capo della propria piccola impresa.

⁹ Cfr. la definizione di G.E. Johnson, secondo cui la famiglia cinese sarebbe: “un’entità corporativa nella quale i singoli membri cooperano per il conseguimento di finalità economiche” (“*a corporate entity in which the members cooperate to meet economic goals*”), cfr. Johnson, 1993.

In ogni caso, “uscire dal paese” era e rimane tutt’ora un’opzione privilegiata, riservata agli appartenenti a clan familiari che dispongono di parenti all’estero in grado di assumersi gli alti costi dell’impresa. Ecco perché l’emigrazione dallo Zhejiang non si è mai trasformata in un esodo generalizzato: qui non si ha a che fare con “profughi economici” in senso stretto, bensì con persone che agiscono nel quadro di strategie familiari, corporative, di gestione del rischio e di espansione socio economica. Come è stato evidenziato recentemente da Li Minhuang (cfr. Li, 1999), il riavvio dell’emigrazione dall’entroterra di Wenzhou è piuttosto il risultato della presenza di famiglie con parenti all’estero in un contesto contraddistinto da forte sviluppo economico, in grado di innescare fenomeni di “deprivazione relativa” (*xiangdui shiluo*): secondo tale prospettiva teorica (Stark e Katz, 1986) le famiglie che mandano i propri membri all’estero non lo fanno soltanto per aumentare i propri redditi in termini assoluti, ma soprattutto per incrementarli in termini *relativi* rispetto a qualche altro gruppo di riferimento, dunque non in base alle proprie oggettive condizioni di povertà economica, quanto piuttosto in base alla percezione di sentirsi penalizzato dalle nuove dinamiche di distribuzione del reddito innescate dallo sviluppo economico (cfr. Massey et al., 1998). Per i cinesi residenti nei piccoli *qiaoxiang* sulle montagne dell’entroterra di Wenzhou il gruppo di riferimento era indubbiamente costituito dalle famiglie che andavano rapidamente migliorando le proprie condizioni economiche nell’area cittadina di Wenzhou, ed il ricorso all’emigrazione venne reso possibile dall’innescare di fenomeni di catena migratoria¹⁰ (o *liansuo xiaoying*, “reazione a catena”, in cinese) avviati una volta che in tali villaggi la gente riprese ad emigrare secondo un *pattern* “parente chiama parente”. Il progetto migratorio del singolo è inserito in un contesto familiare più ampio, in seno al quale i costi e i benefici dell’emigrazione sono ponderati con attenzione. È opportuno ricordare che, per una serie di specifiche ragioni culturali, socioeconomiche e strutturali organiche alle caratteristiche del fenomeno migratorio cinese¹¹, il grado di isolamento e vulnerabilità di un immigrato clandestino cinese in un qualsiasi paese dell’Occidente resta altissimo, non sostenibile in mancanza di un adeguato *network* di supporto familiare: proprio per questo motivo sono estremamente rari i cinesi che emigrano “al buio”, senza cioè godere di reti di sicurezza familiari o amicali nel paese di destinazione (cfr. Chin, 1997, 1999; Hood, 1997; Myers, 1997). Grazie a tale *network*, il migrante lascia il paese con la sicurezza di trovare, una volta giunto a destinazione, non solo una sistemazione abitativa e lavorativa che lo metta in condizione di avviare la propria carriera migratoria, ma anche una concreta prospettiva di sviluppo socio economico (cfr. Farina et al., 1997; Cologna, 1997b; Hassoun, 1996). Il problema, però, è lasciare la Cina: “uscire dal paese” non era affatto facile negli anni ottanta, come non lo è adesso (cfr. Hassoun, 1996). La legge cinese ammette l’emigrazione solo a condizione che vi sia un familiare all’estero che possa usufruire di una regolare pratica di ricongiungimento familiare, oppure un cittadino italiano intenzionato ad assumere l’emigrante, mentre le pratiche burocratiche per il rilascio del passaporto sono lunghe e costose. Ma nel caso in cui la legge del paese di destinazione non consenta il ricongiungimento e qualora non vi sia la possibilità - o la volontà - di assumere regolarmente la persona da parte del datore di lavoro e le pratiche burocratiche necessarie pongano ostacoli insormontabili, non resta che il ricorso al *toudu*, il “passaggio furtivo”, l’emigrazione clandestina.

Le origini del traffico di migranti nell’area di Wenzhou sono presumibilmente da ricercarsi proprio nella gestione clientelare e corrotta delle pratiche burocratiche inerenti l’emigrazione, nella ristrettezza dei criteri che ammettono l’emigrazione e nell’*appeal* sempre crescente che nel corso degli anni ottanta l’opzione migratoria venne ad assumere per gli abitanti dei villaggi da cui erano partiti i primi emigranti¹². La maggior parte di questi villaggi è dislocata in una zona “periferica” rispetto al vero epicentro del *boom* economico della regione (il porto di Wenzhou). Si tratta di centri isolati che non partecipano che in misura marginale della rapidissima crescita economica della regione, ma che risultano pienamente esposti agli effetti collaterali di tale sviluppo: una totale rivoluzione dei modelli di consumo,

¹⁰ Per il concetto di “catena migratoria” cfr. Reyneri, 1979, 2002.

¹¹ In particolare: la differenza linguistica e culturale; la scarsa conoscenza delle modalità di interazione tra cittadino e istituzione democratica, della normativa del lavoro e delle particolarità delle prassi economiche tipiche dei paesi ad economia avanzata; il fatto che il primo inserimento sociale e lavorativo avvenga spesso in seno all’enclave socio-economica “etnica”; l’importanza delle reti di supporto fiduciario fondate su relazioni di reciprocità che vanno coltivate intensamente, togliendo tempo e risorse alla coltivazione di contatti con gli italiani, ecc.

¹² Cfr. Hood, 1997; Xingjing/Shinsei, 1995; Becucci, 1998, 2001; Rastrelli, 2001; Marsden, 1994; Carchedi, 1997; Colombo et al., 1995).

una brusca impennata del tenore di vita e l'inasprimento drammatico della disuguaglianza. Il ritorno in patria “trionfale” di tanti vecchi emigranti e la partenza successiva dei loro parenti non poté non stimolare un diffuso desiderio di emulazione. Si formarono cerchie di persone in grado di procurare passaporti, visti e biglietti per lasciare il paese più o meno clandestinamente.

Non sempre chi immigra in Europa illegalmente è emigrato clandestinamente dalla Cina: a volte si riesce ad “uscire dal paese” preservando una certa legalità formale, assicurando al *touduke*, o “passeggero clandestino”, un passaporto regolare ed un visto turistico o commerciale per un paese di transito (cfr. Chin, 1997, 1999; Smith, 1997). Nel corso degli anni ottanta e novanta le principali stazioni di concentrazione e di transito dei clandestini cinesi erano collocate prevalentemente in alcuni paesi dell'Est, come l'ex Unione Sovietica, la Romania e l'Ungheria, per i quali ai tempi della cortina di ferro era relativamente facile ottenere visti d'ingresso (IOM, 1998; Nyri, 1998, 1999). Le testimonianze raccolte da chi scrive negli ultimi anni indicano che, sebbene Mosca, Bucarest e Budapest (assieme a Bangkok) restino tuttora le principali centrali di “smistamento” del traffico, per le rotte attuali assumono importanza crescente i paesi del Sudest asiatico (Thailandia, Vietnam, Malesia) e dell'area anatolico-balcanica (Turchia, Grecia, Albania, ex Jugoslavia). Spesso questi “passaggi” sono vere e proprie odissee, che possono durare mesi e talvolta anche anni. Non sono infrequenti casi di violenza e maltrattamenti lungo il tragitto, soprattutto a danno delle donne e dei ragazzini più giovani. Ma non è sempre e necessariamente così: un'organizzazione capace di “fare bene il proprio mestiere” ha in fondo tutto l'interesse a cercare di assicurare un “passaggio” puntuale e sicuro al proprio cliente.

I primi *shetou* (lett. “capo – o ‘guida’ - dei serpenti”, appellativo gergale riferito a chi traffica in *renshe*, “serpi umane”, ovvero emigranti clandestini: l'etimologia del termine viene ricondotta alla abilità dei migranti clandestini e dei loro capi di “serpeggiare” silenziosamente attraverso le dogane di confine...) che cominciarono ad operare verso la fine degli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta (Xinjing/Shinsei, 1995; Smith, 1997; Myers, 1997; Liu, 1996, Chin, 1996, 1997, 1999) furono presumibilmente vecchi emigranti ben forniti di agganci e conoscenze tra i funzionari locali preposti al rilascio dei documenti in Cina, gente in grado di assicurare strutture di appoggio lungo le rotte del traffico nel mondo, spesso grazie ad accordi con bande di trafficanti non cinesi (cechi, vietnamiti, russi, ecc.). Se gli inizi furono probabilmente molto “artigianali”, operazioni gestite da qualche famiglia influente nelle diverse comunità di cinesi dello Zhejiang per consentire l'afflusso di familiari o compaesani nei propri paesi d'immigrazione, nel giro di pochi anni (sostanzialmente tra il 1989 e il 1996) l'emigrazione clandestina assunse le caratteristiche di un traffico illegale estremamente lucroso e sostanzialmente poco rischioso (cfr. Smith, 1997; Chin, 1999; Becucci e Massari, 2001). Il crescente volume d'affari del traffico (stimato nell'ordine dei sette miliardi di dollari a livello mondiale nel 1996, cfr. Smith, 1997) attirò presto elementi più esplicitamente criminali, malavitosi di piccolo calibro, capi di vecchie bande di quartiere che nei distretti di emigrazione poterono efficacemente riciclarsi come trafficanti. Le *heishehui*, le cosiddette “società segrete”¹³, organizzazioni criminali dedite al traffico dei clandestini, restano radicate nei *qiaoxiang*, dove ciascuna banda ha un proprio specifico “bacino d'utenza”, ma le vie e le modalità del traffico internazionale che gestiscono si sono notevolmente raffinate negli ultimi anni. In parte tale crescente sofisticazione è dovuta al radicamento di questo tipo di impresa criminale, in parte è una reazione all'inasprirsi della repressione del fenomeno da parte delle autorità cinesi.

La fruizione da parte degli immigrati cinesi in Italia e dei loro familiari in patria dei “servizi” offerti loro da queste organizzazioni segue generalmente un copione fissa e consolidatosi negli anni. Quando non è possibile per un cinese immigrato in Italia fare emigrare legalmente un proprio familiare (tendenzialmente ciò succede per i parenti legati al capofamiglia maschio in linea agnaticia: fratelli e sorelle con i rispettivi coniugi oppure loro figli), il ricorso agli *shetou* viene reso possibile dall'accesso del proprio clan familiare alle proprie reti relazionali di supporto sia in patria che in Italia. Una parte del capitale necessario per rendere possibile l'emigrazione viene anticipato direttamente dalla famiglia in Cina, ma il grosso della somma pattuita verrà versato ai passatori all'arrivo del proprio congiunto in Italia. Se al momento dell'arrivo i soldi sono resi immediatamente disponibili (ovvero se nessuno dei

¹³ Letteralmente il termine significa “società oscure” o “società nere” (cfr. Davis, 1971; Booth, 1990; Posner, 1988; Bresler, 1980; Huston, 1995; sulle società segrete di natura religiosa e d'ispirazione cristiana, cfr. Kupfer, 2001)

parenti o amici che hanno assicurato di anticipare parte della somma necessaria si tira indietro), il pagamento viene effettuato all'istante senza che vi siano particolari problemi ed è questo il decorso più comune del "passaggio furtivo", ovvero dell'immigrazione clandestina (Chin, 1996, 1997, 1999; Becucci e Massari, 2001; Becucci, 1998, 2001). Quando però il parente in Italia non è in condizioni di pagare subito la cifra pattuita (magari proprio perché un membro della propria rete relazionale non è in grado di anticipargli la somma richiesta), oppure quando la "partita" di migranti gestita dai propri *shetou* di fiducia viene intercettata e rapita da un'altra organizzazione, i migranti clandestini vengono sequestrati in luoghi adibiti a "rifugio"¹⁴ e vi vengono mantenuti fino a quando la famiglia non è in grado di pagare quanto pattuito o addirittura cifre molto più elevate. È in tale frangente che, al fine di spingere i familiari a pagare quanto pattuito più celermente, o per costringerli a pagare di più, possono verificarsi violenze a danno dei clandestini che attendono di essere riscattati dai propri familiari, al fine di estorcere più rapidamente il denaro dai familiari.

Nelle *safe house*, i "rifugi", in cui i clandestini vengono detenuti in stato di sequestro custoditi, questi ultimi generalmente *non lavorano* (cfr. Chin, 1997): i media¹⁵ italiani tendono a legittimare un'equazione trafficante di clandestini = sfruttatore di mandopera coatta = proprietario di laboratorio tessile che non trova riscontro nei dati di ricerca raccolti da chi scrive, né dai lavori svolti da diversi studiosi sulle dinamiche del traffico di clandestini dalla Repubblica Popolare Cinese all'Europa e al Nordamerica (Chin, 1996, 1997, 1999; Becucci e Massari, 2001; Becucci, 1998, 2001). È assai improbabile (e chi scrive non è stato in grado di reperire alcun documento che avvalorasse tale ipotesi) che un'organizzazione di trafficanti si preoccupi di gestire laboratori di confezioni (i proventi del traffico di migranti sono più che sufficienti a garantire ai trafficanti uno stile di vita molto al di sopra di quello della maggior parte degli imprenditori cinesi), né tantomeno si può davvero pensare che organizzazioni di questo tipo vogliano esporsi al rischio di permettere al clandestino un pagamento "rateale" della cifra pattuita per l'espatrio o estorta alle famiglie.

Stando a quanto dichiarato a chi scrive dai propri informatori chiave, oggi (2003) emigrare clandestinamente dalla Cina costa circa 35 milioni, richiede spesso più tempo e comporta maggiori rischi che in passato. Negli anni ottanta i costi erano ancora relativamente contenuti (da sei a dieci milioni fino al 1990, stando alle testimonianze raccolte dall'autore), mentre la rapidità di inserimento e di riuscita economica nei paesi di destinazione ha creato un'enorme domanda di emigrazione nei villaggi d'origine. In quegli anni il livello di sviluppo economico dei luoghi d'origine era assai più basso di quanto non lo sia ora: l'opzione migratoria risultava dunque un'opportunità particolarmente appetibile per migliorare le condizioni sociali ed economiche della propria famiglia. Le stesse zone oggi - soprattutto grazie alle rimesse degli immigrati - sono piccole isole di relativo benessere, e non si può escludere che in futuro ciò scoraggi almeno parte della popolazione locale ad assumersi i costi ed i rischi dell'emigrazione.

Nel corso degli anni ottanta e novanta l'immigrazione dalla Repubblica Popolare Cinese verso i paesi dell'Europa meridionale (Italia, Spagna e Portogallo soprattutto) riprese slancio, alimentata soprattutto da fattori di attrazione importanti come:

- a) le sanatorie (in Italia: 1986, 1990, 1995, 1998);
- b) il consolidamento di economie di nicchia e la possibilità di raccordare tali economie con la domanda di lavoro espressa dal segmento secondario del mercato del lavoro in questi paesi

¹⁴ Tali luoghi sono noti nella letteratura anglosassone sul traffico di clandestini come *safe house* (cfr. Smith, 1997, Chin, 1997, 1999) o "rifugi", e sono in genere appartamenti, scantinati, capannoni isolati gestiti da persone vicine all'organizzazione o da essa ricattate.

¹⁵ Negli articoli apparsi sulla stampa italiana il laboratorio di confezioni è sempre "clandestino", gli operai che vi lavorano sono sempre "schiavi" sfruttati dai propri padroni, spesso ritenuti parte attiva nel "mercato delle braccia" che procaccia lavoro forza lavoro ricattabile e "incatenata al lavoro" (vedi Bibliografia/L'immigrazione cinese nella stampa italiana, articoli non firmati, 1998d, 1999c, 1999d, 1999e, 1999h, 2000d, 2000f, 2000g, 2000l, 2000m; Ambrosini, 2000; Camorani, 2000, Crocco, 1995, Donelli, 1995, Filippini, 1997; Gianni, 1999; Girola, 1996). Nel discorso di senso comune si tende sistematicamente a vedere i clandestini cinesi come forza lavoro coatta importata dai propri datori di lavoro (cfr. Girola, 1996: "Liberati nove schiavi della mafia cinese"), operando di fatto un'equazione datore di lavoro/trafficante di clandestini che non trova riscontro negli atti relativi ai processi giudiziari che hanno portato all'arresto e alla condanna per associazione a delinquere di stampo mafioso per cittadini cinesi coinvolti in episodi di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e sequestro a scopo di estorsione (cfr. Becucci, 1998; 2001; Guerzoni, 2000).

(secondo la teoria del mercato del lavoro segmentato proposta da Piore, si tratta del segmento del mercato del lavoro maggiormente *labour-intensive*, in cui prevalgono forme di occupazione dequalificate, precarie e poco pagate, cfr. Piore, 1979);

c) la persistenza di un'ampia economia sommersa.

In Italia l'inserimento economico degli immigrati cinesi si è sviluppato in questo periodo soprattutto secondo due direttrici fondamentali: l'espansione della ristorazione etnica nelle maggiori città del Nord e del Centro Italia ed il progressivo radicamento delle imprese contoterziste cinesi nelle aree ad economia diffusa (sviluppo particolarmente importante nei distretti industriali del tessile e della maglieria, a Prato-Empoli, a Carpi-Modena-Reggio Emilia, a Napoli-San Giuseppe Vesuviano).

Cittadini cinesi residenti e nuovi nati cinesi nel Comune di Milano: serie storica 1984-2001

Anno	Cinesi residenti	Variazione %		Nuovi nati iscritti in anagrafe	% sul totale dei residenti	Var. %
1984	500	-		12	2,4	-
1985	531	6,2		14	2,6	16,7
1986	577	8,7		17	2,9	21,4
1987	1.055	82,8		35	3,3	105,9
1988	1.490	41,2		33	2,2	-5,7
1989	1.573	5,6	1984-1990	32	2,0	-3,0
1990	1.867	18,7	273,4	52	2,8	62,5
1991	2.437	30,5		54	2,2	3,8
1992	2.793	14,6		85	3,0	57,4
1993	3.055	9,4		83	2,7	-2,4
1994	3.260	6,7		71	2,2	-14,5
1995	3.548	8,8		115	3,2	62,0
1996	3.853	8,6		183	4,7	59,1
1997	4.915	27,6		143	2,9	-21,9
1998	6.931	41,0		213	3,1	49,0
1999	7.494	8,1	1990-2000	196	2,6	-8,0
2000	8.656	15,5	363,6	266	3,1	35,7
2001	10.271	18,7	1984-2000	256	2,5	-3,8
			1.954,2			

Fonte: Anagrafe Comunale/Ufficio Statistica del Comune di Milano.

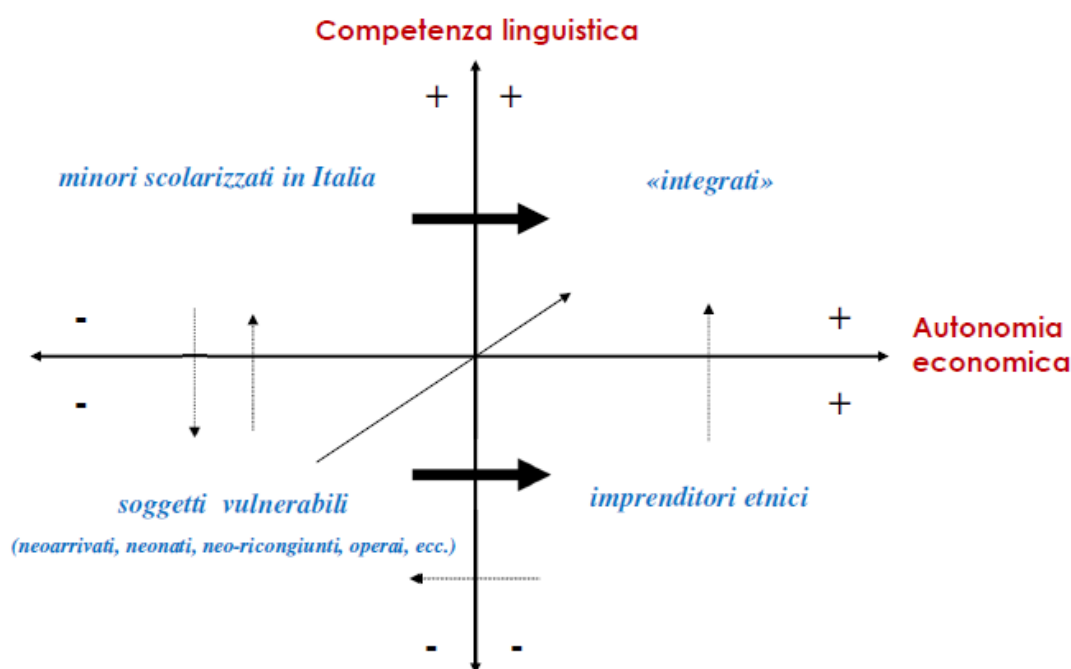
Scenari di integrazione socioculturale

Nella popolazione cinese di Milano coesistono situazioni di vita e di lavoro ormai molto diversificate: l'anzianità della presenza in Italia, l'ampiezza delle proprie reti di supporto parentali e amicali, le condizioni socioeconomiche della famiglia, l'esperienza professionale ed il livello di istruzione delle persone sono tutti elementi che incidono sensibilmente sulle opportunità di cui dispongono i singoli individui che la compongono, condizionandone scelte e percorsi di vita. A strutturare la possibilità, per un immigrato cinese, di interagire autonomamente con il suo contesto di insediamento, sono però

soprattutto due fattori: il grado di autonomia economica che possiede (espresso in termini delle risorse *personali* di cui può disporre per sostenere materialmente le proprie scelte) e il livello di competenza linguistica che ha acquisito rispetto all'italiano, premessa imprescindibile ad un rapporto diretto, immediato, con la società italiana.

Il grado di *autonomia economica* ed il livello di *competenza linguistica* sono infatti le variabili fondamentali dell'integrazione socio-culturale degli immigrati cinesi di Milano. Il primo definisce le condizioni materiali di sviluppo del progetto migratorio per ciascun individuo, mentre dal secondo dipende in misura sostanziale la capacità di comprendere caratteristiche, limiti ed opportunità della società di arrivo. Semplificando molto una realtà sociale assai ricca di sfumature, servendosi di queste due variabili dell'integrazione sociale è possibile ripartire la popolazione cinese di Milano in quattro gruppi distinti¹⁶: gli «integrati», ovvero coloro che dispongono in misura maggiore di competenza linguistica ed autonomia economica; gli «imprenditori etnici», ossia coloro che non parlano bene l'italiano ma lavorano in proprio e godono di una certa autonomia economica; i «minori scolarizzati in Italia», che parlano l'italiano ma non hanno autonomia economica; ed i «soggetti deboli», cioè le persone che non parlano la lingua italiana e non raggiungono ancora un livello sufficiente di autonomia economica. All'interno della cerchia parentale o amicale della maggior parte degli immigrati cinesi stabilitisi a Milano nel corso degli anni ottanta e novanta possono coesistere persone ascrivibili a l'una o l'altra di queste tipologie. Dalla proporzione in cui le persone che fanno parte di queste reti sociali fanno si collocano nell'uno o nell'altro segmento di popolazione dipende la struttura di opportunità cui ciascun individuo può accedere ed il grado di capitale sociale che la rete nel suo complesso è in grado di esprimere.

Processi di ridefinizione di status nella popolazione immigrata cinese a in Italia secondo il diverso grado di integrazione economica e socioculturale



N.B. Le frecce dal tratto continuo indicano le dinamiche di sviluppo principali della mobilità sociale da un segmento all'altro, mentre quelle dal tratto spezzato si riferiscono a dinamiche secondarie, di minore impatto. Ad uno spessore maggiore del tratto corrisponde una maggiore intensità del movimento da un segmento all'altro.

¹⁶ L'analisi qui proposta riprende ed articola ulteriormente ipotesi avanzate in altre pubblicazioni dell'autore, cfr. *Cologna, 2000 e 2002a.*

La mobilità sociale degli immigrati cinesi di Milano dipende essenzialmente dal variare dei livelli di autonomia economica e di competenza linguistica acquisiti, pertanto lo schema interpretativo proposto va inteso in modo dinamico, come chiave di lettura di un processo in divenire: le persone passano da un segmento all'altro secondo dinamiche evolutive (e, a volte, involutive) in certa misura prevedibili, ed è forse possibile anche azzardare ipotesi in merito ai *tempi* che tali passaggi richiedono. In mancanza di dati quantitativi, come quelli che sarebbe possibile ottenere con una *survey* su un campione rappresentativo della popolazione cinese in Italia, non è possibile documentare con sicurezza i tempi e i modi della mobilità sociale degli immigrati cinesi, perciò le ipotesi qui di seguito proposte sono formulate in base all'esperienza di ricerca dell'autore e vanno intese alla stregua di un possibile modello interpretativo, da mettere alla prova con ulteriori ricerche.

Il gruppo degli “**integrati**” comprende persone che si muovono agevolmente all'interno società milanese, in quanto dispongono di un alto livello di competenza linguistica e di un grado elevato di autonomia economica. Possono essere persone le cui carriere migratorie si sono sviluppate in seno all'imprenditoria etnica nel corso degli anni ottanta, quando questa forma di inserimento economico rappresentava ancora una potente dinamo di mobilità ascendente per gli immigrati cinesi, oppure individui cresciuti in Italia negli stessi anni, scolarizzati qui e quindi rapidamente pervenuti alla guida di una piccola attività in proprio, magari cimentandosi nel commercio. L'apprendimento della lingua, per i primi, può essere stato reso possibile dalle caratteristiche del proprio percorso lavorativo (tipico il caso di persone che hanno a lungo svolto il lavoro di cameriere o barista nell'impresa familiare), mentre per i secondi la scuola ha consentito di superare in breve tempo gli handicap culturali iniziali (generalmente 3-4 anni di scuola dell'obbligo bastano per acquisire una buona padronanza linguistica). In misura minore si può trattare di individui nati in Italia alla fine degli anni settanta o agli inizi degli anni ottanta e divenuti piccoli imprenditori o liberi professionisti, oppure di lavoratori assunti da ditte italiane nello stesso periodo o nei primi anni novanta. Quella degli “integrati” costituisce ancora una componente minoritaria della popolazione cinese di Milano, ma questa situazione è destinata a mutare in fretta. Se da quasi dieci anni la proporzione della componente minorile sul totale della popolazione cinese si mantiene stabilmente su valori che oscillano tra il 25-30%, ciò significa che ogni anno quote rilevanti di tale gruppo passano dalla scuola al lavoro, accrescendo i ranghi degli “integrati” a ritmo esponenziale. I tempi del passaggio da una condizione all'altra variano dai due ai dodici anni, ma considerati gli alti tassi di incremento della classe d'età 10-14 (+8% dal 1997 al 2001) ed il peso di tale classe d'età sulla popolazione in età scolare (48%), è legittimo aspettarsi per uno su due minori scolarizzati in Italia che il lasso di tempo impiegato per inserirsi nel mondo del lavoro non superi i cinque anni. Sebbene il gruppo degli integrati incida percentualmente meno degli altri sul totale della popolazione cinese, la sua capacità di azione è maggiore e potenzialmente assai più influente. È senza dubbio alla rapida crescita in termini assoluti di questa fascia di popolazione che si devono alcuni degli sviluppi più significativi dell'imprenditoria cinese negli ultimi anni (imprese attive nei servizi del terziario avanzato, come le *multiservice* e le agenzie immobiliari; nascita di “imprese mimetiche”, gestite da cinesi nei più diversi settori commerciali, ma del tutto prive di una specifica connotazione “etnica”, ecc.) e l'inserimento sempre più capillare dei giovani cinesi nel *mainstream* della società italiana. Probabilmente l'importanza di questi sviluppi acquisterà piena visibilità in modo repentino, quando intere coorti di giovani cinesi entreranno nel mercato del lavoro italiano su un piede di parità con i loro coetanei italiani, e i media non mancheranno di manifestare la loro confusa meraviglia di fronte alla “ubiquità dei cinesi” che parlano bene l'italiano...

Anche se una parte rilevante dei gruppi familiari giunti a Milano più di dieci anni fa conta certamente alcuni suoi membri adulti tra gli esponenti di questo gruppo, è importante però notare che vi sono tuttora molti *lao huaqiao* – “vecchi cittadini cinesi all'estero” - che pur vantando una lunga presenza nel nostro paese non sono affatto “integrati”. Se il grado di autonomia economica raggiunta è spesso legato all'anzianità della presenza in Italia, questo non vale necessariamente per il livello di competenza linguistica acquisito. Chi ha sperimentato una rapida ascesa economica all'interno dei circuiti “etnici” può anche non aver mai avuto modo - o necessità - di apprendere la lingua italiana. Queste persone possono piuttosto essere attribuite al gruppo degli “**imprenditori etnici**”, che conta sia individui benestanti (un esempio possono essere alcune delle famiglie che hanno creato le principali catene di supermercati cinesi a Milano), sia piccoli imprenditori di scarsi mezzi e ancor più scarse prospettive di sviluppo (come i gestori di piccoli *take-away* di periferia, i proprietari di laboratori per la lavorazione in

conto terzi in settori ormai in declino a Milano, come la fabbricazione di articoli in pelle, di borse o di capi d'abbigliamento). Ciò che li caratterizza tutti è però il fatto di potersi definire *laoban* – “padroni” – e di parlare poco o niente affatto l'italiano. Idealmente, lo status di “imprenditore etnico” è considerato il punto di arrivo della carriera migratoria di un immigrato cinese: che questi sia o meno integrato dal punto di vista socio-culturale è visto come un particolare di secondaria importanza. Solo quando un immigrato finisce con il non trovare più sbocchi per le sue ambizioni imprenditoriali all'interno del sistema “etnico”, comincia a valutare come prioritaria l'acquisizione di un determinato bagaglio di nozioni linguistiche e culturali. Altrimenti si accontenta di delegare la funzione di mediazione-interpretazione rispetto al contesto locale ai propri figli (scolarizzati in Italia) o a soci (cinesi o italiani) che sono in grado di svolgerla.

D'altro canto, il meccanismo che ha consentito lo sviluppo dell'imprenditoria cinese in Italia (e in Europa) si basa soprattutto su reticoli relazionali interni alla popolazione cinese immigrata: è all'interno di queste reti che passano i capitali, il *know-how* ed i contatti necessari per avviare – nel più breve tempo possibile – la propria piccola impresa all'estero. Dato che ad animare l'emigrante cinese è il sogno di arricchirsi in fretta, di dare una svolta radicale alla propria esistenza, percorsi di integrazione economica che implicino prima un processo di acculturazione profonda vengono generalmente respinti, perché troppo dispendiosi in termini di tempo e di denaro, nonché troppo poco remunerativi nel breve periodo. I cinesi che arrivano in Italia sono inoltre profondamente consapevoli del divario culturale ed economico che li separa da una piena partecipazione alla società italiana: idealmente, piuttosto che integrarsi come persone socialmente deboli e bisognose di assistenza, preferiscono perseguire il proprio progetto di ascesa sociale all'interno di un universo di riferimento cinese, in cui i compromessi ed i sacrifici cui un immigrato deve sottoporsi per “riuscire” sono compresi per quello che sono – tappe del cammino verso la prosperità. Per mutuare un'espressione cinese, gli immigrati cinesi – specie all'inizio del loro processo di inserimento nel paese - temono di non avere abbastanza “faccia”¹⁷ per accedere alla società italiana come attori sociali riconosciuti. Per tutte queste ragioni, una parte consistente della popolazione adulta cinese a Milano preferisce non investire in modo massiccio nell'apprendimento della lingua o nell'esplorazione di percorsi di inserimento economico alternativi a quelli tradizionali, a meno di non esservi costretto da contingenze sfavorevoli al percorso “etnico”. Molti “imprenditori etnici” di fatto non diverranno mai “integrati” nel senso pieno del termine, e in ogni caso il passaggio da questo segmento di popolazione a quello degli “integrati” comporta generalmente tempi piuttosto lunghi (da 5 a 10 anni), anche se vi sono differenze notevoli a seconda dei settori in cui tali imprenditori operano: per un ristoratore o un negoziante è infatti più facile imparare l'italiano che per un titolare di laboratorio, costretto a passare buona parte del suo tempo nel contesto essenzialmente monoetnico della sua azienda.

Malgrado la barriera linguistica, l'azione collettiva degli “imprenditori etnici” che decidono di riunirsi in associazioni può essere di notevole importanza per il processo di integrazione degli immigrati cinesi, sia perché tendenzialmente tale azione coinvolge anche una parte degli “integrati”, che possono premere affinché tali associazioni – generalmente fondate soprattutto per acquistare credibilità, “faccia” e potere negoziale in Cina, soprattutto nei confronti delle autorità politiche dei *qiaoxiang* (villaggi d'origine) e delle città cinesi che hanno maggiormente beneficiato degli investimenti diretti di cinesi d'oltremare – si orientino verso funzioni di rappresentanza degli interessi della collettività cinese di Milano. Delle numerose associazioni di categoria e di compaesaneità sorte negli ultimi anni¹⁸, l'ultima nata è molto

¹⁷ Il concetto di “faccia” non è del tutto sconosciuto nei contesti culturali occidentali (cfr. Goffman, 1988), ma in Cina assume sfumature particolari. Nella lingua cinese viene reso con due termini diversi, *mian* e *lian* (cfr. Zheng, 1995; Bond, 1986). Secondo Zheng Lihua, *lian* è la qualità che un individuo deve possedere per poter essere inserito nella società e che è parte integrante della sua personalità: si tratta cioè della sua *reputazione morale*; *mian* o *mianzi* si riferisce invece al *prestigio sociale* che l'individuo riesce ad ottenere grazie alla sua abilità nell'arte delle relazioni e al successo personale (in termini materiali e di status che riesce a raggiungere. In questa accezione la “faccia” di una persona esprime la *consapevolezza e la stima di sé*, ovvero la misura del proprio “peso” nelle relazioni di reciprocità, all'interno delle quali è necessario saper valutare con esattezza la “faccia” propria e della controparte. (Zheng, 1995; vedi anche Roncaglia, 2000). Vedi anche il Glossario alle voci *mianzi*, *lian*, *diu mianzi*, *diulian*, *gei mianzi*, *yao mianzi*, *ai mianzi*.

¹⁸ Le più importanti a Milano sono: la storica *Milan Huaqiao Huaren Gongshanghui*, o *Associazione Cinesi in Milano*, ufficialmente accreditata presso il Consolato cinese, che è a tutt'oggi la più autorevole; la *Yidali Milan Wenzhou Huaqiao Huaren Shanghui*, o *Associazione della Comunità Cinese Wenzhou in Lombardia*, che raccoglie soprattutto immigrati originari

particolare: si tratta della *Milan Huaqiao Huaren Funü Lianyi Zonghui*, o *Unione delle Donne Cinesi in Lombardia*, un'associazione che raccoglie soprattutto “imprenditrici etniche” originarie di Wenzhou¹⁹. Quest'associazione si distingue non soltanto per il fatto di essere un'associazione di sole donne, ma anche perché si è subito fatta notare per il suo manifesto desiderio di interagire con le istituzioni pubbliche milanesi e le parti sociali (Comune, Provincia, ASL, sindacati) al fine di affrontare alcuni dei problemi che toccano da vicino le famiglie cinesi, le donne e i minori in particolare. È proprio quest'associazione a farsi interprete a Milano (grazie all'appoggio del Consolato cinese) delle recenti politiche identitarie e di supporto ai cinesi d'oltremare sviluppate dal governo cinese, promuovendo l'istituzione di corsi di lingua cinese per i bambini cinesi nati o cresciuti in Italia e organizzando per loro viaggi-studio “alla scoperta delle radici”, che si pensa di aprire anche ai loro compagni di classe italiani. È significativo che quelli che sembrano essere i primi veri seri tentativi da parte di un'associazione cinese di promuovere iniziative a carattere sociale e culturale in collaborazione con le istituzioni italiane promanino proprio dall'intraprendenza delle donne cinesi immigrate: le istituzioni italiane farebbero bene a cogliere l'occasione, perché un sodalizio di questo genere consentirebbe loro di gestire con minori difficoltà un ampio ventaglio di problematiche legate all'interazione delle famiglie cinesi con i servizi educativi e socio-sanitari. Un'ulteriore testimonianza del fatto che le persone qui inserite nella categoria idealtipica degli “imprenditori etnici” possono svolgere funzioni chiave nel processo di integrazione della popolazione cinese residente in città è data anche dalla nascita, a Milano, di uno dei più importanti giornali cinesi, l'*Ouzhou Qiaobao*, un settimanale a tiratura nazionale fondato da due immigrati dello Shandong (ex-ricercatori universitari in Italia) che parlano pochissimo l'italiano, ma che nel loro foglio forniscono puntualmente ai cinesi d'Italia informazioni preziose sulle nuove disposizioni di legge, sulla politica e la cronaca italiana, cinese ed internazionale.

I “**minori scolarizzati in Italia**” costituiscono la principale risorsa culturale a disposizione degli immigrati cinesi adulti. I giovani cinesi si trovano in possesso di un capitale culturale specifico che varia a seconda della durata della loro scolarizzazione in Cina: chi ha terminato almeno le elementari prima di lasciare il paese è in grado di “negoziare” maggiormente il proprio processo di acculturazione in Italia. Soffrirà tutte le contraddizioni del sentirsi “mezzo cinese e mezzo italiano”, ma avrà modo di operare una propria riflessione sulle diversità culturali più profonde ed in ultima analisi – se non prevarranno moti di rigetto - disporrà di strumenti migliori per muoversi a proprio agio all'interno degli universi simbolici italiano e cinese, pur nell'acuta consapevolezza, spesso, di non riconoscersi appieno in alcuno dei due. Dato che in Cina è soprattutto la scuola a creare il *framework* di nozioni e valori che forma l'identità culturale cinese (si tenga presente che per apprendere a leggere e scrivere correttamente sono necessari almeno cinque anni di scuola), coloro che hanno frequentato solo uno o due anni delle elementari in Cina, o che sono nati qui, sono nella maggior parte dei casi destinati alla piena assimilazione. I genitori infatti non sono in grado di fornire elementi di negoziazione che possano riequilibrare le forze all'interno del processo di acculturazione: dialogano con i figli servendosi di un codice ristretto – il dialetto – e non hanno modo di comprendere realmente il mondo all'interno del quale si muovono i loro figli. Man mano che i figli crescono, la quantità di nozioni che essi non sono più in grado di tradurre in dialetto aumenta, e la distanza con i genitori si amplia di conseguenza: al classico divario generazionale si aggiunge un divario culturale che, malgrado possa essere temperato dall'effetto profondo della pietà filiale tradizionale, scava veri fossati tra genitori e figli. Per i genitori, i figli sono un elemento fondamentale delle loro strategie di sviluppo economico e di ascesa sociale, ma per i figli le aspettative dei padri possono diventare sempre meno condivisibili con il passare degli anni. Sono sempre più numerose le famiglie in cui i genitori, una volta preso atto delle proprie scarse possibilità di espansione economica, si preparano a rientrare in Cina una volta che i figli hanno raggiunto la maggiore età. Qualora i figli siano stati scolarizzati in Cina, spesso si prevede di portare i figli con sé, ma questi ultimi non sempre sono pronti a tornare definitivamente in Cina. Più spesso, per i propri figli i genitori sperano in un inserimento sociale ed economico duraturo e di successo nel paese di immigrazione, soprattutto quando i figli non dispongono

di Qingtian, Rui'an e Wenzhou; la *Yidali Milan Wencheng Tongxianghui*, o *Associazione della Comunità Cinese Wencheng in Lombardia*, composta prevalentemente da immigrati di Wencheng. Le ultime due sono sorte negli ultimi cinque anni.

¹⁹ Dell'*Unione delle Donne Cinesi in Lombardia* esisterebbe anche un'associazione “gemella”, nata per scissione del gruppo promotore originario, che invece raccoglierebbe soprattutto “imprenditrici etniche” originarie del distretto di Wencheng. Apparentemente meno abile a procurarsi contatti istituzionali, quest'associazione pare non avere grandi prospettive.

più del patrimonio culturale e linguistico necessario per inserirsi favorevolmente in Cina. Nel caso in cui i figli siano destinati a rimanere in Italia, i genitori faranno ogni sforzo per persuaderli a prendersi cura di loro in età anziana: questo “passaggio del testimone” a volte viene espresso in termini molto concreti, specificando chiaramente l’ammontare di denaro che ci si aspetta di ricevere dai figli una volta tornati in patria. In ogni caso, per tutti i giovani scolarizzati in Italia il passaggio alla condizione di “integrati” è uno sviluppo naturale e pressoché certo, e anche piuttosto rapido: dai dati relativi ai cittadini cinesi residenti a Milano emerge con chiarezza come la popolazione minorile in età scolare mostri tassi d’incremento mediamente superiori a quelli d’incremento della popolazione cinese residente complessiva, e ciò lascia supporre che la popolazione cinese “integrata” aumenti più rapidamente di quanto non aumenti la popolazione cinese immigrata totale.

Cittadini cinesi residenti a Milano – incidenza della fascia d’età 5-14 anni (scuola dell’obbligo). Variazioni annuali - anni 1990-2001

	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
5-14 anni	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	432	519	564	607	943	1.107	1.205	1.303
% 5-14 anni sul totale	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	13,3	14,6	14,6	12,3	13,6	14,8	13,9	12,7
Variazione %	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	20,1	8,7	7,6	55,4	17,4	8,9	8,1
Variazione assoluta	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	87	45	43	336	164	98	98
variazione media annuale	22,4											
Totale	1.867	2.437	2.793	3.055	3.260	3.548	3.853	4.915	6.931	7.494	8.656	10.271
Variazione %	n.d.	30,5	14,6	9,4	6,7	8,8	8,6	27,6	41,0	8,1	15,5	18,7
Variazione assoluta	n.d.	570	356	262	205	288	305	1.062	2.016	563	1.162	1.615
variazione media annuale	17,2											

Fonte: Anagrafe Comunale/Ufficio Statistica del Comune di Milano.

Tuttavia, vi saranno differenze considerevoli negli orizzonti di opportunità aperti ai singoli a seconda della loro capacità di conservare o aumentare la propria conoscenza della lingua e della cultura cinesi, nonché di partecipare scientemente alla conservazione e alla riproduzione del capitale sociale rappresentato dalla propria rete di relazioni familiari.

Infine, vi è un’ampia fascia di «**soggetti deboli**» che occupano i gradini più bassi nella stratificazione sociale che caratterizza la popolazione cinese di Milano: sono i bambini piccoli in età prescolare e quelli appena ricongiuntisi ai genitori, e in generale tutti i migranti di recente arrivo (tendenzialmente giunti in Italia negli ultimi cinque anni) che vivono in condizioni di forte marginalizzazione. Nel caso degli adulti si tratta di una forza lavoro generalmente dotata di scarsissima autonomia economica, fortemente indebitata, vittima di un acuto isolamento culturale e sempre meno capace di attivare risorse “etniche” all’interno delle proprie reti relazionali. È il caso anche di molte famiglie ricongiuntesi di recente, che spesso possono contare sul reddito precario di un solo coniuge, generalmente impiegato in nero presso un connazionale o presso un datore di lavoro italiano (in laboratori, fabbriche o ristoranti), alloggiate – in molti casi solo per brevi periodi, con il problema della casa “vera” che diventa sempre più pressante man mano che il tempo passa – all’interno di laboratori-abitazione gestiti da loro parenti o compaesani²⁰, all’interno dei quali l’altro coniuge può dare una mano saltuariamente e per bassi compensi, sempre in nero.

²⁰ Dato che per ottenere il ricongiungimento familiare è necessario disporre di una casa conforme per dimensioni, dotazioni e destinazione d’uso a quanto stabilito dalle relative leggi regionali, e che una casa di tal fatta è spesso del tutto fuori dalla portata dei più, molti immigrati (non solo cinesi) acquistano dichiarazioni d’ospitalità e falsi contratti d’affitto prima della sanatoria, ma continuano a vivere in alloggi inadeguati. La nascita delle agenzie immobiliari e finanziarie in grado di supportare l’accensione di mutui (spesso con interessi assai elevati) da parte di immigrati e l’incidenza di controlli più accurati da parte delle forze dell’ordine ha in parte temperato la diffusione di queste pratiche illecite (elevatissima tra i cinesi ai tempi della sanatoria 1998), ma la questione è ancora lungi dall’essere risolta.



La popolazione immigrata cinese si configura dunque come una collettività complessa, caratterizzata da una forte percezione della propria specificità culturale, percezione amplificata dalla difficoltà che buona parte della sua componente adulta incontra nel superare la barriera linguistica e nel negoziare la propria partecipazione sociale e politica rispetto al contesto italiano. Parlare di “chiusura” può in questo senso risultare fuorviante: la maggior parte degli immigrati cinesi percepisce piuttosto la propria differenza in termini di esclusione e di incomunicabilità, una condizione più subita che voluta. È invece fuori di dubbio che in una popolazione straniera così radicata nel contesto produttivo e sociale locale, consapevole della dimensione di lungo periodo della propria esperienza migratoria, nonché del retaggio storico di cui essa è conscia di essere espressione nel contesto milanese, si rafforzi la consapevolezza della propria “eccezione” rispetto al resto dell’immigrazione straniera. In tal senso, è assai probabile che i cinesi d’Italia possano in poco tempo configurarsi come la prima e la più importante *minoranza etnica* generata dall’immigrazione in Italia. Poche altre popolazioni immigrate infatti possiedono caratteristiche strutturali che in egual misura coniughino consistenza numerica, anzianità di inserimento, forte differenza linguistica e culturale, radicamento sul territorio e complessità del profilo demografico. Inevitabilmente, gestire la domanda di servizi educativi, sanitari e socio-assistenziali di questa emergente minoranza etnica “acquisita” rappresenta una delle sfide cruciali per il buon esito delle politiche di integrazione avviate dagli enti locali nei contesti territoriali maggiormente interessati dall’immigrazione cinese.

2. L’inserimento lavorativo degli immigrati cinesi a Milano

di Daniele Cologna

[tratto da COLOGNA D. (a cura di), 2003, *Asia a Milano. Famiglie ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, pp. 64-82]

Premessa

Delle popolazioni asiatiche che vivono e lavorano a Milano, quella che mostra un profilo di maggiore complessità e sviluppo è quella cinese, cui è inevitabile dedicare maggior spazio. La maggior parte dell’immigrazione filippina, srilankese, indiana, pakistana e bengalese è infatti riconducibile al modello della cosiddetta “integrazione subalterna” (cfr. Ambrosini, 1995b), con una forte incidenza del lavoro dipendente e una sua concentrazione in alcune nicchie occupazionali ormai fortemente etnicizzate: collaborazione domestica, assistenza domiciliare, ristorazione, servizi di manutenzione, custodia e pulizia, svolgimento di mansioni a bassa qualificazione nell’industria leggera. In questi settori il datore di lavoro è quasi sempre italiano e la strategia di reclutamento più comune resta il passaparola tra connazionali.

L’imprenditorialità è forte soprattutto tra i cinesi (secondo la Camera di Commercio di Milano sono più di 2.000 le ditte individuali con titolare cinese, cfr. Camera di Commercio di Milano, 2002). Nel caso cinese siamo di fronte a una fase “matura” dello sviluppo dell’economia d’enclave, rispetto alla quale è possibile riscontrare tutti gli elementi necessari per il successo dell’*ethnic business* elencati nella classica definizione di Alejandro Portes (Portes e Bach, 1985, cit. in Pollini e Scidà, 1998):

1. la presenza di un buon numero di individui con competenze ed esperienze nelle relazioni commerciali già acquisite in patria;
2. la possibilità di trovare i capitali necessari al decollo delle imprese, anche in quantità limitate, fra molti membri del popolazione che, eventualmente, potevano attingere a piccoli crediti bancari personali;
3. un’ampia disponibilità di manodopera da impiegare nell’impresa etnica con salari comparativamente più bassi.

Forse solo l’imprenditorialità bengalese in città presenta questo insieme di fattori acceleranti dell’impresa “etnica”, ma per ora nessun’altro complesso di prassi economiche a vocazione imprenditoriale ascrivibile a uno specifico gruppo di migranti nel contesto milanese regge pienamente il confronto con l’enclave socio-economica cinese.

Carriera migratoria e strategie di mobilità socio-economica dei cinesi di Milano

La carriera migratoria ideale di un immigrato cinese dello Zhejiang meridionale tende a conformarsi al tipico modello di mobilità economica e sociale per tappe progressive, che ne struttura le aspettative e la progettualità. Questa carriera migratoria tipo si è tradotta in concreta strategia di inserimento economico in modo abbastanza coerente nel corso degli anni ottanta ed i primi anni novanta, mentre ha conosciuto una crisi ed un processo di ridefinizione significativi negli ultimi cinque-sei anni.

Generalmente l’impatto con il paese di destinazione è traumatico e negativo: porta ad un immediato disincanto rispetto alle iniziali prospettive di rapido successo. Per coloro che sono entrati in Italia clandestinamente (e questa è stata la più comune modalità di ingresso nel paese degli immigrati cinesi per tutti gli anni ottanta e primi anni novanta), la consapevolezza del forte debito contratto nei confronti di parenti e amici per pagare il passaggio clandestino e le pressanti aspettative di riuscita economica da parte della propria rete parentale in patria sono deterrenti cruciali che vietano la prospettiva di un ritorno «a mani vuote». Rinunciare ed ammettere la propria inadeguatezza rispetto ai costi personali implicati dalla realizzazione di una carriera migratoria di successo equivarrebbe ad un’irreparabile perdita della faccia, un’opzione che nessuno degli immigrati intervistati prende seriamente in considerazione. Anzi: la capacità di impegnarsi tenacemente nella costruzione di una

carriera migratoria di successo, la disponibilità a *chiku nailao*, «sopportare le avversità e lavorare pazientemente», è spesso ribadita come valore primario ed irrinunciabile dell'*ethos* dell'emigrante cinese.

Fino a pochi anni fa, sia gli immigrati entrati irregolarmente, che quelli giunti qui con un ricongiungimento familiare, una volta a Milano venivano generalmente inseriti nell'impresa gestita dai parenti o amici che avevano pagato per il passaggio clandestino in Italia o che si erano industriati per rendere possibile il ricongiungimento. Queste persone si facevano in sostanza carico delle prime necessità dei nuovi venuti, procurando loro vitto, alloggio e lavoro. Per ripagare il proprio debito, coloro che erano entrati illegalmente avrebbero lavorato gratuitamente per i propri sponsor fino all'estinzione dello stesso, operazione che in genere era possibile completare nell'arco di due o tre anni al massimo. A partire dalla seconda metà degli anni novanta, tuttavia, provvedere in modo completo alle esigenze di primo inserimento dei nuovi arrivati è divenuto sempre più difficile. La saturazione delle tradizionali economie di nicchia a gestione «etnica» ha costretto infatti molti di loro a cercare un impiego spesso precario e mal pagato, quasi sempre irregolare, presso altri datori di lavoro, cinesi o italiani. Il mercato del lavoro «etnico» all'interno dell'enclave socio-economica cinese conta ormai su di una forza lavoro in gran parte regolare, e la pervasività intensificata dei controlli da parte delle forze dell'ordine sugli esercizi cinesi offre sempre meno opportunità per chi è qui da poco e si trova sprovvisto di documenti in regola, tanto che a queste persone si rendono disponibili solo i lavori meno qualificati. All'interno dei laboratori di lavorazione in conto terzi di capi d'abbigliamento sopravvissuti alla crisi del settore a Milano, ad esempio, si tende ad impiegare persone senza documenti solo per coprire un fabbisogno momentaneo, come nel caso di ingenti commesse da smaltire nel giro di pochi giorni. Negli ultimi anni è cresciuto il numero di irregolari che trovano impiego presso esercizi italiani (nelle cucine di locali e ristoranti, all'interno di piccole fabbriche, in imprese edili e di pulizie, ecc.). Per i nuovi arrivati questi impieghi precari, duri e malpagati - tipicamente si tratta di lavorare come lavapiatti, nel caso degli uomini, o come sarta occasionalmente aggregata a questo o quel laboratorio, nel caso delle donne - dilatano a dismisura una fase di primo inserimento che fino a dieci anni fa era considerata una premessa, di relativamente breve durata, ad un rapido radicamento nel tessuto produttivo locale.

Nel corso di questa prima fase, in cui gli imperativi fondamentali sono l'estinzione del debito contratto e la ricerca di un'opportunità di regolarizzazione, l'immigrato cinese inserito in un'impresa gestita da connazionali idealmente tenta di apprendere tutto il possibile sul funzionamento dell'impresa, cercando di acquistare posizioni all'interno della sua gerarchia interna (passare da lavapiatti a aiutocuoco, nel caso del ristorante, o dal ruolo di lavorante generico a quello di addetto alle lavorazioni più fini nel caso del laboratorio), con l'obiettivo di accrescere il proprio capitale umano in termini di esperienza, sapere professionale, conoscenze culturali e linguistiche di base. Una volta estinto il debito e divenuto un percettore di reddito reale, l'immigrato utilizzerà tali risorse sia per coprire i costi dell'eventuale regolarizzazione, sia per finanziare la creazione di capitale sociale, prestando denaro ad amici e parenti che ne abbiano necessità. La rete delle *guanxi* (le relazioni privilegiate di reciprocità che costituiscono la trama del tessuto sociale nella società cinese) così procurate gli permetterà, in seguito, di poter contare sulla riscossione dei crediti maturati nel momento in cui riterrà opportuno mettersi in proprio. Questo paziente lavoro di tessitura del proprio network di supporto avviene in concomitanza ad una radicale compressione dei propri consumi e delle proprie spese e a una totale dedizione al lavoro.

La struttura etnica d'opportunità che consente agli immigrati cinesi dello Zhejiang di promuovere la propria integrazione nel tessuto produttivo locale supportandone la progettualità imprenditoriale è centrata sulla famiglia, intesa come reticolo di relazioni tra consanguinei. Il cuore della rete è rappresentato dalla famiglia nucleare e dalla maglia fitta di legami che la connette alla parentela più estesa, ma anche la "periferia" rappresentata dai cosiddetti "legami deboli" (per riprendere la terminologia di Granovetter, cfr. Granovetter, 1973, 1985, 1998), ossia le relazioni con amici e *tongxiang* ("compaesani", in cinese) riveste un'importanza cruciale nella costruzione del capitale sociale dell'immigrato. Fin dal principio, le dimensioni della rete e l'intensità dei legami che connettono i singoli nodi costituiscono un fattore determinante per la riuscita del progetto migratorio: è infatti all'interno di questa rete che si raccolgono le risorse materiali, sociali e culturali necessarie per emigrare dalla Cina all'Italia. Chi non ha la possibilità di usufruire di risorse sufficienti in termini di capitale sociale e "capitale migratorio" non è infatti neppure in grado di lasciare il paese, perché i costi dell'impresa si

rivelano ben presto al di sopra delle sue possibilità, per non parlare poi delle concrete possibilità di inserimento una volta raggiunto il paese di destinazione.

Per l'immigrato cui è riuscito di ampliare e rinsaldare il proprio network di supporto nel contesto di immigrazione, i momenti cruciali per la riscossione dei crediti o l'eventuale accensione di nuovi debiti all'interno della rete sono l'avvio delle procedure di regolarizzazione (che richiede la ricerca, difficile e costosa, di un alloggio e di un lavoro regolare) e, una volta ottenuto il permesso di soggiorno, l'accumulo del capitale necessario per fare un primo ritorno a casa "in grande stile" (che comporta sempre la distribuzione di regali e denaro ai propri parenti, amici e compaesani in Cina). Una volta risolti questi due snodi fondamentali della prima fase della propria carriera migratoria, l'immigrato cinese può prendere in considerazione il ricorso alla propria struttura etnica di opportunità per avviare la propria impresa. Si è scritto molto sulla spiccata vocazione imprenditoriale degli immigrati cinesi dello Zhejiang meridionale (cfr. Cologna 1997b, 1998a, 2000; Ceccagno, 1998; Campani et al., 1997), ma è importante sottolineare che è raro che tale vocazione sia anche espressione di un reale sapere imprenditoriale maturato in patria (cfr. Pairault, 1995). I cinesi originari delle aree rurali dell'entroterra della città di Wenzhou si trovano alla periferia di un importante centro di sviluppo e liberalizzazione economica, ma a differenza di altri cinesi della diaspora (segnatamente i cinesi originari delle ex colonie francesi, olandesi e britanniche del sudest asiatico, numerosi in Francia, Olanda e Regno Unito) non hanno alle spalle diverse generazioni di esperienza in campo imprenditoriale e commerciale. Per la maggior parte di loro, in Cina come all'estero, la vocazione imprenditoriale è piuttosto espressione di un *ethos* commerciale da piccoli artigiani e commercianti, che ha covato a lungo sotto le ceneri nel corso dell'era maoista, ma che ha avuto modo di esprimersi in esperienza concreta soltanto negli ultimi vent'anni. A partire dagli anni ottanta, il forte sviluppo di città come Wenzhou ha spinto gli abitanti delle zone più depresse del suo circondario a elaborare strategie familiari e individuali di gestione del rischio per contrastare il rapido aumento del tenore di vita e la graduale perdita di importanza delle scarse istituzioni formali ed informali di protezione sociale esistenti. Per la maggior parte delle persone questo ha significato privilegiare l'iniziativa personale, la piccola impresa (*getihu* in cinese), rispetto all'impiego in imprese e istituzioni statali o al lavoro agricolo. In emigrazione, il ricorso al lavoro autonomo si presenta spesso come una scelta obbligata, stante la non conoscenza della lingua, la scarsa conoscenza del contesto sociale e culturale di inserimento e, soprattutto, il fatto di iniziare quasi sempre la propria carriera migratoria alle dipendenze di connazionali all'interno di imprese "etiche" o "esotiche"²¹. È infatti in seno a questa tipologia di impresa che il nuovo arrivato acquisisce il capitale umano e sociale necessario per migliorare la propria posizione economica e pertanto tenderà a riprodurre strategie adottate con successo dalle persone più vicine a lui. Fino alla fine degli anni novanta queste strategie implicavano sempre, come punto di arrivo, il fatto di mettersi in proprio. Come spesso ripetono i testimoni intervistati "nessuno lascia la Cina per accontentarsi di un salario di un migliaio di euro al mese".

L'immigrato deciso a mettersi in proprio, una volta individuato il tipo di impresa in cui investire, potrà attingere alla propria rete di supporto parentale e amicale per procurarsi rapidamente e senza interessi un capitale in contanti con cui finanziare almeno in parte il proprio progetto. Nel caso della ristorazione etnica a Milano, ad esempio, una somma di trenta-quarantamila euro in contanti è spesso sufficiente per rilevare un locale (negli anni ottanta si trattava soprattutto di pizzerie o trattorie fallite), pagando il resto in cambiali. La prima impresa, per un immigrato cinese, si connota spesso come "impresa rifugio" (cfr. Ambrosini, 1999): si tratta cioè di un'operazione a basso costo e di dimensioni ridotte, volta in primo luogo a garantire la sussistenza dell'immigrato e della sua famiglia, con una rigida limitazione delle spese. Se si tratta di un piccolo take-away o di un ristorante, ad esempio, l'imprenditore tenderà ad apportare modifiche minime all'arredamento e all'insegna, a rifornirsi presso i fornitori cinesi e italiani che gli offrono i prezzi più bassi, ad impiegare il più possibile i propri parenti nella conduzione dell'impresa. Se invece l'impresa in questione è un piccolo laboratorio in conto terzi, questo può ridursi ad un'area di lavoro dedicata all'interno di un capannone dove più imprese familiari si consorziano per smaltire commesse più grosse e ridurre i costi di gestione, oppure ad un piccolo laboratorio-abitazione (spazio che presenta il vantaggio di poter essere adibito – il più delle volte abusivamente – anche ad alloggio per la famiglia ed i propri operai) con tre o quattro macchine da cucire, sempre impiegando la propria famiglia

²¹ Si riprende qui la tipologia proposta da Ambrosini, cfr. Ambrosini, 1999.

come risorsa primaria in termini di forza lavoro. Nel caso di giovani coppie, sono in genere gli uomini che, dopo aver accumulato un certo capitale lavorando come dipendenti di cinesi o italiani, decidono di compiere il faticoso passo verso l'impresa familiare. La moglie, in questi casi, viene inquadrata nell'impresa come lavorante (o anche intestataria dell'impresa, se il marito decide di continuare a lavorare come dipendente per fornire alla famiglia un introito sicuro) e può così disporre anche di uno spazio relativamente protetto per dedicarsi nel contempo alla cura dei figli. Per quanto piccola l'impresa e per quanto ridotto il suo giro d'affari (ci sono laboratori-abitazione che lavorano stabilmente per una o due imprese sub-fornitrici soltanto), essa rappresenta agli occhi del neo-imprenditore il primo passo di un percorso che, con un piccolo investimento iniziale, una solida rete di *guanxi*, un po' di abilità e di fortuna potrà permettere alla sua famiglia di raddoppiare le proprie entrate e garantire al singolo di consolidare quello status di *laoban* ("padrone", in cinese) che rappresenta tuttora la meta precipua dell'esperienza migratoria per gli immigrati dello Zhejiang meridionale.

I passi successivi possono condurre a percorsi assai diversi tra loro, in quanto è divenuto molto comune, per coloro che hanno iniziato con una piccola impresa di confezioni in conto terzi, orientarsi verso tipologie di impresa diverse e più remunerative, come può tuttora esserlo il take-away, la trattoria o un negozio all'ingrosso di articoli *made in China*. Malgrado la crisi del settore, il ristorante – specie se si tratta di un ristorante di dimensioni medio-grandi – rappresenta ancora, agli occhi della maggior parte degli immigrati cinesi, l'impresa ideale, quella che "ha più faccia" (il concetto di *mianzi*, "faccia", riassume un complesso universo di decisioni e di scelte che costruiscono ad un tempo l'identità, l'immagine sociale e la dignità percepita della persona nella società cinese, cfr. Bond, 1986) e che permette i maggiori margini di guadagno con un impegno personale relativamente contenuto. Ma negli ultimi anni anche altre tipologie di impresa sono divenute di grande richiamo per coloro che hanno già maturato una certa esperienza come imprenditori: è il caso dei grandi magazzini all'ingrosso, dei supermercati e della varietà di imprese etniche (gestite da cinesi e rivolte prevalentemente a cinesi o ad altri immigrati) fioriti a Milano a partire dalla metà degli anni novanta. In ogni caso, la carriera migratoria dei cinesi dello Zhejiang raramente si conclude con l'avvio di un'impresa di discreto successo. L'imperativo culturale più sentito è tuttora quello di *fazhan*, "prosperare", e *facai*, "arricchirsi", magari avviando nuove imprese o investendo i propri guadagni sul mercato immobiliare, acquistando appartamenti da affittare a propri connazionali.

La propensione al lavoro autonomo dei migranti cinesi dello Zhejiang può dunque essere considerata una strategia di sopravvivenza nel corso della prima fase di inserimento socio-economico, quando permette di temperare gli handicap dovuti alla scarsa competenza linguistico-culturale e la carenza di *skill* lavorativi, nonché – nel caso del *self-employment* degli ambulanti – alla mancanza di documenti di soggiorno regolari. Ma è anche una componente vitale del capitale culturale di questa particolare popolazione immigrata, un potente fattore motivante per tutti coloro che tentano faticosamente di emergere dalle condizioni lavorative e salariali deprimenti tipiche dello *sweatshop*²² cinese.

Nello sviluppo della propria carriera migratoria giocano un ruolo importante anche il carattere transnazionale delle reti di relazioni in cui il migrante è inserito. La maggior parte dei migranti dello Zhejiang meridionale dispone di una rete parentale, amicale e di compaesaneità i cui nodi possono essere dispersi in molti paesi europei, tanto che a guidare la scelta del contesto di destinazione intervengono generalmente considerazioni "tattiche" legate alle concrete possibilità offerte dal tessuto economico locale e dalle leggi sull'immigrazione vigenti nei vari paesi europei in cui la diaspora dello Zhejiang

²² Il vocabolo *sweatshop* (lett. "officina del sudore") nella lingua inglese corrente indica un'officina, laboratorio o fabbrica in cui i lavoratori siano impiegati per molte ore a salari bassissimi e in cattive condizioni igienico-sanitarie. Il termine pare tragga origine dal termine *sweater* ("persona che suda") impiegato in Inghilterra e Stati Uniti fin dal 1850 per indicare gli operai che lavoravano a cottimo in conto terzi, e più in generale qualunque lavoratore sfruttato e sottopagato. La parola *sweatshop* o *sweaters' shop* pare sia stata usata in un testo per la prima volta nel 1892, ad opera della riformista sociale americana Florence Kelley, che in qualità di direttrice dell'ispettorato del lavoro dell'Illinois nel suo *The Sweating System of Chicago* denunciò le pessime condizioni di vita e di lavoro degli operai di Chicago (cfr. Sklar, 1995, Stein, 1977). Negli anni novanta del ventesimo secolo negli Stati Uniti si è tornati a parlare di *sweatshop* soprattutto in riferimento al proliferare in alcuni stati americani (New York, California) di fabbriche dedite alla lavorazione in conto terzi di capi d'abbigliamento casual, generalmente di proprietà di imprenditori immigrati o di origine straniera che impiegavano forza lavoro immigrata a condizioni substandard.

meridionale dispone di proprie “basi” – ovvero di piccole colonie di residenti più o meno radicate nella società e nell’economia locali. I paesi europei che registrano le presenze più numerose di immigrati dello Zhejiang sono tradizionalmente la Francia, l’Olanda, l’Italia, la Spagna, il Portogallo, l’Austria e i paesi dell’est attraverso i quali passano con maggiore frequenza le rotte dell’emigrazione clandestina dalla Cina: Russia, Romania, Ungheria, Jugoslavia (Serbia), Cecoslovacchia. Nel corso degli anni novanta le frequenti sanatorie (che i cinesi chiamano *dashe*, “amnistie”) hanno attratto il grosso del flusso migratorio proveniente dall’entroterra di Wenzhou nei paesi dell’Europa meridionale, in particolare in Italia, dove, nelle parole dei testimoni intervistati, fino a poco tempo fa “non importava realmente che tu fossi o meno in regola, fintanto che sei in grado di lavorare, un lavoro lo trovi sempre”. Oltre ad offrire al migrante diverse opzioni-paese per il proprio inserimento, la dimensione transnazionale del proprio network di supporto può anche orientare le strategie imprenditoriali che i cinesi dello Zhejiang sviluppano nei contesti di destinazione. Nel caso italiano, molte nuove tipologie di impresa sorte negli ultimi sette-otto anni sono spesso state attuate ispirandosi ad iniziative portate al successo in contesti diversi da loro parenti, amici o compaesani. Il commercio all’ingrosso e al minuto di chincaglieria e vestiti *made in China*, ad esempio, specie nella forma di piccoli market in cui si vende “tutto a mille lire” (ora tempestivamente mutati in “tutto a un euro”...), sono stati copiati da imprese analoghe inizialmente sorte in Ungheria e Spagna.

Malgrado la contrazione dei tradizionali mercati del lavoro “etnici” ed il giro di vite cui è stata sottoposta negli ultimi anni la gestione dell’immigrazione clandestina da parte legislativa e poliziesca, a Milano è ancora raro che l’immigrato cinese medio resti senza lavoro per più di un paio di mesi, a prescindere dalla regolarità del permesso di soggiorno. Coloro che si trovano in Italia senza avere i documenti in regola vivono certamente in condizioni di grande precarietà e vulnerabilità sociale, ma riescono generalmente a gestire l’insicurezza e l’apparente scarsità di prospettive della propria condizione grazie alle risorse cui possono accedere all’interno della propria rete di supporto e grazie alla perdurante necessità, in molte economie di nicchia presenti nel segmento secondario del mercato del lavoro, di lavoro dequalificato a basso costo (questo è particolarmente vero nei vari settori della subfornitura, in particolare quella tessile). Il fatto che in Italia si tenda sempre prima o poi a regolarizzare chi non ha i documenti a posto con misure “ecumeniche” – le sanatorie, appunto – che hanno sempre avuto maglie piuttosto larghe, accende le speranze dei nuovi arrivati, che resistono alle asprezze della vita del clandestino nella speranza di riuscire almeno a ripagare i propri debiti. Nella peggiore delle ipotesi, una volta estinto il debito potranno considerare l’opportunità di un ritorno in patria (ma sono ancora pochissimi quelli che si dichiarano pronti a farlo davvero in caso di fallimento) o, più spesso, optare per l’emigrazione in un altro paese europeo.

L’imprenditoria cinese a Milano: evoluzione di un’enclave socio-economica “etnica”

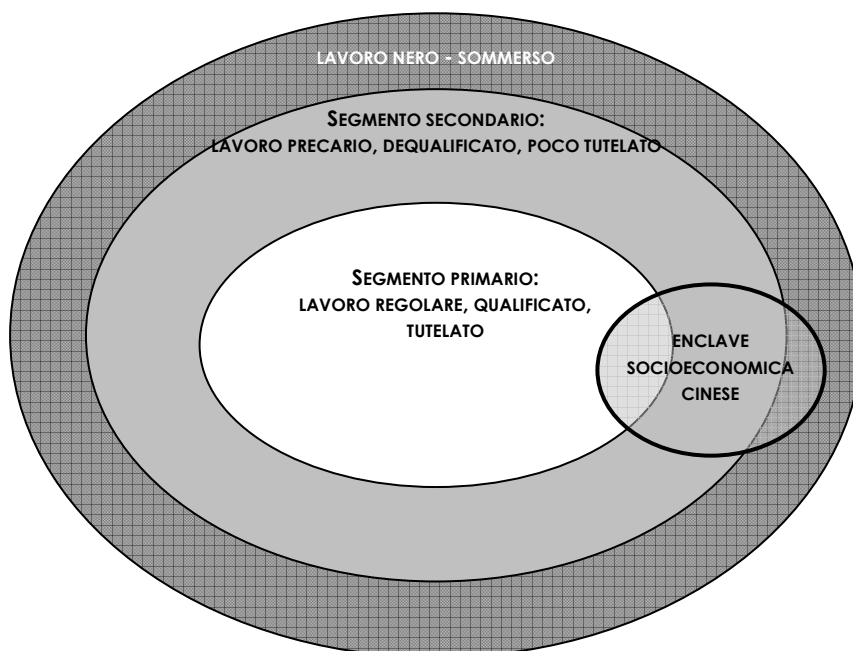
Per comprendere lo sviluppo dell’enclave socio-economica cinese si è rivelato utile studiare la prospettiva teorica della segmentazione del mercato del lavoro, fenomeno al quale la nascita di enclave socio-economiche “etniche” è strettamente legata. La teoria della segmentazione del mercato del lavoro è stata proposta da Michael Piore nel 1979 (Piore, 1979). Secondo questo autore, le migrazioni internazionali non sono causate da fattori d’espulsione nei paesi d’origine, come bassi salari o alti livelli di disoccupazione, bensì da fattori di attrazione nei paesi di destinazione, ed in particolare dalla domanda permanente di lavoro immigrato da parte della struttura economica dei paesi ad economia avanzata. In tali società i redditi percepiti facendo determinati lavori tendono a corrispondere ai livelli di prestigio e status ad essi ascritti: esiste una gerarchia occupazionale, con lavori dequalificati, socialmente poco riconosciuti e poco pagati ad in fondo alla scala gerarchica occupazionale e lavori altamente qualificati, di elevato prestigio sociale e assai ben pagati in cima. I cittadini nati e cresciuti in tali società tenderanno a ricercare preferibilmente occupazioni poste il posizione più elevata possibile all’interno della gerarchia delle occupazioni.

Una conseguenza di ciò è la cosiddetta “inflazione strutturale”: per i datori di lavoro aumentare la retribuzione prevista per le mansioni di basso profilo al fine di attrarre una forza lavoro riluttante a ricoprirle comporta costi maggiori di quelli comportati dall’aumento del salario per questi lavoratori, poiché in tal caso i salari dovrebbero crescere in proporzione lungo tutta la gerarchia occupazionale.

L'opzione di aumentare tali salari per attrarre la forza lavoro autoctona si rivela perciò eccessivamente costosa ed impraticabile, mentre i datori di lavoro si sentono incentivati a ricercare soluzioni più semplici, come il ricorso alla manodopera straniera. Il fatto è che la presenza di lavoro dequalificati in fondo alla gerarchia occupazionale è inevitabile: è un elemento strutturale del mercato del lavoro. Anche se si eliminassero determinati lavori con la meccanizzazione, si creerebbe immediatamente una nuova classe di lavori indesiderabili, costituita da quelle mansioni che erano un tempo posto solo un gradino sopra a quelle eliminate dalle macchine. L'esistenza di lavori sottoqualificati comporta pertanto problemi motivazionali ineludibili. Per il datore di lavoro, l'unica risorsa sono lavoratori per i quali considerazioni legate allo status o al prestigio sociale passino in secondo piano di fronte alla necessità di guadagnare denaro. I lavoratori immigrati all'inizio della propria carriera migratoria possiedono caratteristiche di questo tipo: essi sono motivati dalla necessità di garantirsi un'occupazione per regolarizzare la propria posizione giuridica nella società d'arrivo e dal desiderio di guadagnare denaro per il raggiungimento di una meta specifica che comporterà per loro un salto di qualità in termini di status e di condizioni economiche (comprare una casa in patria, inviare rimesse alla propria famiglia, oppure, nel caso dei cinesi, ripagare i debiti contratti per emigrare e cominciare ad investire nella propria rete di relazioni, al fine di preparare il terreno per l'avvio di un'attività in proprio). Fintanto che la sfera delle appartenenze dei lavoratori immigrati non si aprirà alla società del paese ospite, essi si sentiranno più vincolati alla propria comunità d'appartenenza in patria, e rispetto a tale gruppo di riferimento la loro occupazione all'estero (nel paese di inserimento), benché dequalificata agli occhi degli autoctoni, comporterà invece il riconoscimento di un prestigio sociale considerevole.

Mercati del lavoro dualistici o segmentati caratterizzano le società ad economia avanzata in virtù della natura dualistica intrinseca di capitale e lavoro: mentre il capitale è un fattore di produzione fisso, che può essere reso inerte dalla scarsità della domanda, ma che non può essere dismesso (ed i suoi proprietari pagano di persona il costo della sua inattività), il lavoro è invece un fattore di produzione variabile, di cui ci si può liberare quando la domanda viene a mancare, in modo tale che siano i lavoratori stessi a sobbarcarsi i costi della propria disoccupazione. Per quanto possibile, dunque, chi detiene del capitale ne limiterà quanto più possibile l'impiego (acquisto di macchinari ed immobili, investimenti cospicui, ecc.) al soddisfacimento della porzione stabile della domanda, riservandosi di ricorrere a dosi maggiori o minori di lavoro per far fronte alle fluttuazioni della parte più volatile della domanda. In questo modo il mercato del lavoro si divide in un segmento primario ad alta intensità di capitale (*capital-intensive*), in cui prevalgono occupazioni stabili e qualificate, con accesso ai macchinari e agli impianti di miglior livello, retribuite da salari elevati; e in un segmento secondario ad alta intensità di lavoro (*labour-intensive*), in cui prevalgono invece occupazioni precarie e dequalificate, ambienti e condizioni di lavoro disagiati, retribuite da salari modesti o molto bassi. Nel segmento primario i datori di lavoro sono costretti ad investire nella propria forza lavoro, perché le loro mansioni sono complesse e richiedono un elevato capitale umano, tanto che per il datore di lavoro la loro perdita (licenziamento) potrebbe finire per essere considerata un costo. Nel segmento secondario invece i datori di lavoro non hanno alcun interesse a investire nella propria forza lavoro: essa deve essere mantenuta "sacrificabile" per poter far fronte alle fluttuazioni della domanda. Questa prospettiva non si concilia con le elevate aspettative di una popolazione attiva autoctona mediamente dotata di un alto livello di istruzione o di competenze professionali, pertanto i datori di lavoro si trovano costretti a far fronte alla scarsità di forza lavoro autoctona con il ricorso alla manodopera immigrata (cfr. Piore, 1979; Massey *et al.*, 1998; Waldinger *et al.*, 1990).

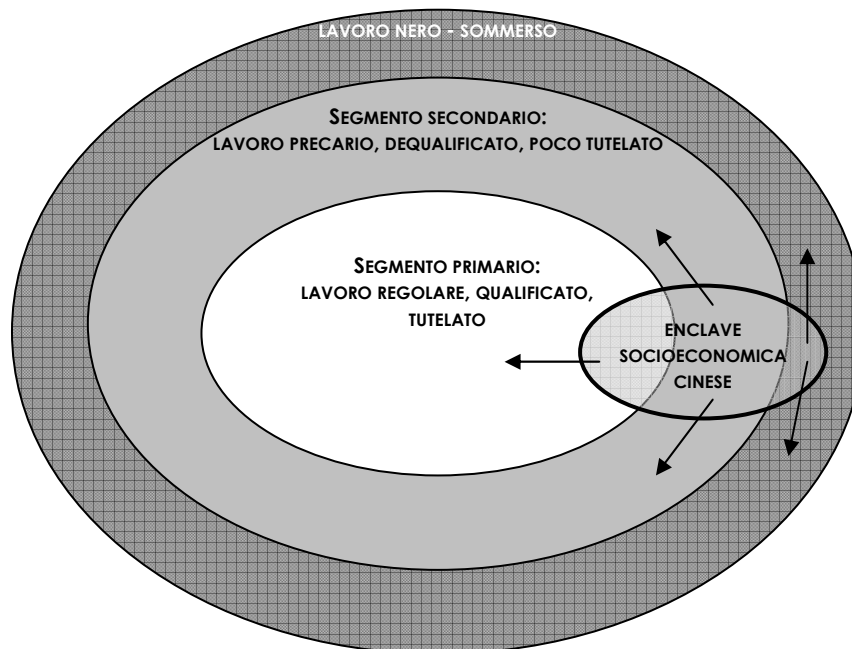
La collocazione degli immigrati cinesi nei diversi segmenti del mercato del lavoro. L'enclave socioeconomica cinese a Milano negli anni ottanta



In un mercato del lavoro segmentato, un'*enclave socioeconomica "etnica"* (cfr. Zhou, 1992; Massey *et al.*, 1998; Portes e Bach, 1985; Portes e Manning, 1986) costituisce una sorta di segmento ulteriore, che si sovrappone sia al segmento primario, il "nocciolo" dove l'occupazione è tendenzialmente regolare, stabile e ben retribuita, sia al segmento secondario, ovvero la "periferia" del mercato del lavoro, dove predominano le attività dell'economia informale. È infine possibile immaginare un'ulteriore "periferia della periferia", che comprende anche il lavoro nero e l'economia criminale, e anche questo anello più esterno del mercato del lavoro è in piccola parte intersecato dall'enclave socioeconomica etnica, nella quale coesistono dunque forme di lavoro ascrivibili sia all'economia informale (e sono tipicamente le più numerose), sia all'economia formale (generalmente minoritarie), sia al sommerso vero e proprio. All'interno dell'enclave socioeconomica i membri di una data minoranza etnica possono sfruttare strategie informali di accesso a risorse economiche, sociali e culturali in seno all'*ethnic business* (come il credito fiduciario all'interno delle proprie reti relazionali di tipo familiare e amicale, la possibilità di lavorare saltuariamente o stabilmente per propri parenti e conoscenti, procurarsi fornitori e prestatori d'opera che possono offrire condizioni di favore per l'approvvigionamento di certe merci sia per i ristoranti che per il commercio all'ingrosso e al dettaglio, ricorrere ai propri compaesani ed alle loro associazioni ed agenzie per trovare lavoro e casa o risolvere i problemi legati al processo di regolarizzazione, ecc.), muovendosi sempre all'interno di cerchie relazionali costituite da propri connazionali.

Se nel corso degli anni ottanta la quasi totalità dei percorsi di inserimento lavorativo degli immigrati cinesi di Milano si svolgeva in seno all'enclave socio-economica cinese, alimentando l'espansione dell'*ethnic business*, negli anni novanta si è piuttosto assistito ad una progressiva trasformazione di questo particolare segmento del mercato del lavoro, con un ingresso sempre maggiore di immigrati cinesi nei suoi comparti regolari e irregolari, ed una crescente emorragia di lavoratori cinesi dal suo comparto informale. Per i lavoratori cinesi che scelgono di cercare lavoro presso datori di lavoro non-cinesi, l'enclave socioeconomica non riesce più ad esprimere opportunità concrete di rapida ascesa economica e sociale. I loro percorsi di inserimento appaiono dunque improntati sempre di più a strategie di ingresso nei diversi segmenti del mercato del lavoro italiano analoghe a quelle messe in campo dagli immigrati di altre nazionalità e si sviluppano spesso senza una mediazione forte e vincolante delle proprie reti di supporto etniche.

La collocazione degli immigrati cinesi nei diversi segmenti del mercato del lavoro. L'enclave socio-economica cinese a Milano negli anni novanta



Le condizioni sociali ed economiche, il grado di integrazione socioculturale, l'ampiezza e la qualità delle proprie reti relazionali sono le determinanti della differenziazione sociale all'interno di questa popolazione. La misura in cui egli potrà beneficiare di queste risorse messe a disposizione all'interno di tali reti è infatti direttamente proporzionale alla forza dei vincoli di reciprocità, strumentali ed espressivi, in cui il singolo si trova inserito. Più sono stretti ed estesi questi legami, più sono ricchi ed influenti i membri di un dato clan, tanto più sarà rapida l'ascesa sociale del nuovo arrivato. Se al momento del suo arrivo il contesto economico di insediamento dovesse già rivelarsi saturo, o qualora una svolta in senso «rigorista» delle politiche per l'immigrazione del paese di arrivo dovesse ostacolare il processo di regolarizzazione del nuovo venuto, una rete parentale sufficientemente estesa potrà garantirgli opportune vie d'uscita.

Lo status socio-economico di un immigrato cinese esprime il grado di successo della sua carriera migratoria nel proprio contesto di insediamento: per coloro che hanno fatto fruttare il proprio «capitale migratorio» nel corso degli anni ottanta, quando i cinesi di Milano erano ancora pochi e in grado di trasformare alcuni ambiti imprenditoriali in corsie preferenziali per lo sviluppo economico dei propri consanguinei, l'emigrazione si è effettivamente configurata come una strategia di realizzazione personale e familiare vincente. L'imprenditoria etnica cinese a Milano ha conosciuto in quegli anni il suo momento migliore: la ristorazione e la lavorazione in conto terzi si sono rivelati spazi di espansione economica ideali, all'interno dei quali i circuiti del credito fiduciario – i prestiti senza interessi tra consanguinei e amici, che sono la base delle strategie di promozione economica e sociale delle famiglie cinesi immigrate – permettevano ad una buona parte degli immigrati di mettersi in proprio nel giro di pochi anni. Il sistema del credito fiduciario è però strettamente connesso all'espansione economica della popolazione immigrata *nel suo complesso*: più imprenditori di successo vi sono, maggiori sono le risorse messe in circolo nei reticoli relazionali. Così nei primi anni ottanta non era raro che somme consistenti venissero prestate senza interessi anche tra semplici compaesani (*tongxiang*, ossia persone che non sono né parenti, né amici, ma semplicemente gente del proprio villaggio di origine). Ma con l'aumento rapidissimo della popolazione immigrata e la progressiva saturazione dei settori tradizionali dell'imprenditoria etnica, il bacino di risorse a cui i *network* delle *guanxi* e dei legami parentali possono accedere è andato contraendosi sempre più.

Se è vero che una minoranza della popolazione cinese è stata in grado di espandere ulteriormente le proprie attività diversificandosi, inserendosi ad esempio nel settore dei servizi etnici – supermercati, videonoleggi, trattorie e ristoranti rivolti ad una clientela cinese, ecc. – la maggior parte è rimasta ferma agli stadi iniziali della propria carriera migratoria, ovvero in una posizione subordinata: vuoi come dipendente di un ristorante (lavapiatti, cuoco, aiutocuoco), vuoi come operaio all'interno di un laboratorio di confezioni (borse e/o abbigliamento) in conto terzi. Nel progetto migratorio dell'emigrante cinese il periodo passato alle dipendenze di qualcuno serve idealmente solo come tappa intermedia per acquisire le risorse materiali (attraverso la creazione di una propria rete di supporto, fabbricata grazie a oculati prestiti ed investimenti nelle attività di propri amici e parenti) e socio-culturali (la lingua, il «mestiere», le *guanxi*) necessarie per mettersi in proprio. Non si tratta di una fase destinata a protrarsi indefinitamente. Di fatto, però, per molte di queste persone, e in particolare per coloro che sono giunti a Milano all'indomani delle sanatorie del 1990 e del 1996, i guadagni realizzati attraverso il lavoro dipendente sono stati quasi completamente assorbiti dagli alti costi connessi con il vivere a Milano e dalla necessità di ripagare il debito contratto con il parente o (più raramente) l'amico che ha permesso loro di immigrare, anticipando alle organizzazioni dedite al traffico di clandestini le ingenti somme richieste per portare il congiunto o l'amico in Italia. Ad una contrazione delle opportunità di espansione economica fa riscontro un indebitamento progressivo sempre più marcato, legato ormai a tattiche di mera sussistenza più che a strategie di sviluppo economico. Nella seconda metà degli anni novanta, il processo tradizionale di integrazione sociale dell'immigrato cinese, quel processo che negli anni ottanta permetteva a molti di cominciare come dipendenti di un proprio parente, ripagare il proprio debito nel giro di un paio d'anni, accumulare risorse materiali e sociali sufficienti per mettersi in proprio e in meno di cinque anni ritrovarsi titolari di una piccola attività, per molti immigrati cinesi ha finito con l'avvitarsi su se stesso. Vengono meno gli aspetti positivi, di rapido inserimento socio-economico, e finiscono con il prevalere quelli più deleteri, di estremo isolamento culturale e di totale dipendenza da risorse "etiche" ormai esauste: un esempio di come per una minoranza immigrata un agire economico strettamente vincolato al capitale sociale possa comportare anche costi e limitazioni molto penalizzanti per il singolo, come è stato rilevato da alcuni studi sul ruolo del capitale sociale nell'economia etnica (cfr. Portes, 1998; Portes e Sensenbrenner, 1993).

Per coloro che stentano a uscire dall'ambito economico ristretto e sempre più penalizzante della sub-fornitura, le alternative percorribili sono sostanzialmente quattro: spostarsi in un contesto economico più favorevole per la propria tipologia d'impresa (ad esempio le aree ad economia diffusa del centro e sud Italia, in Emilia, Toscana e Campania, cfr. Campani *et al.*, 1997, Ceccagno, 1998, 1999, 2002; Miranda, 2002); investire in tipologie d'impresa diverse, assumendosi forti rischi; posticipare ulteriormente l'accesso al lavoro autonomo e optare per un periodo più o meno lungo di lavoro subordinato alle dipendenze di italiani, cinesi o altri stranieri; "tener duro" fino al raggiungimento della maturità dei propri figli, confidando nel loro capitale umano per poter rinnovare la propria impresa e migliorare la propria condizione.

I mutamenti in atto del resto riflettono la complessità di percorsi di inserimento economico, che a Milano hanno ormai più di cinquant'anni di storia. Dagli albori della presenza cinese a Milano fino al giorno d'oggi, la creazione di imprese da parte dei migranti cinesi a Milano ha conosciuto diverse fasi di espansione, caratterizzate dalla nascita di forme nuove di imprenditorialità, dal rinnovamento delle imprese tradizionali, dall'insorgere di nuovi fattori di crisi e di mutamento nelle dinamiche dell'inserimento economico. Una sintetica ricostruzione della prospettiva storica di queste dinamiche permette di individuare quattro fasi di transizione dalla creazione delle prime economie di nicchia fino al graduale accesso all'economia formale, che marciano un lento passaggio da forme di *embeddedness* radicate nei legami di reciprocità propri dell'enclave socioeconomica cinese a forme di integrazione nella società e nell'economia locale più compiutamente dominate da logiche di mercato e da modalità di creazione e gestione d'impresa più consone al *mainstream* dell'agire economico in Italia.

1929-1979: dall'ambulante ai laboratori di manifattura di borse in pelle e tela

Nel corso di questa fase primigenia dell'immigrazione cinese in Italia le botteghe di sartoria dedite alla manifattura delle cravatte di seta prima, e delle cinture e borse in pelle e tela poi, era caratterizzata da piccole e medie imprese gestite da titolari cinesi ma con una forza lavoro che fino agli anni cinquanta

sarebbe rimasta prevalentemente italiana e di sesso femminile. Nel corso degli anni cinquanta e sessanta il numero e le dimensioni delle imprese aumentarono gradualmente, richiamando nel quartiere milanese di primo inserimento (l'antico "borgo degli ortolani", tra via Canonica e via Sarpi) un certo numero di botteghe gestite da italiani in grado di fornire alle imprese cinesi una serie di servizi collaterali, funzionali alla loro attività. Questi negozi rifornivano gli artigiani cinesi di minuteria metallica (rivetti, cerniere lampo, bottoni, ecc.) e di macchinari (macchine per cucire) essenziali alla produzione. Nel giro di vent'anni i cinesi di Milano giunsero a controllare anche l'intero processo produttivo di questa piccola nicchia economica nel campo della pelletteria e del tessile, rafforzando il carattere artigiano del quartiere in cui si erano inseriti, che da allora cominciò ad essere noto come il "quartiere cinese" di Milano. Non si trattava però di un quartiere "etnicamente connotato": le imprese cinesi avevano insegne discrete, in italiano, ed i titolari erano conosciuti dai loro vicini italiani come persone industriose e bene integrate anche sul piano culturale: non pochi tra loro sapevano parlare il dialetto milanese, avevano sposato donne italiane e si erano convertiti alla religione cattolica. I loro figli, cui i padri avevano generalmente imposto di "assimilarsi" il più possibile, vennero presto integrati senza traumi apparenti nel *mainstream* della società milanese, conservando ben pochi caratteri identitari cinesi al di là dei tratti somatici e di una certa predilezione per la cucina cinese. L'espansione economica di questa prima generazione di imprenditori cinesi avvenne in sordina e raramente assunse i connotati che generalmente si associano all'*ethnic business* (tradizionalmente visto come imprenditoria gestita da minoranze che offrono prodotti "etnici" ad un mercato "etnico"): i loro prodotti erano rivolti alla clientela italiana, i fornitori delle loro imprese e anche la maggior parte dei loro dipendenti erano italiani.

1980-1990: l'epoca d'oro della ristorazione e la progressiva saturazione del settore pellettiero

I settori di inserimento prevalenti dell'impresa cinese, dai primi anni ottanta ai primi anni novanta, sono stati la ristorazione e la produzione - in proprio o in conto terzi - di articoli di pelletteria e di borse in tela. Si trattava di settori "aperti" all'imprenditoria etnica cinese nel corso dei decenni precedenti e che le ondate migratorie successive avrebbero progressivamente saturato. L'espansione dei ristoranti cinesi ha restituito vitalità ad un settore immobiliare in piena stasi, minato dalla moria di pizzerie e trattorie degli anni settanta. Il ristorante in quegli anni divenne il punto di arrivo delle carriere migratorie di molte famiglie cinesi di Milano, che vi vedevano un'impresa commerciale molto remunerativa, anche grazie al contenimento dei costi della forza lavoro. Questa era generalmente costituita da parenti fatti arrivare apposta dalla Cina, disposti a rimborsare la somma spesa per farli giungere in Italia con il loro lavoro, accettando logiche retributive familiari e comprimendo al massimo i propri consumi. Il ristorante diventava così per questi ultimi la rampa di lancio per i propri sogni di ricchezza e di successo, mentre per i padroni rappresentava il coronamento della propria carriera migratoria. La fortuna dei ristoranti cinesi di quegli anni è dovuta dunque sia alla crescente domanda di ristorazione "esotica" a basso costo da parte degli italiani, che alla valenza di "centro di accoglienza" che l'impresa familiare cinese riusciva ad esprimere nei confronti del nuovo immigrato.

1990-1996: proliferazione dei laboratori in conto terzi, ripresa dell'ambulantato

I fenomeni di maggior rilievo che hanno caratterizzato l'espansione delle imprese cinesi nel corso di questo periodo sono stati tre:

- **la crisi della ristorazione "esotica"**, ossia dei ristoranti cinesi rivolti prevalentemente ad una clientela italiana;
- **l'espansione della lavorazione per conto terzi nel tessile e nelle confezioni**, accompagnata dallo sviluppo di nuove forme di impresa - come i laboratori gestiti da più imprese familiari consorziate - e di attività accessorie, come le rivendite di filati cucirini e di minuteria metallica per la produzione di borse e di confezioni sartoriali;
- **il ritorno** - a quasi sessant'anni dalla sua epoca d'oro - **dell'ambulantato cinese**.

All'indomani della sanatoria del 1990, il lavoro alle dipendenze di un proprio connazionale - ormai non più, necessariamente, un parente - sarebbe rimasta per tutto il decennio successivo l'opzione privilegiata per l'immigrato cinese appena arrivato in Italia. Si trattava del resto spesso, come abbiamo visto, dell'unica opzione praticabile: la barriera linguistica, la totale ignoranza rispetto al nuovo contesto sociale, la condizione irregolare, la vulnerabilità sociale conseguente all'elevato indebitamento e la

necessità di costruirsi relazioni fiduciarie di supporto sono tutti elementi che spingono l'immigrato cinese verso forme d'impresa gestite da o gestibili con il supporto di altre persone cinesi, vuoi in quanto dipendenti di datori di lavoro cinesi, vuoi attraverso strategie di autoimpiego come l'ambulante. Il fatto che a portare alla costituzione di imprese divenisse sempre più, in primo luogo, la consapevolezza della propria esclusione dal mercato del lavoro autoctono è stato ed è tuttora forse il principale elemento di debolezza delle attività economiche gestite dagli immigrati cinesi. Nell'ambito della ristorazione, ad esempio, negli anni novanta si è prodotta una sovrabbondanza di ristoranti gestiti alla meno peggio, ormai agonizzanti, il cui declino è largamente imputabile a gestori che non hanno il polso delle aspettative della clientela italiana e copiano come possono le attività dei propri parenti ed amici, perpetuando errori ed ingenuità che si rivelano fatali per l'impresa.

Nei ristoranti cinesi tradizionali di Milano, infatti, tutto l'indotto che ruota attorno al ristorante - i fornitori, gli arredatori, i commercialisti, ecc. - è in buona parte gestito da cinesi o da italiani che si sono specializzati a trattare con i cinesi, senza che da parte dei padroni ci sia una concreta esplorazione delle alternative. Nelle cucine dei piccoli ristoranti familiari lavorano spesso "cuochi" improvvisati, parenti che non hanno mai ricevuto una formazione professionale specifica. Lo stesso vale per il personale, che impara il mestiere "sul campo", senza aver realmente coscienza di come si debba comportare un cameriere in un ristorante italiano. Gli arredi sono curati da ditte cinesi che importano dalla Cina lo stile del momento, senza alcuna considerazione rispetto al gusto o alle aspettative del cliente italiano. Lo stesso vale per i menù, stereotipati e costruiti attorno alla possibilità di comprimere i costi di portate standard facili da realizzare. Il ristorante, per molte famiglie, è solo un modo come un altro per sopravvivere in un mercato che non comprendono e nel quale si muovono "a tentoni". L'eventuale salto di qualità avviene generalmente grazie ai figli, giovani che spesso hanno terminato la scuola dell'obbligo in Italia e sono in grado di temperare i passi falsi dei genitori, a volte con abilità e spirito d'iniziativa straordinari.

I locali di maggiore successo sono quelli che possono vantare cuochi veri e un *management* attento al contesto locale, ma si tratta di un'esigua minoranza. Problemi analoghi investono in questo periodo anche le altre tipologie di impresa in voga tra gli immigrati cinesi, come i laboratori dei contoterzisti attivi nel campo dell'abbigliamento e della fabbricazione di borse e articoli in tela. Il successo di tali attività, che dipendono in tutto e per tutto dal volume delle commesse assegnate loro da grossisti italiani e - in misura molto minore - cinesi, è vincolato alla capacità di procacciarsi nuovi committenti. Anche questo è un mestiere che molte famiglie improvvisano come meglio possono, affidandosi ai propri figli - spesso ancora bambini, alunni di scuola elementare e media - per telefonare a ditte rintracciate a caso scorrendo le *Pagine gialle*. La conoscenza delle reali caratteristiche del tessuto economico italiano è molto scarsa, anche presso i gestori di imprese che ormai lavorano in Italia da anni. Vi sono ditte che sopravvivono con meno di una decina di committenti, incapaci di orientarsi in un mercato che muta in continuazione e del quale non hanno che una concezione nebulosa e vaga. La feroce concorrenza che si fanno le ditte di contoterzisti cinesi agevola il pesante gioco al ribasso dei prezzi imposto dai committenti italiani, ma impedisce anche qualsivoglia passaggio di informazioni tra connazionali. Pochissimi sono a conoscenza dei servizi disponibili all'imprenditore presso la Camera di Commercio, gli istituti di credito, le associazioni datoriali. Quasi tutti affidano la propria contabilità a commercialisti italiani senza capirvi nulla e senza poter esercitare alcun tipo di controllo sull'effettiva gestione contabile dell'azienda.

Questa situazione espone inevitabilmente i piccoli imprenditori cinesi ad ogni sorta di truffa e imbroglio. A partire dai contratti di locazione dei laboratori-abitazione, spesso firmati senza comprendere la natura di clausole-capestro, come l'impossibilità di recedere dal contratto prima della scadenza, fino alle piccole frodi di commercialisti poco cristallini e al mancato pagamento delle fatture o delle commesse in nero, si tratta di problemi che assillano moltissime famiglie e contro i quali i diretti interessati non conoscono difesa. I diritti del cittadino e del lavoratore sono del tutto sconosciuti ai più: ciò spiega anche la riluttanza a rivolgersi alle autorità o agli avvocati, se non in presenza di situazioni di estrema gravità (estorsioni, violenze, ecc.). Alla luce dello scarso grado di integrazione sociale di questi imprenditori, la loro occasionale riuscita economica ha quasi del miracoloso: essa è quasi sempre dovuta al contatto di almeno un membro del proprio *network* di supporto familiare e relazionale con un amico italiano, in grado di fornire un minimo di orientamento. A volte però l'unica assistenza disinteressata a cui le famiglie riescono ad accedere è quella dei facilitatori di insegnamento che assistono per l'inserimento scolastico dei

figli, o dei mediatori culturali, degli assistenti sociali e degli altri operatori dei servizi educativi e socio-sanitari con cui entrano in contatto.

La rinascita dell'ambulantato è soprattutto una conseguenza della progressiva saturazione dei settori tradizionali di primo inserimento e della contrazione delle risorse disponibili in seno alle reti parentali-amicali provocata dal rapido aumento degli arrivi clandestini. La vendita ambulante nei primi anni novanta si è dunque sviluppata in particolare per iniziativa di chi si trovava in Italia da poco e non trovava nulla di meglio, e ha rappresentato la principale strategia di sussistenza per numerosi immigrati clandestini dediti al commercio ambulante (generalmente abusivo) di articoli *made in China*. Il loro lavoro era, ed è tuttora, quello che ha meno "faccia", per i cinesi, oltre ad essere anche uno dei più stressanti. Il continuo gioco a rimpiazzino con i vigili costringe l'ambulante ad una routine quotidiana estenuante, spesso poco remunerativa. Ma anche in questo ambito si sono gradualmente sviluppati percorsi evolutivi positivi: vi sono ambulanti che sono riusciti nel giro di alcuni anni ad ottenere la licenza di venditore ambulante, entrando a pieno titolo nel giro dei mercati rionali, frequentando le maggiori fiere e trasferendosi sulle spiagge dell'Adriatico in estate, dove hanno ormai quasi soppiantato i venditori senegalesi e maghrebini. Il fatto di competere in modo acceso per una clientela italiana li obbliga a costruirsi in fretta una competenza linguistica elementare che molti lavoratori dei laboratori, isolati nei loro scantinati, non raggiungono neppure dopo anni di permanenza in Italia. Alla fine degli anni novanta il numero degli ambulanti cinesi a Milano è andato progressivamente riducendosi, vuoi per i controlli, vuoi perché quelli tra loro che avevano iniziato così sono riusciti a regolarizzarsi nel corso della sanatoria del 1998, spesso inserendosi in imprese italiane come forza lavoro a bassa qualifica o investendo i propri risparmi nella creazione di altre forme di impresa-rifugio.

1996-2002: boom dei servizi etnici, ingrosso, immobiliare, terziario

L'imprenditoria "etnica" cinese ha conosciuto quattro importanti nuovi sviluppi nel corso degli ultimi anni novanta:

- la **crisi della lavorazione in conto-terzi** nel campo del tessile e dell'abbigliamento;
- il **boom dei servizi "etnici"**: supermercati, videonoleggi, barbieri e parrucchieri (abusivi), fotografi, gioiellerie, ambulatori (clandestini) e farmacisti, librerie, agenzie immobiliari, agenzie di viaggio, società finanziarie, phone-shop, trattorie e locali di svago (bar, club, discoteche) prevalentemente rivolti ad una clientela cinese;
- la **proliferazione delle piccole società di importazione e di commercio all'ingrosso** che riforniscono gli ambulanti (cinesi e non);
- l'espansione, nell'ambito della **ristorazione, di locali rivolti ad una clientela prevalentemente cinese o costituita da altri stranieri** e la **nascita di imprese "mimetiche"**: bar, pizzerie, rosticcerie italiane gestite da cinesi e rivolte ad una clientela multietnica, ma senza alcuna specifica connotazione cinese.

In Italia il tipo di opportunità offerte al lavoratore immigrato è ancora fortemente condizionato dalle lacune e dalle lentezze di una legislazione sull'immigrazione straniera tuttora in fase di definizione. I progressi compiuti nel corso degli ultimi anni novanta - in particolare l'attuazione di alcuni dei provvedimenti previsti dalla legge 40/98 e il varo di misure non necessariamente connesse alle politiche migratorie, ma che hanno forti ripercussioni sull'imprenditoria degli immigrati, come la liberalizzazione della concessione delle licenze commerciali - hanno contribuito molto ad incentivare sia l'inserimento lavorativo regolare in occupazioni subordinate, che l'accesso regolare allo status di lavoratore autonomo, anche in ambiti fino a tempi recentissimi difficilmente abordabili per l'imprenditore straniero.

Il principale datore di lavoro della popolazione cinese a Milano resta tuttora l'imprenditoria cinese e, come si evince in base ai dati riportati nella tabella seguente, tale imprenditoria è ancora in massima parte costituita da imprese legate alle tradizionali nicchie economiche iscritte nell'enclave socio-economica cinese: laboratori di manifattura in conto terzi e ristorazione. Tuttavia, tanto questi settori quanto i settori emergenti, come il commercio all'ingrosso e al dettaglio, hanno conosciuto negli ultimi sei anni importanti mutamenti.

Imprese cinesi iscritte alla Camera di Commercio di Milano, anni 1995, 1999, 2002

Settori di attività	1995			1999			2002		
	valore assoluto	%	% cumulate.	valore assoluto	%	% cumulate.	valore assoluto	%	% cumulate.
Laboratori/confezioni di abbigliamento	166	28,0	28	347	32,7	32,7	769	26,3	26,3
Ristorazione (Ristoranti, bar, pizzerie, ecc.)	143	24,2	52,2	278	26,2	58,9	777	26,6	52,9
Commercio al dettaglio	27	4,6	56,7	60	5,7	64,6	601	20,5	73,4
Laboratori/produzione di borse in pelle, tela, plastica	162	27,4	84,1	211	19,9	84,5	238	8,1	81,5
Commercio all'ingrosso	26	4,4	88,5	90	8,5	93,0	266	9,1	90,6
Altro	68	11,5	100,0	74	7,0	100,0	275	9,4	100,0
<i>di cui:</i>									
attività immobiliari	n.d.			n.d.			23	0,8	
costruzioni	n.d.			n.d.			15	0,5	
trasporti/attività ausiliarie del trasporto	n.d.			n.d.			14	0,5	
informatica/internet point	n.d.			n.d.			10	0,3	
stampa/editoria/tipografia	n.d.			n.d.			6	0,2	
Totale	592	100,0		1.060	100,0		2.926	100,0	

Fonte 1995: elaborazioni Synergia su dati infocamere relativi alle imprese individuali e alle società di persone con titolare cinese iscritte come attive alla C.C.I.A.A. di Milano al 31.12.1995.

Fonte 1999: elaborazioni Synergia su dati infocamere relativi alle imprese individuali e alle società di persone con titolare cinese o soci cinesi iscritte come attive alla C.C.I.A.A. di Milano al 31.3.1999.

Fonte 2002: elaborazioni Area Ricerca Formaper su dati infocamere al 31.12.2002.

N.B. Nelle elaborazioni effettuate dall'Area Ricerca Formaper si sono conteggiati tutti gli imprenditori cinesi titolari di imprese o soci all'interno di società di capitali, di persone e cooperative, incrociando tale dato con quello della forma giuridica e del settore d'attività delle imprese. Ciò porta a contare la stessa persona più volte qualora il medesimo imprenditore fosse titolare di, o partecipi a, più società. Per questo motivo i dati presentati rappresentano una sovrastima del numero effettivo di imprenditori cinesi. Inoltre, i dati fanno riferimento a *tutte* le imprese iscritte presso la C.C.I.A.A. di Milano al 31.12.2002, non soltanto a quelle attive. Per questo motivo quest'ultima tabella è solo parzialmente raffrontabile alle due precedenti, ovvero va considerata soltanto indicativa dell'incidenza percentuale dei diversi settori d'attività e della propensione all'imprenditorialità degli immigrati cinesi in tali settori.

Il settore della lavorazione in conto terzi è oggi quello in cui le prospettive di sviluppo appaiono meno rosee: la contrazione accusata dalla produzione del settore tessile negli ultimi anni, specie nell'area milanese (dove il maggiore distretto tessile di riferimento è quello dell'Asse Sempione, nel Gallaratese), ha colpito duramente l'attività dell'arcipelago dei laboratori. Le condizioni di vita e di lavoro delle famiglie attive in questo settore attualmente sono pessime. La necessità di trovare immobili adatti ad essere trasformati in laboratorio li spinge verso zone della città a bassa qualità residenziale, dove il costo del laboratorio stesso impedisce di prendere in considerazione l'affitto di un'ulteriore abitazione dove poter risiedere dignitosamente. Da un lato, il mercato privato dell'affitto esclude categoricamente i cinesi (e molti altri immigrati), a meno che non si tratti di affittare fabbriche dismesse, vecchie botteghe o scantinati. Dall'altro, il costo aggiuntivo di un'abitazione risulta proibitivo alla maggior parte delle famiglie, oberate dai debiti e dalla penuria di commesse. La scarsità delle risorse disponibili e la necessità di abbattere l'incidenza dell'affitto dei locali ha spinto molte famiglie a "consorzarsi": ad una famiglia in grado di procacciare le commesse se ne stringono attorno altre che non hanno da offrire altro che il proprio lavoro a buon mercato.

Ciascun gruppo familiare costituisce formalmente una ditta individuale a sé stante, ma di fatto questo tipo di organizzazione del lavoro permette al laboratorio di rendersi disponibile per commesse ingenti da sbrigare in tempi strettissimi. È un sistema che assicura una certa competitività, ma è anche estremamente vulnerabile agli sbalzi del mercato. Quando le commesse scarseggiano, i primi a pagare

sono gli ultimi arrivati, ai quali la famiglia "procacciatrice" non distribuisce più lavoro. Ad essere coinvolte in questo tipo di imprese sono soprattutto famiglie in cui il capofamiglia lavora come dipendente di qualche altra ditta cinese o italiana: il lavoro consorziato viene visto soprattutto come un modo per rendere produttiva la presenza della moglie e dei figli, che possono così contribuire al reddito familiare. Per molti si tratta di un ripiego, una soluzione che consente di risolvere alla meno peggio sia il problema dell'alloggio che quello della sussistenza economica, ma che raramente riesce a tradursi in strategia di crescita imprenditoriale.

Il settore dei servizi etnici è quello dove si concentra oggi la maggiore innovatività e che conserva tuttora buone prospettive di sviluppo. E' stata proprio l'espansione di questo tipo di attività a donare, per la prima volta, una connotazione etnica visibile al quartiere Canonica-Sarpi, tradizionale "quartiere cinese" di Milano nel quale, però, la forte presenza cinese è rimasta a lungo in sordina, vagamente intuibile dal brusio delle macchine da cucire proveniente dalle molte piccole botteghe su strada dalla vetrina oscurata, disseminate nelle vie secondarie del quartiere. Ora molte di queste botteghe sono state riconvertite in negozi etnici di vario genere, ed alcune vie cominciano ad esibire una "cinesità" palese: via Messina, via Rosmini, via Giordano Bruno, via Bramante, via Lomazzo sono forse quelle in cui il fenomeno risulta più evidente. Ma anche una viuzza anonima come via Aleardi accoglie in realtà una mezza dozzina di barbieri e parrucchieri cinesi, segnalati solo dai caratteri scarabocchiati a gessetto sullo stipite della porta d'entrata.

La clientela di riferimento di questi servizi è senza dubbio in primo luogo "etnica" (cinese), ma negli ultimi anni è soprattutto sempre più "multietnica": i supermercati ed i commerci all'ingrosso sono frequentati anche da italiani, africani, pakistani, srilankesi e bengalesi; le erboristerie cinesi attirano anche numerosi italiani incuriositi dalle medicine alternative; i phone-shop hanno una clientela multicolore che rappresenta bene la diversità dell'immigrazione nella metropoli milanese. Il vero e proprio boom delle società di servizi e delle attività commerciali a carattere "etnico" aperte nel quartiere dagli imprenditori cinesi, per poter raggiungere con maggiore facilità la clientela cinese, è indubbiamente il dato saliente dello sviluppo del quartiere negli ultimi cinque anni. L'apertura dei primi servizi rivolti al soddisfacimento dei bisogni essenziali delle famiglie cinesi che vivono a Milano – cibo (ristoranti, bar, club, supermercati rivolti in primo luogo ad una clientela cinese), articoli ricreativi e di svago (libri, video, videogiochi) – ha innescato una reazione a catena: una volta creato un polo di servizi che, nel giro di pochi anni, si sarebbe confermato un punto di riferimento fondamentale per tutti i milanesi non solo di Milano, ma di tutta la Lombardia, il quartiere è divenuto il luogo d'elezione per qualsiasi attività che si prefigga come target in primo luogo i cinesi.

Nel quartiere si sono diffuse, più che in qualsiasi altra zona della città, anche le attività che, a partire dal 1998, hanno rappresentato la principale via di fuga dal laboratorio in conto terzi: i negozi di rivendita all'ingrosso di articoli da smerciare nei mercati. Se i loro primi clienti furono gli ambulanti cinesi (abusivi e non), nel giro di un paio d'anni quegli stessi negozi – poco più di semplici magazzini con banco di rivendita, in realtà – sono divenuti importanti punti di riferimento per tutto il mondo della vendita ambulante milanese: oggi vi si riforniscono, oltre ai cinesi, anche numerosi ambulanti senegalesi, marocchini, bangladeshi, srilankesi, pakistani e italiani.

Il successo dei servizi etnici rivolti a cinesi e ad altri stranieri ha subito suscitato fenomeni di emulazione anche in altri quartieri di Milano a forte residenzialità cinese e straniera in generale, in particolare nel quartiere di via Padova - viale Monza. Una recente indagine a mezzo questionario svolta nelle principali vie di insediamento degli esercizi cinesi nei quartieri Sarpi-Canonica e Padova-Monza (Cologna, 2002b) ha permesso di ricostruire il seguente profilo degli imprenditori che gestiscono tali imprese.

- Gli imprenditori cinesi censiti sono in prevalenza maschi (75%), giovani (l'età media è di 35 anni), in ampia maggioranza coniugati (82,5%) e con figli (l'83,1% dei rispondenti in media ne ha 2).
- Mediamente hanno frequentato la scuola in Cina per 9,5 anni (licenza media).
- Il 94% circa di essi è di nazionalità cinese, il 5% di nazionalità italiana, l'1% di altra nazionalità.
- Per il 65% di essi quella corrente è la prima impresa che abbiano mai aperto. Il 35% che dichiara di aver avuto imprese precedenti, dichiara di aver esercitato a Milano. Nel 23% dei casi tali imprese

erano laboratori di confezioni, nel 17,6% ristoranti e nel 9,5% negozi di abbigliamento oppure oggettistica all'ingrosso.

- L'85% degli imprenditori censiti proviene dallo Zhejiang meridionale: il 39% dal distretto di Wencheng, il 19,5% dal distretto di Wenzhou-Ouhai, il 13,6% dal distretto di Rui'an e il 12,7% dal distretto di Qingtian.
- Alla domanda: «desidera ottenere la cittadinanza italiana?», la maggioranza (il 53,3%) dichiara di desiderare la cittadinanza italiana, mentre il 31,4% non sa rispondere. Solo il 15,2% risponde di no.
- La maggior parte di loro è arrivata in Italia intorno al 1993 e l'80% ha aperto l'attività nel quartiere tra il 1998 e il 2001 (il 32,2% nel solo anno 2000). La maggior parte degli imprenditori censiti ha impiegato dai quattro ai sei anni per arrivare ad aprire l'attività corrente. Si tratta per lo più di imprese individuali, il 61,2% non ha dipendenti e solo il 10% circa ne ha più di due. I dipendenti sono cinesi nel 97% dei casi. Nella maggior parte delle imprese che hanno meno di due dipendenti, questi ultimi sono parenti del proprietario. Il 60% dei rispondenti infatti ritiene di preferire i propri parenti come dipendenti, dichiarando che «dei parenti si può fidare di più» (64,4%) e che «se aiuta i propri parenti a guadagnare, a beneficiarne è l'intero clan familiare» (28,9%).

**Attività commerciali prevalenti nelle vie dei quartieri Canonica-Sarpi e Monza-Padova
anno 2001**

ATTIVITÀ COMMERCIALI	<i>frequenze</i>	% SUL TOTALE
negozi di abbigliamento (ingrosso/dettaglio)	36	30,0
negozi di oggettistica (ingrosso/dettaglio)	19	15,8
laboratori di confezioni/abbigliamento in conto terzi	16	13,3
negozi di borse (ingrosso/dettaglio)	9	7,5
erboristerie cinesi	6	5,0
phone shop	5	4,2
minimarket	5	4,2
gioiellerie	4	3,3
videonoleggi	3	2,5
take-away	3	2,5
librerie-rivisterie	2	1,7
studi fotografici (servizio matrimoni)	2	1,7
trattoria-ristorante	2	1,7
altre attività	7	5,8
TOTALE	120	100,0

Per quanto riguarda le fonti di finanziamento per la creazione dell'impresa, le reti informali del credito fiduciario si confermano determinanti. I negozianti cinesi dichiarano infatti di avvalersi, in media, di prestiti di parenti, amici e compaesani nell'ordine dell'83% circa del capitale. Il ricorso alle banche, alle società finanziarie cinesi e italiane è sporadico, ma quando avviene copre porzioni ingenti del capitale (ciò pare particolarmente vero quando si ottengono i fondi da finanziarie cinesi, tendenzialmente più disposte ad assumersi i rischi di un prestito di forte entità ad un cittadino cinese rispetto agli istituti di credito italiani).

Contrariamente ad un luogo comune assai diffuso tra i negozianti italiani, sia nel quartiere Canonica-Sarpi che nel quartiere Monza-Padova solo il 26,5% dei fornitori è costituito «solo o soprattutto da cinesi». Nel 19,6% dei casi è costituito «solo o soprattutto da italiani», mentre nella maggior parte dei casi è di varia nazionalità.

In ogni caso, le imprese cinesi censite coinvolgono fornitori italiani nel 67,7% dei casi. Questo dato mostra come la creazione di servizi etnici implichi un maggiore coinvolgimento nelle dinamiche di mercato esterne all'enclave socio-economica, contatti più intensi con italiani e la necessità di dotarsi di capitale umano più adatto a stabilire relazioni più intense e approfondite con la società italiana nel suo complesso. Anche il fatto che più della metà dei titolari intervistati manifesti il desiderio di ottenere la cittadinanza italiana può essere letto come una spia di una diffusa consapevolezza di come sia divenuto necessario, per assicurarsi la riuscita del proprio progetto migratorio, garantirsi un pieno riconoscimento

della propria esistenza e rilevanza economica e sociale nel contesto italiano. È impressione di molti imprenditori cinesi dell'ultima ora che l'enclave socio-economica cinese non sia più in grado, da sola, di offrire opportunità e tutela ai propri percorsi di mobilità sociale. Non è un caso che tra i servizi etnici che vanno diffondendosi negli ultimi anni siano sempre più numerose le agenzie che offrono, parallelamente a servizi di traduzione e interpretariato, consulenza agli imprenditori sui temi della normativa del lavoro, della contabilità e del disbrigo delle pratiche burocratiche necessarie per avviare e gestire un'impresa.

Infine, uno sviluppo nuovo e degno di nota è quello che ha caratterizzato la ristorazione, settore in cui si sono moltiplicati i locali destinati in particolare al soddisfacimento delle esigenze gastronomiche, di socialità e di ricreazione della popolazione cinese di Milano. Da un lato sono aumentate le trattorie che offrono piatti tipici della cucina dello Zhejiang meridionale, assai diversa da quella prevalente nei ristoranti rivolti alla clientela italiana, dall'altro sono nati locali con funzioni di "rappresentanza", spaziosi e sontuosamente arredati, adatti a fornire uno sfondo dignitoso a banchetti di nozze e cene di lavoro.

Nelle vie più frequentate da cinesi dediti allo shopping nel weekend e il lunedì (giorno di chiusura dei ristoranti) sono sorti anche numerosi bar, club e sale giochi che sono il punto di riferimento per lo svago e la socialità soprattutto dei cinesi adulti.

Altrettanto significativa è la comparsa di numerose imprese "mimetiche": locali che offrono beni e servizi tipici della ristorazione italiana (bar, pizzerie, rosticcerie) o rivolte ai consumi culinari di altre minoranze immigrate (in particolare quella peruviana), gestite da cinesi che parlano italiano o spagnolo e scarsamente connotate da caratteri identitari cinesi. Rientrano in questa categoria bar di quartiere frequentati soprattutto da pensionati italiani o da giovani immigrati di varia provenienza, rosticcerie e pizzerie in cui nulla, dalle pietanze al menù, fa supporre che la gestione e la cucina sia di completo appannaggio di immigrati cinesi. Sono cinesi anche buona parte dei gestori dei locali che offrono cucina giapponese, spesso in società con italiani o altri stranieri. Dagli ultimi lavori sul campo effettuati emerge anche come proprio in queste nuove imprese nell'ambito della ristorazione si realizzino sempre più spesso sinergie interessanti tra imprenditori cinesi e italiani, a testimonianza ulteriore di come, in questo particolare settore, la parziale fuoriuscita dalla struttura di opportunità etnica tipica dell'enclave si riveli spesso, per l'imprenditore cinese, un fattore determinante per il successo delle proprie ambizioni imprenditoriali.

Da questo punto di vista, l'élite della popolazione cinese di Milano, costituita da famiglie presenti in città ormai da diverse generazioni e titolari di una grande varietà di imprese, ha certo esercitato un ruolo di precursore e di "apripista". Verso la fine degli anni ottanta, parallelamente alla rapida colonizzazione dei settori di mercato citati da parte delle piccole imprese familiari cinesi, si è anche ampliata la cerchia degli imprenditori più facoltosi in cerca di nuove possibilità di espansione. Tra questi cominciarono a farsi strada anche giovani immigrati appartenenti alle famiglie meglio inserite, persone giunte in Italia all'epoca della ripresa del flusso migratorio e cresciute a Milano, a volte dotate di un livello di istruzione elevato e completamente a proprio agio nella società italiana, a volte meno bene integrate ma perfettamente calate nella gestione degli affari della grande azienda familiare (una fabbrica, un magazzino, un supermercato, una catena di ristoranti, ecc.).

Questa giovane borghesia cino-italiana è stata in grado, nel corso degli ultimi quindici anni, di valorizzare pienamente le proprie reti di contatti parentali-amicali transnazionali per stringere rapporti d'affari con parenti e compaesani in altre zone d'Europa e con i cinesi d'oltremare di provenienza indocinese e indonesiana, che in Francia e Olanda avevano ormai guadagnato posizioni di rilievo nell'ambito della *food industry*. Alcuni si rivolsero anche ai promettenti mercati della madrepatria, investendo nella propria zona d'origine e nelle grandi città del *boom* economico cinese, creando reti di preziose *guanxi* a livello politico ed economico. All'inizio degli anni novanta questi imprenditori di larghe vedute investirono soprattutto nella creazione di reti di distribuzione per assicurare la fornitura di alimentari esotici ai ristoranti cinesi, ma anche alle piccole drogherie di quartiere gestite da italiani, rifornendole di alimentari cinesi, filippini, indiani, africani, ecc. Compresero presto, cioè, che anche a Milano, come in molte altre metropoli europee, l'importante *business* della distribuzione alimentare "etnica" sarebbe potuto essere gestito dai cinesi.

Negli stessi anni queste stesse persone aprirono i primi supermercati cinesi, collocati prevalentemente nelle vie del quartiere Canonica-Sarpi, ma disseminati anche in altre zone a forte densità residenziale di famiglie di immigrati.

Seguendo l'esempio dei *lao huaqiao* (i “vecchi immigrati”), abili nel cogliere suggestioni e stimoli da quanto creato dai propri connazionali in altri poli della diaspora cinese internazionale, le forme dell'imprenditoria, avviate da famiglie cinesi di arrivo più recente nella seconda metà degli anni novanta, sono state caratterizzate in misura sempre più pervasiva da fenomeni di imitazione che si trasmettono lungo i network parentali-amicali e di compaesaneità che collegano fra loro individui residenti in diversi paesi europei. In questo modo formule di imprenditorialità di successo sono state esportate da un luogo all'altro, non tanto in virtù della loro aderenza alle caratteristiche specifiche dei diversi contesti economici locali, quanto in virtù della loro praticabilità ed innovatività. Molti servizi etnici, dai videonoleggi alle erboristerie, sono sorti proprio grazie a questi processi di emulazione.

Stando alle testimonianze raccolte presso immigrati trasferitisi in Italia da altri paesi in occasione delle sanatorie o giunti a Milano da altre città italiane in virtù della forza d'attrazione esercitata dal mercato del lavoro lombardo, la stessa proliferazione del commercio all'ingrosso pare sia stata generata in primo luogo dall'importazione a Milano di soluzioni imprenditoriali sperimentate con buon esito in Spagna²³, nei paesi dell'Est europeo (cfr. Nyíri, 1998, 1999) e in alcune città dell'Italia centro-meridionale, in particolare Firenze, Roma e Napoli²⁴ (cfr. Ceccagno, 2002; Ceccagno e Rastrelli, 1999; Miranda, 2002).

²³ In conversazioni private dell'autore con imprenditori e imprenditrici cinesi attive nel commercio al dettaglio e all'ingrosso a Milano, soprattutto gestori di piccoli minimarket del genere “tutto a mille lire” (o “tutto a un euro”) giunti in Italia all'indomani delle sanatorie del 1996 e del 1998, questi hanno sovente dichiarato di essersi ispirati all'esperienza propria o di parenti e amici a Madrid, Alicante, Budapest e Belgrado nella loro scelta del tipo di esercizio commerciale da avviare.

²⁴ Gli imprenditori che gestiscono negozi che importano vestiti e giocattoli con i quali rifornire i venditori ambulanti fanno spesso riferimento al quartiere Esquilino di Roma o al contesto napoletano.

3. Vecchi e nuovi immigrati cinesi alle prese con i servizi territoriali: come cambia l'immigrazione cinese a Milano e il suo rapporto con la società e le istituzioni locali

di Daniele Cologna

[Relazione presentata al Seminario *Migrazioni e diritto alla salute (I) – Comunità cinesi in Italia e accesso ai servizi socio-sanitari: analizzare i bisogni e progettare gli interventi in rete*, organizzato dall'Albero della Salute – Laboratorio multiculturale di educazione alla salute e dall'Azienda USL 4 di Prato il 12 novembre 2005 a Prato]

In virtù della numerosità della sua popolazione cinese e dell'anzianità di tale presenza, Milano rappresenta un osservatorio privilegiato dei mutamenti che intercorrono nell'immigrazione cinese in Italia e nel suo rapporto con la società locale. L'immigrazione cinese in Italia si è caratterizzata fin dal suo “nuovo inizio” negli anni ottanta (le origini del flusso migratorio cinese in Italia risalgono agli anni venti del Novecento) per il suo carattere spiccatamente familiare. Nel corso degli ultimi vent'anni, l'avvicinarsi dei ricongiungimenti, delle nuove unioni e delle nuove nascite in Italia ha prodotto una popolazione immigrata assai stratificata demograficamente, in cui convivono più generazioni, spesso con livelli molto diversi di acculturazione rispetto al contesto italiano.

Degli 11.513 cittadini cinesi residenti nel Comune di Milano al 31.12.2004, il 47,4% sono donne, mentre il 28,9% di essi appartiene alla fascia d'età 0-18 anni: un rapporto maschi-femmine assai prossimo all'unità e una componente giovanile pari a quasi un terzo dei residenti sono spie incontrovertibili dell'importanza che all'interno della popolazione immigrata cinese rivestono le famiglie. Anche i dati relativi alle persone in età matura (con uno split omogeneo tra 25-34enni – 24,4% e 35-44enni – 23%) e anziana (gli over 55 sono il 3,1%) confermano un profilo demografico complesso. A tale complessità demografica corrisponde anche una importante stratificazione socioeconomica delle famiglie, che presentano differenze ragguardevoli di condizione economica, di estrazione sociale e di retroterra culturale. A partire dalla serie storica dei dati sul totale dei residenti cinesi nel comune di Milano dal 1986 ad oggi, è possibile inferire che circa il 20% di coloro che vi risiedono attualmente vi sia giunto prima del 1990, il 75% sia vi sia arrivato nel corso degli anni novanta ed il 5% circa sia arrivato in città dal 2000 ad oggi.

I “vecchi immigrati”, presenti in città fin dagli anni ottanta hanno potuto valorizzare al meglio la rendita di posizione derivante dall'essere stati i primi ad avviare o consolidare imprese in Italia, garantendosi la possibilità e i capitali necessari per intercettare i cambiamenti e le opportunità manifestatisi negli anni successivi meglio di coloro che li hanno raggiunti in seguito. Essi sono anche espressione di una generazione che aveva vissuto, prima di emigrare, una Cina del tutto diversa da quella degli anni novanta-duemila. Tra di loro sono relativamente più numerosi gli adulti in grado di parlare l'italiano, ed i loro figli hanno avuto maggiori possibilità di assicurarsi percorsi di successo negli studi o nel lavoro. Questo vale meno per chi è emigrato negli anni novanta, quando alcuni settori chiave dell'inserimento economico cinese erano ormai entrati in crisi (la pelletteria, il tessile, la ristorazione) e occorrevano capitali e know-how specifici per poter tentare nuove strade, ad esempio nel commercio all'ingrosso e al dettaglio.

Tra i cinesi immigrati negli anni novanta dunque le disparità di condizione socioeconomica sono notevoli: a una minoranza di persone e famiglie che hanno fatto fortuna” corrispondono molti casi di successo modesto e arduamente perseguito, talvolta anche qualche deriva verso situazioni di marginalità sociale. La vera ricchezza delle famiglie cinesi inseritesi nel contesto milanese negli anni novanta è rappresentata dai figli che hanno potuto integrarsi precocemente nell'ambito scolastico, riuscendo così a temperare almeno in parte l'esclusione socioculturale patita da genitori spesso confinati in settori lavorativi mono-etnici dove l'apprendimento della lingua italiana è quasi impossibile e la barriera linguistica resta grave.

Chi è immigrato a cavallo tra gli anni novanta e duemila, se adulto, ha dovuto confrontarsi con un mercato del lavoro etnico in rapida contrazione e di conseguenza si è adoperato per trovare lavoro presso italiani o altri stranieri (nella ristorazione, nell'industria, nei servizi dequalificati, ecc.), subendo, da un lato, una contrazione delle possibilità di rapida ascesa socioeconomica offerte un tempo dall'economia d'enclave, ma, dall'altro, garantendosi migliori opportunità di apprendere l'italiano. In media si trattava di persone dal livello d'istruzione un poco più alto di quello degli immigrati che le avevano precedute. I nuovi arrivati si lasciavano inoltre alle spalle un contesto di partenza profondamente trasformato sia dalle riforme economiche degli anni del boom cinese, sia dal radicarsi di una "cultura migratoria" in villaggi e paesi progressivamente svuotati di popolazione attiva da un'emigrazione divenuta ormai pienamente fenomeno di massa. Per i giovani ricongiuntisi con i genitori in questi stessi anni, soprattutto per quelli emigrati in età preadolescente o adolescente, si rilevano problemi di incomunicabilità intergenerazionale, acuiti sia dalla lunga separazione dai genitori sia dalle profonde differenze d'esperienza derivanti dall'aver vissuto in un contesto di partenza radicalmente mutato rispetto a quello che si erano lasciati alle spalle i genitori, problemi ulteriormente inaspriti dalla difficile integrazione scolastica nella scuola media italiana, sempre meno attrezzata per poter far fronte alla loro impreparazione linguistica. Dato che i loro genitori, contrariamente a quanto avveniva negli anni ottanta e novanta, sono stati raramente in grado di avviare imprese in proprio, ma sono generalmente impiegati come dipendenti da altri cinesi, da italiani o da stranieri, si sono anche ridotte le possibilità di un loro rapido inserimento lavorativo. Queste incipienti incrinature nella solidarietà intergenerazionale non mancano di esercitare effetti negativi sulla capacità delle famiglie cinesi di recente immigrazione di interagire con i servizi, capacità che nei decenni precedenti poggiava in ampia misura sulla possibilità di impiegare i propri figli come intermediari linguistici.

Il quadro è infine ulteriormente complicato anche dall'avvento di flussi migratori nuovi, provenienti da zone diverse dalla provincia dello Zhejiang, area d'origine storica delle migrazioni cinesi dalla RPC al nostro paese. A Milano sono così in rapida crescita gruppi di immigrati originari delle province del Nordest cinese (Manciuria), ma anche dello Shandong e di aree depresse della Cina centro-settentrionale (Hebei). Si tratta prevalentemente di adulti in età matura (over 35), ex-operai licenziati dalle grandi imprese statali della Cina settentrionale, che in Italia faticano a trovare sostegno e guida presso i propri connazionali provenienti dalla Cina meridionale, dai quali li separano non soltanto differenze linguistiche (dialetti diversi), ma soprattutto radicali differenze nel modello migratorio e nelle capacità di accedere a network di supporto economico informali. La nuova immigrazione cinese tende dunque a ingrossare le fila degli immigrati cinesi esposti a forme più o meno gravi di vulnerabilità sociale e di emarginazione. Per questi ultimi, l'accesso ai servizi sociosanitari è inoltre complicato dal fatto che essi sono in prevalenza immigrati irregolari e dunque tendono a rifuggire da un contatto diretto con strutture pubbliche per il timore di essere espulsi. Costretti ad accedere prevalentemente al segmento "etnicizzato" del mercato del lavoro, ossia a trovare lavoro presso connazionali, questi immigrati della Cina del Nord finiscono regolarmente con l'occupare i gradini più bassi nella scala delle occupazioni e delle posizioni reddituali all'interno dell'economia d'enclave, occupati precariamente e con salari minimi senza alcuna reale possibilità di costruirsi percorsi di inserimento professionali autonomi e scevri da forme di sfruttamento più o meno eclatanti.

Sul piano del rapporto con i servizi sanitari e socio-assistenziali territoriali, tale quadro di estrema complessità e variegata delle condizioni comporta inevitabilmente un ampio spettro di criticità. Se all'interno della popolazione cinese di Milano esistono quote sempre più rilevanti di persone bene integrate, che parlano correntemente l'italiano e che non hanno problemi a rapportarsi con i servizi, permane però uno "zoccolo duro" – anch'esso in crescita, principalmente in ragione del consolidarsi della nuova emigrazione dal Nord - di adulti cinesi inseriti soprattutto nell'economia d'enclave, ovvero che lavorano all'interno di imprese gestite da cinesi, con colleghi cinesi, senza alcuna seria prospettiva di riuscire ad abbassare la barriera linguistica e costretti perciò a interagire con la società locale per mezzo di intermediari. Quando questi ultimi non sono loro familiari, si tratta quasi sempre di connazionali che prestano tale servizio a pagamento e con dubbia competenza.

Ne consegue che a tutt'oggi – ovvero a più di vent'anni di distanza della ripresa dell'emigrazione dalla RPC all'Italia dopo la cesura maoista - *l'accesso degli immigrati cinesi ai servizi sanitari resta riservato*

*primariamente a coloro che parlano l'italiano (anche a livello elementare) o che possono impiegare i propri figli o parenti come interpreti. È questa la ragione per cui all'interno della popolazione cinese immigrata in Italia si mantiene significativo il ruolo di medici o paramedici cinesi, chiamati spesso a svolgere una sorta di mediazione informale rispetto ai servizi sanitari pubblici o anche semplicemente rispetto all'acquisto di farmaci. Contrariamente a un luogo comune molto diffuso in Italia, tali persone non sempre prescrivono rimedi tradizionali e il ricorso ai loro servizi non risponde necessariamente a una "predilezione" per la medicina cinese tradizionale. Esso è piuttosto legato all'impossibilità di interagire direttamente e senza problemi con il sistema sanitario pubblico, al timore di esporsi a diagnosi errate per problemi di comunicazione, all'inopportunità – quando non all'impossibilità vera e propria – di rivolgersi a figli o parenti come interpreti quando si vivano situazioni sanitarie di particolare delicatezza, come è il caso, spesso, della necessità di ricorrere all'interruzione di gravidanza. È bene sottolineare che a rivolgersi ad ambulatori clandestini per praticare l'aborto sono però soprattutto le donne cinesi che vivono situazioni di marginalità, poiché sia le testimonianze dei principali consultori frequentati dall'utenza cinese a Milano, sia i dati dell'Osservatorio Epidemiologico della Regione Lombardia confermano l'intenso utilizzo dei servizi sanitari pubblici da parte delle donne cinesi che desiderano abortire (per le donne cinesi si rileva un tasso di abortività pari al 21,5%, in linea con il dato medio registrato per le donne di nazionalità asiatica; cfr. il saggio di Patrizia Farina in Cologna D., a cura di, *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, Abitare Segesta, 2003).*

I dati tratti da recenti ricerche svolte nel contesto provinciale milanese mostrano che la maggior parte degli immigrati cinesi in caso di malessere si rivolge direttamente al sistema sanitario nazionale, ma circa il 25% degli uomini e ben il 30% delle donne in caso di malessere dichiara di rivolgersi in primis a propri connazionali (Farina, *cit.* – dati relativi al 1999). I cosiddetti "medici clandestini" – spesso persone che in Italia gestiscono regolarmente erboristerie o centri massaggio – fungono dunque da intermediari, segnalando ai pazienti la necessità di rivolgersi alla rete dei servizi pubblici quando le patologie sono particolarmente gravi, oppure trattando direttamente piccoli problemi di salute, dispensando farmaci e trattamenti ambulatoriali secondo le abitudini cinesi, sia ricorrendo alla medicina tradizionale che a quella occidentale. In casi limite possono anche praticare interventi illegali, come l'interruzione di gravidanza, ma questo generalmente avviene in strutture del tutto clandestine, che non hanno la visibilità delle erboristerie.

Per potenziare la capacità dei servizio sociosanitari territoriali di intercettare i fabbisogni espressi dagli immigrati cinesi che tuttora faticano ad accedervi occorre prendere atto della pervasività del problema posto dalla barriera linguistica. Da questo punto di vista, sarebbe irrealistico puntare unicamente a un miglioramento delle competenze linguistiche degli adulti cinesi. Negli ultimi dieci anni è andata crescendo costantemente la disponibilità, quantomeno nei principali contesti di inserimento urbani dei cinesi d'Italia, di interpreti e mediatori linguistico-culturali sia cinesi che italiani: non soltanto sono più numerosi i cittadini cinesi che fanno dell'interpretariato e della mediazione una professione, ma in molti atenei italiani si cominciano a offrire corsi di laurea e/o di specializzazione in mediazione linguistico-culturale abbinati a corsi di lingua cinese. Una strategia di intervento che si proponga di garantire l'universalità dell'accesso al welfare sanitario potrebbe dunque attingere a queste nuove risorse, magari avviando progetti di formazione parallela studio-lavoro, che diano la possibilità a studenti di esercitare il proprio tirocinio a supporto dei medici di base in contesti territoriali fortemente interessati dalla presenza cinese. Vanno inoltre incentivate forme diversificate di informazione e sensibilizzazione in lingua cinese, agendo secondo una logica push invece che pull, dove sia il servizio a muovere verso il cittadino e non viceversa. Tutto ciò comporta sicuramente costi aggiuntivi e investimenti mirati, ma una più stretta e "creativa" interazione con il privato sociale locale e con sfere finora sottoimpiegate come quella della formazione professionale e accademica aprirebbero scenari interessanti, i cui costi a lungo termine verrebbero ammortizzati dal venir meno di pratiche che possono comportare costi sociali assai più preoccupanti. Anche alla luce dell'esperienza di altri paesi europei e non, è oggi difficile sostenere che investire nell'integrazione non si riveli in ultima analisi in un ottimo affare per la società tutta, mentre risulta immancabilmente pernicioso il non farlo.

Interventi di informazione e sensibilizzazione innovativi potrebbero anche trovare nei canali informali di gestione dei problemi di salute una sponda utile: invece di accanirsi in modo univocamente repressivo su



attività commerciali che agli occhi degli immigrati svolgono anche un'importante funzione sociale, sarebbe più sensato attivare nei loro confronti interventi che, da un lato, forniscano un'informazione puntuale ed esauriente (in lingua cinese) sulle adempimenti necessarie per esercitare le proprie attività a norma di legge, dall'altro, offrano a persone già dotate di una formazione medica di base e di un'esperienza professionale spesso assai ampia (a Milano la prima erboristeria cinese è stata aperta da una persona che in patria gestiva l'unico dispensario medico del paese di provenienza della maggior parte delle famiglie cinesi che risiedono in città e che gode della fiducia di tutti). Questo naturalmente non significa che si debba deviare dall'attuale modello di welfare sanitario italiano, incentrato sulla figura del medico di base: occorre invece promuovere azioni atte a garantire che tale figura sia in grado di svolgere davvero il proprio ruolo di "prima soglia" nei confronti di persone che, seppur sprovviste della cittadinanza giuridica, godono però di diritti di cittadinanza sociale sanciti dalla legge italiana.

Il caso cinese mette in luce la complessità delle sfide che il welfare socio-sanitario deve affrontare se vuole continuare a percepirsi come servizio universalistico. Da un lato, si tratta di interrogarsi sulle prassi e gli orientamenti da adottare per rendere più pervasivo e quotidiano il ricorso ai servizi territoriali, dall'altro occorre forse cominciare ad avviare una riflessione profonda sul significato dei diritti di cittadinanza sociale o "di prossimità" e sull'opportunità per il sistema di welfare italiano dell'adozione di un paradigma più ampio di quello marshalliano, che funge da riferimento implicito per la normativa attualmente vigente.

4. Il “caso Sarpi” e la diversificazione crescente dell’imprenditoria cinese in Italia

di Daniele Cologna

[Saggio pubblicato nel rapporto di ricerca del Centro Alti Studi sulla Cina Contemporanea – Fondazione Nord Ovest *Un Dragone nel Po. La Cina in Piemonte tra percezione e realtà*, a cura di Rossana Cima, Mirko Dancelli, Tania Parisi, Giorgia Rinaldi con il coordinamento scientifico di Barbara Loera e Stefania Stafutti, Torino, Edizioni dell’Orso, 2008.]

Effetti retorici e ricadute concrete della “rivolta di Chinatown”

Nell’aprile 2007 la popolazione cinese di Milano è salita agli onori della cronaca come mai era successo prima – con decine di articoli in prima pagina sui principali quotidiani locali e nazionali, ampi approfondimenti nelle pagine interne, un dibattito massmediatico che ha tenuto banco nella stampa, in televisione e su internet per settimane – in seguito a una contestazione popolare sfociata in manifestazione spontanea e scontri con le autorità di pubblica sicurezza nel cuore del cosiddetto “quartiere cinese” di Milano, il compatto reticolo di vie raccolto attorno a via Paolo Sarpi e circoscritto dalle vie Procaccini, Montello, Ceresio e Canonica, a pochi passi dall’antica Porta Volta.

Rapidamente etichettati dai mass media come “la rivolta di Chinatown”, i disordini scoppiati il 12 aprile in seguito alla protesta di alcuni cittadini cinesi – prevalentemente esercenti attivi nelle vie del quartiere, presto raggiunti da persone cinesi presenti nel quartiere a vario titolo²⁵ - che avevano assistito al diverbio tra una signora cinese e due vigili. Gli agenti, oltre a comminarle una multa per scarico di merci fuori dall’orario consentito, le avevano intimato il ritiro temporaneo del libretto di circolazione, ed è stato proprio quest’ultima sanzione l’elemento scatenante della disputa.

Nei due mesi precedenti l’intensità dei controlli dei vigili nel quartiere, diretti soprattutto a reprimere le irregolarità nell’attività di carico-scarico dei numerosissimi negozi di commercio all’ingrosso, come pure l’annuncio dell’installazione di alcune telecamere di sorveglianza per “tenere sotto controllo l’illegalità” nel quartiere, avevano suscitato intenso fastidio presso i commercianti cinesi. Questi ultimi si sono sentiti oggetto di un’attenzione selettiva a loro parere ingiustificata e vessatoria: l’atteggiamento dei vigili nell’alterco con la signora cinese è apparso dunque come la proverbiale “goccia che fa traboccare il vaso” e nel corso della giornata la protesta si è estesa fino a provocare l’intervento della polizia, in assetto antisommossa, cui sono seguiti scontri fisici di una certa intensità. Alcuni giovani cinesi presenti nel quartiere – tra cui anche figli di commercianti titolari di attività all’ingrosso – avevano da tempo pensato di organizzare un evento di sensibilizzazione che denunciasse il giro di vite dei controlli sulle attività cinesi e avevano preparato alcuni striscioni in lingua cinese e italiana in vista di un sit-in da realizzarsi presumibilmente di fronte a Palazzo Marino: l’occasione è sembrata propizia per portare tali striscioni in strada ed evitare così che la protesta si esaurisse in un semplice tafferuglio. In quel frangente quegli stessi giovani pensarono di acquistare nei negozi del quartiere (che vendono, tra le altre cose, anche bandiere e magliette delle principali nazionali di calcio) delle bandiere cinesi: l’intento era quello di ribadire che i cinesi si sentivano ingiustamente presi di mira come collettività, un sentimento che si è presto frammisto all’orgoglio nazionale e alla sensazione di non essere più disposti a essere trattati con sufficienza “in quanto cinesi”. La gravità degli scontri ha spinto anche il personale del Consolato Generale della Repubblica Popolare Cinese a intervenire per calmare gli animi, ma il fatto che in quell’occasione alcune bandiere siano state sequestrate e addirittura calpestate²⁶ dagli agenti ha causato forte indignazione (ed è prevalentemente a questi eventi che si deve l’attenzione più incisiva del normale dei mass media cinesi e perfino del governo cinese per la vicenda).

²⁵ Quel giorno – un giovedì – nel quartiere erano presenti, oltre alcuni cinesi che vi si erano recati per fare acquisti e giovani utenti dei servizi del quartiere (sale giochi, phone shop ed internet point), anche numerose persone intervenute ad un funerale: evento che ha ingrossato il numero dei presenti ben al di là della consueta presenza in un giorno infrasettimanale. La maggior parte dei residenti cinesi di Milano e hinterland di norma convergono nel quartiere per la loro spesa settimanale nei loro giorni liberi, dunque nel fine settimana e il lunedì.

²⁶ Evento peraltro documentato dalle fotografie scattate in quell’occasione dai fotografi presenti e vastamente circolate in rete.

Alla protesta sono seguiti intensi tentativi di concertazione tra l'Amministrazione Comunale e un gruppo di persone che ha cercato di farsi portavoce degli interessi dei commercianti all'ingrosso cinesi, essendo le attività all'ingrosso pubblicamente indicate dalle istituzioni locali, dai comitati dei residenti e dai vigili come la fonte delle principali irregolarità nel carico-scarico delle merci e in generale della radicale trasformazione dell'offerta commerciale nel quartiere. I commercianti cinesi dell'ingrosso, dal canto loro, hanno ribadito come le attività da essi rilevate e gestite fossero tutte debitamente registrate, acquistate o prese in affitto in osservanza delle regole vigenti e dunque assolutamente legittime. L'esigenza di creare una sorta di "comitato di rappresentanza" – comitato la cui esistenza è stata data sostanzialmente per scontata dall'Amministrazione Comunale, ma la cui genesi ha invece chiamato in causa un'intensa, delicata e controversa attività di negoziazione e di discussione tra imprenditori per nulla abituati ad agire di comune accordo su questioni di pubblico interesse – ha spinto molti commercianti all'ingrosso a eleggere propri portavoce, senza peraltro riuscire sempre a trovare un accordo stabile in merito a chi dovesse rappresentare chi.

Questi sforzi hanno comunque permesso di avviare una trattativa volta, in sintesi, a esaminare la proposta dell'Amministrazione Comunale di delocalizzare in toto o in buona parte il "polo dell'ingrosso" cinese sorto informalmente in alcune vie del quartiere Sarpi, di avallare in tempi brevi tale proposta relativamente a spazi resi disponibili a tale scopo sui terreni dell'ex-Alfa di Arese e di ottemperare alla richiesta di trasferimento in vista della prossima pedonalizzazione di parte del quartiere. Tale misura è infatti stata prevista dall'Amministrazione Comunale in risposta all'esigenza dei residenti del quartiere (che per oltre il 90% è abitato da italiani) di restituire la zona a migliori condizioni di viabilità e di vivibilità. A otto mesi di distanza dai fatti di aprile le trattative paiono essere giunte a un punto morto: benché la maggioranza dei commercianti cinesi si sia detta disponibile alla delocalizzazione, i terreni proposti non appaiono adatti, né lo è l'ipotesi di un trasferimento senza alcun meccanismo compensativo dei costi e dei rischi che gli imprenditori cinesi si sobbarcherebbero per spostare le proprie attività.

Nel corso degli ultimi mesi, gli eventi di Sarpi hanno portato a una gestione retorica e comunicativa della vicenda che ruota attorno ad alcuni punti fermi, ampiamente e quasi ossessivamente ribaditi dalla maggior parte degli organi di comunicazione: la diafrasi tra Amministrazione Comunale e commercianti cinesi dell'ingrosso è stata descritta nei termini più ampi di uno scontro tra una "comunità cinese", ("chiusa" e "autoreferenziale"), poco incline al dialogo e "all'integrazione", ed istituzioni desiderose di ripristinare ordine e sicurezza ("no alle zone franche"), di combattere l'istituzione di un vero e proprio "quartiere ghetto", tanto da vedere associati, in alcune trasmissioni di approfondimento televisive, cinesi e rom in qualità di "minoranze scomode". La ricerca sul campo ha invece da tempo portato allo scoperto linee di tendenza e trasformazioni di ampio respiro che investono l'intero impianto del modello prevalente di inserimento economico e sociale degli immigrati cinesi così come si era inizialmente formato a cavallo tra gli anni ottanta e novanta. Tali trend sconfessano gli stereotipi prevalenti rispetto alle strategie di integrazione socioeconomica adottate dai cinesi negli ultimi vent'anni e descrivono la realtà dei cinesi d'Italia in termini di diversificazione e stratificazione sociale, economica e culturale crescente.

Oltre lo stereotipo della Chinatown: i diversi modelli di interazione economia-territorio che caratterizzano l'imprenditorialità cinese in Italia.

A partire dagli anni della ripresa dei flussi migratori dalla Repubblica Popolare Cinese (primi anni ottanta) l'accesso al mercato del lavoro italiano dei migranti cinesi si è caratterizzato soprattutto per l'insorgere di due diverse e opposte modalità di distribuzione spaziale:

- una logica "centrifuga" e puntiforme legata alla creazione di ristoranti, trattorie e take-away in una molteplicità di realtà urbane e suburbane, dove alla costituzione dell'impresa seguiva la necessità di trovare alloggio per i propri lavoratori nei pressi dell'attività stessa. L'imperativo di scovare mercati locali "vergini" e di scongiurare la saturazione dell'offerta ha spinto molti imprenditori cinesi (e le famiglie loro e dei loro addetti) a distribuirsi un po' dappertutto lungo la penisola, senza dare adito a concentrazioni residenziali o funzionali (salvo rare eccezioni, come nel caso di preesistenti concentrazioni dell'offerta di esercizi dediti alla ristorazione);
- una logica "centripeta" e concentrativa funzionale alla creazione di nicchie produttive in seno a economie manifatturiere di distretto, all'interno delle quali le imprese cinesi (anche in questo caso gestite, quantomeno nella fase iniziale, come aziende familiari) si connettono al contesto

produttivo in chiave subalterna, all'estremità più debole e "ricattabile" delle catene di subfornitura: è il caso dei laboratori manifatturieri che operano "in conto terzi" nel settore pellettiero (produzione di borse, cinture ecc.) e tessile (articoli d'abbigliamento, borse in tela, biancheria, tappezzeria ecc.). Fino agli ultimi anni novanta queste imprese erano totalmente in balia delle condizioni (prezzi, tempi di consegna, modalità di reperimento delle commesse) imposte loro dalle imprese italiane attive ai diversi livelli della catena di subappalto e della filiera stessa, mentre negli anni duemila hanno cominciato a "risalire" tale catena fino quasi a controllare, in alcuni selezionati contesti (è soprattutto il caso di Prato), l'intera filiera.

A partire dalla seconda metà degli anni novanta, in ragione della crescente saturazione dei cosiddetti "settori rifugio" (crisi della ristorazione, del pellettiero e del tessile) che erano serviti da principale canale di ingresso nel mercato del lavoro italiano per gli immigrati cinesi degli anni ottanta, il dualismo centrifugo-centripeto ha assunto caratteri diversi e più articolati. Non potendo più venire reclutati con successo all'interno di imprese famigliari gestite da familiari ed amici colpite da una rapida e crescente riduzione dei margini di profitto, molti neo-immigrati di quegli anni scelgono di lavorare come venditori ambulanti di articoli made in China o di lavorare alle dipendenze di italiani (o di imprenditori immigrati di altra nazionalità). I primi si ricicleranno presto come piccoli imprenditori, dando vita alle prime trading che importano merci prodotte in Cina per rivenderle all'ingrosso ad altri venditori ambulanti (inizialmente cinesi, ma quasi subito tali imprese attirano l'attenzione degli ambulanti immigrati di altra nazionalità e anche degli italiani attivi nei mercati regionali e locali) o investiranno in nuove tipologie di impresa commerciale al dettaglio, spesso rivolte inizialmente soprattutto al soddisfacimento della domanda di beni e servizi dedicati espressa dai propri connazionali (proliferazione delle cosiddette imprese di "servizio etnico": minimarket, erboristerie, videonoleggi, fotolaboratori specializzati in servizi fotovideo per i matrimoni cinesi ecc.). I secondi agiranno da pionieri per altri loro connazionali che convoglieranno verso le imprese in cui operano secondo i meccanismi informali di reclutamento della manodopera straniera prevalenti in Italia (il titolare chiede al proprio dipendente cinese di fiducia di trovargli "altri lavoratori come lui"), consolidando l'importanza di alcuni settori (la ristorazione, l'industria leggera, l'edilizia) come poli d'attrazione per la nuova emigrazione cinese. In entrambi i casi questa diversificazione lavorativa può tradursi sia in dinamiche di dispersione che di concentrazione spaziale: per esempio i lavoratori subordinati della ristorazione tendono a essere sparsi sul territorio tanto quanto lo sono le imprese per cui lavorano, mentre gli addetti di particolari comparti dell'industria leggera (per esempio nel settore plastica-gomma-vernici) o di quella estrattiva (si pensi alle cave di pietra di Luserna del Piemonte o di porfido da pavimentazione del Trentino-Alto Adige) si insediano in territori circoscritti a ricalco della concentrazione spaziale delle aziende in cui sono impiegati. Per quanto riguarda gli imprenditori, la concentrazione paga per coloro che si dedicano al commercio all'ingrosso, mentre per i commercianti al dettaglio – tranne che per quelli specializzati nel "commercio (mono)etnico" – conviene distribuirsi sul territorio per raggiungere bacini d'utenza diversificati e subire meno la concorrenza.

Questa evoluzione porta, rispetto allo snodo impresa/territorio a un mix sempre più complesso tra distribuzione e concentrazione e da questo punto di vista il caso milanese rappresenta un interessante paradigma di tendenze che oggi è possibile osservare nel resto del paese. Nel 2006 i residenti cinesi a Milano sono ventiquattro volte tanti quelli originariamente presenti nel 1984, anno in cui la presenza a cinese torna a crescere in virtù del ripristino delle filiere migratorie. Il quartiere Sarpi, storico "ancoraggio" della prima immigrazione cinese nella metropoli lombarda, raccoglie nel corso degli anni ottanta buona parte delle nuove presenze, perché la maggior parte delle imprese ubicate nel quartiere erano allora laboratori-abitazione di pelletteria a conduzione famigliare. Ma negli anni successivi il quartiere stesso subisce un'intensa "gentrificazione": una rivalutazione sul mercato immobiliare conseguente a interventi di ristrutturazione degli stabili e motivato dalla sempre maggiore attrattività che esprime per nuovi residenti appartenenti alla classe media, richiamati dalla sua ampia dotazione di servizi, dalla vicinanza a zone prestigiose del centro (Brera), dalla qualità dell'offerta della sua principale arteria commerciale, polo importante dello shopping di marca, ma conveniente, per la piccola e media borghesia milanese.

Nel corso degli anni novanta gli affitti diventano proibitivi per la maggior parte dei nuovi immigrati cinesi, che non trovano più posto negli angusti e sovraffollati laboratori-abitazione del quartiere e

finiscono per distribuirsi nei laboratori tessili (ubicati soprattutto lungo l'asse urbano Milano-Monza e ancorati al distretto economico dell'Asse Sempione, con epicentro a Gallarate), dove il contesto alloggiativo è più permeabile e a prezzi assai più contenuti. Il "quartiere cinese" diventa così sempre meno zona di residenza cinese, mentre le viuzze secondarie attorno a via Paolo Sarpi divengono poli di concentrazione funzionale di esercizi commerciali di "servizio etnico" rivolti soprattutto alla clientela cinese.

TAB. 1 – NAZIONALITÀ DELLE PRINCIPALI COLLETTIVITÀ IMMIGRATE RESIDENTI A MILANO (31.12.2006)

Nazionalità	Femmine	Maschi	Totale	M/F	%F	% sul totale		Minori*	% Minori
							cum %		
Filippine	15.686	11.882	27.568	0,8	56,9	16,2	16,2	6.230	22,6
Egitto	5.249	16.880	22.129	3,2	23,7	13,0	29,1	5.001	22,6
Perù	8.623	5.565	14.188	0,6	60,8	8,3	37,4	2.412	17,0
Cina	6.631	7.392	14.023	1,1	47,3	8,2	45,7	3.969	28,3
Ecuador	7.425	5.247	12.672	0,7	58,6	7,4	53,1	1.901	15,0

*Stima basata sull'incidenza percentuale dei minori rilevata al 31.12.2004 (ultimo dato disponibile)

Fonte: Ufficio Statistica del Comune di Milano.

TAB. 2 – DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEI RESIDENTI CINESI A MILANO PER ZONA DI DECENTRAMENTO (31.12.2006)

Zona di decentramento		31.12.2006	%	% cum.	31.12.2004	%	% cum.
9	Niguarda-Bicocca-Comasina	3.925	28,0	28,0	3.426	26,2	26,2
8	Fiera-Bovisa-Gallaratese	3.515	25,1	53,1	3.076	23,5	49,6
2	Stazione Centrale-Loreto-Via Padova-Viale Monza	2.657	18,9	72,0	2.522	19,3	68,9
1	Duomo (comprende buona parte del quartiere Sarpi)	809	5,8	77,8	855	6,5	75,4
3	Città Studi-Lambrate	688	4,9	82,7	744	5,7	81,1
7	San Siro-Baggio-Trenno	691	4,9	87,6	738	5,6	86,8
5	Vigentina-Chiaravalle-Gratosoglio	683	4,9	92,5	684	5,2	92,0
4	Vittoria-Forlanini	601	4,3	96,8	585	4,5	96,4
6	Barona-Lorenteggio	454	3,2	100,0	466	3,6	100,0
TOTALE		14.023	100,0		13.095	100,0	

Fonte: Ufficio Statistica del Comune di Milano.

Questi negozi richiamano un forte passaggio di *city user* cinesi e fanno del quartiere il luogo ideale di insediamento per le nuove trading che distribuiscono all'ingrosso merci importate dalla Cina agli ambulanti cinesi: il passaparola in grado di convogliare verso tali nuove imprese la possibile clientela cinese è qui in grado di divampare più rapido, tanto che nel giro di pochi anni vie caratterizzate dalla progressiva scomparsa dei negozietti di quartiere italiani (scacciati dalla concorrenza della grande distribuzione particolarmente presente nella zona) come via Bramante, via Niccolini e via Giusti vengono rivitalizzate dall'acquisto o la locazione di attività dismesse da parte dei commercianti dell'ingrosso cinesi. Questi ultimi pagano in contanti (raccolgono i loro capitali tramite prestiti sulla fiducia presso parenti e amici) e soprattutto pagano generosamente, perché nei primi anni duemila divampa una vera e propria "corsa all'oro" tra i commercianti che desiderano accaparrarsi la "posizione chiave" di cui può godere una trading che (almeno inizialmente) vende soprattutto a cinesi nel bel mezzo della zona di Milano che esprime il più forte richiamo proprio per la clientela cinese. La liberalizzazione delle licenze, unitamente a un certo *laissez faire* espresso da parte dell'Amministrazione Comunale, che lascia totalmente alla mano invisibile del mercato le trasformazioni urbane in atto, permette una concentrazione convulsa e senza precedenti di tali attività nel quartiere, tanto che fin dal 1999 cominciano a farsi sentire le proteste dei residenti italiani, travolti dall'improvvisa mutazione del quartiere.

La proliferazione delle attività commerciali nel quartiere è alla base di un equivoco che negli anni successivi non mancherà di sclerotizzarsi, fino a costruire uno stereotipo pressoché indistruttibile: l'aumentata visibilità della presenza cinese nel quartiere, veicolata dall'ubiquità delle insegne e delle

vetrine cinesi come pure dall'alto numero di cinesi che vi si recano per fare acquisti o per socializzare associa indissolubilmente al quartiere l'immagine della Chinatown, della "città nella città", di un piccolo mondo a sé in cui si svolge in toto, senza interazioni con l'esterno e al di fuori delle regole (la "zona franca" denunciate dall'Amministrazione Comunale milanese), la vita di una comunità autoreferenziale ed autoghettizzata. Ma la realtà, come mostrano i dati dell'Ufficio Anagrafe comunale, è piuttosto diversa. Degli oltre 14.000 cittadini cinesi iscritti all'Anagrafe milanese nel 2006, meno del 10% vive nel quartiere Sarpi (dove i residenti cinesi non superano il migliaio). Questa zona vede indubbiamente la massima concentrazione di imprese cinesi in città, ma non ne raccoglie certo la totalità. Nelle zone di decentramento cittadino in cui i residenti cinesi sono più presenti non si sono mai rilevati scontri o lagnanze relativi alla loro presenza: a disturbare i residenti italiani del quartiere Sarpi è dunque qualcosa di diverso dallo "scontro tra civiltà".

È invece la discrasia crescente tra i bisogni e i desideri di una maggioranza di residenti italiani rispetto a quelli di una maggioranza di esercenti e di acquirenti cinesi a rappresentare il vero nodo del contendere: una contesa, questa tra residenti e commercianti/utenti di un quartiere, che rappresenta un problema tipico di tutte le metropoli (si pensi a quanto accade in quartiere caratterizzati da un'intensa presenza di locali notturni, per esempio), ma che nel caso milanese viene ad essere complicata – ed aggravata – dall'elemento etnico, dal fatto di mettere a confronto esponenti di una maggioranza dominante (cittadina a pieno titolo, benestante, culturalmente egemone) e una minoranza svantaggiata (immigrata e "soggiornante", quindi "cittadina a sovranità limitata"; economicamente subalterna e in parte povera; culturalmente marginalizzata). Questa disparità di condizioni tra le "parti in causa" è risultata particolarmente evidente proprio nel momento in cui si è reso necessario, per i commercianti cinesi, creare meccanismi di rappresentanza, sviluppare pubbliche relazioni e impegnarsi in contrattazioni con l'Amministrazione Comunale: le difficoltà comunicative e il deficit di conoscenza rispetto ai meccanismi della politica locale, del funzionamento delle istituzioni e delle norme che lo regolamentano sono stati fattori che hanno pesato molto sull'efficacia comunicativa e la trasparenza dei processi partecipativi messi in atto. Sintomatica di questo svantaggio strutturale (che colpisce soprattutto gli immigrati di "prima generazione" e di immigrazione relativamente recente, particolarmente numerosi tra i commercianti dell'ingrosso, quasi tutti giunti in Italia nel corso della seconda metà degli anni novanta) è stata per esempio la decisione di eleggere tra i propri portavoce un cittadino italiano di origine cinese, espressione della seconda generazione storica, quella dei figli degli immigrati cinesi di Milano degli anni trenta e quaranta, spesso figli di coppie miste (padre cinese e madre italiana), che non solo è un imprenditore affermato e competente (non, però, nel campo dell'ingrosso), ma soprattutto è di madrelingua italiana.

A un portavoce "inattacabile" di questo genere, ma che parla pochissimo cinese, ne sono stati affiancati altri che sono espressione genuina del polo dell'ingrosso di Sarpi, ma che parlano pochissimo italiano e hanno una comprensione limitata della politica milanese e del funzionamento della macchina amministrativa locale. Benché siano ancora piuttosto rare, a Milano non mancano figure del mondo dell'impresa cinese in grado di agire da intermediari efficaci, perché perfettamente bilingui e dotati di grande dimestichezza sia rispetto al contesto politico-economico italiano che a quello dei cinesi d'Italia. Tuttavia non sempre la loro azione può esplicarsi al riparo da polemiche e sospetti (figure di questo tipo sono viste spesso con una punta di invidia da parte di coloro che non sono in grado di emularne la versatilità, oppure sono accusate di ingerenze indebite in questioni che non li riguardano di persona, sospettate di essere mosse da un interesse economico privato nella questione, ecc.), né sono necessariamente questi i rappresentanti che la collettività degli imprenditori dell'ingrosso sceglie nel momento in cui mette ai voti la questione.

TAB. 3 – ESERCIZI COMMERCIALI GESTITI DA CITTADINI CINESI NEL QUARTIERE SARPI – ottobre 2007

TIPOLOGIA DELL'ESERCIZIO COMMERCIALE	Totale esercizi censiti	% sul Totale generale dei servizi censiti
Trading all'ingrosso vestiti	106	22,0
Trading all'ingrosso/dettaglio vestiti	73	15,1
Trading all'ingrosso/dettaglio oggettistica	37	7,7
Trading all'ingrosso/dettaglio borse/pelletteria	31	6,4
Trading all'ingrosso oggettistica	17	3,5
Trading all'ingrosso/dettaglio scarpe	12	2,5
Trading all'ingrosso altro	5	1,0
Trading all'ingrosso/dettaglio giocattoli	1	0,2
Trading all'ingrosso cosmetici e prodotti barbiere	1	0,2
SUBTOTALE COMMERCIO ALL'INGROSSO	283	58,7
Alimentari e minimarket	19	3,9
Telefonia e computer	13	2,7
Negozi al dettaglio di vestiti	13	2,7
Negozi al dettaglio di bigiotteria/accessori	12	2,5
Erboristeria-farmacia	10	2,1
Gioielleria	10	2,1
Parrucchiere-estetista	8	1,7
Negozi al dettaglio di scarpe	7	1,5
Negozi al dettaglio di occhiali e cappelli	2	0,4
Negozi al dettaglio di borse	2	0,4
Negozi al dettaglio di cosmetici	2	0,4
Negozi al dettaglio di macchine da cucire/filati cucirini	2	0,4
Ferramenta-elettrodomestici	2	0,4
Macelleria	2	0,4
Negozi al dettaglio di pelletteria	1	0,2
Pescheria	1	0,2
Ortofrutta	1	0,2
Enoteca	1	0,2
Pasticceria/panetteria	1	0,2
Rivendita di tofu fresco	1	0,2
Arredamento interni casa e negozi	1	0,2
SUBTOTALE COMMERCIO AL DETTAGLIO	111	23,0
Bar	18	3,7
Ristorante, trattoria, pizzeria	16	3,3
Internet caffè-internet point	8	1,7
Libreria-giornali-video	7	1,5
Agenzia viaggi	7	1,5
Centro massaggio o benessere	5	1,0
Agenzia traduzioni multiservice	5	1,0
Agenzia immobiliare	4	0,8
Phone shop e money transfer	4	0,8
Sartoria riparazioni	2	0,4
Fotovideo matrimoni	2	0,4
Sede giornale	2	0,4
Rosticceria/take away	2	0,4
Agenzia d'assicurazioni	1	0,2
Agenzia finanziaria	1	0,2
Agenzia pubblicitaria/tipografia	1	0,2
Agenzia matrimoniale	1	0,2
Tintoria	1	0,2
Sala giochi	1	0,2
SUBTOTALE ALTRI SERVIZI	88	18,3
TOTALE GENERALE DEI SERVIZI CENSITI	482	100,0

Fonte: Rilevazione effettuata sul campo dall'Agenzia di ricerca sociale Codici nel mese di ottobre 2007

I fatti di Sarpi dell'aprile scorso hanno attirato l'attenzione sull'espansione incontrollata del polo dell'ingrosso nato nel quartiere, che ha del tutto stravolto la morfologia commerciale della zona finendo perfino per smantellare del tutto il tradizionale polo dello shopping di qualità costituito dalla via Paolo Sarpi stessa: quasi tutti i negozi di marca italiani allineati su quest'arteria commerciale hanno progressivamente ceduto alle lusinghe degli imprenditori dell'ingrosso a caccia di un posto al sole, tanto convinti del valore strategico della collocazione nel quartiere del loro esercizio commerciale da pagare anche il 30% in più del valore di mercato (e in contanti) pur di accaparrarselo.

L'espansione del terziario e la crescente diversificazione commerciale dell'impresa cinese a Milano e in Italia

I dati raccolti sul campo²⁷ nel mese di ottobre 2007 mostrano che il 58,7% delle imprese gestite da imprenditori cinesi nel quartiere Sarpi è costituita da trading che operano all'ingrosso (alcune però non disdegnano di vendere le proprie merci anche al dettaglio se il cliente lo richiede). Si tratta di un dato impressionante, che mette in ombra la funzione tradizionale del quartiere Sarpi per i cinesi di Milano, quella di polo di servizi, luogo di socializzazione e di "domiciliazione simbolica" dell'identità cinese nel contesto lombardo. La maggior parte dei clienti di queste trading non è neppure più cinese: sono italiani, bangladeshi, marocchini e altri venditori ambulanti o dettaglianti di varia nazionalità, giunti perfino da Oltralpe (Francia, Svizzera, Germania).

TAB. 4 – ESERCIZI COMMERCIALI CINESI PIU' NUMEROSI NEL QUARTIERE SARPI PER TIPOLOGIA (ott. 2007)

TIPOLOGIA DELL'ESERCIZIO COMMERCIALE	Totale esercizi censiti	% sul Totale generale dei servizi censiti
Trading all'ingrosso vestiti	106	22,0
Trading all'ingrosso/dettaglio vestiti	73	15,1
Trading all'ingrosso/dettaglio oggettistica	37	7,7
Trading all'ingrosso borse/pelletteria	31	6,4
Alimentari e minimarket	19	3,9
Bar	18	3,7
Trading all'ingrosso oggettistica	17	3,5
Ristorante, trattoria, pizzeria	16	3,3
Negozi al dettaglio di vestiti	13	2,7
Telefonia e computer	13	2,7
Trading all'ingrosso/dettaglio scarpe	12	2,5
Negozi al dettaglio di bigiotteria/accessori	12	2,5
Gioielleria	10	2,1
Erboristeria-farmacia	10	2,1
Parrucchiere-estetista	8	1,7
Internet caffè-internet point	8	1,7
Negozi al dettaglio di scarpe	7	1,5
Libreria-giornali-video	7	1,5
Agenzia viaggi	7	1,5
Agenzia traduzioni multiservice	5	1,0
Centro massaggio o benessere	5	1,0

Fonte: Rilevazione effettuata sul campo dall'Agenzia di ricerca sociale Codici nel mese di ottobre 2007.

L'elevatissima concentrazione di queste imprese in un quartiere centrale, caratterizzato da spazi angusti e da condizioni di viabilità congestionate e inadeguate ad attività di carico-scarico di grandi quantità di merci crea problemi non soltanto ai residenti italiani del quartiere, ma anche agli imprenditori cinesi stessi, tormentati da una concorrenza aggressiva che spinge costantemente al ribasso i margini di profitto delle proprie attività ed esasperati dall'intensità dei controlli, dalle contravvenzioni e dalle multe che fioccano in conseguenza delle limitazioni d'orario d'esercizio del carico-scarico, delle limitate possibilità

²⁷ La rilevazione è stata realizzata per mezzo di meticolosi sopralluoghi sul campo dal Dott. Alberto Demarchi, collaboratore dell'Agenzia Codici nell'ambito del tirocinio previsto dal Master di II Livello "Servizi per immigrati" organizzato dalla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Torino.

di sosta per i furgoni, della difficoltà di allestire magazzini e spazi espositivi a norma. Neutralizzata – per ora – la possibilità di una delocalizzazione in un contesto decentrato più adatto ad essere sviluppato come piattaforma logistica per la grande distribuzione delle merci importate dalla Cina, sono sempre più numerosi gli imprenditori cinesi dell’ingrosso che scelgono di riconvertire la propria attività in un esercizio commerciale al dettaglio o che la trasferiscono altrove (molti commercianti all’ingrosso milanesi si stanno infatti “delocalizzando” da soli, trasferendosi per esempio nel contesto pratese, dove sta sorgendo un nuovo polo dell’ingrosso cinese). Occorre infine tenere presente che nel 2006, secondo gli ultimi dati della Camera di Commercio disponibili, le imprese individuali con titolare cinese attive in provincia di Milano erano 2.822, ma che solo il 18% circa di tali imprese si concentra nel quartiere Sarpi, mentre la stragrande maggioranza risulta distribuita nel resto della città e nell’hinterland, dove le attività all’ingrosso cinesi sono rare.

Uno studio più attento dei dati raccolti suggerisce che nel quartiere, come pure nella regione urbana milanese, sono in atto anche altri processi di evoluzione dell’offerta commerciale cinese, che in prospettiva sono forse più importanti della nascita di un nuovo polo dell’ingrosso alimentato dalle importazioni cinesi. Il 41,3% delle imprese cinesi del quartiere infatti è costituita da attività del terziario, prevalentemente esercizi commerciali al dettaglio (23%) e altre attività di servizi (18,3%) che mostrano una diversificazione d’offerta di beni e servizi crescente, tesa a rafforzare, da un lato, la valenza del quartiere come polo di servizi dedicato al soddisfacimento di una clientela prevalentemente cinese, ma che dall’altro invece si apre a una clientela “generalista” multi-etnica. Ma forse il dato più rilevante è l’assenza di attività manifatturiere, fino al 1997 del tutto prevalenti nel quartiere (essenzialmente laboratori di pelletteria e di fabbricazione di borse in pelle e tela) e la scarsa rilevanza della ristorazione (ca. il 7%): una testimonianza eclatante di quanto queste tradizionali nicchie economiche tanto rilevanti per l’imprenditorialità cinese negli anni ottanta e novanta abbiano oggi esaurito la loro funzione. Questo netto spostamento dalla manifattura ai servizi riflette un trend riscontrabile anche a livello nazionale: secondo i dati Unioncamere relativi al 2005 il 56% delle imprese individuali con titolare cinese è attiva nei servizi. A livello nazionale l’importanza della manifattura per l’imprenditoria cinese resta notevole (ca. il 43% delle imprese), ma tende a gravitare attorno a distretti industriali decentrati (soprattutto quelli del tessile – a Prato, Reggio Emilia, Napoli – ma anche in quelli delle calzature, del legno, degli occhiali).

Nei contesti metropolitani e nei principali centri urbani della penisola, invece, le imprese cinesi sono soprattutto imprese del terziario e possono essere ricondotte alle seguenti cinque categorie tipologiche:

1. imprese che offrono beni e servizi di carattere “etnico”, ossia diretti soprattutto a una clientela costituita da propri connazionali;
2. attività commerciali all’ingrosso (in cinese *pifadian*) che smerciano prodotti importati dalla Cina presso una clientela sempre più multi-etnica;
3. imprese “esotiche”, ovvero ristoranti e negozi che offrono prodotti cinesi, asiatici o africani a una clientela etnicamente diversificata, rispetto alla quale un ruolo chiave lo giocano avventori immigrati di varia nazionalità;
4. servizi di prossimità (i classici “negoziotti di quartiere”) che sostituiscono una precedente gestione italiana senza alterare la morfologia dell’attività (queste imprese possono essere definite “mimetiche” per la cura con cui si tende a perpetuare le caratteristiche originarie del servizio offerto), la cui clientela è costituita dai residenti dell’area in cui è attiva l’impresa;
5. boutique e negozi al dettaglio di qualità che tentano di soppiantare le imprese di marca italiane rilevate proponendo articoli made in China di qualità superiore (è il caso, ad esempio, dei negozi che vendono computer, cellulari, smartphone e schede grafiche di buona qualità a prezzi ultra-competitivi).

L’espansione del terziario cinese non costituisce un problema di per sé: lo diventa se una cattiva gestione degli spazi urbani consente concentrazioni abnormi di una sola tipologia d’esercizio commerciale in contesti logisticamente e socialmente poco adatti. Badare al mantenimento di un opportuno mix



nell'offerta di beni e servizi all'interno di un quartiere residenziale dovrebbe del resto essere un obiettivo di ordinaria amministrazione per qualunque istituzione locale con competenze di governo del territorio.

Se da un lato il ruolo crescente delle importazioni cinesi per il commercio italiano ed europeo chiamano inevitabilmente in causa la costituzione di nuove piattaforme logistiche per la distribuzione di tali imponenti flussi di merci e dunque uno sviluppo delle attività all'ingrosso (che peraltro potrebbero – dovrebbero? – vedere protagonisti non soltanto gli imprenditori cinesi), dall'altro la crescente maturità del fenomeno migratorio cinese in Italia comporta la fioritura di una diversificazione imprenditoriale che è espressione sia della crescente stratificazione socioeconomica e culturale di questa popolazione immigrata, sia della sua sempre maggiore capacità di intercettare le trasformazioni del mercato del lavoro e della struttura produttiva nei contesti territoriali in cui essa vive e lavora.

5. Giovani cinesi d'Italia: una scommessa che non dobbiamo perdere

di Daniele Cologna

[tratto da VISCONTI L.M. ED NAPOLITANO E.M. (a cura di), 2009, *Cross Generation Marketing*, Milano, Egea, pp. 259-282]

Quattro piccole storie, una storia grande

Wujian

Wujian è arrivato in Italia nel 1998, all'età di 13 anni. I suoi genitori – poliziotto lui, insegnante di matematica lei – si erano trasferiti a Milano nella prima metà degli anni novanta e all'epoca del ricongiungimento familiare abitavano e lavoravano in un piccolo laboratorio-abitazione con vetrina su strada, al primo piano di una vecchia casa di ringhiera, proprio a ridosso del cavalcavia ferroviario di via Padova. La saracinesca della vetrina era quasi sempre abbassata a metà, affinché il rumore delle macchine per cucire non infastidisse troppo i passanti e i vicini. Il lavoro – principalmente manifattura in conto terzi di astucci e borsette in tela e plastica – si svolgeva in parte al piano terra, in parte nello scantinato. La loro abitazione era buia e spoglia, l'igiene approssimativa, a lavorare erano soprattutto parenti e compaesani: nella loro via quasi tutti i vani al piano terra con scantinato erano occupati da piccole imprese tessili a conduzione familiare gestite da cinesi originari di Yuhu, una piccola cittadina di montagna nell'entroterra della città portuale di Wenzhou. La vita quotidiana della famiglia era scandita dagli impegni di lavoro, con commesse da smaltire in tempi spesso brevissimi, ma Wujian a scuola prometteva bene. Non parlava l'italiano ed era stato inserito in seconda media, quando in Cina aveva in realtà già completato la terza, ma nella sua scuola esisteva un laboratorio linguistico gestito da una insegnante facilitatrice d'apprendimento che insegnava l'italiano agli alunni stranieri, quasi tutti cinesi, togliendoli dalle loro classi d'inserimento per qualche ora ogni mattina, aiutandoli a familiarizzare subito sia con la lingua che con il programma d'insegnamento. Al termine della terza media, Wujian se la cavava già piuttosto bene, abbastanza da potersi iscrivere al liceo scientifico: era uno studente volenteroso, con genitori che desideravano che si dedicasse con impegno allo studio, ma non ce l'avrebbe mai fatta senza il sostegno competente fornitogli dall'insegnante facilitatrice. In prima liceo curava ormai in toto i rapporti con la clientela italiana della ditta di famiglia, aveva acquisito rudimenti di corrispondenza commerciale, grazie al mediatore culturale che assisteva le relazioni scuola-famiglia era riuscito a procurare ai genitori un valido commercialista, aiutava i genitori anche nei rapporti con la questura, il medico di base, i servizi pubblici in generale. In terza liceo decise di riconquistare il tempo perduto alle medie e fece gli esami per essere ammesso direttamente in quinta. Si diplomò con ottimi voti e su consiglio dei propri docenti decise di iscriversi all'Università. I genitori gli dissero che avrebbero volentieri sostenuto le spese necessarie per garantirgli un'educazione superiore di qualità e furono contenti quando Wujian optò per una laurea breve in Economia all'Università Bocconi.

Anche se erano anni molto duri per la manifattura in conto terzi a Milano, il laboratorio di famiglia andava piuttosto bene: i genitori avevano affittato un capannone più grande, arioso e luminoso. Prima della laurea si persuasero ad acquistare un'intero immobile, che dividevano con altri membri della famiglia. Una scommessa rischiosa, perché nei primi anni duemila moltissimi laboratori-abitazione cinesi in città avevano ormai dovuto chiudere le proprie attività, i loro committenti italiani (perlopiù imprese dei distretti tessili prealpini della Lombardia) spazzati via dalla concorrenza internazionale e dalla delocalizzazione. Ma grazie alla qualità della lavorazione e dell'organizzazione del lavoro, l'impresa familiare continuava a stare sul mercato. La famiglia di Wujian continuava a vivere in modo frugalissimo, comprimendo tutte le spese non necessarie, senza mai andare in ferie, adeguandosi anche ai margini di profitto ormai risicatissimi e ai tempi sempre più stretti delle poche commesse disponibili. Wujian potè fare soggiorni all'estero, in Francia e Inghilterra, per migliorare le lingue straniere. Fece uno stage di lavoro in Cina e riuscì a laurearsi senza andare fuori corso. Dopo aver lavorato per un'impresa italiana in Cina per due anni, è stato ammesso con borsa di studio a un prestigioso MBA internazionale in Spagna. A 24 anni ha accumulato un'esperienza di vita, studio e lavoro che pochi suoi coetanei italiani possiedono.

Wujian non ha mai dimenticato la lingua cinese: man mano che si appassionava alle prime letture in lingua italiana (prima i classici, poi romanzi e poesie), cresceva anche la sua curiosità per la letteratura e la poesia cinesi. I suoi consumi culturali sono sempre stati misti: film italiani e cinesi, videogiochi italiani e cinesi, siti internet italiani e cinesi... Ha presto dovuto misurarsi con le difficoltà – in parte insormontabili – che i propri genitori avevano e tuttora hanno a comprendere la realtà in cui vivono, una realtà che per loro è stata soprattutto quella di un impegno lavorativo totalizzante, vissuto costantemente a stretto contatto con altri lavoratori cinesi. Ma ai genitori si è sempre sentito molto vicino: la Cina che si sono lasciati alle spalle non era poi molto diversa da quella che ha conosciuto lui, mentre della loro vita in Italia ha condiviso appieno fatiche e soddisfazioni. Ha molti amici italiani, soprattutto i compagni di liceo, ma fino alla laurea passava il suo tempo libero soprattutto con altri ragazzi cinesi “come lui”, ovvero capaci di dominare piuttosto bene entrambi i registri culturali e linguistici, oppure con ragazzi cinesi nati in Italia. Non perché con gli italiani “non riuscisse a capirsi”, ma perché aveva troppo spesso la sensazione di capirli senza essere compreso pienamente, che assieme a loro una parte importante della sua personalità non potesse esprimersi del tutto. Oggi i suoi amici più cari sono un insieme variegato e cosmopolita di persone di nazionalità e origine etnica diversa, che vivono in diversi paesi europei e in Cina. Wujian ama spesso dire che si sente più “cittadino del mondo” che “solo” cinese o “solo” italiano.

Meizhu

Benché siano coetanei, un abisso separa l’esperienza di vita di Wujian da quella di Meizhu, che ha raggiunto il fratello maggiore e i genitori in Italia nel 2000, all’età di 15 anni. Forzando un po’ la mano agli insegnanti, i genitori sono riusciti a farla ammettere alla terza media, ma nel piccolo comune bresciano in cui la famiglia viveva non c’erano insegnanti facilitatori. Meizhu descrive i sei mesi passati a scuola come una parentesi noiosa, umiliante e inutile: aveva una sola compagna di classe cinese, che però era nata in Italia e parlava a malapena qualche parola di dialetto. I compagni italiani le sembravano maleducati e invadenti, aveva sempre la sensazione che si facessero beffe di lei. Non capiva come potessero prenderla in giro un giorno per poi sorriderle il giorno dopo, né che gli insegnanti potessero tollerare comportamenti irrispettosi da parte degli studenti e la loro scarsa disciplina in generale. Meizhu era cresciuta a Daxue, capoluogo del distretto di Wencheng, una cittadina di provincia completamente stravolta dalla crescita economica degli ultimi vent’anni: una trasformazione urbana e sociale alimentata in modo significativo dalle conseguenze dell’emigrazione.

Del piccolo borgo di montagna tutto case in legno e pietra della sua infanzia non è rimasto quasi nulla, la nuova città è fatta di palazzoni di cemento costruiti in buona parte con le rimesse venute dall’Europa. La maggior parte dei cinesi emigrati dal Zhejiang in Italia negli anni novanta venivano da questa città, che coll’intensificarsi dell’emigrazione ha visto ridursi vertiginosamente la quota di popolazione attiva: quando Meizhu, poco prima di emigrare, ha cominciato a sfuggire alla incerta tutela dei nonni per passare più tempo con le sue amiche e i suoi compagni di classe, la città le pareva abitata solo da adolescenti come lei. Aveva, come la maggior parte di loro, parecchi soldi in tasca, perché ogni euro spedito dalla famiglia in Italia equivale a 10 yuan. Quanto basta per passare un pomeriggio in uno dei localini del centro dove si beveva caffè all’europea, frequentati da ragazzi che vestivano solo capi firmati, inviati loro dai genitori emigrati in Italia, o per farsi fare i capelli come quelli degli astri nascenti del pop cinese. Con una “paghetta” mensile di 300 yuan, in Cina Meizhu aveva appena cominciato a divertirsi: il ricongiungimento familiare l’ha strappata ai suoi amici, a una casa comoda, a una crescente ed eccitante autonomia personale. In Italia invece si sentiva a pezzi, frustrata da tutto e da tutti. Non ha mai terminato la terza media, dopo il primo semestre ha mollato tutto e si è iscritta a un corso di italiano per stranieri, ma senza alcun entusiasmo.

Ma poi nel 2002 la famiglia ha deciso di trasferirsi a Milano, rilevando un bar non lontano dal quartiere Sarpi, e tutto è cambiato. Ha aiutato per un po’ i genitori nella gestione del bar assieme al fratello, ma il fatto di non parlare l’italiano era un problema. Il fratello è cresciuto in Italia e per quel che poteva capire, le pareva un alieno, sempre appiccicato ai genitori, tutto responsabilità, regole, rigore. E pure mamma e papà le sembrano dei robot: sempre solo lavoro, lavoro, lavoro. Guardandoli le sembrava di guardare un vecchio film sulla Cina degli anni ottanta (un altro pianeta rispetto alla “sua” Cina). Le volevano bene,

ma a lei parevano – erano, di fatto - due estranei. Ha cominciato a uscire per conto suo, a girare per il quartiere cinese, incontrando altri ragazzi come lei, che ne avevano abbastanza della scuola, del lavoro e della famiglia. Che provavano a vivere qui la vita cui erano stati costretti a rinunciare loro malgrado. Scoprì che anche nel quartiere esistevano posti dove si poteva stare tranquilli, luoghi che si potevano fare propri: internet caffè, baretto, sale giochi, perfino una parrucchiera amica sua dove poteva dare una mano (in nero), tagliando i capelli ai suoi amici. I tagli alla moda cinesi degli anni duemila, sempre più estrosi e bizzarri, le venivano bene. Erano soldi facili e poteva passare tutto il giorno con le amiche e conoscere ragazzi interessanti. Cominciava a capire come giravano le cose qui. Alcuni dei ragazzi avevano l'aria un po' "maledetta", si vantavano di essere *heifenzi* (letteralmente "elementi neri", membri di bande criminali). Probabilmente erano solo chiacchiere da maschi un po' su di giri, ma erano divertenti e trasgressivi, Meizhu ne era molto attratta: con il loro gruppo andava spesso a ballare in discoteche di provincia, dove ogni tanto si organizzavano serate cinesi. Si beveva molto, si provavano le pasticche, si pomiciava un po': proprio come i ragazzi italiani, con i quali, però, non c'erano quasi contatti.

A 17 anni Meizhu scappò di casa una prima volta, per stare con un ragazzo del gruppo. Tornò a casa propria solo dopo una settimana. I genitori avevano denunciato la sua scomparsa alla polizia e le fecero una ramanzina terribile, ma Meizhu ormai non ci badava per niente. Dopo una settimana se ne andò di nuovo, questa volta per sempre. Con il ragazzo abitava in una cameretta ricavata tramezzando il salotto dell'appartamento della sua amica parrucchiera. Aveva da poco compiuto i 19 anni quando il suo ragazzo venne arrestato per rapina e spaccio di extasy. Scoprì che il suo gruppo di amici si era fatto una certa nomea, estorcendo denaro ai ristoratori di Milano e facendo rapine nei laboratori di mezza Italia. Meizhu andò a trovarlo regolarmente al Beccaria per un anno, poi cominciò a prendere le distanze da lui e dal suo giro. Una sua cugina le propose di trasferirsi a Prato, dove aveva aperto una boutique che vendeva abbigliamento giovanile: il negozio stava andando bene e le avrebbe fatto comodo una commessa con il look giusto. Meizhu è carina e spigliata, veste in modo trasgressivo e ricercato, cambia taglio e colore di capelli ogni tre mesi, per questo lavoro era perfetta: la clientela era quasi tutta cinese quindi anche il suo italiano molto approssimativo non era un problema. Oggi Meizhu ha 23 anni, lavora in regola, ha ripreso a studiare l'italiano e convive con un ragazzo cinese titolare di una piccola fabbrica di pronto moda. Se tutto va bene, il prossimo anno si sposeranno, ma vuole aspettare ancora qualche anno prima di avere un figlio... con i soldi del matrimonio magari si mette in proprio, apre una sua boutique... ripete spesso che "sarebbe potuta finire male". Per fortuna ci sono le amiche!

Francesco e Hongzhen

Francesco e Hongzhen sono fratello e sorella. Lei è nata in Cina nel 1986, figlia di uno dei primi immigrati cinesi della "nuova migrazione", quella che dal Zhejiang meridionale è ripresa proprio in quegli anni, riallacciando legami famigliari rimasti "latenti" per oltre trent'anni. I trent'anni dell'era maoista, quando emigrare dalla Cina era quasi impossibile. Il padre è infatti il nipote di uno dei primi cinesi a insediarsi in Italia nei primi decenni del Novecento, giunto a Milano dalla Francia nel 1936. Quando quest'ultimo tornò per la prima volta in patria e gli offrì la possibilità di emigrare in Italia per lavorare nel ristorante che aveva avviato a Milano, il padre di Francesco e Hongzhen faceva il falegname a Fangshan, nel distretto di Qingtian. Come molti cinesi che lasciarono la Cina in quegli anni, giunse in Italia clandestinamente nel 1988, attraverso l'Unione Sovietica, la Romania e la Jugoslavia. Tre anni più tardi venne raggiunto dalla moglie, anche lei arrivata grazie al *toudu* (il "passaggio clandestino"), e nell'anno in cui beneficiarono della cosiddetta "sanatoria Martelli" nacque Francesco. Hongzhen invece rimase in Cina con i nonni, perché la madre non ebbe cuore di affrontare la lunga avventura dell'emigrazione clandestina assieme a una bambina ancora piccola.

Imparato il mestiere lavorando per lo zio, nel 1992 il padre si mise in proprio, aprendo una piccola trattoria in periferia. Fecero domanda per ottenere il permesso di ricongiungimento familiare con la figlia, ma ci vollero altri due anni prima che potessero finalmente tornare in patria per andare a prenderla. Hongzhen, che i genitori cominciarono a chiamare Lucia, per evitarle le facili storpiature del nome da parte dei compagni di classe, aveva appena finito la terza elementare in Cina, ma in Italia venne inserita in seconda, per agevolarne l'alfabetizzazione. Oggi Lucia parla italiano senza alcun accento, proprio come il fratello. Entrambi hanno frequentato la scuola dell'obbligo con buoni risultati e si sono

diplomati alle superiori: istituto tecnico turistico lei, liceo scientifico lui. Nessuno dei due ha però deciso di andare all'università. Nel 2002 la fobia della SARS colpì duramente la ristorazione cinese in tutta Italia, peraltro già insidiata da tempo dalla crescente saturazione dell'offerta in grandi città come Milano. Quell'anno il padre decise di cambiare ramo: vendette il ristorante e con l'aiuto di un suo amico italiano aprì un'agenzia viaggi nel quartiere Sarpi, una delle prime gestite da cinesi in Italia. Si rivelò un ottimo investimento: oggi Lucia lavora con lui, mentre Francesco si è messo in società con alcuni amici italiani assieme ai quali gestisce un lounge bar dall'atmosfera molto cosmopolita. L'esperienza propria e dei genitori nella ristorazione gli è tornata utile, alla fine.

Entrambi hanno soprattutto amicizie italiane – Lucia, malgrado le iniziali perplessità dei genitori, si è perfino fidanzata con un ragazzo italiano – ma negli ultimi anni hanno cominciato a dar forma a una piccola combriccola di amici cinesi nati o cresciuti in Italia fin da piccoli. Continuano a vedere amici italiani o immigrati di altra origine, certo, ma sentono entrambi il bisogno, ogni tanto, di avere intorno “persone come loro”. A questa consapevolezza sono giunti tuttavia in modo un po' diverso. Francesco si è sempre sentito uguale ai propri coetanei italiani, anche perché le scuole che ha frequentato, in un quartiere della periferia sud di Milano, avevano pochissimi alunni cinesi. Ma durante l'adolescenza ha cominciato a notare cose che prima non avvertiva: per quanto parlasse, si muovesse e vestisse proprio come i suoi amici, per gli estranei italiani che entravano in contatto con lui nei negozi, nei locali, sui mezzi pubblici, sentiva di apparire prima di tutto come “un cinese”. Uno straniero.

A diciotto anni, una volta diplomato, si rese conto che per poter rimanere legalmente in Italia avrebbe dovuto richiedere il permesso di soggiorno, proprio come i suoi genitori. Certo, la carta di soggiorno loro ce l'avevano entrambi da anni e questo li metteva al riparo dalle insopportabili lungaggini e meschinerie del continuo rinnovo dei permessi, ma per lui, paradossalmente, tutto sembrava ricominciare da zero. Fece domanda per ottenere la cittadinanza italiana, ma non ottenne mai risposta. Per quanto facesse, il messaggio che la società in cui era nato e cresciuto gli dava era chiaro: tu non sei uno di noi. Ma allora, cos'era? Da adolescente si era spesso scontrato con la mentalità dei propri genitori, con i quali aveva anche delle difficoltà a capirsi. Letteralmente. Lui il cinese infatti non lo ha mai imparato, il dialetto dei genitori lo ha sempre masticato per quel tanto che serviva in famiglia, mentre papà e mamma l'italiano non sono mai riusciti a impararlo bene. Le discussioni con i genitori, con tutte quelle frasi di italiano e di dialetto di Qingtian mezze smozzicate, erano quasi comiche, se non fosse che erano una tremenda fonte di ansia, dolore, incomprensione e rabbia per entrambe le parti. Ci fu un periodo che Francesco questa sua “parte cinese” l'odiava proprio, non ne voleva sapere. I suoi coetanei cinesi nati e cresciuti in Cina gli erano molto più estranei dei propri compagni di classe di origine africana, con cui parlava tranquillamente in italiano. E questi cinesi di recente immigrazione, dal canto loro, lo schernivano chiamandolo *xiangjiao* (“banana”): giallo fuori e bianco dentro. Un cinese per finta.

Fu alle superiori che cominciò a ricercare l'amicizia di ragazzi e ragazze come lui, giovani che avevano l'impressione di non esistere “davvero” per nessuno, anche se poi in realtà le cose non stavano proprio così. Più che un problema di esistenza, era un problema di definizione e di riconoscimento. Discutendone insieme, si resero conto che il problema era più grande delle loro singole biografie: qui c'era un'intera società che vedeva crescere giovani come loro, figli di immigrati nati o cresciuti qui fin da bambini, ma li ignorava completamente. O meglio non voleva vedere la questione che ponevano, cioè: come riconoscere la dignità di un'identità “cinese-italiana”? Come far sì che Francesco e i suoi amici potessero essere visti innanzitutto come *italiani* di origine cinese? E come riconciliare tale italianità con la propria parte cinese, fatta di ricordi, di famiglia, di amicizie e anche di progetti per il futuro? Francesco la risposta non l'ha ancora trovata, ma non ha più voglia di tenersi il problema dentro, di far finta di niente. Ha scelto di aderire alle realtà associative dei ragazzi di seconda generazione, cinesi e non. Si dà da fare sui loro siti web, partecipa ai loro incontri e contribuisce alla realizzazione dei loro eventi. Rivendica il proprio retaggio cinese con orgoglio pari a quello con cui rivendica quello italiano. Anche se ha avuto storie con ragazze italiane, la ragazza di Francesco oggi è una cinese nata in Italia.

Al contrario del fratello, Lucia-Hongzhen oggi si sente a suo agio sia come “cinese” che come “italiana”. Il cinese lo parla ancora correntemente. Anche se non sa più scriverlo tanto bene, è in grado di leggere testi molto semplici. Lavorando nell'agenzia del padre ha modo di parlare cinese ogni giorno. Ma, soprattutto, considera la Cina come il luogo dell'infanzia, ne ha un ricordo intenso, legato all'affetto per i

nonni e alla memoria dei giochi che faceva in campagna quando era bambina. La Cina le appartiene a pieno titolo, proprio come il paese in cui poi è diventata grande, che è anche il suo paese ormai, il paese in cui pensa di crescere i propri figli. In Cina ci è tornata un paio di volte, ma i luoghi in cui è cresciuta quasi non li riconosce più. Alla fine preferisce tenersi i ricordi e visitare piuttosto le grandi città, anche se dice di amare di più, come meta turistica, i paesi del Nord Europa. Il suo giro di amicizie cinesi per lei è soprattutto un ambiente a un tempo familiare e stimolante, fatto di persone che condividono le gioie e le amarezze di un'esperienza di vita unica. Si capiscono al volo su tutto, ma sono anche pronti a mettere tutto in discussione. Sanno di essere dei pionieri, sanno che le loro storie fanno parte di una storia più grande, una storia che è nata con loro.

L'esperienza della migrazione come prisma interpretativo fondamentale

Possiamo considerare le storie sopra raccolte come degli *idealtipi* dell'esperienza di biografie giovani maturate nella migrazione propria o dei propri genitori: anche se i nomi sono stati alterati e benché si siano talvolta fuse nella storia di vita di un'unica persona le esperienze di più persone dal vissuto analogo, si tratta di storie ricostruite a partire dalle testimonianze raccolte da chi scrive nel corso di un lavoro di ricerca sul campo più che decennale. Esse danno immediatamente l'idea di come un'età e una nazionalità condivisa non siano necessariamente indicative di un panorama del tutto congruente e condiviso d'esperienza. Tutti i giovani qui ritratti sono stati adolescenti nel medesimo lasso di tempo (ma talvolta con età diverse, e certamente in contesti significativamente differenti), ma sul modo in cui l'esperienza dell'adolescenza si è tradotta in consapevolezza di sé e capacità di interazione con il proprio ambiente di vita hanno influito alcune variabili trasversali di grande importanza, variabili che non trovano riscontro nelle biografie di giovani coetanei *che non hanno vissuto l'esperienza della migrazione*. Queste variabili sono in grado di influenzare in modo significativo, seppure lontano da qualsivoglia pretesa di determinismo meccanicistico, il corso di vita di questi ragazzi. Esse rappresentano un predittore dei loro percorsi di acculturazione assai più accurato che non altre caratteristiche spesso utilizzate per spiegare le peculiarità dei loro vissuti, come per esempio la nazionalità o la "cultura d'origine". Quest'ultima infatti viene sempre appresa, metabolizzata e riprodotta attraverso il filtro dell'esperienza di vita personale del soggetto, nonché di quella dei membri del gruppo di persone in seno al quale si svolge la propria socializzazione primaria, e come tale presenta sfaccettature numerose e sfuggenti da risultare spesso una categoria interpretativa assai debole ai fini della comprensione dei fenomeni migratori. Dato che l'acculturazione è un processo che si dipana storicamente entro una certa cornice d'esperienza, laddove questa cornice presenta caratteri di straordinarietà (com'è chiaramente il caso quando i soggetti che si vogliono comprendere sono *immigrati* in una società di persone certo sempre più mobili, ma comunque in ampia maggioranza cittadini della nazione in cui sono nati e cresciuti), essa merita di essere presa in considerazione come chiave principale di interpretazione della variabilità dei vissuti che vi si sviluppano al suo interno.

La chiave di lettura qui proposta si ispira a un'intuizione ormai celebre del sociologo delle migrazioni statunitense Rubén Rumbaut (Rumbaut, 1994; cfr. anche Ambrosini e Molina, 2004), che si accorse di quanto l'espressione "giovani di seconda generazione" fosse riduttiva rispetto alla realtà concreta dei giovani figli di immigrati presenti in un paese di immigrazione: di "seconda generazione" *strictu sensu* infatti è possibile parlare soltanto per una minoranza assai circoscritta dei giovani che oggi in Italia possiamo ricondurre alla fascia d'età adolescente: assai più numerosi sono i giovani nati all'estero compresi nella cosiddetta generazione 1,75 (giovani immigrati in Italia in età prescolare, ovvero 0-5 anni), alla generazione 1,5 (giovani immigrati in età comprese nella fascia 6-12 anni) e alla generazione 1,25 (giovani immigrati in età compresa tra i 13 e i 17 anni). Queste *classi generazionali* offrono una chiave interpretativa molto efficace, perché influenzano la cosiddetta *path dependency* (concetto che potremmo riassumere come "la dipendenza delle opportunità di scelta presenti e future dalle condizioni di partenza e dalle scelte operate in precedenza") dell'orizzonte di scelta accessibile ai giovani nati e cresciuti in un contesto familiare segnato dalla migrazione. Alejandro Portes e Rubén Rumbaut, due tra i più influenti propugnatori della nuova sociologia economica delle migrazioni, hanno mutuato all'economia tale concetto proprio per illustrare la ricorrenza di "percorsi tipo" (cfr. Portes, 1995, Portes e Rumbaut, 1996, 2001a, 2001b), condizionati dal concatenarsi di determinati fattori chiave (condizione economica ed

estrazione sociale dei genitori, spessore dei legami comunitari etnici, immagine sociale, statuto giuridico dello straniero, successo scolastico, ecc.), nell'evoluzione delle biografie dei figli degli immigrati di prima generazione e spiegarne la forte variabilità. Tali fattori, in grado di dar forma a un orizzonte possibile per le scelte di questi giovani, sono alla base del carattere “segmentato” del loro processo di acculturazione (processo che Portes e Rumbaut definiscono appunto *segmented assimilation*, cfr. Portes, 1995; Portes e Rumbaut 2001a, 2001b, Zhou, 1997), perché strutturano in misura rilevante le concrete possibilità di adeguamento e di innovazione rispetto al contesto socioculturale ed economico in cui si inseriscono.

Ciascuno dei giovani immigrati cinesi raffigurati nelle biografie sopra riportate incarna l'idealtipo del vissuto corrispondente a ciascuna delle classi generazionali evidenziate da Rumbaut, la cui rilevanza per l'interpretazione dell'esperienza dei giovani figli di immigrati è stata confermata dalla ricerca sul campo (cfr. Cologna e Breveglieri, 2003; Cologna, 2003; Cologna, Granata e Novak, 2007): se Francesco, nato in Italia, è un giovane di “generazione 2” in senso stretto, Lucia-Hongzhen appartiene dunque alla “generazione 1,75”, Wujian alla “generazione 1,5”, Meizhu alla “generazione 1,25”, quest'ultima assai prossima nel carattere della sua esperienza migratoria a quello della generazione 1, la generazione dei padri o – più propriamente – dei primomigranti. Come è possibile inferire dalla tabella proposta più avanti, la classe generazionale è una variabile dell'identità sociale del giovane in emigrazione che esprime una forte capacità di strutturazione della cornice esperienziale del soggetto in relazione al suo processo di acculturazione, non fosse che per l'accesso selettivo che offre all'acquisizione di competenze strategiche come l'apprendimento della lingua del paese di immigrazione. Ma vedremo che non è questa la sola competenza in gioco. L'appartenenza alla generazione 2 o alla generazione 1,5, per esempio, influisce anche in modo determinante sul *potenziale di approssimazione* di cui questi giovani dispongono una volta collocati nel nuovo ambiente di vita. Mutuo il concetto di approssimazione dalla riflessione del sociologo Franco Cassano (Cassano, 1989/2003), che vedeva la pratica dell'approssimazione – dello sforzo di comprendere l'altro e del suo punto di vista, pur nella consapevolezza dell'irriducibilità del suo essere altro da sé - come un esercizio filosofico e una necessità etica imprescindibile per la contemporaneità (Cfr. Cologna, Granata, Novak, 2007). Nella misura in cui implica un lucido riconoscimento dei limiti della propria capacità di “farsi altro”, ma al tempo stesso produce una competenza relazionale sufficiente a farsi riconoscere come interlocutore a un tempo degno e “dignificante”, la nozione è affine a quella pratica della relazione asimmetrica o diseguale suggerita da Richard Sennett nel suo saggio sul rispetto (Sennett, 2004), in cui lo sforzo di comprensione mira anche alla salvaguardia dell'autonomia dell'altro, che Sennett concepisce come “accettare negli altri ciò che non si capisce di loro” (Sennett, 2004, p. 256). Nell'accezione del termine qui proposta, l'approssimazione è un processo di attiva erosione del proprio etnocentrismo per avvicinarsi empaticamente all'altro, facendone propri atteggiamenti e codici espressivi, coltivando una consapevolezza sempre maggiore degli elementi che caratterizzano dissonanze e consonanze tra la propria esperienza e quella altrui. L'esperienza di un “altro” che si giunge a comprendere, al quale si può voler o meno assomigliare, ma che non si potrà mai essere. Si può però conoscerne e comprenderne gesti, parole, sentimenti, valori, aspirazioni, e riconoscerle come parte integrante di un ambiente di vita condiviso, cui si sente di appartenere (cfr. Cologna, Granata, Novak, 2007).

Per i giovani immigrati che non sono nati in Italia (il riferimento è dunque alle cosiddette generazioni 1,75 - 1,5 - 1,25), costretti a misurarsi con un altro da sé che è soprattutto²⁸ socio-culturalmente ed economicamente maggioranza dominante, si tratta invece, da un lato, di una indispensabile strategia di adattamento al nuovo contesto; dall'altro, di una sorta di sfida che ci si assume anche in virtù di una propria di appartenenza e, perché no, di riscatto da una condizione minoritaria che può anche essere percepita come costringente. L'adattamento al nuovo contesto può anche dipanarsi all'interno di percorsi di “assimilazione verso il basso” (*downward assimilation*, cfr. Portes, 1995), che spesso si caratterizzano per un certo grado di esclusione – quando non di segregazione – sociale e generalmente segnalano una *incapacità/impossibilità* di rapporto con *tutti* i principali universi espressivi con cui sono chiamati a misurarsi. Famiglia, scuola, lavoro, ma anche il contesto più ampio del proprio ambiente di vita: la città e i suoi spazi pubblici, i suoi servizi, i suoi negozi – ciascuno di questi ambienti richiede conoscenze e

²⁸ Ma non completamente: l'altro da sé con cui i giovani immigrati sono chiamati a misurarsi non è solo l'italiano, ma anche il coetaneo o compagno di classe straniero di altra provenienza.

competenze specifiche per essere compreso ed agito, una dimestichezza comportamentale oltre che linguistica, ed esprime aspettative implicite cui non sempre il giovane immigrato è in grado ottemperare (Cfr. Cologna, Granata, Novak, 2007). Un esempio di queste dinamiche lo si rintraccia nella storia di Meizhu: sono infatti soprattutto ragazzi (e ragazze) di generazione 1,25 quelli che finiscono con il crearsi carriere alternative e largamente autoriferite di integrazione marginale, talvolta deviante. Nella tabella si è tentato di riassumere anche una declinazione tendenziale del processo di acculturazione nelle diverse classi generazionali, mostrando come l'accesso a misure di supporto (*in primis* linguistico-culturale) possa spesso risultare un fattore dirimente. A diverse classi generazionali corrisponde generalmente anche un diverso *potenziale di approssimazione*: per Wujian (generazione 1,5) non è difficile capire i propri genitori tanto quanto i propri coetanei italiani e cinesi, mentre per Francesco e Meizhu le cose sono parecchio più complicate. Il campo d'esperienza di Lucia-Hongzhen (generazione 1,75) è più ampio di quello di Francesco, ma non tanto quanto quello di Wujian. Queste differenze hanno un impatto significativo sull'orizzonte delle possibilità, soprattutto tra i giovani cinesi, dove così ampia porzione dell'esperienza lavorativa dei genitori si svolge all'insegna dell'imprenditoria, un'opzione di inserimento nell'economia e nel mercato del lavoro locali resa possibile da pratiche culturalmente orientate di relazione (relazioni di reciprocità, o *guanxi*, cfr. Cologna e Roncaglia, 2003) capaci di produrre capitale sociale. Per accedere ai canali di credito fiduciario che tuttora garantiscono più di ogni altra risorsa accessibile la riuscita dei progetti imprenditoriali famigliari, il fatto che i figli degli immigrati cinesi possiedano competenze sufficienti rispetto all'universo di senso degli adulti della generazione dei loro padri è determinante. Analogamente è indispensabile disporre di competenze adeguate sul piano linguistico e culturale per accedere al sistema di opportunità aperto al giovane italiano medio da carriere d'istruzione o di lavoro che si svolgono al di fuori della cosiddetta "economia d'enclave" etnica.

Infine, una variabile di cui è opportuno tenere conto è anche quella della "anzianità" migratoria, ossia della fase del fenomeno migratorio di riferimento in cui è avvenuta l'emigrazione o la nascita nel paese di immigrazione. Se si rappresenta l'evoluzione di un fenomeno migratorio su di un piano cartesiano con il tempo in ascissa e il numero di persone emigrate da una data area d'origine in ordinata, si osserva che esso generalmente tende a una distribuzione normale (gaussiana): una lenta fase iniziale di innesco, una rapida fase di crescita, una fase di assestamento e infine una fase di decrescita, inizialmente rapida, poi più lenta (cfr. Massey et al., 1998). La seconda fase è quella in cui la selettività originaria del processo migratorio viene meno, mentre nel contesto di origine si radica progressivamente una "subcultura dell'emigrazione" e si manifestano in misura crescente le ricadute (positive e negative) dell'esodo dalla popolazione. La terza fase rappresenta una sorta di *break even*, in cui nei contesti di emigrazione che possiedano caratteristiche in grado di sostenere uno sviluppo economico e sociale soddisfacente coloro che entrano in età attiva ponderano più attentamente il bilancio costi-ricavi dell'emigrazione di fronte a prospettive di inserimento economico in loco che tornano a esprimere una certa attrattività, mentre i contesti meno competitivi finiscono con lo spopolarsi del tutto di popolazione attiva, riducendosi a luoghi in cui gli emigranti tornano solo durante le vacanze e/o per accudire i propri anziani rimasti in patria. È importante avere chiaro in quale specifica fase ha luogo la nascita o l'espatrio (magari attraverso il ricongiungimento famigliare) dei figli dei primomigranti, perché alle diverse fasi spesso corrisponde una possibilità maggiore o minore di riscontrare un certo grado di solidarietà e comprensione intergenerazionale.

Declinazione dei percorsi tendenziali di acculturazione nelle diverse classi generazionali

	Nati in Italia	Minori arrivati in Italia in età prescolare (età inferiore a 6 anni)	Minori arrivati in Italia in età scolare (6-12 anni)	Minori arrivati in Italia dopo i 13 anni
<i>Classe generazionale</i>	2,0	1,75	1,5	1,25
<i>Sfera delle appartenenze</i> – <i>affinità primaria:</i> – <i>esiti possibili del processo di acculturazione:</i>	prevalenza della matrice italiana, pur nella consapevolezza della propria «differenza» (soprattutto somatica) •assimilazione completa/ percezione di sé come “italiani” (soprattutto se i caratteri somatici sono coerenti con quelli dominanti •nostalgia, riscoperta di un orgoglio e di una coscienza etnici •in rari casi (in presenza di connotati somatici diversi da quelli prevalenti) alienazione, etnicità reattiva	possibile prevalenza a livello intimo della matrice originaria, introiettata più o meno consapevolmente nel corso della prima infanzia •adeguamento al contesto di immigrazione •aspirazioni cosmopolite	prevalenza della matrice originaria, di cui si è pienamente consapevoli – “dialogo” con la matrice italiana con supporto linguistico: • adeguamento al contesto di immigrazione • aspirazioni cosmopolite senza supporto linguistico: • incomunicabilità • autoesclusione • rigetto/etnicità reattiva	prevalenza della matrice originaria, incapacità di acquisire quella italiana con supporto linguistico: • adeguamento al contesto di immigrazione analogo a quello della prima generazione oppure a quello della 1,5 senza supporto linguistico: • incomunicabilità • autoesclusione • rigetto/etnicità reattiva
<i>Acculturazione tendenziale</i>	assimilazione culturale/ coscienza della propria diversità La presa di coscienza della propria diversità etnica/culturale di origine in un contesto di immigrazione ancora in larga misura etnicamente omogeneo sfocia frequentemente in un «dilemma dell'appartenenza» cui possono essere date risposte diametralmente opposte: rifiuto oppure nostalgia/orgoglio etnico.	acculturazione sbilanciata/ tendenza all'assimilazione Mantenimento di una dimensione intima, affettiva, in cui l'identità originaria resta primaria e non viene messa più di tanto in discussione, sorta di «prima radice» che permette una pluralità di sviluppi diversi ed un adattamento alla diversità, tendenzialmente senza traumi profondi.	acculturazione selettiva/ negoziazione della propria identità Implica un processo faticoso e spesso tormentato di adeguamento alla cultura ed alla società di immigrazione, ma affrontato sostanzialmente «ad armi pari»: elementi nuovi vengono incorporati operando scelte consapevoli.	acculturazione dissonante/ etnicità reattiva Adattamento prevalentemente strumentale al contesto di immigrazione, rischio di marginalità sociale se permane l'isolamento linguistico e culturale e si accentua la distanza tra genitori e figli.
<i>Potenziale di approssimazione</i>	basso	elevato	elevato	basso
<i>Problematicità del processo di inserimento socioculturale</i>	tendenzialmente non problematico; possibile disagio identitario nell'adolescenza.	poco problematico	problematico	molto problematico
<i>Conflittualità intergenerazionale</i>	relativamente alta	relativamente bassa	relativamente bassa	alta

(Adattamento alla scansione per classi generazionali del modello interpretativo proposto in Roncaglia, 2003; Cologna, 2007; Cologna, Granata e Novak, 2007)

Nel caso specifico degli immigrati cinesi in Italia provenienti dal Zhejiang meridionale, dall'entroterra della città portuale di Wenzhou, gli anni ottanta corrispondono alla prima fase, gli anni novanta alla seconda, gli anni duemila alla terza. Il trentennio considerato coincide peraltro con il periodo delle riforme economiche improntate alla politica di riforma e apertura inaugurata da Deng Xiaoping: un periodo di sviluppo economico e di trasformazioni sociali e politiche senza precedenti, che hanno coinvolto in misura assai rilevante anche il territorio di Wenzhou. Per i giovani nati in Cina ricongiuntisi ai genitori a cavallo tra gli anni ottanta e novanta – anni in cui la modalità prevalente di inserimento economico degli adulti in Italia era quella del lavoro autonomo in pochi comparti “rifugio” (essenzialmente la ristorazione e la manifattura in conto terzi di prodotti tessili o d'abbigliamento), economie di nicchia o d'enclave alimentate da modalità “etiche” di creazione d'impresa e di reclutamento della forza lavoro, l'essere cresciuti all'interno della prima e seconda fase della migrazione cinese ha significato anche condividere un certo retroterra esperienziale con i propri genitori. La Cina che

ricordavano i giovani cinesi di generazione 1,75 – 1,5 – 1,25 ricongiuntisi alle proprie famiglie in quel periodo era più o meno la stessa che ricordavano i propri genitori. La loro cooptazione all'interno di un progetto di inserimento economico familiare è avvenuta, in quegli anni, in modo condiviso e partecipe, all'insegna di responsabilità comuni e condivise. Ma già quando nel momento del passaggio dalla seconda alla terza fase, le aree di origine hanno cominciato ad essere investite in pieno dalle trasformazioni sociali, culturali ed economiche innescate sia dal boom economico cinese, sia dalla retroazione sul contesto di partenza delle carriere migratorie degli emigrati. I giovani cresciuti in Cina fino alla preadolescenza in questa fase hanno sperimentato una trasformazione e al tempo stesso un'ampliamento del proprio orizzonte d'esperienza senza precedenti – e del tutto distinto dal vissuto dei propri genitori, emigrati alcuni anni prima. Alla cesura esperienziale che si verifica tra adulti e minori in emigrazione, man mano che i secondi acquisiscono competenze – in primo luogo linguistiche, poi sociali e culturali – inaccessibili ai propri genitori, si aggiunge uno iato ulteriore, legato all'essere essenzialmente “figli di una nuova Cina”, di una Cina diversa.

Questo divario generazionale ha inoltre cominciato a manifestarsi in Italia proprio nella fase migratoria in è stato possibile praticare con maggiore facilità i ricongiungimenti familiari, quando cioè per molte famiglie è stato possibile consolidare condizioni socioeconomiche compatibili con l'acquisto di case compatibili con il ricongiungimento, mentre anche a livello normativo le procedure per il rilascio di permessi di soggiorno per ricongiungimento familiare divenivano meno onerose e rapide. Si è così assistito a una sorta di “effetto soglia”, in cui intere coorti di figli nati e cresciuti in Cina si sono spostate dalle aree di origine ai contesti di immigrazione dei propri genitori. Ma tale improvviso sviluppo dei ricongiungimenti è coinciso, in Italia, con una improvvisa e drastica contrazione delle risorse messe a disposizione del primo “fronte dell'integrazione”, l'integrazione scolastica. A partire dai primi anni duemila quelle esperienze assai innovative ed efficaci (cfr. Glenn, 2004) di sostegno all'integrazione scolastica degli stranieri (distacco di insegnanti adibiti alla “facilitazione dell'apprendimento linguistico”, allestimento di laboratori linguistici paralleli all'inserimento in classe, adozione di programmi di insegnamento interculturale in storia e geografia, impiego di mediatori culturali per sostenere i rapporti tra scuola e famiglia, ecc.) che erano state sperimentate con successo in molte città del centro-nord Italia sono state pressoché smantellate in conseguenza dei tagli all'istruzione. Non si poteva scegliere un momento meno adatto per implementare questa politica d'austerità: per i moltissimi ragazzi cinesi inseriti nella scuola media (per quelli inseriti alle elementari il problema si pone meno) nei primi anni duemila, l'esito è stato prevedibilmente fallimentare. L'insorgere di derive verso la marginalità e la devianza tra i giovani cinesi ricongiunti alle proprie famiglie in quegli anni – derive assolutamente inusitate, mai riscontrate nei decenni precedenti – è dunque fortemente correlato al modo in cui questa evoluzione diacronica della migrazione si interseca con la classe generazionale di appartenenza dei giovani stessi: a soffrirne sono stati soprattutto i ragazzi di generazione 1,5 e 1,25, quelli che – non a caso – costituiscono ancora oggi la maggioranza degli adolescenti cinesi in Italia.

La “singolarità” cinese

Diverse ricerche quali-quantitative sui giovani di seconda generazione hanno evidenziato come, nel confronto con altri gruppi nazionali, il profilo degli adolescenti cinesi tenda a distinguersi significativamente da quello degli altri giovani figli di immigrati rispetto ad alcune importanti variabili del processo di acculturazione (es. Cologna e Breveglieri, 2003; Ceccagno, 2004; Bosisio, Colombo, Leonini e Rebughini, 2005; Osservatorio Provinciale sulle Immigrazioni della Provincia di Bolzano, 2006; Chiodi e Benadusi, 2006; Barbagli, 2007; Cologna, Granata, Novak, 2007).

Potremmo riassumere questa “singolarità” degli adolescenti cinesi negli anni duemila come segue:

- capacità minori della media di acquisire una buona padronanza della lingua italiana, soprattutto tra i giovani inseriti nella scuola secondaria di primo grado, mentre è più frequente della media il mantenimento di una certa padronanza della lingua d'origine dei genitori (dialetto) e del cinese.
- difficoltà di integrazione sociale e culturale, misurate maggiori della media, in termini di conoscenza del territorio, ampiezza della propria cerchia amicale tra i coetanei italiani, convergenza degli orientamenti valoriali, ecc., che tendono a suggerire una perdurante autoreferenzialità nella sfera delle relazioni e dell'orizzonte delle progettualità personali.

- propensione minore della media a identificare l'Italia come contesto della propria vita futura, nonché a richiedere la cittadinanza italiana.
- sentimento di solitudine, isolamento e “spaesamento” superiore alla media.
- nostalgia per il paese d'origine (per i giovani non nati in Italia) superiore alla media.

La percezione di una condizione particolare, diversa da quella dei giovani immigrati di altra nazionalità, è del resto rinforzata anche dal discorso pubblico sugli immigrati cinesi in generale, che ripropone spesso le categorie della diversità “irriducibile”: “non si integrano”, “sono chiusi”, “stanno sempre tra di loro”, ecc. Occorre considerare che la forza di queste retoriche di stampo essenzialista (“i cinesi sono così perché è la loro natura/cultura”) è tale da permeare, nel tempo, anche le narrazioni che costruiscono la percezione di sé tra gli immigrati cinesi stessi: l'efficacia degli stereotipi collettivizzanti si mantiene tale all'interno del corpo sociale nel suo complesso, perché agisce su meccanismi di riduzione della complessità del reale propri di ciascun essere umano. Inoltre la presa di coscienza della propria “diversità” somatica da parte degli adolescenti cinesi in un contesto ancora relativamente omogeneo sotto il profilo etnico come quello italiano, soprattutto in assenza di messaggi di segno opposto (“esistono anche italiani con tratti somatici non caucasici ed è normale che sia così”), facilita l'incorporazione inconscia di questi stereotipi.

All'occhio del ricercatore sociale è invece evidente come la “singolarità” cinese sia fortemente correlata a due peculiarità dell'esperienza migratoria cinese in Italia, ribadite da un ormai cospicuo corpus di indagini sociologiche sull'immigrazione cinese nel nostro paese (cfr. Campani, Carchedi e Tassinari, 1994; Colombo, Marcetti, Omodeo e Solimano, 1995; Farina, Cologna, Novak e Breveglieri, 1997; Ceccagno, 1998, 2003, 2004; Cologna, 2002, 2003, 2007, ecc.), che possono rappresentare anche formidabili ostacoli – o quantomeno importanti freni – allo sviluppo del potenziale di approssimazione tra i giovani cinesi nati o cresciuti in Italia. Soprattutto se si considera che nella fascia d'età adolescente i cinesi nati e cresciuti almeno in parte in Cina prevalgono ancora nettamente su quelli nati in Italia, la maggior parte dei quali sta entrando in età adolescenziale solo in questi anni.

Il primo è il “problema della lingua”: tra le principali popolazioni immigrate in Italia i cinesi sono pressoché i soli a non parlare una lingua indoeuropea e/o a non disporre anche della possibilità di avvalersi di una lingua veicolare europea prima di emigrare (gli immigrati maghrebini ed egiziani parlano arabo, ma spesso sono stati esposti al francese, non fosse che in tv e in radio; gli immigrati originari del subcontinente indiano e delle Filippine sono stati esposti all'inglese, ecc.). Inoltre, la loro lingua madre – e questo vale sia per i dialetti che per il cinese moderno (*guoyu* o *putonghua*: “lingua nazionale” o “lingua comune”) non condivide praticamente nulla – né morfologia, né fonetica, né grammatica, né sistema di scrittura – con la lingua italiana. La barriera linguistica è in questo caso un bastione potente, che può essere superato solo grazie all'alfabetizzazione di base nella scuola elementare o – con l'affiancamento alla frequenza delle lezioni di opportuna attività di sostegno – nella scuola media. Coloro i quali non riescono a iscriversi alla scuola dell'obbligo devono ripiegare su corsi per adulti, il cui monte ore complessivo si rivela spesso insufficiente a sostenere l'acquisizione di un buon livello di competenza linguistica. Se poi tali corsi hanno un'impostazione “generalista”, tendono cioè a insegnare l'italiano con la medesima metodologia a immigrati di ogni nazionalità, i cinesi si troveranno presto frustrati da un programma inadeguato alle loro specifiche esigenze e resteranno inevitabilmente indietro, mentre i loro compagni albanesi, rumeni, maghrebini ecc. faranno progressi sempre più rapidi.

Il secondo è invece rappresentato dalla particolare strategia di inserimento socioeconomico che sorregge la carriera migratoria tipo dell'immigrato cinese della Cina meridionale in Italia. I cinesi di prima generazione sono la sola popolazione immigrata in Italia ad avere investito cifre importanti (in media ben superiori ai 10.000 euro) per poter raggiungere l'Europa, indebitandosi e assumendosi rischi rilevantissimi perché la loro scelta migratoria si è basata sulla determinazione di fare fortuna all'estero *come imprenditori*. La scelta di eleggere a meta del proprio progetto migratorio l'aver una propria attività imprenditoriale, se nel lungo periodo permette di sfuggire a un mercato del lavoro subordinato tendenzialmente poco remunerativo e caratterizzato dall'accesso competizione con lavoratori immigrati di altra nazionalità, finisce però anche per condizionare ogni aspetto della propria vita in emigrazione: il peso dei debiti contratti, anche quando si tratta di prestiti tra parenti, senza interessi e a lungo termine, costringe a concentrare tutte le energie proprie e dei propri famigliari sulla redditività del proprio lavoro.

I figli stessi sono quasi sempre chiamati a dare una mano, almeno in veste di interpreti e mediatori, se non di collaboratori famigliari in senso stretto. La forte responsabilizzazione dei figli, il loro essere coinvolti fin da piccoli nei processi decisionali dei grandi, il fatto di non avere in genere la possibilità di una vita sociale “normale”, perché il tempo libero è assorbito in buona misura dal lavoro, dall’aiuto in casa o dallo studio, tende a ridurre la possibilità concreta dei figli di immigrati cinesi di interagire con la società locale in termini che non siano solo strumentali e necessari. La “autoreferenzialità” o “chiusura” dei cinesi, che tanto domina nel discorso pubblico su questa minoranza immigrata, non andrebbe dunque inteso tanto come tratto culturale ascritto e “immanente”, come invece è tuttora recepito da molti operatori dei servizi educativi, sociali e sanitari italiani, quanto piuttosto come una conseguenza contingente del particolare modello migratorio cinese che si è consolidato nel corso degli ultimi trent’anni. Sottolineamo qui l’aggettivo “contingente”: con il progressivo abbandono della manifattura e l’investimento sempre più consistente nel piccolo commercio, questo modello negli ultimi dieci anni si è andato modificando significativamente ed è facile prevedere che nei prossimi dieci anni (che vedranno l’ingresso nel mondo del lavoro di quote crescenti di cinesi nati o cresciuti in Italia) dello stereotipo del cinese silenzioso, misterioso, schivo e fundamentalmente “alieno” resterà ben poco.

Lealtà, defezione, protesta

Per molti giovani immigrati una scorciatoia praticabile e “allettante” per superare il disagio di un’appartenenza negata a priori o soggetta al giudizio altrui è quella della mimesi veicolata dai consumi. Se non parlo italiano e non vengo giudicato un interlocutore degno di relazione tra i coetanei italiani, posso forse rendermi più “riconoscibile” e accettabili adeguando il mio vestiario, il mio aspetto fisico, i miei consumi culturali e sociali. Un giovane di origine straniera può così creare l’illusione di un linguaggio condiviso e perfino di un profilo esperienziale comune, aprendosi un varco nelle reti relazionali più permeabili, quelle che caratterizzano luoghi di socializzazione a bassa soglia, come i locali del divertimento serale, i bar, le discoteche. Ma questa strategia mimetica è in realtà praticabile solo da coloro che sono già sufficientemente culturalmente e linguisticamente competenti da capire quali messaggi stanno dando attraverso i propri consumi: tra i giovani cinesi di generazione 2 o 1,75, questa è un’opzione che mantiene un certo appeal, come pure tra quei giovani di generazione 1,5 la cui integrazione scolastica ha avuto un esito positivo. Ma ha anche i suoi limiti. Il fatto è che questi giovani *non sono* come la stragrande maggioranza dei loro coetanei italiani, *perché hanno avuto e spesso continuano ad avere vite drasticamente diverse dalle loro*: le differenze cruciali, quelle che marcano una distanza difficilmente sormontabile, prima che alla sfera simbolica, appartengono alla sfera dell’esperienza. Questo spiega perché, per esempio, anche Wujian e Francesco, nelle nostre storie esemplari, pur avendo amici italiani con cui non hanno difficoltà d’approssimazione, nella sfera delle affinità elettive più importanti accolgono primariamente coetanei cinesi “come loro” (ovvero di generazione 2 oppure 1,75 oppure 1,5), oppure altri coetanei di origine straniera (appartenenti alle medesime classi generazionali), oppure ancora stranieri cosmopoliti (persone la cui nazionalità ha poco o nulla a che vedere con una specifica e ben identificabile origine etnica).

Se, parafrasando Amin Maalouf (Maalouf, 1998/2005), l’appartenenza di una persona a un gruppo è essenzialmente il prodotto di una dialettica sofferta che si snoda attraverso il confronto (e spesso lo scontro) con appartenenze di carattere ascritto (i gruppi cui si appartiene per “diritto di nascita” famiglia, comunità nazionale o religiosa, ecc.) e di carattere elettivo (i gruppi cui si vorrebbe appartenere, ma che talvolta respingono a priori o impongono pedaggi simbolici), se “si diventa” sé stessi, ebbene questo processo per i giovani figli di immigrati è inevitabilmente molto più complesso e più lacerante che per i giovani figli di “autoctoni”. Si è costretti fin da piccoli a misurarsi con *semiosfere* multiple (cfr. Lotman, 1985) ciascuna delle quali richiede in primo luogo competenze espressive sufficienti per operarvi all’interno, ma in secondo luogo richiede di *prendere posizione*. In questa prospettiva tornano utili le note categorie hirschmaniane di *lealtà, protesta e defezione* (Hirschman, 1982): si può scegliere di adeguarsi – mostrare lealtà – alle appartenenze ascritte e all’insieme di categorie semiotiche che le sostiene come a quelle elettive, *pagando pedaggio*, ossia conformandosi alle norme esplicite ed implicite che ne governano i processi di inclusione. Oppure tali appartenenze possono essere messe in discussione, magari in una cornice di lealtà di fondo, ma rivendicando il diritto alla loro innovazione, alla loro trasformazione, ad

un'appartenenza negoziata. Infine, si può optare per una defezione, per il rifiuto delle une come delle altre, per dar vita a nuove appartenenze costruite sulla base delle proprie caratteristiche specifiche, del portato della propria specifica esperienza di vita e di quella di persone che si riconoscono come simili – ma simili anche nell'emarginazione, nell'esclusione a priori cui sono state sottoposte in emigrazione.

La storia collettiva degli adolescenti cinesi in Italia è oggi quella di un tumulto interiore che elegge di volta in volta le strategie di lealtà, protesta e defezione che ritiene più praticabili, più opportune o semplicemente più necessarie. Anche se questa dialettica tocca tutte le classi generazionali considerate, le evidenze della ricerca sul campo suggeriscono che alla fine degli anni duemila sono soprattutto i giovani di generazione 1,25 a oscillare tra lealtà (adesione al modello d'inserimento socio-economico e culturale proposto dai i primomigranti, anche se non necessariamente dai quelli appartenenti alla generazione dei propri genitori, ma magari giovani adulti cinesi di recente immigrazione) e defezione (rigetto del modello genitoriale, ma anche di quello proposto dalla società di immigrazione). La defezione, in questo caso, prende spesso la forma di un ripiego sul proprio *in-group*, con la creazione di codici propri, fino a consolidare prassi proprie di accettazione o diniego dell'appartenza di potenziali nuovi compagni di strada: come abbiamo visto, è tra i ragazzi e le ragazze di generazione 1,25 che oggi si incontrano più facilmente i giovani cinesi più marginali, che creano compagnie in cui si parla solo cinese (anzi, dialetto dell'area di Wenzhou), in cui la declinazione dei riferimenti e dei consumi culturali è generata all'interno della subcultura in cui il gruppo si riconosce, marcando la propria distanza dal mondo degli adulti (di tutti gli adulti). Tali traiettorie possono spesso coincidere con quelle di un'integrazione verso il basso, caratterizzata da forme più o meno antisociali di devianza.

Per i ragazzi di generazione 1 e 1,75 invece la tensione è piuttosto tra lealtà e protesta: messa in discussione “morbida” e negoziata del paradigma culturale che informa il comportamento e le aspettative dei genitori, interazione partecipe ma critica con il contesto culturale dominante. Sono questi i ragazzi che hanno creato le prime *web community* (cfr. Caucci, 2005) dei giovani di seconda generazione cinese, tra le quali spicca l'esperienza di Associna (www.associna.com), forum on line e rete informale di portata nazionale che si propone di dare voce alle aspirazioni e alle rivendicazioni dei giovani italo-cinesi. La palestra espressiva di Associna non a caso si è rivelata una sorta di premessa allo sviluppo di un movimento più ampio e trans-nazionale (ovvero non riconducibile a specifiche origini nazionali dei suoi aderenti) dell'immigrazione di seconda generazione in Italia, che fa capo a un'altra *web community*, la Rete G2 (www.secondegenerazioni.it). In entrambi i casi si tratta ormai di realtà associative mature, che non si limitano a incontrarsi on line, ma partecipano attivamente alla discussione delle politiche migratorie nazionali, sono un voce imprescindibile nei convegni sull'immigrazione in Italia, organizzano e promuovono eventi culturali che acquistano uno slancio crescente. La loro è una voce che pretende di essere ascoltata, la cui lealtà – la voglia di partecipare, di essere accolti in toto nel corpo sociale, anche giuridicamente - è inscindibile dalla consapevolezza dei propri diritti e dall'esigenza di essere riconosciuti come un'interlocutore necessario.

E gli adolescenti cinesi di generazione 1,5? La loro “lealtà” è una scommessa ancora aperta, una scommessa che riguarda la società italiana nel suo complesso. La loro è una “voce” speciale, perché parla perfettamente lingue diverse, appartiene a diverse semiosfere, che gli appartengono entrambe: più ancora che nel caso dei giovani di generazione 2 e 1,75, questa voce possiamo farla nostra solo a patto di voler cambiare anche noi.

Il tesoro nascosto: cosa possiamo (dobbiamo) imparare dai giovani cinesi di generazione 1,5

Tra i ragazzi cinesi di generazione 1,5 *che hanno potuto godere di adeguati sostegni all'interazione scolastica*, come pure tra i giovani cinesi di generazione 1,75 *che hanno avuto la possibilità di mantenere viva la lingua cinese* (scritta e parlata), il potenziale di approssimazione è massimo. Questo vale per i giovani figli di immigrati di qualunque nazionalità, ma abbiamo visto che nel caso cinese le i “ponti” da costruire uniscono semiosfere assai più distanti tra loro, intervenendo su una problematicità dei rapporti tra minoranza cinese e cultura dominante caratterizzata da un'asimmetria drammatica, su cui pesa un margine di incomprendimento che non appartiene solo alla dinamica immigrati cinesi-autoctoni italiani, ma riguarda il golfo ben più ampio di malintesi e di deficit conoscitivi che caratterizza i rapporti e gli scambi tra l'Occidente e la Cina. Si tende a vedere nella dialettica Occidente-Islam la questione culturale chiave

del nostro tempo, ma si dimentica che l'Islam è parte della storia culturale dell'Occidente in maniera assai più stretta, intima e fittamente interconnessa di quanto non lo sia la Cina.

I giovani cinesi in questione peraltro non mediano soltanto tra l'universo di senso europeo/italiano e quello cinese, ma con una'ampia gamma di sottoinsiemi di codici espressivi ulteriori: il dialetto dei genitori e quello del territorio italiano in cui sono cresciuti, i codici espressivi dei giovani e degli adulti. Non stupisce che l'orizzonte che più spesso attira e stimola questi giovani sia quello del cosmopolitismo, di una crescita personale che interseca e supera le appartenenze ascritte per forgiarne di nuove sempre più eterogenee e inusitate, anche perché la società in cui sono cresciuti si ostina a costringerli in uno statuto giuridico che li vincola spesso a una sorta di "cittadinanza prossimità" (la *denizenship* dello straniero soggiornante), che però cittadinanza non è, che non accoglie in loro una fonte di importante e rigenerante di rinnovamento politico.

Il potenziale di approssimazione va coltivato. Come gli stessi Portes e Rumbaut sottolineano, "l'acculturazione selettiva richiede un ambiente sociale e politico favorevole" (Portes e Rumbaut, 2001, p. 275): servono politiche d'integrazione lucide, consapevoli e coraggiose, capaci di accogliere appieno la complessità che caratterizza l'esperienza delle seconde generazioni come un elemento costitutivo della nuova condizione giovanile. Se questa sensibilità politico-amministrativa viene a mancare, il rischio che per molti giovani di generazione 1,5 e 1,25 l'acculturazione selettiva viri verso quella dissonante è elevato: tale deriva può produrre forme di etnicità reattiva (ridefinizione di sé come membri di un gruppo marginalizzato ma dotato di un'identità collettiva forte e antagonista alla società che li esclude), ma più spesso ha come esito risentimento, disaffezione e sfiducia per l'ambiente di vita in cui si è cresciuti. Questo risentimento è un agente corrosivo che lavora più lentamente e avvelena prima di tutto la dimensione privata del quotidiano, ma nel tempo si rivela altrettanto distruttivo per la coesione sociale.

Il grado in cui questi giovani riusciranno a sentirsi parte della società italiana può allora anche essere concepito come una possibile cartina di tornasole della capacità che questa società esprime di aprirsi al mondo, di mostrarsi disponibile al mutamento, di ritrova la fiducia nel futuro. La loro energia, la loro tenacia e il loro coraggio sono virtù necessarie, forza viva di cui possono beneficiare non solo le loro famiglie e le loro collettività di riferimento, ma il corpo sociale nel suo complesso. La domanda che pongono, la questione che davvero rappresentano, non è "come possiamo vivere insieme", bensì "che cosa vogliamo essere insieme". Valorizzare il capitale umano che in questi giovani si va costruendo significa anche rendere omaggio a storie di vita che sono già parte integrante – benché ancora in ampia misura misconosciuta – della nostra storia comune, ma la posta in gioco vera è il futuro in cui vorremo poterci riconoscere tutti.

6. L'accesso ai servizi sanitari per le donne immigrate a Milano

A cura di Massimo Conte e Daniele Cologna

[Versione originale del rapporto di ricerca *Accesso alla sanità per le donne immigrate* realizzato da Codici su incarico di Accademia di Comunicazione nel 2009 nel quadro di un'indagine promossa dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri]

1. Alcune questioni introduttive

Nell'impostare la conduzione del lavoro ci siamo interrogati su quale potesse essere il modo migliore per affrontare il tema dell'accesso ai servizi sanitari da parte delle donne immigrate. Ci è parso fosse importante evitare un approccio puramente tecnico alla questione, ovvero evitare un approccio che ponesse esclusivamente l'attenzione sugli aspetti che si riferiscono all'accessibilità dei servizi da parte dell'utenza.

Il concetto stesso di accessibilità, infatti ci pare debba essere sottoposto a revisione critica per comprendere quali sono le dimensioni messe in gioco dai temi sottostanti la fruibilità dei servizi sanitari. Da questo punto di vista, il percorso di ricerca che abbiamo condotto sembra indicarci alcuni interrogativi che elenchiamo in modo introduttivo per poi cercare le possibili risposte nelle parole delle donne immigrate e dei testimoni che abbiamo incontrato.

1. È possibile per le donne immigrate pensare la propria condizione di salute?

Ci si attiva, infatti, non solo perché si sente l'urgenza di prendersi carico del proprio benessere e della propria salute, ma anche perché, in qualche modo, ci si sente legittimati a farlo. I racconti delle donne che abbiamo intervistato mostrano come spesso questa legittimazione venga a mancare. Schiacciate tra impegni lavorativi e familiari, prese dalla responsabilità verso qualcun altro da accudire, sono costrette a mettersi in secondo piano. È qualcosa di più del tema dell'antropologia medica relativo alla simbolizzazione dello stato di salute e dello stato di malattia. Riguarda, piuttosto, il modo in cui le donne vedono definite le scale delle priorità e il valore da assegnare al proprio benessere da parte dei ruoli sociali che sono costrette a vivere e da parte delle attese che questi comportano.

2. La rete di riferimento per la cura della salute è in grado di fronteggiare le diverse situazioni di crisi?

Il tema della cura della salute sottopone le reti di riferimento a due diverse tensioni. Da un lato c'è un problema di sostenibilità delle reti che richiedono una manutenzione e forme di assunzione di responsabilità che in alcuni casi arrivano a rendere ancora più faticoso prendere del tempo per se stesse. Dall'altro c'è un problema di competenza delle reti di riferimento perché occorre che gli attori presenti abbiano il capitale sociale, i contatti e le conoscenze che aiutano ad affrontare le situazioni di malattia.

3. Dove sono collocate le soglie di accessibilità ai servizi?

In realtà, ci confrontiamo con diverse soglie di accessibilità che intervengono a condizionare la possibilità di misurarsi con la salute in diversi momenti del processo di cura. Alcune soglie sono relative alla possibilità di accesso: hanno a che fare con il regime di norme e disposizioni che regolano l'accesso al servizio, con le informazioni necessarie a trovare il servizio più coerente per la propria domanda di salute. Altre, non meno importanti e in alcuni casi fondamentali nel determinare la qualità del rapporto con i servizi, sono relative a quello che accade nelle relazioni e nelle comunicazioni al cui centro c'è la cura. Torniamo a usare il concetto di sostenibilità: perché l'incontro con i servizi



possa creare benessere e promuovere la salute occorre che avvenga in un clima relazionale e in un contesto di presa in cura che lo rendano emotivamente sostenibile.

Il lavoro di analisi che abbiamo condotto è stato accompagnato dalla rilettura della Carta di Ottawa, il documento conclusivo della 1° Conferenza Internazionale sulla promozione della salute del 1986; è il testo che ha provato a definire i principi guida per l'Azione per a favore della Salute per Tutti, promossa dall'Organizzazione Mondiale per la Sanità. Ne riportiamo un breve estratto.

La Carta di Ottawa per la Promozione della Salute

La promozione della salute

La promozione della salute è il processo che mette in grado le persone di aumentare il controllo sulla propria salute e di migliorarla. Per raggiungere uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, un individuo o un gruppo deve essere capace di identificare e realizzare le proprie aspirazioni, di soddisfare i propri bisogni, di cambiare l'ambiente circostante o di farvi fronte. La salute è quindi vista come una risorsa per la vita quotidiana, non è l'obiettivo del vivere. La salute è un concetto positivo che valorizza le risorse personali e sociali, come pure le capacità fisiche. Quindi la promozione della salute non è una responsabilità esclusiva del settore sanitario, ma va al di là degli stili di vita e punta al benessere.

I prerequisiti per la salute

Le condizioni e le risorse fondamentali per la salute sono la pace, l'abitazione, l'istruzione, il cibo, un reddito, un ecosistema stabile, le risorse sostenibili, la giustizia sociale e l'equità. Il miglioramento dei livelli di salute deve essere saldamente basato su questi prerequisiti fondamentali.

Sostenere la causa della salute

Una buona salute è una risorsa significativa per lo sviluppo sociale, economico e personale ed è una dimensione importante della qualità della vita. Fattori politici, economici, sociali, culturali, ambientali, comportamentali e biologici possono favorire la salute, ma possono anche danneggiarla. L'azione della promozione della salute punta a rendere favorevoli queste condizioni tramite il sostegno alla causa della salute.

Mettere in grado

La promozione della salute focalizza l'attenzione sul raggiungimento dell'equità in tema di salute. Per mettere in grado tutte le persone di raggiungere appieno il loro potenziale di salute, l'azione della promozione della salute punta a ridurre le differenze nello stato di salute attuale e ad assicurare pari opportunità e risorse. Tutto ciò comprende solide basi su un ambiente favorevole, sulla disponibilità di informazioni, su abilità personali e su opportunità che consentano di fare scelte sane. Le persone non possono raggiungere il loro pieno potenziale di salute se non sono capaci di controllare quei fattori che determinano la loro salute. Ciò va applicato in egual misura agli uomini e alle donne.

Insomma, leggendo queste poche righe balza subito agli occhi come siano anticipati i temi che abbiamo ritrovato nelle interviste alle donne immigrate e come alcune questioni siano poste da subito in tutta la loro criticità.

Dobbiamo occuparci dell'accesso ai servizi sanitari, ma per farlo dobbiamo prendere in considerazione il peso che hanno quelli che la Carta di Ottawa chiama i prerequisiti per la salute: l'abitazione, il reddito, la giustizia sociale e l'equità. Ed è un peso significativo perché questi prerequisiti creano contemporaneamente le condizioni in cui si insorgono le patologie (quello che in inglese è tradotto con il

termine *disease*), in cui aumenta il senso di malessere legato alla vita condotta (quello che in inglese è tradotto con il termine *illness*) e in cui si determina il regime di realizzazione del diritto alla salute.

Ci occupiamo dell'accesso avendo come orizzonte di analisi il rapporto tra individuo e servizio, ma la Carta ci ricorda che questo rapporto di interazione (pur importante nella lettura dei processi di accessibilità) ha delle determinanti strutturali che non possono essere rimosse: le norme che regolano la condizione di straniero e che, regolando questa, regolano anche le modalità di realizzazione del diritto alla cura e all'assistenza; il modello di stato sociale costruito intorno a una condizione di lavoratore spesso irraggiungibile per lo straniero (tanto più se donna); la struttura organizzativa di istituzioni e servizi deputati alla cura e alla promozione della salute che pone ulteriori elementi di normazione e regolazione dell'accesso.

Il testo che abbiamo riportato aggiunge un ulteriore elemento di riflessione che deve aiutarci a leggere il rapporto tra donne e servizi. Le persone, per raggiungere il loro potenziale di salute, hanno bisogno di poter controllare i fattori che contribuiscono a determinare le condizioni di benessere o di disagio, hanno bisogno di opportunità e di risorse, hanno bisogno di essere messe in grado di perseguire la propria salute. Le persone hanno bisogno di vedersi riconosciuta la quota di potere, di competenza e di accesso alle risorse che consente loro di essere attori della propria salute.

Alcune annotazioni dal punto di vista metodologico. È evidente che il numero di interviste condotte non consente di parlare di rappresentatività statistica del gruppo di persone coinvolte, piuttosto di significatività dei temi frutto delle interviste. Abbiamo costruito un "campione" di carattere descrittivo, cercando la varietà delle condizioni delle persone sulla scorta di criteri quali la provenienza geografica, l'età, la collocazione lavorativa e la situazione familiare.

Tali caratteristiche dei testimoni interpellati sono riportate sinteticamente nella tabella seguente.

Cod. Int.	Provenienza	Età	Lavoro	Famiglia
01 - A.	Albania	27	Dipendente presso una ONG come referente desk	Nubile
02 - C.	Cina	46	Allenatrice di una squadra di ping pong	Sposata - una figlia
03 - C.	Algeria	38	Impiegata presso uno sportello di assistenza legale gratuita	Sposata - quattro figli
04 - D.	Bangladesh	29	Portinaia e colf	Sposata - due figli
05 - E.	Ecuador	53	Attualmente disoccupata dopo un lungo periodo di malattia	Vedova - due figli
06 - E.	Filippine	42	Colf e baby sitter	Sposata - un figlio
07 - K.	Cuba	31	Barista	Sposata
08 - M.	El Salvador	37	Dipendente nella cucina di una casa per anziani	Sposata - cinque figli
09 - M.	Romania	40	Questuante in metropolitana	Sposata - sette figli
10 - O.	Romania	27	Operatrice sociale	Nubile
11 - I.	Egitto	43	Casalinga	Sposata - tre figli
12 - H.	Cina	29	Operaia in un laboratorio di confezioni cinese	Nubile

Nel corso del rapporto faremo ricorso alle parole delle intervistate, riportando il discorso diretto e identificando le interviste con l'iniziale del nome, l'età e il paese di provenienza. Una riduzione della complessità delle identità individuali che, per quanto necessaria in un'ottica di economia generale del testo, è pur sempre un atto arbitrario. Ce ne scusiamo con le dirette interessate.

Le interviste somministrate alle donne immigrate hanno avuto quale riferimento una traccia semistrutturata composta intorno ad alcuni temi narrativi ritenuti particolarmente significativi per l'oggetto della ricerca. La traccia è stata costruita in modo da essere finalizzata alla redazione delle sinossi delle interviste. L'intervistatore non aveva di fronte a sé la traccia

durante la conduzione dell'intervista; conduzione che è stata fatta avendo cura di avere un approccio con il minore grado di direttività possibile.

Tranne in un singolo caso, in cui l'intervista è stata fatta in modo estemporaneo all'interno di un ambulatorio medico, tutte le altre sono state condotte solo dopo avere fissato telefonicamente l'appuntamento in un luogo e in un tempo scelto dall'intervistata. La prima telefonata è stata anche l'occasione per anticipare i temi dell'intervista.

Le interviste sono state condotte prevalentemente in italiano tranne due interviste condotte in cinese e una condotta in arabo.

Oltre alle interviste alle donne sono state condotte quattro interviste a testimoni ritenuti privilegiati per approfondire alcuni dei temi oggetto della ricerca. Sono stati, pertanto, intervistati secondo una traccia strutturata:

Cod. Int.	Descrizione TP
TP - 01	Medico specializzato in medicina d'urgenza del Reparto di Pronto Soccorso dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano
TP - 02	Medico generico in un quartiere di Milano (corrispondente al famoso "quartiere cinese" di Via Sarpi) ad alta concentrazione di famiglie immigrate, prevalentemente cinesi
TP - 03	Medico pediatra in un quartiere di Milano ad alta concentrazione di famiglie immigrate
TP - 04	Volontaria di un consultorio medico popolare gestito dalla Caritas diocesana nei locali attrezzati di una Parrocchia di Milano

Le tracce delle interviste alle donne immigrate e ai testimoni privilegiati si trovano in appendice al testo.

2. Salute, reti ed esperienze nelle interviste alle donne immigrate

2.1 La propria salute. Il bilancio dello stato di benessere e di salute sul piano emotivo, psicologico e fisico

Nel corso delle interviste che abbiamo realizzato non è sempre stato facile riuscire a impostare la discussione con le donne che abbiamo incontrato sul tema del loro stato di salute e di benessere. C'è uno scarto tra la dimensione olistica con cui si parla di salute nell'ottica della sua promozione e la traducibilità del concetto laddove il differenziale di competenze linguistiche costringe a usare concetti più pratici e meno riflessivi. Il processo di negoziazione dei significati e dei significanti, necessario in contesti di scambio tanto multi quanto iso culturale, riguarda anche il momento dell'intervista e costringe il ricercatore a esplorare il mondo dell'intervistato per approssimazione reciproca.

C'è, poi, nell'esperienza concreta di molte donne uno scarto, che va ricomposto anche in sede di intervista, tra l'ideale di salute e quello che realisticamente queste donne possono permettersi nel rapporto con se stesse sul piano fisico, come su quello emotivo e psicologico. Le strategie di ricomposizione sono molteplici e vanno dalla rimozione, alla dislocazione del bisogno di cura su qualcun altro (i figli per chi è diventata madre), al tempo per la cura del proprio aspetto.

Ecco, allora, che la stessa risposta alla domanda "come ti senti?" l'abbiamo dovuta cercare più volte nel corso dell'intervista perché potesse essere chiamato in causa il complesso di risonanze che il rapporto con la propria salute sollecita. Una ricerca non scontata perché, ancora prima che nella questione dell'accesso ai servizi il diritto alla salute risiede nel diritto a potere pensare la propria salute.

Per il benessere, proprio, guarda, noi non abbiamo tempo. Perché si approfitta di tutta la giornata per il lavoro. Perché altrimenti non si riuscirebbe a pagare le bollette, la casa, gli alimenti... Poi hai qua la famiglia e tutto quanto e non è questa la parte a cui si sta più attenti... Gli stipendi sono fermi da quando io sono qua. Io sono qua da dieci anni e il mio

stipendio non è mai cambiato. Sono qua dal maggio 1999, quindi lo stipendio è lo stesso, anzi peggio, da allora. Allora si sentiva che si poteva scegliere anche il mangiare che mi faceva bene alla salute. Invece ora basta mangiare, basta tutto. Diciamo che si fa solo il necessario per sentirsi vivo, no? Economicamente si stava meglio, tutto costava meno, l'alimentazione e poi forse ero più giovane. Qui troviamo invece un mondo che ha un grande sviluppo tecnologico ma, proprio perché non bastano i soldi, si riesce a pensare solo al lavoro.

E, 53 anni, Ecuador

Lavoro la mattina 3 ore come custode. Quando è iniziato questo lavoro, che comporta anche la pulizia delle scale... non capivo. Dopo due anni ho capito che la polvere mi fa venire asma e prurito. Anche quando corro tutto il giorno per portare bambini a scuola... poi alla sera mi manca il respiro.

P, 29 anni, Bangladesh

Cosa posso dire...sono un po' malata...fin'ora non sono andata da nessun medico per farmi visitare, ma spero di andare anche io a farmi un controllo, perché penso di avere qualcosa (...) quasi ogni giorno sto male. Sia mi fa male la testa, sia lo stomaco, sia la schiena, come si dice molte piccole cose. Faccio l'elemosina sui treni, quindi sto tutto il giorno in piedi. È faticoso. La sera quando torno a casa sono stanca, non mi viene neanche mettermi a cucinare. Mi sdraio un po' e poi mi ci metto, perché non posso stare tranquilla a sapere che non ho cucinato per i bimbi.

M, 40 anni, Romania

Sabato e domenica è delirante per me, perché faccio tutto quello che non riesco a fare durante la settimana, tipo pulizie profonde, lavare, stirare, fare da mangiare, aiutare i bambini nei compiti. Il lunedì, le persone passano il week end a riposare, e quindi il lunedì sono riposate. Per me il lunedì è un disastro! Per dire, io ieri sera ho fatto la cucina fino alle undici e mezza di sera... Io mi prendo cura di me dormendo (ride)! Quando sto dormendo mi prendo cura di me, altrimenti no! Delle volte, trovo il piccolo tempo per dedicarmi a un piccolo massaggio, ti pettini, un filino di trucco, però altrimenti ormai abbiamo preso un ritmo tremendo. Non riesci sempre a correre, a curare... Tra casa, lavoro, figli, adesso che faccio... A me piaceva tanto farmi i massaggi con l'olio di mandorle, ora i bambini te lo chiedono, mamma mi fai il massaggio, perché ho il brufolo, ho questo, quell'altro... Allora lo fai a loro e non più a te. E la settimana passa correndo...

C, 38 anni, Algeria

La giornata che dedico per me, quindi per la mia famiglia, è il sabato e domenica. Perché il sabato e la domenica io non lavoro fuori, lavoro solo a casa. Sto con il mio bambino, che ha appena compiuto sette anni. Il sabato e la domenica. Non c'è un posto dove posso stare da sola, ma mi va bene così. Abitiamo in un bilocale, la casa è piccola, è in via..., c'è solo un letto matrimoniale e un letto a castello dove dormiamo tutti. Un double beck bed. E la domenica sto con loro. Il week end è proprio il momento che dedico al mio benessere, quindi alla mia famiglia. Il mio bambino tutti i giorni va a scuola, fino alle 16.30 e quindi... Cosa faccio io a casa se lui non c'è!

E., 42 anni, Filippine

In questi scorcì diversi sono messe sul tavolo diverse declinazioni di una stessa condizione: occorre la possibilità di pensarsi come soggetto che ha tempo per il proprio benessere, che può ascoltare le risposte del corpo alle sollecitazioni quotidiane del lavoro, che può prendersi il tempo necessario rimandando gli obblighi familiari. Nella realtà quotidiana la salute e il benessere sono talmente condizionati dalle urgenze della vita che alcune donne sono costrette a trovare nel farmaco quel regolatore della loro condizione che la vita che fanno non consente loro di avere, perché le vincola all'assolvimento dei propri compiti.

Il dolore alla schiena non è recente, è una cosa che è iniziata qualche anno fa, qui in Italia, per il lavoro che facevo. Un lavoro pesante, sollevavo pentole piene di brodo perché lavoravo in cucina in una casa di riposo per anziani. Il dottore mi ha mandato a fare le radiografie e ho l'ernia al disco. Lui voleva che io mi operassi, ma mio marito mi ha detto di no perché non mi davano alcuna garanzia sulle conseguenze dell'operazione. La colonna vertebrale è delicata. Il dolore non mi permetteva di fare nulla già da un anno e domenica scorsa non mi sono potuta alzare dal letto. Ho iniziato a gridare qui in casa come una pazza per il dolore. Chissà la gente cosa avrà pensato!... Ieri mio marito mi ha portato dal dottore che mi ha dato gli antidolorifici. Io sto bene con antidolorifici, antidepressivi, le medicine per l'allergia, altrimenti non sto bene. Sono andata dallo psicologo e questo a sua volta mi ha mandato dallo psichiatra del Niguarda. Vado una volta al mese ora. Prima andavo due volte al mese. Solo con gli antidepressivi mi reggevo in piedi fino a qualche tempo fa.

M, 37 anni, El Salvador

Io sono in Italia dal 1997. Ora non sto molto bene. Nel mio paese non ho mai avuto problemi di salute, qui ho problemi a respirare, sono asmatica. Vado in ospedale per curarmi, al Niguarda, per controllare i polmoni. Lì vedono i problemi di allergia, di asma, di bronchite. Vado due o tre volte all'anno per vedere come respiro con un tubo. Se non va bene mi danno le pastiglie e uno spray. Sono debole a causa dell'asma, mi sento male... e le pastiglie che prendo mi fanno venire il sonno.

P, 29 anni, Bangladesh

Capita anche che la cura di sé sia quasi rimossa, anche per aspetti delicati quali le visite o le cure ginecologiche. Le ragioni per mettere da parte la propria salute sono diverse: dalla scarsa abitudine alle visite preventive o di controllo alla fatica a prendersi il tempo necessario.

Se ho dei problemi ginecologici mi curo io, faccio tutto da sola. Prima andavo a Cuba a fare il checkup annuale (quando andavo a casa a trovare i miei), ora vado meno spesso ma non vado dal ginecologo qua, non mi è mai capitato. Mi curo da sola per le cose semplici, tipo candida, cose così. Poi ho pure un amico che è primario di ginecologia... Bisogna pure avere gli amici! Per cui per le ricette della pillola faccio così, chiedo a lui. Quindi lui mi procurava le pastiglie.

K., 31 anni, Cuba

Però anche io sto cercando di prendere un giorno o due giorni per fare palestra o nuoto, perché ho un problema di salute. Io ho il fegato grosso... Grosso... Grosso... Sì, poi ho tiroide che mi fa ingrassare, che mi hanno appena detto perché io sentivo male, mancava respiro sempre e poi sentivo il cuore... E poi mestruazioni, che non viene un mese, non viene due mesi, saltava così, e allora ho deciso di fare un esame, e ho fatto l'esame della tiroide. E io ce l'ho quella lì. Perché io non mangiavo tanto, mangio pochissimo io. E poi io dormo pochissimo, per cui... Lavorando anche tanto non capivo perché ingrassavo. E il mio medico mi ha detto che l'unica soluzione per curare il mio fegato è fare palestra, o ginnastica, però fino ad adesso non ho ancora fatto. Eh... Io penso sempre... Boh! Non lo so, a me non mi va andare da sola, ho sempre bisogno di un compagno, di un'amica, qualcuno. Perché veramente quando io penso di quello, io mi vergogno! Perché siccome io ho 42 anni, sono straniera, a me non mi sembra una cosa che... Non mi sento bene! Non so perché, mi sento così.

E., 42 anni, Filippine

2.2 Il rapporto tra migrazione e condizioni di salute

La migrazione comporta un mutamento significativo nel rapporto con la propria salute, quasi sempre un peggioramento, dovuto all'insorgere di malattie o all'instaurarsi di un equilibrio molto più instabile, soprattutto sul versante emotivo e psicologico. Sono all'opera meccanismi diversi che concorrono a rendere il rapporto tra migrazione e condizioni di salute particolarmente critico. Ci sono temi legati allo

stress che la migrazione causa e alla difficoltà di fare i conti con un evento che per molti aspetti è traumatico, e che costringe a costruire una risposta adeguata al senso di smarrimento e spaesamento provato all'arrivo in Italia.

Quando sono arrivata ero malata ogni mese. Raffreddore, cistite. I primi 6 mesi ho sentito tanto il cambiamento. Cambiamenti del corpo (“sono ingrassata, poi dimagrita in modo visibile”), dell'alimentazione. Un po' di sballo. Ho attribuito i cambiamenti al clima, al sistema immunitario indebolito, al cambiamento di alimentazione dovuto alla convivenza con una famiglia italiana, con abitudini alimentari “meno sani”. Poi adesso interpreto come una depressione. Ho avuto stati depressivi anche prima di venire, anoressia a 16 anni, storico di insonnia. La storia si è riproposta una volta arrivata qui. Poi mi sono innamorata di un medico, e “tutto il mio stato di salute ha preso un'altra svolta”.

O., 26 anni, Romania

Sulla mia persona non ho avuto esperienze di malattia grave. A livello psicologico l'inizio qui in Italia è stato molto duro. Il giorno dopo volevo tornare a casa. L'idea di essere da sola e senza la mia famiglia mi ha spaventata molto. Di là lasciavo una vita sociale e qui non avevo nessuno. Nessun malessere fisico.

A., 27 anni, Albania

Ci sono temi legati al modo in cui il cambiamento di condizioni di vita, rappresentato (ad esempio) dal tipo di inserimento nel mercato del lavoro, incide sulle condizioni di salute.

Qui le cose sono cambiate perché io nel mio paese non lavoravo e non ero così a contatto con la polvere. Qui sudo molto e poi mi viene la bronchite. Al mio paese ero più tranquilla... Noi in Bangladesh mangiamo piccante però non ho mai avuto la gastrite, qui sì! Poi ho l'asma, le tonsille quando fa freddo. Forse è anche che qua sono nervosa perché corro di qua e di là.

P., 29 anni, Bangladesh

Più spesso, è il sovrapporsi di temi diversi a concorrere a determinare una condizione di vulnerabilità multifattoriale che mette insieme le condizioni economiche, gli incidenti familiari e la contrazione della rete di riferimento.

In teoria io qui in Italia sono sola, non ho l'aiuto di nessuno e non sapevo più che fare. Ho un'assistente sociale, ma è come se non ci fosse. Anche economicamente, io ora non lavoro e entra solo uno stipendio e non basta. Abbiamo già 4 mesi di arretrato con il Comune. Io sono malata e non ricevo nessun aiuto. Anche la comunità salvadoregna non mi da alcun tipo di aiuto. Mi pento di essere venuta qui in Italia, però allo stesso tempo ringrazio il signore di aver trovato una persona che mi ha saputo valorizzare. Io sono arrivata sola in balia di ciò che mi capitava... però poi ho incontrato mio marito... e non mi posso lamentare di nulla perché prendersi cura dei miei figli, pochi uomini lo farebbero. Da quando sono in Italia sto male per tante cose... per la salute, a livello economico. In El Salvador non mi mancava nulla da mangiare, qui addirittura sono dovuta andare in chiesa a chiedere del pane. Qui mi ammalo di più. Mi sento stressata, sento un cambiamento grande anche se sono 14 anni che sto qui. Qui non è come nel mio Paese in cui se hai bisogno vai da un vicino... ti devi arrangiare da sola e se non hai la famiglia è ancora peggio. Noi da novembre siamo stati chiudi in un albergo e c'erano giorni che non mangiavamo...

M., 37 anni, El Salvador

Dalle interviste il rapporto tra salute e percorso migratorio si delinea come un rapporto complesso, segnato da almeno due ordini di criticità. Il primo è che l'inserimento nel mercato del lavoro delle donne, per le condizioni e per i settori in cui si realizza, le costringe a mansioni in cui aumenta il rischio di compromettere lo stato di benessere. Le donne, infatti, si trovano spesso a svolgere lavori pesanti in cui il corpo è sollecitato fino al limite di resistenza. Un limite superato perché molte donne risentono del ricatto permanente in cui la loro condizione di immigrate le pone. Il lavoro è imprescindibile per

salvaguardare il percorso migratorio, anche quando è realizzato in condizioni che sono patogene o al di fuori delle garanzie e tutele che il nostro sistema riconosce esclusivamente al mercato formale del lavoro. Necessariamente la salute investe anche la sfera economica. Stare male e doversi curare costa due volte: una prima volta per l'accesso alle cure mediche, una seconda volta per il mancato guadagno dovuto all'impossibilità a lavorare. Questo sia quando il problema sanitario riguarda se stessi sia quando riguarda una persona rispetto alla quale si hanno obblighi di cura, come un figlio.

Noi abbiamo avuto un problema finanziario quando io non lavoravo e lavorava solo mio marito: quando C. (il figlio) era in ospedale, io non ho lavorato per quasi due anni. Perché io dovevo stare con lui, perché lui, siccome non riusciva a scaricare da solo, dovevo mettere le sondine, di gomma, con il gel sul sedere, metti dentro tutta la sondina con acqua e sale e poi pulire. Soldi per noi erano un problema in quel periodo. Perché è una lunga storia... Quando è nato C. si è risolto tutto, però a quel tempo era un casino. In quel periodo mio marito lavorava in Pentagono in piazza Duomo, è un ufficio, gli davano uno stipendio molto basso, però aveva suo computer, suo tavolo, era una ditta di oro e lui faceva le liste e contattava i clienti, faceva gli ordini... 850 euro per un mese, noi paghiamo una camera 400... Io non lavoravo, e poi dovevamo comprare tutto, pannolini, cose per C. Era difficile. Solo lui guadagnava. Quando C. non era ancora nato, lavoravamo tutti e due, e non avevamo problemi quando ci siamo sposati. Quando è nato C. però piano piano i soldi finivano, io non lavoravo e certo che c'erano moltissime spese... Quella è stata la mia prima esperienza di stare senza soldi. Ero all'Esselunga, ho fatto un po' di spesa e i soldi che avevo portato non erano abbastanza... Ho pagato con i punti dell'Esselunga, 10 euro li ho pagati così.

E., 42 anni, Filippine

Questa fisioterapia, essendo che non c'era posto... Dopo l'intervento al braccio sinistro il medico mi ha detto, deve iniziare subito la fisioterapia. Ma non c'era posto! Siccome sono stata a Bergamo, allora sono tornata a Milano e vivo qua. Se andavo a Bergamo c'era posto, ma non potevo viaggiare tutti i giorni. Qua a Milano invece non c'era posto. Da nessuna parte. Ho pregato cento volte il medico di base di darmi il bollino verde perché con questo entro in urgenza e mi danno il posto. Sapendo il mio percorso il medico ha detto no. Questo non posso farlo, no, no, no. Deve cercare e mi ha dato altri indirizzi dove andare. Ma erano tutti pieni! O a pagamento, o aspettare tre mesi. E ho fatto a pagamento. Disperata, disperata perché incominciavo a vedere che ancora la spalla entrava in blocco. Allora con i miei figli ci siamo detti che non si poteva aspettare: non pagheremo certi debiti, non pagheremo l'amministrazione, non pagheremo il gas, il conguaglio. Pazienza mamma, la salute è la salute. Adesso abbiamo il debito perché non abbiamo pagato per pagare il fisioterapista. Debiti! Sulla casa. Ci siamo accontentati di pagare il mutuo, ma l'amministrazione non si paga, il conguaglio del gas non si paga, perché no, i soldi sono quelli, lo stipendio dei miei figli sono quelli, e abbiamo dovuto fare così. Non pago una cosa per pagare la fisioterapia.

E, 53 anni, Ecuador

Non ho riflessioni riguardanti la salute, piuttosto su come questo evento ha creato problemi a livello economico. Nei tre mesi che la bambina è stata nell'incubatrice io non ho lavorato. Non appena l'hanno dimessa, sono stata costretta a tornare al lavoro e mettere lei in un nido privato pagando all'incirca un milione di lire, quasi tutto il mio stipendio. Nessuno poteva rimanere a casa con lei.

I., 43 anni, Egitto

Ancora, la salute mette in pericolo la condizione di regolarità della migrazione. Dopo un lungo periodo di malattia si può essere licenziati, magari proprio a ridosso del rinnovo del permesso di soggiorno, ed essere costretti a lunghi periodi di inattività perché resi inabili al lavoro da un intervento particolarmente delicato. È la storia di E., una donna ecuadoriana che lavorando come domestica presso una casa di italiani ha subito la lesione dei legamenti di entrambe le spalle. Senza la possibilità di

vedersi riconosciuta la causa di servizio e costretta a un lungo periodo di inattività si è trovata, senza lavoro, nell'impossibilità di rinnovare il proprio permesso di soggiorno.

Anche perché io ho rinnovato il mio permesso di soggiorno ma alla fine del mio rapporto di lavoro, allora siccome ho fatto anche disoccupazione la questura penso sa che sono senza lavoro. Mi hanno già chiamato per le impronte digitali e non so come anotaà con questo permesso di soggiorno. Ancora non me l'hanno dato. Non me lo fanno perché questa comunicazione è arrivata un giorno dalla raccomandata. Io non c'ero a casa e non ho visto. Era arrivata in posta... Ho aperto la busta ed era la convocatoria per le impronte digitali. Dovevo andare il giorno dopo. Quindi ero già in ritardo. Mi sono rivolta al sindacato Cisl, ho chiesto informazioni su come mi dovevo comportare e loro mi hanno detto, se sei senza lavoro, cercati un lavoro! E basta. Ho detto ma scusi io devo finire la fisioterapia, ancora non sono in grado di lavorare, il medico mi ha detto ancora lavoro per lei no. E come faccio? Sono... Sono così ancora. Sono in ballo. Un mio parente che viene da me perché io sono parrucchiera quindi lo faccio ogni tanto in giro, o a casa mia o vado io, mi ha detto ma cosa hai fatto, vai in questura subito! E io non so cosa fare, al sindacato, che sono quelli che sanno, mi hanno detto di non andare assolutamente e di cercarmi un lavoro prima di andare perché se vado in questura e mi chiedono il contratto di lavoro, ce l'hai, no, sono disoccupata, io ho paura, non so cosa fare... E lui mi ha detto, non fare caso al sindacato perché se tu non sei ancora in grado di lavorare cosa fai? È peggio... Però io... Sì, tenterò, devo andare, magari, provo! ... A loro non importa se tu sei malata o no, a loro importa che tu abbia un lavoro, basta. Non gli interessa d'altro. E non lo so, magari aspettiamo. Anche perché io ho già rinnovato due volte il permesso, ora è scaduto e sarebbe la terza. Vorrei la carta soggiorno, chiedono cinque anni di residenza e io ne ho di più. Ora vediamo.

E, 53 anni, Ecuador

2.3 Le reti di riferimento tra contrazioni e ridefinizioni

Nella letteratura che si occupa di sociologia delle migrazioni è, ormai, un dato acquisito il fatto che la migrazione comporti una iniziale contrazione delle reti di riferimento. Una contrazione carica di conseguenze perché rende più precarie storie personali segnate già da elementi di vulnerabilità e nelle quali alcuni eventi della vita, anche belli come diventare madre, richiederebbero di avere accanto qualcuno con cui potersi confrontare e da cui ricevere un supporto.

Qua anche abbiamo cercato di formare una piccola famiglia, poi con gli amici abbiamo aumentato la famiglia, è diventata una grande famiglia anche se non sono i tuoi famigliari. Però non è come giù. La rete ti solleva, che se succede qualcosa, c'è sempre qualcuno. Invece qua c'è sempre il rischio di rimanere soli nei momenti di difficoltà. Hai un'ansia più grossa, hai un'ansia proprio forte, forte, forte... Di solito sono io che do consigli agli altri per cui non mi posso consultare con nessuno. Io sono leader! Come mi dicono, se faccio sindaco di Gratosoglio, della zona dove vivo, verrei eletta!

C., 38 anni, Algeria

Durante i periodi in cui sono stata male ho affrontato quasi tutto da sola. Mio marito lavorava e se io ero ricoverata in ospedale lui doveva occuparsi anche dei bambini. Mia sorella era impegnata con il suo lavoro o era in Egitto quindi non ha potuto aiutarmi più di tanto neanche nelle faccende domestiche. Mio marito poteva darmi sostegno morale ma non poteva essere presente. A volte c'era la mia amica C. che veniva a trovarmi, ad assicurarsi che tutto andasse bene. Ho dovuto affrontare la quotidianità da sola. Ora mia figlia è più grande, se sono stanca, nervosa per via del diabete lei mi può aiutare in casa.

I., 43 anni, Egitto

(La mia rete...) è cambiata. In Egitto tutta la mia famiglia vive in un palazzo. Siamo in 12 tra fratelli e sorelle. Nonostante ogni uno abbia la propria famiglia, ci si aiuta a vicenda, c'è sempre qualcuno che va al mercato per te o che può accompagnarti da qualche parte, che cucina se stai male, che cura i tuoi figli se tu non puoi. Qua è molto difficile perché la vita è diversa.

I., 43 anni, Egitto

La solitudine è una sensazione riportata spesso. È il senso di essere abbandonati a se stessi proprio nel momento in cui gli eventi critici della vita richiederebbero di avere intorno a sé risorse e persone che rendano più facile fronteggiarli. Occorre, allora, provare a ricostruire una rete di riferimento capendo a chi è possibile affidarsi e da chi è possibile ricevere il sostegno. È la famiglia, il ristretto nucleo familiare, la prima a entrare in gioco per farsi carico di importanti aspetti di assistenza.

Lei (nota - la figlia) si alzava prima di uscire per il suo lavoro, mi lasciava da mangiare, poi mi lavava... Io non ero autonoma con quell'affare, tu mi hai vista. Dio... E lei veniva mi vestiva... Lei fa la baby sitter tutta la giornata. E dopo il suo lavoro veniva, mi lavava, mi cambiava, mi vestiva, mi metteva la pigiama, mi metteva... Mi faceva vestire e poi andava al suo lavoro. Se no il maschietto, anche lui mi aiutava a cambiarmi, a lavarmi... è un maschio era una cosa difficilissima per me, però non c'era scelta: o loro o nessuno! ...Quante volte io uscivo dalla porta di casa mia e dicevo, ma che sola sono. Sono sola proprio. Mi sentivo proprio sola perché guardavo intorno e dicevo, a chi posso dire, mi allacci il reggiseno, mi aiuti (ride)? Mai un parente, mai una persona a cui chiedere queste cose... E quindi mi sentivo sola da morire. E i miei figli dicevano, pazienza mamma. Pazienza. C'erano loro con me. Anche emotivamente. Soprattutto emotivamente. Loro sono stati bravissimi. Mi dicevano ma dai, non succede nulla, ma dai, stai a casa, riposati, hai lavorato sempre, fai conto che stai in vacanza, stai a letto, dormi, guarda un film... Stai lì, contenta, ci vediamo dopo, mangia quello che c'è, non ti preoccupare. Mia figlia è stata molto gentile, molto bravissima. Poverini. Il maschio poverino quando gli toccava vestirmi lui, mi diceva, io ho paura, non so come prenderti il braccio, ho paura di romperti, non so come fare! Un po' alla volta abbiamo imparato, il medico ci ha spiegato, fate così, fate così. Non il medico che mi ha operato ma quello che mi ha dimesso dall'ospedale. Lui mi ha spiegato un po', perché io gli ho chiesto ma con questa roba come posso fare?

E., 53 anni, Ecuador

In molti casi, quando ci sono bambini a cui stare dietro o una malattia da fronteggiare, i genitori, anche se diventati anziani, diventano loro stessi migranti secondo un modello circolare di migrazione familiare che consente di contribuire a rendere periodicamente sostenibili i carichi di cura di sé e dei propri parenti.

La mia mamma va e viene perché ora ha i documenti, e poi là non ha nessuno, siamo quattro fratelli, io e mio fratello siamo qua e gli altri due sono in Francia. Non ha altri figli e mio papà è morto quando io avevo quattro anni e mezzo, per cui non ha nessuno là... Meno male che è venuta perché se no con chi stavano i miei figli, chi gli cucinava, un casino guarda. Ti dico se non c'era la mamma io ho amici che sono bravissimi, come sorelle per me. Però sapendo che c'era la nonna ero più tranquilla capito.

C., 38 anni, Algeria

Avere a disposizione una rete, soprattutto se all'interno vi sono persone competenti, è una carta importante da giocare per potere rendere più forte la capacità di intervenire a tutela della salute propria e dei propri cari. Questo sia quando la rete è fatta principalmente di connazionali, sia quando ha al proprio interno italiani.

La rete di amici, soprattutto quelli più anziani di me, è stata fondamentale. Poi l'ambiente universitario facilita in questo senso. E' più facile trovare reti di connazionali che ti danno le informazioni.

A., 27 anni, Albania

Io ho un cognato che è medico, è italiano. Un ginecologo pediatra, sposato con mia sorella. Ogni tanto quando ho problema, chiamo lui e chiedo. E lui dice guarda non posso fare questa cosa per te perché tu hai il tuo medico, però posso darti consigli. Che cosa devo fare io, che cosa ho bisogno. E poi vado dalla dottoressa e glie lo spiego. Mio cognato è una delle persone a cui faccio riferimento, soprattutto se ho un problema relativo alla mia salute. Chiamo lui, parlo con mia sorella, lei fa un po' da tramite. Il ginecologo l'ho trovato con la mutua. Vado dal medico, mi fa la ricetta e vado. Non vado da mio cognato, mi vergogno (ride)...

E., 42 anni, Filippine

La competenza dei propri riferimenti, sia come competenza linguistica sia come conoscenza del sistema dei servizi, è importante nel fronteggiare gli eventi legati alla salute. Altrimenti anche i propri familiari possono essere un sostegno meno valido.

Ovviamente avrei voluto che i miei genitori fossero qui e anche quando ci sono stati non erano comunque il riferimento che io mi aspettavo per questioni di lingua e conoscenza.

A., 27 anni, Albania

La rete deve necessariamente essere una rete *competente in modo adeguato* per poter essere utile, dare sollievo e fornire soluzioni. Il problema è che, spesso, le reti che le persone creano intorno a se sono reti che li rispecchiano anche nelle criticità e nei limiti. È probabile che una donna immigrata con un basso livello di competenza linguistica e di socializzazione al sistema dei servizi abbia intorno a se altre donne che abbiano le sue stesse difficoltà. In reti fortemente omogenee può capitare di trovare la realizzazione di quel detto popolare che recita: nel paese dei ciechi l'orbo è re. Ovvero, può capitare che ci si affidi come mediatore naturale a una persona il cui livello di acculturazione e socializzazione, per quanto maggiore di quello dell'utente stesso, non sia tale da qualificarlo come un mediatore efficace. Ecco perché vale la pena accompagnare l'aggettivo "adeguata" per qualificare la competenza che i ruoli chiave di mediazione tra le reti e i servizi devono avere.

Lo squilibrio di genere nella rete familiare costringe a riconfigurare rapporti che in altre condizioni resterebbero segnati dalla segmentazione degli ambiti. Non avere donne della propria famiglia con cui condividere l'incontro con il sistema sanitario costringe a fare entrare gli uomini in momenti della propria da cui sarebbero ordinariamente esclusi. Contribuendo, peraltro, a definire un immaginario degli operatori dei servizi per cui il ruolo degli uomini, presenti alle visite e strumento di comunicazione, finisce per essere attribuito a specificità culturali e non alla natura dei processi di migrazione e socializzazione.

Se è possibile mi accompagna sempre mio marito o un mio cugino. Non ci sono donne della mia famiglia qua altrimenti mi farei accompagnare da loro.

P., 29 anni, Bangladesh

Avere intorno una rete grande richiede un lavoro di manutenzione dei rapporti, di reciprocità e di coinvolgimento che ha dei costi, soprattutto emotivi, con cui doversi misurare. Il problema è quello di rendere sostenibile per se stessi il ruolo all'interno della rete di riferimento, soprattutto quando il proprio è un ruolo riconosciuto come centrale.

Siamo una famiglia grande, mia mamma e mio papà, quando erano giovani, non avevano la tivù e quindi (ride)... Siamo dieci fratelli e sorelle. Sette donne e tre fratelli. Siamo sei qui, due fratelli e quattro sorelle. Però di solito sono loro che vengono da me. Quando loro hanno problemi o cose, loro chiamano me. Non perché io so tutto, ma perché io sono buona, e mio marito dice non capsico i tuoi fratelli, le tue sorelle... Perché non sono la più grande, sono quasi la più piccola anzi, ho solo un fratello più piccolo di me, però loro chiamano te, vengono da te... E non so perché, siccome... Non lo so, io non vorrei dire che io sono molto buona, però al solito io sono molto buona proprio dentro al cuore.

E., 42 anni, Filippine

Io ho pochi figli, ne ho quattro ... Ho la mamma che delle volte è da me, delle volte è da mio fratello, ho la cognata e il bambino piccolo, che è nato ora e sono tutti, tu, ti a carico mio... Nel senso, se hanno bisogno di prenotare una visita, sono io che lo devo fare, se devono andare in ospedale li devo accompagnare io perché non hanno la macchina, oppure non parlano, devo caricarmi di queste cose tutte io. A volte ti viene proprio da dire, che barba, ma basta! Io capisco mio fratello, che con il lavoro che fa, però anche io ho problemi alle volte, con la mia famiglia, col mio lavoro, non riesco a essere disponibile sempre al cento per cento. Anche se vorrei essere disponibile. È che io non riesco a dire di no. Se tu chiedi a qualcuno, ma C. riesce a dire di no? No! Però è soffocante per me perché mi prende tante energie e tanto tempo, poi alla fine alla sera sono io distrutta. Però non riesco a fare di meno, a fare in altro modo. E sono io che li ho abituati così. Io so. Però a volte non si può fare altrimenti.

C., 38 anni, Algeria

2.3 Il confronto tra Italia e paese di provenienza

Il confronto tra il sistema sanitario in Italia e quello dei paesi di provenienza è fortemente segnato da due ordini di considerazioni. Il primo è relativo al livello del sistema sanitario dei paesi da cui provengono le donne, sia come livello “tecnologico” sia come percezione di modernità che questo può esprimere.

Io sono delle Filippine, di Batangas. Un'ora e mezzo da Manila. Io... L'unico problema che ho avuto nelle Filippine, ho avuto un'allergia quando sono tornata, una volta... Che la mia mano è diventata tutta piena di rughe, fa male, e poi febbre... Perché io ho preso un tipo di medicina che io sono allergica, allora tutta grattare! Filippine è diverso, molto diverso che qui. Specialmente in questi ultimi anni è cambiato. Se tu vai in ospedale in Filippine e sei senza soldi nessuno ti cura. Quando vai in ospedale, prima di fare qualsiasi cosa, ti chiedono: se noi facciamo questa cosa, lei può pagare? Sì o no. È privato. Di là non hai... Non è come qui che tu prendi suo medico, sì, bisogna pagare qualcosa, però se tu hai lavoro in ufficio grande, se guadagni abbastanza bene, non c'è problema. Invece di là no, di là si lavora troppo e guadagni poco. Qua se anche io lavoro a domestica, io guadagno bene, anche tre volte di quanto uno guadagna là. Per me è più difficile là. Io sono 21 anni che sono fuori dalle Filippine, torno là ogni tanto, e io non... Come ho visto io la vita adesso che è molto difficile, io penso che non posso più vivere di là. Per vivere a me sembra difficilissimo... Io penso che dal momento che sono qui in Europa posso curare di più il mio benessere e la mia bellezza. Nelle Filippine mi sento che si invecchia di più, non lo so. Io qui posso prendermi più cura di me. Qua per me è meglio. Mi spiace dire questo del mio paese, se potessimo tornare indietro perché no, però in questo momento per me è meglio qui...

E., 42 anni, Filippine

In El Salvador non ho avuto esperienza con i servizi. Andavo da dottori privati se necessario. Io stavo bene là, anche con i pediatri dei miei figli. C'erano gli ospedali... ma dato che ci sono solo tirocinanti in quelli pubblici, lì muoiono tutti i bambini e quindi piuttosto mi aiutava mia madre... ma non voleva che andassi lì. Comunque i miei figli e anche io non è che ci ammalavano. Le unità di salute le ho frequentate solo per le vaccinazioni.

M., 37 anni, El Salvador

Il riferimento è anche alla modernità di vedute che il rapporto con alcuni ambiti sanitari può comportare. E., parte dal rapporto con il ginecologo per raccontare dei cambiamenti nei costumi sessuali e nella moralità diffusa nelle Filippine.

Qua in Italia è molto diverso dalla nostra paese, perché il nostro paese è tipo un paese antico. Che non so, voglio dire, per noi donne dobbiamo tenere la nostra verginità, però... Sono cresciuta così nel mio paese. Ora è cambiato tutto, col tempo, anche di là è cambiato. Prima nelle Filippine, la donna fa bebè e basta. Però non tutti sono cambiati, c'è qualcuno che è rimasto così. Per esempio c'è mia nipote, ha 31 anni e non ha ancora avuto nemmeno un

fidanzato. Io le dico sempre, ma tu devi trovarti un fidanzato! Se no, vai dentro nella Chiesa e prega come suora, dico io! Sembra strano, no? Perché mia nipote è molto antica. Antica! Se tu non cambi, le dico, tu muori da sola. Tu devi divertirti, qua c'è la vita!

E., 42 anni, Filippine

Un aspetto interessante, emerso dalle interviste, è quanto conti la socializzazione con il farmaco. È una socializzazione, una sorta di fidelizzazione, che funziona in entrambi i sensi. Così, ci sono le donne cinesi che, usano i farmaci prodotti nel proprio paese, facilitate anche dai bugiardini in lingua e da un modello di terapia (basti pensare all'antibiotico per via infusione) ritenuto estremamente efficace e rapido. Ecco come C., racconta questo rapporto con farmacopea tradizionale e i farmaci cinesi rapportandolo sia a se stessa (una sportiva di grande esperienza, nata a Shanghai e in Italia da molti anni) che alle donne connazionali, ma di diversa estrazione sociale.

Sì, è vero per molti cinesi di qui la prima reazione a un problema di salute è il ricorso ai prodotti della farmacopea tradizionale (si tratta dei 补品 bǔpǐn: i tonici e gli elisir tipici della farmacopea fitoterapica tradizionale cinese), ma anche farmaci “normali” (di chimica di sintesi, all'occidentale) portati dalla Cina, perché magari con i nomi dei farmaci di qui non si trovano e rischiano di far confusione, non sanno bene cosa prendere. In genere prendono sia gli uni che gli altri, dipende dalla situazione. Per quel che riguarda me, anch'io faccio sia l'una che l'altra cosa, ma quando vado dal medico poi prendo sempre i farmaci che mi prescrive il medico italiano, normali farmaci che si trovano nelle farmacie italiane. Solo quando si tratta di cose da poco, allora magari anch'io prendo farmaci che mi porto via dalla Cina. Sono farmaci di sintesi, spesso americani o svizzeri, prodotti in Cina su licenza, tipo le medicine per la tosse o per il raffreddore. Perché hanno il bugiardino in cinese, sono magari medicine che sono abituata a prendere fin da piccola. Non è una questione di prezzo, è semplicemente che queste medicine le conosco meglio. Questo comunque è un fattore importante per i cinesi, il fatto di conoscere i farmaci, di avere l'abitudine a prenderli. Perché i cinesi di qui quando si ammalano vanno sempre prima dal medico cinese? Perché se non si tratta di malattie gravi, che non necessitano di andare in ospedale, la gente comune tende a preferire i farmaci a cui è più abituata: parliamo di farmaci generici, per il raffreddore, per la febbre, cose così. E poi ce ne sono alcuni che sono senza permesso di soggiorno, e quelli non hanno modo di andare dal medico normale, perché hanno paura. Ma anche quelli che il permesso di soggiorno ce l'hanno, se parlano poco l'italiano hanno paura di non riuscire a farsi capire dal dottore e di non capire quel che il medico italiano dice loro, quindi preferiscono andare dal medico cinese.

C., 47 anni, Cina

È anche vero che il modo con cui in Cina si adottano farmaci e terapie di stampo occidentale è diverso da quel che si fa qui. Per esempio le terapie infusionali (le flebo di antibiotici), che fanno malissimo. In Cina si fanno perché c'è troppa gente, è difficile pensare a trattamenti raffinati per così tanta gente. Ci sono delle febbri che è bene che facciano il loro decorso, ma in Cina si pensa che il modo più sicuro e spiccio di trattarle è quello più potente, per cui giù antibiotici... Ma questo sistema influenza negativamente le capacità di difesa dell'organismo. Non si possono usare troppo gli antibiotici. Adesso in Cina si cerca di invertire queste pratiche: per poter fare una terapia antibiotica forte ci vuole una speciale prescrizione medica. Ma queste innovazioni prendono sempre piede prima nelle città, mentre nelle zone rurali le cose arrivano pian piano, o non arrivano proprio. Mi pare proprio che le cose stiano così, anche nelle zone da cui proviene la maggior parte dei nostri immigrati cinesi. Io per esempio solo di rado, da piccola, ho fatto delle flebo di antibiotici. Non ricordo nemmeno di averli presi per iniezione, forse una o due volte. Molto raramente, in ogni caso. Però per molti cinesi delle zone rurali, l'assunzione di farmaci antibiotici con la flebo è considerata la terapia più efficace. È veloce e potente, funziona subito, quindi è la soluzione migliore! Non sanno che così indeboliscono il sistema immunitario, che se poi si ammalano di cose gravi gli antibiotici non faranno più effetto! Loro queste cose non le sanno!

C., 47 anni, Cina

A dimostrazione di quanto pesi la modalità di socializzazione e acculturazione alla cura, riportiamo anche la storia di I., una donna egiziana, che, diventata madre in Italia ha scoperto di soffrire di una malattia cronica per la quale deve seguire una terapia specifica, resta legata ai farmaci commercializzati in Italia, portandoli dietro nei ritorni in patria.

In Egitto ci sono gli ospedali pubblici e quelli privati come in Italia. Quando torno al mio paese, solitamente porto con me tutte le medicine che potrebbero essere utili: tachipirina, sciroppo, antibiotici e tutto l'occorrente per il diabete, per tutti i mesi in cui intendo stare.

I., 43 anni, Egitto

Ci sono paesi in cui la privatizzazione del sistema sanitario o la qualità attribuita al sistema pubblico sono tali da indurre le donne che abbiamo intervistato a far ricorso il meno possibile al medico nei periodi di permanenza in patria. Per altre donne, invece, il ritorno al proprio paese è l'occasione per fare esami o interventi che in Italia costerebbe troppo fare o che sono complicati dalla burocrazia.

Io non ci vado (nota - dal medico) perché quando vado a Cuba ci vado! Qua non faccio nemmeno gli esami del sangue, niente. Però ora li dovrei fare. Perché già è un anno che non vado a Cuba. Ho portato mia mamma qua e quindi ho già avuto troppe spese. Altrimenti vado sempre, e faccio tutto là

K., 31 anni, Cuba

Quando sto male, la prima cosa che faccio cerco su internet quali sono i primi voli disponibili, per andare a farmi curare lì, anche a pagamento, ma magari con 20-30 euro per una visita o per degli esami.

O., 27 anni, Romania

Certamente, il tipo di socializzazione ai servizi sanitari avuto nel proprio paese contribuisce a leggere il nostro sistema e a orientare i comportamenti. Citiamo, a titolo di esempio, quanto raccontatoci da C., sul modo in cui i cinesi si muovono tra gli ospedali e i medici italiani, i medici cinesi in Italia e la Cina.

Poi c'è il fatto che anche il sistema del medico di famiglia è qualcosa di strano per i cinesi immigrati qui: loro sono abituati ad andare immediatamente in ospedale, perché in Cina funziona così. Non c'è bisogno di prendere appuntamento. Per cui molti cinesi anche qui vanno direttamente al pronto soccorso e si ingolfano nelle code. Perciò credo che se non hanno problemi grossi, tendenzialmente vanno dai medici cinesi... o vanno a farsi curare in Cina. Perché il tempo da aspettare quando si prende appuntamento è semplicemente troppo lungo! A volte si preoccupano che aspettare così tanto possa influenzare le possibilità di curare effettivamente la malattia: se magari si tratta di una cosa che ti impedisce di lavorare o di deambulare, come fai ad aspettare così tanto? Un mese, due mesi, è troppo! Penso ai miei problemi di artrite alle ginocchia, per esempio – che con tutto lo sport che ho fatto le ho consumate tanto! – che per fortuna non sono gravi, e io in fondo posso anche permettermi di prendermela comoda, ma altri magari no. Questa cosa dei lunghi tempi d'attesa è l'unico vero neo della sanità italiana, secondo me, tutto il resto funziona piuttosto bene.

C., 47 anni, Cina

3. Le criticità nel rapporto con i servizi sanitari nelle interviste alle donne immigrate

3.1 La necessità di informazioni

Per muoversi in un contesto di servizi sconosciuti occorre avere a disposizione delle mappe che aiutino a orientarsi e a trovare il modo più semplice per vedere soddisfatti i propri bisogni. Su questo tema, come su molti altri, i canali informali (a cui ormai occorre aggiungere anche internet) sono il principale strumento per avere le informazioni necessarie alla costruzione delle mappe di orientamento.

Su tutti, il passaparola tra amici e conoscenti che, indipendentemente dal livello di istruzione e di inserimento, risulta essere lo strumento a cui si fa più facilmente ricorso. Quando ci si trova al grado zero di accesso, il ricorso a chi ha già avuto esperienza o è potenzialmente più informato è centrale. Soprattutto perché consente di avere informazioni sulle strade più veloci e sicure. Anzi, in assenza di una informazione adeguata da parte delle istituzioni, consente di recuperare quella competenza pratica che aiuta ad agguantare subito il come fare, lasciando in secondo piano il perché.

Qui fino a qualche anno fa ho avuto un po' di difficoltà, almeno all'inizio perché internet non era così diffuso... Comunque, le informazioni le raccoglievo attraverso passaparola, soprattutto connazionali. Non è che tu arrivi in Italia e qualcuno ti dice, ti informa sulle possibilità di accesso alle cure mediche o le modalità per farlo. All'inizio, io ero studente e quindi o facevo l'assicurazione sulla vita, che costa meno ma che non copriva assolutamente nulla, o pagavo la quota Inail e quindi l'accesso alle cure mediche. I primi due anni ho fatto la scelta più economica, poi ho capito che per avere assistenza era meglio la seconda opzione. Gli studenti stranieri comunque non hanno diritto alle cure sanitarie se non in casi di emergenza. Non c'è nessuno che ti indirizzi e non è pubblicizzato nulla neanche dentro l'università. Anche all'Azienda per il diritto universitario, dove fai le pratiche per la borsa di studio o per l'alloggio non c'era assolutamente niente a livello informativo, per non parlare della questura...ti dovevi arrangiare a capire di cosa c'era bisogno ai fini del tuo rinnovo del permesso di soggiorno come studente dato che una delle due opzioni (assicurazione o pagamento Inail) era obbligatoria.

A., 27 anni, Albania

Io vivo qui da cinque anni. Prima stavo a Monza. Non mi posso lamentare dei primi anni. Era diverso lì, era migliore. Siccome lavoravo con persone anziane, lì c'era il medico che veniva a gestire il signore anziano, allora approfittavo e più o meno così. Poi c'era anche una... Come si chiama, quei posti che fanno aiuto agli immigranti senza permesso di soggiorno? E allora... Andavo anche lì per le cose... C'era proprio un ospedale, non un ospedale, un ambulatorio! Un ambulatorio grande che ci sono più o meno tutte le cose che servono e se non ci sono i medici specialisti che ci sono lì sanno indirizzarti dove devi andare. Mi orientavano, come funziona, così... O magari chiedevo in farmacia, dove andavo sempre, perché ci devi andare per la persona che curi, per cui fai conoscenza... E diciamo che è lì che mi sono fatta le prime informazioni sulle cose. Poi una volta che uno si avvalga, poi vai... Facendo si impara!

E, 53 anni, Ecuador

Il medico di base ti indirizza verso le strutture, lui ti dice, puoi andare qui, puoi andare lì, poi non c'è... Magari ci sono amicizie, conoscenze, per esempio c'è una signora italiana che mi spiega, un'amica, che mi dice, devi chiamare questo numero per fare questo, quest'altro per fare l'altro. Vediamo... Così!

E, 53 anni, Ecuador

Anche perché occorre recuperare in fretta il gap linguistico che non consente di avere in fretta le informazioni necessarie e la possibilità di spiegare le proprie condizioni.

Quando sono arrivata in Italia, i primi anni non ho avuto tanti problemi con il medico, di salute e anche andare non ci andavo. Perché stavo bene. E poi... Molto spesso ci sono persone che parlano inglese e anch'io lo parlo, quindi... Non ci sono molti problemi. A quel tempo io parlavo in inglese, non in italiano. È molto difficile che vai da un dottore, vai dal medico o fai

una cosa che tu non hai capito per la lingua. Perché anch'io ho avuto l'esperienza in Grecia e sono stata là sei anni perché il primo lavoro che ho avuto è stato là. Poi siccome la lingua era troppo difficilissima, perché anche l'alfabeto era diverso, io ho avuto un problema là, con i miei kidney, i reni, e ho avuto questo problema ma quando sono andata là in ospedale nessuno mi capiva! Qua sono tranquilla, e poi c'è la mia sorella. È venuta qua prima allora, quando devo fare qualcosa, io chiedo a loro e mi spiegano.

E., 42 anni, Filippine

Il problema maggiore appena si arriva in un paese straniero è capire come funzionano i servizi, la burocrazia italiana e per poterlo fare bisogna sapere la lingua. Io sono arrivata nell' 88 e non c'erano i mediatori o gli opuscoli in arabo come ora. Molto spesso capita di trovare personale poco paziente o disposto a spiegarti come agire. Per me inizialmente l'ostacolo più grande è stato quello linguistico. Oggi, un aspetto positivo che apprezzo è proprio il fatto di poter avere a disposizione, nel caso una persona ne avesse bisogno, un mediatore culturale e linguistico. Apprezzo molto la preparazione dei medici italiani e di come seguono il paziente.

I., 43 anni, Egitto

Un gap che chiama in causa le competenze linguistiche di tutti gli attori in gioco: se non esiste la figura del mediatore occorre la possibilità di fare ricorso a lingue ponte, a persone disponibili o a strumenti di comunicazione mediata.

Sicuramente quello che è mancato è la presenza di un mediatore. Perché H. è fortunata perché mi ha trovato libera in quel periodo e sono potuta andare con lei. Perché c'erano dei termini che H. non conosce e che io, sapendo la lingua, comunque non conoscevo perché sono termini che apiscono solo loro. Se non hanno un mediatore che facilita la vita a questa povera donna che non è fortunata e non ha l'amica che l'aiuta e l'accompagna... Come si fa? Come si fa a fare capire a quella signora che cosa deve mangiare, che deve fare la dieta, prendere le medicine quando le deve prendere, per me l'uso dei mediatori linguistici è fondamentale. Ci vogliono in tutti i reparti perché non tutti sono fortunati, e non tutti conoscono la lingua. Per tutte le lingue, non solo per le donne arabe... Anche i dottori si sentirebbero più tranquilli. Io tante volte ho dovuto fare da mediatrice in ospedale. Ci puoi aiutare? C'era la mia cognata che partoriva, ha partorito l'otto e mi hanno chiamato dalla sala operatoria dicendomi, per favore, ci puoi aiutare? Un'altra volta in sala del pronto soccorso in ginecologia a tradurre. È un sollievo anche per loro, però non so perché capita così poco questa figura. O ce l'hanno oppure non le usano bene e non sono gestiti bene per coprire tutti gli orari oppure non ce l'hanno. Visti i tagli che stanno dando alla sanità e alle scuole, che dovrebbero essere invece i due settori più protetti.

C., 38 anni, Algeria

Noi non abbiamo mediatore. Noi siamo qua perché siamo delle persone che dobbiamo lavorare e lavorare, nessuno viene da noi ad aiutare. Non siamo a fare i nostri comodi. Questo è quello che ti dicono nelle case. Non sei qui per fare i tuoi comodi. Io el idioma l'ho imparato con le persone con cui ho lavorato e un po' di altro, però non è che sono andata nei corsi del comune... Magari l'avessi incontrato, no, magari! Magari... Anche adesso vorrei incontrarlo! Con tutti i problemi che ho avuto non ho mai saputo dell'esistenza di questi mediatori...

E., 53 anni, Ecuador

3.2 L'incertezza dei diritti nell'interpretazione e nell'applicazione delle leggi

Una delle frustrazioni maggiori per lo straniero che si misura con il nostro sistema è il clima di sostanziale incertezza in cui è avvolta la realizzazione dei diritti. Il problema è percepito a più livelli. Occorre, innanzitutto, riuscire ad avere l'informazione corretta su ciò che la legge prevede, su quali sono le cose consentite e quelle vietate, sul modo in cui le diverse condizioni sono normate e regolate. Occorre, poi, avere l'informazione sulle pratiche connesse alla legge, sugli adempimenti previsti e sulla

documentazione necessaria. Occorre, infine, avere la necessaria esperienza per misurarsi con la sostanziale arbitrarietà con cui gli uffici e il personale gestiscono la libertà di interpretazione di quanto previsto da leggi e regolamenti.

Un problema che secondo me riguardo l'accesso alle cure sanitarie in Italia, e parlo per gli aventi diritto, non è tanto quando tu ti relazioni con il personale medico ospedaliero, è il paraospedaliero, che è un vero problema per gli stranieri, cioè le ASL. Magari ora è cambiata la legge, ma prima del governo Prodi c'era la legge per cui mentre tu eri in attesa di rinnovo del permesso di soggiorno per motivi di lavoro, quindi continuavi a lavorare, le Asl si rifiutavano di rinnovarti il tesserino sanitario, quindi tu per avere accesso alle cure per le quali stavi pagando (in quanto pagavi le tasse) dovevi pagare anche a parte. Poi la legge è cambiata ma le Asl continuavano a non recepirla. Io ricordo un mio amico albanese che lavorava in un cantiere navale che si è fatto male al lavoro, alla caviglia, niente di grave, ed è andato con il permesso di soggiorno in attesa di rinnovo, ossia con la ricevuta che era già stata equiparata al permesso ai fini dell'accesso al Servizio sanitario nazionale e non volevano rilasciargli il tesserino... allora io e un'altra ragazza laureate in giurisprudenza siamo dovute andare all'asl con la circolare stampata in mano dicendo all'operatore che era obbligato a rilasciare il tesserino. E pensa che il mio amico era lì da sei ore! Da questo punto di vista è tutto difficile. Anche oggi comunque quando vai a fare il rinnovo del tesserino non è sufficiente il tuo permesso di soggiorno, vogliono anche l'ultima busta paga cosa che non è scritta da nessuna parte... le legge non lo dice. Anche adesso è così... perché devo far vedere la mia busta paga? Su queste cose è un po' una battaglia persa.

A., 27 anni, Albania

Il problema della tessera, una cosa che io penso sia un po' ingiusta: i nuovi comunitari non hanno più il codice STP, mentre invece avrebbero i diritti alla sanità attraverso la tessera sanitaria romena. Però ottenerla è diverso in Italia e Romania, sia in quando richiedi che modalità di ottenerla. Legislazione che cambia (2 anni fa, in Romania non avevi la copertura sanitaria se non lavoravi, mentre da poco chiunque può avere la tessera). Altri problemi strutturali (contratti cocco-pro non riconosciuti in Romania). Non sono riuscita a fare la tessera europea, nonostante vari tentativi... Il momento nel quale tiri fuori la carta d'identità, è quello il momento. Io parlo benissimo italiano, quindi la gente non mi tratta come uno straniero, poi avevo sempre portato documenti, che sono iscritta che sono ..., per dire ho lo stesso statuto di un mio collega di dottorato che riceve la borsa, che paga le tasse, che ha la copertura sanitaria, come tutti gli studenti della Cattolica. Nel momento nel quale tu tiri fuori il documento romeno, la cosa si blocca, e io non la vedo come un blocco di, non so come... non è un blocco legislativo, perché se ci fossero delle prescrizioni molto chiare su questo tema (...) se le cose fossero chiare, non sarebbero le informazioni che ricevi ogni volta che vai diverse ogni volta. Questa ambiguità è romeno... noi siamo nell' UE, non siamo parzialmente nell'UE, siamo percepiti come non proprio nell'unione europea. Ancora ti stanno chiedendo il permesso di soggiorno quando cerchi lavoro o casa, c'è questo stato di non proprio a titolo pieno. Sono convinta che si possono risolvere queste cose, ma dato che sto vivendo male emozionalmente tutta la area salute, perché mi immagino non-accolta, mi manca la motivazione di mobilitarmi.

O., 27 anni, Romania

In entrambe le storie che abbiamo riportato, sul piatto c'è il mancato rispetto di un diritto all'interno di una condizione giuridica che non dovrebbe lasciare adito a incomprensioni: lo straniero non comunitario con regolare permesso di soggiorno e la straniera comunitaria. Sono entrambi casi che il sistema istituzionale, con le sue norme e le sue prassi, trasforma in una zona grigia, carica di incertezza. Una situazione di incertezza che immobilizza e provoca un carico emotivo che va gestito in una situazione già di difficoltà. Come dice O., fa sentire non accolti in un momento in cui si avrebbe bisogno di essere accolti perché portatori di un diritto e di un bisogno.

All'incertezza dei propri diritti si accompagna la percezione che il nostro sistema sanitario sia eccessivamente burocratizzato, pieno di complicazioni che rendono ancora più difficile l'accesso alle cure.

Come posso dire? Il modo come si gestisce non... Troppo... Troppo giro? Troppa confusione... Perché dobbiamo andare dal medico di base per ogni cosa? Il medico fisiatra se mi manda a fare dieci sedute di fisioterapia, per esempio, dopo mi deve rivedere dopo dieci sedute. E io devo fare lo stesso giro: andare dal medico di base che scrive preciso come ha fatto il fisiatra, poi rifare la prenotazione e aspettare ancora che ci sia posto. Quindi è un giro che io penso si potrebbe fare più semplice: se le persone devono lavorare, troppo tempo siamo sotto i medici. Complica. Io vedo che non è una cosa in positivo.

E., 53 anni, Ecuador

Talmente difficile, in alcuni casi, da costringere a scorciatoie diverse: la medicina tradizionale o i medici cinesi non abilitati all'esercizio come ci ha raccontato C., o la soluzione al limite della legalità trovata da O. e dal suo fidanzato italiano.

Mi sono curata qui in Italia, con l'aiuto del fidanzato, usando ogni volta per andare dal medico la tessera della sua mamma, quindi andavo per esempio con la mia urina per fare gli esami di urina utilizzando la tessera di signora X che aveva 65 anni, sempre un po' con quella paura di non essere scoperta. Anche prendere le medicine in farmacia. Ci sono un sacco di strutture, ambulatori o onlus, però non si capisce niente. Io come straniero non capivo niente. È difficile muoversi, se non hai i contatti e le conoscenze, e quindi capisci perché le persone nonostante abbiano i diritti, non riescono a usufruire dei servizi... Io stessa mi vergogno di andare negli stessi ambulatori nei quali vado con i miei "utenti", ma magari rispetto a questa cosa sono più sfigata di loro, perché non ci vado mai.

O., 26 anni, Romania

3.3 La qualità della comunicazione e delle relazioni

Un altro tema che ricorre nelle interviste e che concorre a trasformare il rapporto con i servizi in un'esperienza che acuisce la sofferenza individuale e provoca ulteriore frustrazione è quello degli atteggiamenti dei vari operatori che compongono il sistema dei servizi. Ci troviamo di fronte a un insieme di comportamenti e di modalità di relazione che costringono le donne all'interno di un processo di inferiorizzazione, presente in molte pratiche mediche e documentato in molte ricerche, a cui non sempre si ha la forza o le risorse per potere reagire anche perché si regge sulla concorrenza di diversi differenziali di potere. Lo straniero che si rivolge al servizio, infatti, si sente inferiorizzato nell'interazione sia in quanto straniero, allora il differenziale è quello che rimanda al rapporto tra italiani/autoctoni e stranieri, sia in quanto portatore di un bisogno, allora il differenziale è quello che lega chi chiede prestazioni a chi ha il potere di erogarle.

Io se vado all'Asl mi arrabbio! Vedo che trattano con sufficienza, li vedi che se hanno di fronte uno straniero che non parla o non capisce bene si spazientiscono, capisco tutto, ma l'operatore è pagato per far quello. Deve stare allo sportello e dare le informazioni e dovrebbe aiutare le persone perché fa parte del suo lavoro. Se una persona è straniera e non capisce benissimo ti pagano anche per essere più esaustivo nelle spiegazioni. La frase "sei in Italia allora impara l'italiano" è una frase che mi manda in bestia! e io sono una che ha sempre parlato italiano, da quando avevo dieci anni.

A., 27 anni, Albania

Non mi piace il trattamento che riservano a noi in quanto stranieri. A noi ci trattano in maniera diversa. Quando andavo al pronto soccorso per gli svenimenti, un giorno ho avuto lì una crisi forte e mi sono messa a gridare. A quel punto è arrivato un infermiere, grande, imponente dicendo che non eravamo in strada ma in un ospedale. Allora mio marito gli ha detto che io stavo male e che se stavo male, stavo male... Ci sono tante differenze. Con il mio

medico di base, che oramai mi conosce, tutto bene. Con lui non c'è alcuna differenza. Mi ha aiutato molto, lo ringrazio per questo. Dall'inizio ho avuto un buon rapporto con lui... anche se ora lui è lontano non lo lascio come medico di base. Quando vai al pronto soccorso o anche a chiedere informazioni si nota che il trattamento è distinto. Loro sono gentili con gli italiani. Io ho detto ad un'infermiera che il fatto che io sia straniera non significa niente e che anche io pago le tasse e che quello non era il modo di trattare le persone. E lei è rimasta zitta. Ogni volta che sono andata all'ospedale o a chiedere qualcosa, sempre, sempre ho trovato qualche operatrice che stava girata... C'è tanta differenza di trattamento... non è un problema di lingua anche perché mio marito mi ha sempre accompagnato alle visite e lui parla bene italiano, ha fatto il corso di italiano e spesso ha dovuto litigare con loro.

M., 37 anni, El Salvador

Molto dipende dalla persona se ti trattano bene. Io vorrei un po' più di attenzione... devono essere più servizievoli nell'accogliere le persone. Se io ho un'attività (a contatto con il pubblico) devo saper ricevere le persone... se lavori in un ospedale, sai a cosa vai incontro, però se hai scelto di farlo devi sopportare anche le difficoltà del tuo lavoro. Questo è il problema con gli operatori... hanno i loro problemi e si sfogano con i pazienti. Io ho visto molte questioni... che gridano nell'ospedale e poi chiacchierano tra colleghi più che con i pazienti. Invece di dare retta a un paziente che sta aspettando... stanno con il caffè e la sigaretta e la gente aspetta. Questo non è corretto... non si rispettano gli orari di lavoro. L'altra volta ero al pronto soccorso e abbiamo aspettato tre ore con 4 persone prima di noi... Spesso certe volte quando sto male e mio marito mi dice che vuole portarmi al pronto soccorso io gli dico di no perché sto male al pensiero di andare lì, mi ammalo di più... con il trattamento che ti riservano di farti aspettare e aspettare finché non gli viene voglia di darti retta. Il servizio è scarso, non vale niente.

M., 37 anni, El Salvador

Ogni volta che tornavano le perdite io andavo al pronto soccorso. Mi facevano paura. Sai la gente che incontri non è uguale. Alcuni si sforzano di capire quello che dico e riescono a tranquillizzarti. Altri operatori dicono che a noi piace disturbare. Però quello che io vedo è che il dottore è bravo, quelli intorno (infermieri e operatori) sono quelli che parlano male (di noi). Facevano gli scherzi con me. Una volta invece di capire "pastiglia", ho capito "pastina" e quando l'ho detto tutti si sono messi a ridere! Allora io non ho detto più niente perché mi vergognavo. Per fortuna si è avvicinata un'altra signora che mi ha spronato a parlare ed è una cosa che aiuta molto. Per fortuna che c'era lei che poi mi ha spiegato bene tutto.

P., 29 anni, Bangladesh

Anche questo è un settore in cui le persone sono in balia dell'arbitrarietà delle istituzioni e degli operatori che vi lavorano. Il tema ricorrente è quello che "dipende sempre dalla persona": un tema che lascia in sospenso il fatto che a ogni diritto deve corrispondere un dovere. Un tema che chiama in causa il concetto di responsabilità, come ci ricorda A.:

La qualità della comunicazione dipende sempre dalla persona che ti trovi davanti... spesso l'operatore ti tratta in un certo modo non perché sei straniero, ma perché lui non ha voglia! Ci sono strutture in cui è vero che se hai la volontà di recuperare informazioni riesci e bene. Ce ne sono altre, probabilmente quelle che vengono più in contatto con tutte le classi sociali, perché anche tra gli stranieri c'è una differenziazione in termini socioeconomici, in cui ci sono numerose barriere da superare. Io capisco la frustrazione dell'operatore che deve ripetere dieci volte la stessa frase però nessuno lo ha costretto a fare lo sportellista all'asl! Ognuno si prenda le proprie responsabilità.

A., 27 anni, Albania

Peraltro, i deficit nella comunicazione e nella relazione sono subiti dalle donne in momenti particolarmente delicati, a cominciare dalla prima gravidanza e dal primo parto. Momenti cruciali per una donna, resi ancora più delicati perché vissuti in una situazione di sostanziale solitudine, senza

potere avere accanto qualcuno che aiuti prima di tutto a capire cosa sta succedendo e cosa è giusto fare. Sono momenti in cui le donne si sentono fragili, impotenti. Vittime di una indifferenza che è percepita come una forma di discriminazione.

Ero l'unica straniera che partoriva quel giorno lì, il 17 marzo del 1993 e vedevo tutte le donne, arrivate prima e dopo di me, che mi passavano avanti. E le guardavo, entravano, facevano ahi, ahi, e uscivano. E lì mi è venuto tutta una cosa, e ho cominciato a piangere e a dire ad alta voce, ma perché siete razzisti con me, ma perché siete razzisti, tutte le avete fatte partorire e a me no, ma perché? Era il primo parto, quindi era normale che fossi agitata, però piangevo come una pazza! Dicevo Oddio, Oddio! Yarab Yarab ("Oh, Signore! Oh, Signore!")! E non sapevo tanto parlare e allora al dottore dicevo: razzisti, razzisti, ma perché? Il giorno dopo quando ho partorito, la dottoressa mi ha preso in giro, "Yarab, Yarab, razzisti, siamo razzisti, eh?" E quello lì... Non capivo cosa succedeva, non parlavo la lingua e facevo fatica, ora capisco, ma allora... L'utero è aperto dieci centimetri, tre... Ora siamo esperti però all'inizio non sapevo niente, c'era tantissimo questa difficoltà della lingua, mi sentivo sola, anche se ero lì con mio marito. Però il mio marito anche lui non conosceva la lingua bene, bene. Io ero qui da un anno e lui da due anni e mezzo, ma ancora non capiva tanto. Ti dicevano spingere e non capisci, respira e non capisci. Non so, una difficoltà...

C., 38 anni, Algeria

Dopo la gravidanza però nessuno mi ha mai detto che cosa dovevo fare, cosa dovevo mangiare e quindi ho mangiato male. Potevano darmi una dieta o darmi qualche consiglio, invece niente. Allora mi sono comportata basandomi sulle cose che sapevo del mio paese... per esempio non bere tanto caffè e Coca-Cola durante la gravidanza... di non andare in giro la sera perché è brutto per il bambino. Queste sono le cose che si dicono al mio paese. Te le dicono le nonne e la mamma. Se mi avessero spiegato bene forse avrei potuto evitare il diabete. Io al mio paese non ho mai curato i figli allora non sapevo come fare. Volevo prenderlo in braccio il bambino ma continuava a scivolare... il fatto che il seno era grande e non sapevo come far attaccare il bambino. Allora io piangevo, mio marito piangeva... Diciamo che Dio mi ha aiutata. Il medico no, non da consigli. Ha sempre poco tempo.

P., 29 anni, Bangladesh

Forse solo quand'era più piccola, la sua pediatra mi sembrava che avesse un atteggiamento un po' sprezzante nei confronti degli stranieri. Tanto che all'epoca volevo cambiare pediatra... sai, magari prendevo appuntamento alle tre del pomeriggio, e lei invece mi faceva passare davanti un sacco di pazienti italiani. Non mi faceva mai entrare subito, dovevo sempre aspettare almeno mezz'ora. Tanto che una volta ho perso la pazienza: le ho detto: "ma se ogni volta devo farmi aspettare tutto questo tempo, a cosa serve prendere appuntamento? Un conto è far passare avanti una o due persone, ma così tante no, non va bene, è una presa in giro, anch'io ho le mie cose da fare...". E poi a me mi sbrigava sempre in due minuti. Era frettolosa. Quando entravano gli italiani, magari ci stavano un sacco a chiacchierare. E non era un problema di lingua, perché io già parlavo bene. Come entravo mi chiedeva due cose e poi staccava la ricetta: "vada a comprare queste medicine". E basta. Volevo cambiarla, ma non riuscivo mai a sbrigare la pratica... Credo che dal momento in cui nella zona sono cominciati a venire molti immigrati si sia un po' stizzita, così gli stranieri li trattava con un po' di sufficienza. Forse proprio perché a suo parere erano troppi. Era una donna, sulla quarantina. Così un sacco di utenti stranieri hanno smesso di andare da lei. Se ne sono andati quasi tutti. Così adesso quando vado da lei non devo più aspettare tanto. E anche il suo modo di fare è cambiato, è più gentile. Forse proprio perché c'è meno gente: magari prima era troppo stressata! Sai, a volte mi metto al suo posto e penso: un medico solo, con tutta questa gente diversa, quasi cento persone al giorno... è chiaro che dopo un po' ti innervosisci!

C., 47 anni, Cina

Nel racconto delle donne anche alcune esperienze di malattia sono segnate da interazioni con gli operatori dei servizi che hanno prodotto malessere e sofferenza. Sono momenti in cui sarebbe bisogno di informazioni, di comunicazioni adeguate, di relazioni che facciano sentire accolte in un momento difficile. La comunicazione deve essere efficace e centrata sulle donne anche perché deve sostituire la mancanza di esperienza, deve aiutare a recuperare in fretta la capacità di controllo della propria condizione.

Anche le analisi e i controlli sono andati bene. Però all'inizio è più difficile, perché devi portare i documenti, le cose e sbagli e i dottori ti sgridano... Poi bene o male impari. E dici perché mi trattano così, io non capisco perché da noi... Però non posso nemmeno dire da noi, perché da noi non ho avuto esperienze. Per cui non so se le donne devono portare le cartelle delle analisi, se non me lo dici e non me lo fai imparare io non lo so. E allora ti sgridano e poi tu ci rimani male e piangi... Ma perché mi trattano male così, ma perché sono io, sono ignorante e non capisco, è perché sono del terzo mondo che faccio queste cose oppure sono cose nuove e allora le devo imparare piano piano, non lo so. Quindi non è solo la lingua, è anche il fatto che uno deve imparare piano piano. Ora se mi capitasse di nuovo (e speriamo di no!), so cosa devo fare.

C., 38 anni, Algeria

Quindi non solo la comunicazione subito, ma anche la gestione del corpo, delle cure, di quello che hai e che dovrai fare. Non mi hanno detto nemmeno cos'ho, cosa non ho, cosa dovevano fare, loro incidevano e poi facevano tutto e dopo, bene vai a casa, prendi queste medicine e basta. Ma cos'è, ma perché mi è venuto, da cosa è provocato, niente, nessuno, finché non ho cambiato struttura. La comunicazione in quel caso è mancata tantissimo, per carità quelli che ho trovato dopo, bravissimi, però...

C., 38 anni, Algeria

Per quanto riguarda la cura, eh, mi spiega, sì, mi spiega tutto veloce che uno magari in farmacia, dice... Talvolta torni indietro perché non sai se pancia vuota, pancia piena... Perché non è che il medico di base ha il tempo e la pazienza, che ne so, di scrivere preciso, questo si prende pancia vuota, pancia piena, no, no, no. Lui scrive la ricetta e mi dice cosa prendere alla sera, cosa alla mattina, e basta! Tu lo devi ricordare. Se alla sera, alla mattina, com'era questa faccenda? Era piena, era vuota sta pancia, com'era?

E., 53 anni, Ecuador

Dalle relazioni di cura e di aiuto ci si attende che siano un momento in cui essere riconosciute come persone e non come "oggetto". La mancanza di empatia contribuisce a determinare il processo di inferiorizzazione e rende negativa l'esperienza del rapporto con i servizi sanitari.

Oltre alla comunicazione, un minimo di empatia. Non mi puoi trattare come una sedia che la prendi e la sposti da un'altra parte senza badare... No, no, non puoi. Non sono un oggetto, sono una persona, un minimo di qualcosa me lo devi dare, un minimo di tempo tuo me lo devi dare... Anche quella volta non mi sono trovata bene. I dottori come ti parlano, non ti guardano neanche, non lo so, non riesco nemmeno a spiegarlo. Tu sei la malata e il dottore... sì, mmh, eh, dai, eh (nota - finge di essere il dottore e di scrivere su un foglio con lo sguardo basso senza nemmeno guardarmi in faccia né tantomeno negli occhi)... Neanche ti guarda in faccia, sembri un verme che gli fai schifo. Non ti guarda in faccia.

C., 38 anni, Algeria

In generale, io non... Io mi sono trovata molto bene. Non ho mai avuto problemi con i medici. Solo quando io ho fatto il pronto soccorso e sono andata lì che stavo male, al F., sono andata lì tre ore, aspettando, aspettando... e loro che mi passavano di fianco facevano "chisseneffrega". Quella è stata la brutta esperienza che ho trovato, che ho incontrato qua in Italia. L'attesa. Aspettare sempre, poi ogni tanto tu chiedi qualcosa al medico e sembrano scocciati. Ti rispondono in maniera brusca. Così.

E., 42 anni, Filippine

Il mio medico di base qui è tanto preso, siamo troppi pazienti con lui. Io aspetto tutta una mattina, tutto un pomeriggio, per poi, quando arrivo da lui, è tutto sempre di corsa, ha cinque minuti, che a malapena dice “Ah, sì, sì, sì, sì”, comincia a scrivere e quando ha finito di scrivere dice “Va bene, allora ci vediamo, le medicine le prenda così, così, così”, che già è alzato, in piedi e ti accompagna verso la porta e quindi... Già... Ti ha cacciata fuori! Il rapporto umano non c’è, non c’è quella sensibilità... Non so, perché il medico... Io gli ho chiesto per esempio la dieta che devo fare. Lui mi dice, la dieta che sta facendo! Ma quale, se non mi ha detto niente mai nessuno! Sono andata a vedere nell’internet, com’è questa malattia e la dieta com’è. Lo specialista mi ha detto mangiare in bianco. Sa cos’è mangiare in bianco? E io non lo so cos’è mangiare in bianco, sarà senza colorato, boh (ridiamo)!

E., 53 anni, Ecuador

Leggendo le interviste colpisce che la questione non è quasi mai esplicitamente posta in termini “culturali”: nessuna delle donne rilegge la propria esperienza a partire da una dinamica interculturale, o di scontro di culture. Il problema è contemporaneamente più generale, riguarda l’atteggiamento nei confronti degli stranieri e la discriminazione, e più individuale, perché si chiede di essere trattati da persone. Quando la comunicazione è curata e adeguata, quando le relazioni sono positive e basate sul trasferimento di competenze, allora anche il processo di cura è più efficace. Per dirla con il termine medico, migliora la *compliance*.

I pediatri sono bravissimi. Capisce e c’è un rapporto diverso, più calmo. Ti chiede come stai per gentilezza ma poi è molto attenta a seguire tutto quello che dici. Non è come il mio medico. Proprio per questo ho mantenuto sempre la stessa pediatra. Lei anche quando torniamo dal Bangladesh si informa su come stiamo, come sono stati i bambini... Ora l’acqua ci fa male lì e anche un po’ l’alimentazione. Allora quando torniamo o prima di partire sempre ci prescrive delle medicine.

P., 29 anni, Bangladesh

Quando io... Quando lui è stato al Buzzi il medico ha detto signora lei deve imparare a curare tuo bambino come lo curiamo noi in ospedale. Allora io ho imparato a fare tutte queste cose, perché il medico era molto bravo e anche la dottoressa. Mi hanno insegnato piano piano a fare quelle cose lì, poi dopo due settimane che loro mi accompagnavano... Mi sentivo una studentessa di medicina... davvero! Poi il primo giorno che loro mi hanno detto di fare quello io piangevo proprio. Perché non riuscivo a immaginare di riuscire a fare tutte queste cose sul mio bambino... Sulla sua pancia tu potevi vedere tutto il sondino che si muoveva nello stomaco. Un mese, tre settimane, quando è cominciato tutto... Era piccolissimo! Era un incubo proprio mamma mia. E io ho detto al dottore, la prima volta che dovevo farlo da sola, non è che si può fare così, dato che io abito vicino all’ospedale, quando il bambino deve scaricare io vengo qua! E lui mi diceva, signora è impossibile! Lei deve imparare... Di notte, quando lui vomita, deve scaricare e come fa a tornare qua? Allora per forza ho dovuto imparare. Poi piano piano fino a che non ha avuto otto mesi, ho dovuto fare questo. Dopo lui ora prende le medicine per scaricare.

E., 42 anni, Filippine

Il mio primo figlio è nato con parto naturale. Il secondo con il cesareo. Anche mentre avevo le perdite ero in cura al San Raffaele ed è andato tutto bene. C’era una dottoressa molto brava che mi ha fatto capire anche le cose più difficili. Dopo il mio secondo figlio ho avuto il diabete, che poi è andato via. Ho dovuto comprare un attrezzo costoso per me per misurare il livello di zucchero nel sangue. Ho speso tanti soldi... Mio figlio è nato di 7 mesi e comunque ho spiegato alla dottoressa che non avevo tanti soldi perché c’era già un altro figlio e mio marito non stava lavorando molto. Allora mi hanno aiutato.

P., 29 anni, Bangladesh

4. Criticità nell'interazione tra operatore sanitario e utenza femminile immigrata in alcuni servizi sanitari chiave: il punto di vista degli operatori sanitari.

Per sondare il punto di vista degli operatori sanitari rispetto alle criticità rilevate nell'interazione con le donne immigrate si è svolto un piccolo studio di casi, intervistando in profondità quattro operatori di quattro diversi servizi: una dottoressa, medico internista attiva presso il Pronto Soccorso dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano, dove oltre la metà dell'utenza con codice bianco e verde è costituita da immigrati; una dottoressa, medico pediatra, che opera nella zona di decentramento a più alta intensità di residenti di origine straniera di Milano (zona 2: Loreto-via Padova-viale Monza); un dottore, medico di base, che ha il suo studio nel cuore del cosiddetto "quartiere cinese" di Milano (la zona di via Paolo Sarpi), dove oltre la metà dell'utenza è di nazionalità cinese; e infine una volontaria di un consultorio popolare del terzo settore cattolico, legato alla Caritas, attivato da una parrocchia ubicata nei pressi della Questura di Milano (zona Moscova), che ha soprattutto un'utenza femminile legata al lavoro di collaborazione domestica e di servizio alla persona. Tutti i soggetti interpellati sono attivi nel loro campo fin dalla metà degli anni novanta e le loro testimonianze consentono di cogliere anche alcuni degli elementi di trasformazione più evidenti che hanno caratterizzato la realtà sociale degli immigrati in Italia negli ultimi quindici anni, come la progressiva familiarizzazione dei flussi e l'incremento di un'utenza giovanile.

Pur senza nessuna pretesa di esaustività, il lavoro sul campo ha permesso di evidenziare alcune criticità di ordine generale, inerenti al modo in cui le donne immigrate si rapportano al sistema dei servizi sanitari e alle caratteristiche del sistema sanitario nazionale stesso, ma anche alcune difficoltà più specifiche, legate sia alla specifica tipologia del servizio, sia alle condizioni di vita e di lavoro delle donne stesse. In alcuni casi sono emerse anche problematiche che colpiscono in modo specifico l'utenza che appartiene ad alcuni gruppi nazionali, per i quali dimensioni problematiche di carattere generale – come la barriera linguistica o la differenza culturale.

4.1 Profilo dell'utenza e delle problematiche sanitarie prevalenti

In tutti i servizi monitorati l'utenza femminile immigrata costituisce la componente prevalente dell'utenza. Nel caso del pronto soccorso e del consultorio popolare si tratta soprattutto di persone che non hanno un medico di base o che sono senza permesso di soggiorno. Nel caso della pediatra e del medico di base cinese, invece, la conoscenza dei servizi sanitari è in genere migliore, ma anche in questo caso non sono rare le utenti senza permesso di soggiorno o che incontrano difficoltà nell'utilizzo del sistema sanitario nazionale, oppure ancora che ne fanno un uso non corretto.

Al pronto soccorso del Fatebenefratelli gli accessi riguardano prevalentemente donne giovani, dai venti ai quarant'anni (rare le donne più anziane), provenienti soprattutto da India, Sri Lanka, Cina, Maghreb, con alcune sudamericane. Arrivano quasi sempre accompagnate da parenti, amici o conoscenti: non solo perché è tramite il loro passaparola che accedono al servizio, ma anche perché alcune di queste persone possono fungere da interprete linguistico. Le donne musulmane sono in genere sempre accompagnate dagli uomini, ma anche in questo caso la funzione della mediazione sembra prevalere sul dettato del costume: nella maggior parte dei flussi migratori che coinvolgono immigrati di religione musulmana (Nord Africa, Pakistan, Bangladesh, Senegal, ecc.) il ruolo del primomigrante è di norma assunto dai maschi, che sono dunque presenti in Italia da più tempo, parlano meglio la lingua italiana e hanno maggiore esperienza nell'utilizzo dei servizi pubblici. Secondo la dottoressa interpellata, la maggior parte delle donne straniere non ha un medico di base, quindi l'accesso al Pronto Soccorso avviene nella maggior parte dei casi per situazioni non emergenziali.

Sono proprio le cose per cui uno in genere va dal medico curante: infezioni delle vie urinarie, febbre, diarrea. Loro, non sapendo a chi rivolgersi, vengono al Pronto Soccorso. Per cui più



spesso sono delle patologie banali. Più che una richiesta di prestazione d'urgenza, è una richiesta di prestazione sanitaria.

[Medico del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli]

Tuttavia, spesso a spingere le donne immigrate (ma anche gli uomini) a questo uso improprio del Pronto Soccorso è anche un generalizzato senso di abbandono e solitudine che genera preoccupazioni e ansie.

Alla base c'è anche un disagio sociale diffuso... io penso che - e qui non farei tanto differenza tra uomo e donne - una persona che vive in un paese dove si sente solo, dove fa un lavoro che magari non è il suo, e che quindi non lo rende felice, che già ha una serie di motivi per essere depresso, ma depresso anche nel senso proprio patologico del termine, anche se ha soltanto un semplice raffreddore tende a iper reagire: una piccola cosa crea subito agitazione e paura. Quindi, non avendo un'altra persona a cui rivolgersi, per tranquillizzarsi si butta nel Pronto Soccorso.

[Medico del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli]

Dello stesso parere in merito è anche la pediatra intervistata, che ravvede in questo atteggiamento apprensivo, soprattutto quando verte sulle condizioni di salute dei figli, una tendenza più generale, che non è limitata solo alle donne straniere.

Loro secondo me esasperano un po'... anche tutto questo ricorso al pronto soccorso, per patologie che comunque hai già visto tu, hai già dato le indicazioni, hai già detto che un enterite in un neonato va avanti qualche giorno, gli hai dato le indicazioni, gli hai spiegato cosa fare... non puoi pensare il giorno dopo di portare il bambino al pronto soccorso! Sono ansiosi, sì. Sono diventati molto ansiosi anche gli italiani, eh! Perché fanno i figli tardi... Noi lamentiamo - noi sanitari - questa incapacità di assumersi le responsabilità nei confronti dei propri figli, loro scaricano, scaricano sul pediatra. Questo anche gli italiani. Probabilmente gli manca una rete di supporto, sono magari mamme giovani alla prima esperienza che non hanno i nonni vicini, ecc. Ma comunque in genere anche chi li ha... c'è questa cosa, è proprio una cosa che noi avvertiamo anche tra gli italiani. Sì, questa assenza di un network di supporto può colpire anche il singolo genitore o la coppia di recente immigrazione...

[Pediatra di via Padova]

Al Pronto Soccorso si ricorre anche quando si ha accesso a un medico di base, per paura che la trafila normale, con esami da fare in lista d'attesa, possa incidere negativamente sul progresso della malattia. Soprattutto quando le donne provengono da paesi in cui - e sono la maggioranza - i servizi sanitari sono tutti a bassa soglia, dove il *triage* viene fatto direttamente presso la struttura ambulatoriale in grado di poter immediatamente al trattamento, la prassi italiana dell'esame o della visita specialistica su appuntamento, con lunghi tempi d'attesa e un tortuoso peregrinare di sportello in sportello e di ambulatorio in ambulatorio, appare eccessivamente dispersivo e complesso.

Certo, nei paesi di provenienza questo tipo di servizio - quando effettivamente c'è - lo si paga lautamente di tasca propria, ma in emigrazione la "sopportazione della malattia" propria o dei propri figli, non è cosa che ci si possa permettere facilmente: spesso implica il fatto di non poter lavorare, di dover stare a casa per curare se stessi o i propri figli. Per molte famiglie immigrate ciò implica un immediato collasso della propria situazione economico-sociale: perdita del lavoro (che è spesso precario e in nero), perdita della possibilità di riottenerlo in tempi brevi, contrazione insostenibile dei propri introiti mensili, incapacità di far fronte alle spese vive dell'affitto e del cibo... Il sistema sanitario italiano è costruito attorno alla figura del lavoratore o della lavoratrice con regolare contratto d'assunzione, cui è garantita la possibilità di chiedere giorni di malattia: ma questa non è certo la condizione prevalente per i lavoratori immigrati.

Presso l'ambulatorio pediatrico di via Padova, l'incidenza dell'utenza femminile di origine immigrata oscilla tra il 50% e il 100%, a seconda dei periodi, ed è di tutte le nazionalità, con una prevalenza cinese e araba. Il boom c'è stato soprattutto negli anni duemila, quando la percentuale dei residenti di nazionalità straniera nella zona ha conosciuto una crescita senza precedenti, che si rispecchia anche nella

visibile diffusione di negozi gestiti da immigrati, che numericamente superano ormai quelli gestiti da italiani. Le patologie sono del tutto congruenti con quelle dei bambini italiani: dominano le enteriti e le patologie infantili, oppure le allergie che provocano disturbi respiratori. Sono quasi sempre le donne ad accompagnare i bambini, ma i bambini musulmani sono in genere accompagnati da entrambi i genitori o anche solo dal padre. I problemi maggiori si rilevano nei confronti delle donne cinesi, con le quali si fatica a comunicare (sono generalmente accompagnate da connazionali che fungono da interpreti), e nei confronti dei genitori di bambini del Bangladesh, dove alla barriera linguistica si aggiungono difficoltà legate all'arrivo perlopiù recente delle madri e dei bambini, alla scarsa familiarità con il sistema sanitario italiano. Le donne del Bangladesh, del Pakistan e di alcuni paesi nordafricani (soprattutto l'Egitto) tendono a stare in casa, non hanno molti contatti con la società italiana. L'emigrazione per loro ha spesso comportato la drastica contrazione della propria socialità al femminile, quella che in patria costituiva un elemento imprescindibile e portante del proprio quotidiano. L'isolamento di cui soffrono in Italia le rende più deboli anche rispetto all'espressione della propria autonomia nei confronti dei servizi sanitari, cui riescono ad accedere solo tramite la mediazione dei propri mariti.

La maggioranza dell'utenza del consultorio popolare parrocchiale di via Moscovia è femminile, di tutte le età, dai diciassette ai cinquantacinque anni. Gli operatori volontari della struttura una volta alla settimana si ritrovano con gli altri servizi Caritas che operano nella zona: un guardaroba un guardaroba, un gruppo che si occupa di ricerca lavoro, il "gruppo amicizia" che è quello che gestisce i contatti con la comunità straniera che gravita intorno alla parrocchia (soprattutto immigrati latinoamericani). Il consultorio apre una volta alla settimana e fa circa sei o sette visite nel pomeriggio. La maggior parte delle donne che vi si recano è sudamericana, con una minoranza di utenti dell'Est Europa. Sono tutte senza permesso di soggiorno. Le patologie prevalenti tra le donne sono le malattie stagionali, mal di schiena e problemi legati alla colonna vertebrale, problemi ginecologici. Ultimamente si rilevano frequentemente dermatiti – che come il mal di schiena sono patologie causate soprattutto dal tipo di lavoro, che è soprattutto quello della collaborazione domestica. Molte hanno problemi di stress: insonnia, problemi di digestione, ecc. I loro problemi derivano anche dal fatto di dormire in "posti letto" – ostelli abusivi – dove si sta in quattro per stanza, su materassi utilizzati da molte altre persone prima di loro. Chi fa la badante, poi, raramente riesce a dormire normalmente la notte, perché per accudire i propri assistiti ci si deve alzare in continuazione. Per queste donne spesso il consultorio fa da tramite per l'accesso a servizi di carattere specialistico, come quelli di ginecologia. Ma è sul piano psicologico che si rilevano le problematiche su cui è più difficile intervenire.

La condizione psicologica rimane sicuramente quella più problematica in assoluto. Hanno spesso cicli non regolari, mangiano male e tendono a ingrassare. Questo soprattutto rispetto alle persone non tanto giovani, sui quarantacinque anni, le più giovani se la vivono meglio. Certo le comunità che hanno i latinoamericani aiutano molto, la rete intorno aiuta moltissimo (a stare psicologicamente meglio). Questi mali possono essere legati a cambi nelle abitudini alimentari ma anche alle preoccupazioni di fondo per la ricerca del lavoro, per i figli lasciati in patria ecc.

[Volontaria del consultorio popolare parrocchiale]

L'ambulatorio del medico di base ubicato nel quartiere cinese ha un'utenza femminile cinese di tutte le età e di tutte le classi sociali, ma prevalgono le donne giovani (di venti o trent'anni) e di bassa estrazione sociale, molte anche quelle senza permesso di soggiorno: ogni giorno sono circa una ventina. Le patologie dipendono anche dal periodo – per esempio in primavera prevalgono le affezioni respiratorie legate alle allergie – ma in generale si segnalano i problemi di ipertensione, il diabete, l'ipertiroidismo, i disturbi dell'apparato riproduttivo e delle vie urinarie, comprese le malattie sessualmente trasmissibili, che hanno un'incidenza cospicua. Sono frequenti le richieste di ecografia per le giovani in gravidanza, come pure i casi di richiesta dell'interruzione di gravidanza. Lo studio medico in questione attrae un alto numero di utenti cinesi non soltanto perché vi lavora un'assistente italo-cinese in grado di fare da interprete (anche rispetto ai dialetti più comuni), ma anche perché l'ambulatorio è abilitato a svolgere in loco una serie di esami che gli permettono di funzionare almeno in parte come *one stop shop*, ovvero di venire incontro subito a buona parte delle esigenze di trattamento dell'utenza cinese.

Quando le utenti vengono invitate a recarsi da specialisti o al Pronto Soccorso, sono fornite di una documentazione accurata dello screening iniziale già effettuato, che permette spesso di migliorare l'interazione con gli altri servizi. Nei casi in cui lo si ritiene indispensabile, l'assistente del medico di base accompagna personalmente l'utente al servizio specialistico o al Pronto Soccorso. Questa impostazione del servizio ha permesso all'ambulatorio di divenire un punto di riferimento fondamentale per moltissime famiglie cinesi, non soltanto a Milano, ma anche nel resto d'Italia: il passaparola degli utenti ha infatti pubblicizzato largamente la possibilità di accedere a un servizio in grado di abbassare in misura consistente le barriere che più spesso limitano l'accesso al medico di base per l'utenza cinese: sia quella linguistica che quella della complessità percepita del sistema sanitario. Per l'utenza cinese vale infatti ancor più che per quella di altre nazionalità il problema dello spaesamento nei confronti di un sistema di servizi che appare molto difficile da utilizzare, dispersivo e poco congruente con le proprie esigenze di trattamento, sia in termini di tempi che di modalità. Nel caso di donne che lavorano come operaie nei laboratori manifatturieri dell'hinterland e di distretti industriali lombardi, veneti ed emiliani, sono spesso i datori di lavoro stessi a inviarle da questo medico, perché sanno di poter contare su una rapida risoluzione dei problemi.

Sanno che io li ascolto, sanno che c'è l'assistente cinese che mi aiuta a tradurre, e sanno che cerchiamo di dargli la risposta veloce: loro arrivano qua e quello che gli serve lo facciamo subito. Cioè quello che vale qua è che quello che possiamo fare, noi glielo facciamo in giornata. Per esempio, io adesso qui ho un ecografo: anche nel loro paese, l'ecografia è una cosa molto usata. È un tipo d'esame molto usato, che permette effettivamente di vedere subito. Logico che questo non lo posso fare nell'ambito della mutua, ma al di fuori dell'orario della mutua, dove c'è la libera professione, io posso farlo. In qualsiasi ora, perché io non ho orari.

[Medico di base del quartiere cinese]

Rispetto alle patologie più diffuse, il medico rileva come tra le donne cinesi del Zhejiang vi sia un'incidenza piuttosto forte di ipertensione e ipertiroidismo, patologie che possono avere una base di carattere genetico, ma che possono essere influenzate anche dal particolare stato di stress derivante dai gravosissimi orari di lavoro prevalenti nell'ambito delle aziende cinesi della manifattura (abbigliamento, borse, scarpe, ecc.), dove non è raro toccare le sedici ore di lavoro giornaliera, inframmezzate da pochissime pause. Il fatto che le donne siano tendenzialmente dissuase dall'assentarsi dal posto di lavoro anche solo per pochi minuti fa sì che bevano molto poco (per evitare di andare spesso in bagno): di qui l'incidenza di calcoli e di depositi a carico dei reni e delle vie urinarie.

Facendo loro l'ecografia si vede che sono pieni di calcoli o di arenella. Bevono troppo poca acqua: invece che due litri al giorno, ne bevono un quarto di litro al giorno. Perché se bevono di più poi devono andare in bagno e quindi si devono alzare, devono lasciare il posto di lavoro. Loro bevono se hanno sete, altrimenti non bevono: ma meno bevono, più il loro corpo si abitua a non bere. Nelle donne questa cosa si vede spesso: se le tocca la pelle delle braccia, non è come la nostra, sembra una carta ruvida. Quando hanno diciotto anni sembrano bambine, ma quando ne hanno cinquanta sembrano delle nonne: ormai hanno consumato la loro vita lavorando dalla mattina alla sera.

[Medico di base del quartiere cinese]

Diffuse sono anche patologie legate alla scarsa igiene (epatite A, parassiti, ecc.) e a una manchevole profilassi delle malattie sessualmente trasmissibili (epatite B e C, condilomi, sifilide, ecc.). Il medico attribuisce il diffondersi di queste malattie non solo a una certa promiscuità tra i più giovani e anche all'interno dei rapporti di coppia, ma anche al numero crescente di donne cinesi dedite alla prostituzione, particolarmente nell'ambito dei centri massaggi, sia quelli con clientela cinese che con clientela mista (italiani e immigrati di altra nazionalità). Molte donne cinesi si rivolgono al medico di base per disturbi ginecologici: anche in questo caso, la possibilità di poter ottenere in ambulatorio un primo responso, che prelude a una visita specialistica solo quando è considerata necessaria, incontra molto il favore delle utenti.

4.2 Quali difficoltà emergono nella fruizione del servizio prestato.

Una prima difficoltà che emerge dallo studio di casi è quella, già ricordata, che conduce all'uso improprio del Pronto Soccorso per situazioni non emergenziali: la maggior parte delle donne immigrate (ma anche degli uomini) che accedono al Pronto Soccorso lo fa perché non ha il permesso di soggiorno e/o non ha un medico di base. L'irregolarità del soggiorno è spesso il motivo principale del fatto di non avere il medico di base, ma come abbiamo visto, non è il solo fattore in gioco. Anche molte donne immigrate regolari sul piano del soggiorno infatti non hanno il medico di base, ma non solo: anche tra coloro che sono regolari e hanno il medico di base il ricorso improprio al Pronto Soccorso è piuttosto comune. Le ragioni di questo utilizzo più intenso sono state in buona parte già esplicitate, ma è importante considerare quale sia la lettura gli operatori interpellati ne danno:

Il problema che c'è adesso in Pronto Soccorso è proprio che viene usato in maniera sbagliata, per cui -facendo un discorso generale, non soltanto degli immigrati, ti viene spesso il nervoso... perché uno viene in Pronto Soccorso perché è più comodo, perché può venire nella pausa pranzo, mentre lavora. Invece dal medico curante deve prima prendere l'appuntamento... Oppure viene qui perché spera di fare degli esami in maniera più veloce, senza doverli prenotare... Questo lo fanno gli italiani, e lo fanno anche gli extracomunitari, ma con loro io mi innervosisco molto meno perché capisco che spesso non hanno un'alternativa. Però molti colleghi reagiscono con stizza e io capisco anche loro. Non è tanto una questione di razzismo... così come si innervosiscono con l'italiano che è venuto in maniera inadeguata lo fanno anche con l'extracomunitario. Anche perché al Fatebenefratelli se tu guardi una schermata, normalmente, più della metà sono extracomunitari, in lista d'attesa: tra i codici verdi e i codici bianchi, quindi gente che volendo poteva andare dal medico curante, più della metà sono extracomunitari. Da un lato, mi rendo conto della loro difficoltà nel fare gli esami. Se per esempio tu a una donna italiana dici 'vada dal suo medico curante, si faccia prescrivere un'ecografia addominale', quella lo fa, perché sa che normalmente questa è la prassi. Ma per una donna che il medico curante non ce l'ha, che cosa fai? D'altra parte non penso neanche che sia giusto tutte le volte far fare loro il servizio d'urgenza, che comunque al sistema sanitario costa molto di più come prestazione. Io cerco personalmente di fare una via di mezzo. Gli esami del sangue e quello che riesco a fare un po' in fretta senza bloccare tutto il sistema, lo faccio (parlo ovviamente di esami non indispensabili), però per altre cose le rimando a queste strutture che ci sono sul territorio... anche perché veramente se no per fare una T.A.C. tu impegni una struttura e la blocchi per altri pazienti che magari hanno realmente urgenza di fare i loro esami.

[Medico del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli]

La dottoressa del Pronto Soccorso segnala anche che potrebbe esserci un problema legato alla discriminazione degli utenti stranieri in generale al momento dell'assegnazione del codice di gravità, e che questo le costringa a sopportare attese più lunghe della media.

Purtroppo a volte c'è un po' di discriminazione nell'assegnare i codici di gravità, per cui il paziente extracomunitario viene tendenzialmente messo in lista con un codice bianco. Un po' perché forse davvero non riesce a spiegare la gravità del problema, un po' per razzismo. E quindi aspettano ore e ore e ore..."

[Medico del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli]

Non sempre gli operatori sanitari riescono a distinguere con chiarezza quando hanno a che fare con persone che non conoscono o non comprendono a sufficienza il funzionamento del sistema sanitario e quando invece le utenti straniere tendono a forzarne le regole consapevolmente. Per chi lavora al Pronto Soccorso è facile avere l'impressione che chi lo utilizza lo faccia scientemente, rivendicando per sé servizi che sono loro dovuti, anche quando in realtà la comprensione del diritto all'assistenza sanitaria non si accompagna ad una reale competenza nel utilizzo dei servizi stessi. La scarsa o imprecisa padronanza della lingua italiana è spesso un fattore che disturba la relazione, produce irritazione, frustrazione e insofferenza in entrambe le parti.

Soprattutto quando uno arriva che sta male... già quando parla la tua lingua spesso è difficile capire quale è il problema, perché non sa descrivere bene il sintomo. Se poi non parla la tua lingua è ancora più difficile! Per cui probabilmente lei ha la sensazione che tu non la stai capendo e quindi continua a chiedere, a ripeterti le stesse tre parole... e tu dici sì, me l'hai già detto! Ho capito! Quindi si crea un po' di tensione per questo motivo.

[Medico del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli]

La barriera linguistica aggrava significativamente il potenziale di radicamento di malintesi e stereotipi negativi, specialmente nei casi in cui è più difficile da superare, come succede per le utenti cinesi e per quelle maggiormente isolate, come è il caso per esempio delle donne del Bangladesh. Anche nell'esperienza della pediatra di via Padova, infatti, queste incomprensioni si leggono in primo luogo come “mancato rispetto delle regole”.

Però devo dire che ci sono delle etnie con cui faccio più fatica. Allora: i cinesi, per l'incapacità molto spesso di comunicare, perché loro son qui magari anche da quindici anni, ma siccome lavorano nei loro ristoranti, hanno le loro comunità, non imparano proprio la lingua. E ultimamente faccio molta fatica con quelli del Bangladesh, anche perché ultimamente mi sono aumentati molto. Evidentemente deve esserci un loro insediamento in questa zona perché io negli ultimi mesi ho avuto un sacco di neonati del Bangladesh, e... i loro genitori non capiscono niente! È anche difficile, perché comunque io lavoro su appuntamento, io ho determinate regole, quindi le do dall'inizio e voglio che le rispettino. Secondo me il problema con loro non è solo linguistico. Perché per esempio io ho uno del Bangladesh che abita qui dietro, che non so se ha un'attività commerciale, questo capisce l'italiano: io glielo ho detto duemila volte che non deve capitare qua quando vuole lui, ma lui fa sempre finta di niente. E viene quando vuole lui.

[Pediatra di via Padova]

Correttamente la pediatra rileva tuttavia che nel rapporto con il medico entrano in gioco anche fattori diversi dalla mera nazionalità o cultura d'origine:

Ma con il Bangladesh o con la Cina, dipende però comunque anche dal titolo di studio, perché ho avuto anche qualche cinese laureato e allora lì il livello è diverso, la capacità di interagire è diversa e anche la possibilità di far capire delle cose è diversa. Ma siccome la stragrande maggioranza della gente che abita in questa zona ha un'estrazione sociale molto bassa.

[Pediatra di via Padova]

Oltre alla barriera linguistica, a disorientare e a infastidire l'utente straniero, come già rilevato, è anche la complessità del sistema stesso e la lunghezza dei tempi d'attesa necessari per ottenere prestazioni che sono percepite come urgenti anche quando magari – dal punto di vista strettamente clinico – non lo sono.

Il fatto di avere qui una madrelingua abbassa la barriera linguistica, che è senza dubbio il primo problema. Ma poi ci sono anche delle differenze nelle abitudini. Per esempio: in Cina non c'è la mutua – quello che fanno (i servizi sanitari), lo pagano (gli utenti). Quindi, pagando, hanno la possibilità di sbrigare tutto subito. Mentre qua spesso non capiscono perché devono aspettare mesi per fare un esame o una visita specialistica. Allora il tempo d'attesa per loro è importante, perché se hanno bisogno di qualcosa quasi sempre ne hanno bisogno subito. Cioè se tu gli dici che devono fare un intervento importante, loro sono capaci di dirti: va bene, ma allora fammelo qua, subito. Ma io qua non è che posso mettermi a fare tutto. Se si tratta di fare un'ecografia o di togliere una lesione con l'elettrobisturi lo posso fare, il mio studio è abilitato e adesso sto anche aggiungendo delle cose per fare di più... ma se l'abilitazione va da uno a tre, io sto a due, che è la soglia che permette di fare interventi. Ho una sterilizzazione dell'ambiente del 98% quindi l'aria va bene. Ma la mia idea è quella di... non dico trasformare il mio studio in un pronto soccorso, però di riuscire a dare più che posso. Che non è una cosa speculativa, eh! Perché diciamo che io mi sono adeguato alle loro tariffe, a molti chiedo 10 euro. I prezzi sono quelli che chiedono i medici cinesi che stanno qui in Italia.

[Medico di base del quartiere cinese]

Alcune difficoltà insorgono poi in conseguenza alle diverse esperienze che gli adulti possono aver maturato nei confronti di determinate terapie mediche. Contrariamente a un luogo comune molto diffuso, non si tratta qui dell'antinomia – che è soprattutto “nostra”, ossia tipica dell'utenza italiana – tra terapie tradizionali o alternativa (fitoterapia, omeopatia, ecc.) e terapie con farmaci di sintesi. Il vero problema pare invece essere legato al ricorso massiccio che nei paesi di provenienza di fa delle terapie ormonali o della terapia antibiotica a largo spettro, spesso fin dalla più tenera età e con metodi particolarmente potenti, come la terapia infusioneale (la somministrazione dell'antibiotico in flebo), diffusa soprattutto nelle aree rurali della Cina.

Certo (le utenti cinesi) sono abituate ad assumere prodotti di erboristeria. Secchi o freschi che siano. Ma soprattutto sono abituate a fare terapie infusioneali, con le flebo. Infatti mi dicevano che là c'erano dei corridoi lunghissimi tutti pieni di persone con la flebo nel braccio. Perfino ai bambini nati da poco. Tant'è vero che ce l'ho anch'io la flebo, perché alle volte mi capita di doverla usare. A me però fa impressione che loro vadano avanti a ceftriaxone, il Rocefin, che è una bomba di antibiotico, sin da bambini. Per cui se diamo loro i nostri antibiotici probabilmente non funzionano: bisogna per forza usare delle terapie pesanti. Per questo ho anch'io la staffa della flebo, perché a volte è capitato di dover fare dei trattamenti così, alla loro maniera. Questa pratica in Cina si è radicata perché loro vogliono essere curati subito, vogliono essere in piedi subito, l'uso dell'ago credo sia diffuso ormai da tanti anni. Cosa vuole che gliene freggi a loro degli effetti collaterali dell'uso di antibiotici così potenti: a loro interessa solo che quello stia in piedi, non hanno la più pallida idea di cosa vogliono dire gli effetti collaterali: quando hanno cinquant'anni sono già vecchi! Loro usano il cortisone come se fosse... c'hai l'allergia, tac, prendi il cortisone. Come pure il progesterone per i problemi del ciclo: assenza del ciclo, ciclo abbondante... Oppure la pillola abortiva.

[Medico di base del quartiere cinese]

A volte nei paesi di provenienza vengono sperimentate – o utilizzate normalmente – terapie che in Italia non sono mai state approvate, oppure che non sono disponibili per altre ragioni: è il caso per esempio di terapie contraccettive particolari assai diffuse nei paesi andini, anticoncezionali che vengono assunti per via epidermica (cerotti) o cicli di iniezioni. Ma più comunemente si riscontra una certa nonchalance nell'assunzione di antibiotici, e in generale una disabitudine, tra le persone di bassa estrazione sociale e bassi livelli d'istruzione, all'assunzione di una responsabilità personale nei confronti dell'utilizzo dei farmaci, con l'attenzione alle istruzioni per l'uso, alla posologia corretta, alle controindicazioni che necessariamente ne deriva. Per la pediatra interpellata, questa scarsa capacità di utilizzare da sé i farmaci è anche una delle ragioni dell'abuso dei servizi di Pronto Soccorso.

Loro vorrebbero sempre l'antibiotico. Questo vale per tutti. Loro anche un banale episodio virale (vogliono l'antibiotico pesante). Poi io non sono una che parte subito con l'antibiotico, però mi rendo conto che, in tante situazioni, non sapendo le condizioni igieniche in cui vivono, non sapendo la promiscuità, perché magari vivono in un monocale con tante persone, o in tanti in una stanza... allora io do loro una copertura antibiotica, anche se con un nostro bambino non farei così, ma magari aspetterei per vedere l'evoluzione... proprio perché non so qual è la situazione. Con quelli con cui si riesce a comunicare, faccio presente quali sono gli effetti collaterali e negativi dell'utilizzo massiccio di antibiotici, e per quello loro si fidano, comunque, di quello che tu dici loro, della decisione che prendi. Anche se poi ci sono quelli che fanno ricorso... ecco, loro fanno molto ricorso al pronto soccorso. Anche se tu li hai visti il venerdì e gli hai detto cosa fare, se il giorno dopo hanno ancora la febbre, loro vanno al pronto soccorso. Io penso che sia anche per il fatto che loro non sono abituati al loro paese... perché la figura del pediatra esiste solo qua in Italia. E quindi non sono abituati a usare il pediatra di famiglia in modo giusto. Per cui vengono dal pediatra, ma poi vanno anche in ospedale. Un po' perché, dovendo lavorare, tanti, comunque, anche quando le donne sono a casa, ma comunque, hanno la fretta di vederli guarire questi bambini. Da un certo punto di vista si affidano di più (al farmaco) e si fidano di più (del medico). Forse anche perché da noi c'è anche il discorso delle

medicine alternative, per cui hai mamme che magari si rivolgono anche all'omeopatia e quindi hanno un atteggiamento più critico nei confronti della medicina ufficiale, mentre con altri devi essere tu a dire: "no signora questa volta l'antibiotico proprio non ci vuole". Per cui anche lì la situazione dipende un po', mentre con gli immigrati non capita mai. Anche perché nei loro paesi utilizzano... io vedo che mi arrivano a volte con prescrizioni fatte quando sono andate al loro paese e il bambino si è ammalato e... c'è sempre l'antibioticoterapia, sempre sempre... Anche quando magari sono situazioni che io avrei gestito diversamente, però non so là la loro realtà territoriale com'è, se sono per forza indotti a una terapia più pesante perché le condizioni igieniche sono peggiori.

[Pediatra di via Padova]

Per il medico di base del quartiere cinese, questa relativa indifferenza ai rischi degli effetti collaterali è anche legata a una percezione molto approssimativa del proprio corpo e dei suoi stati di salute e di malattia. Ancora una volta, più che di un dato culturale generale, si tratta verosimilmente di una caratteristica legata a specifiche fasce di popolazione, al profilo di competenze di cui sono dotate persone scarsamente scolarizzate e avvezze a vivere il rapporto con "gli esperti" come caratterizzato da una certa sottomissione implicita: in paesi dove le campagne della sanità pubblica sono state condotte d'imperio e senza andare troppo per il sottile, si tratta di un atteggiamento espressamente incentivato.

Loro (non si preoccupano più di tanto dei possibili effetti collaterali di terapie così pesanti perché) non sanno neanche cosa c'hanno dentro: da qui a qui [indica il tronco] sono una scatola nera. Non hanno la più pallida idea di che cosa ci sia dentro il loro corpo: per loro è un guscio e basta. Un guscio pieno di qualche cosa. Se tu chiedi loro dov'è il fegato, non sanno dov'è. Quando vengono qui dicendo mi fa male la tal cosa io ormai gli chiedo sempre di indicarmi dov'è questa cosa, perché di fatto non sanno di cosa parlano. Anche se le pazienti in genere rispetto al modo in cui descrivono il proprio malessere sono tutte più o meno uguali (ovvero imprecise), con le cinesi devi scavare un pochino più a fondo, perché tante volte non ti dicono le cose come stanno, oppure non sanno o si dimenticano magari di dirti delle cose importanti. Non hanno l'abitudine a interagire con il medico. Io quando faccio stampare le fotografie (dell'ecografia) chiedo sempre se vogliono conservare il foglio del referto, perché loro sennò lo buttano. Non sanno cosa farsene! Cioè non tengono nessun tipo di esame. Non hanno l'idea di cosa sia leggere il bugiardino dei farmaci. A loro basta sapere che va tutto bene: quando fai l'ecografia ti chiedono "va tutto bene?" anche se magari sono lì che stanno morendo, piegati in due dal dolore, e se tu dici che va tutto bene, sono felicissime. Perché stanno bene. Talvolta penso che basterebbe dirgli che stanno bene per farle stare bene. Loro si preoccupano se hanno dolore. Ma il dolore non è uguale a: malattia. Per loro invece niente dolore vuol dire niente malattie: potrebbero avere un cancro e non accorgersene. Non so quanta gente abbiamo salvato: più le donne, perché per vari motivi arrivano più loro da noi degli uomini. Perché facendo gli esami abbiamo trovato un sacco di cancro, di tubercolosi, di epatiti... I tumori che scopro di più io sono proprio quelli dell'utero.

[Medico di base del quartiere cinese]

Le condizioni di lavoro in patria e – soprattutto – in emigrazione, del resto, tendono a condizionare negativamente lo sviluppo di una sensibilità nei confronti del proprio corpo e del proprio stato di salute: per le immigrate adulte, la scelta dell'emigrazione coincide con un'assunzione di responsabilità spesso assai gravose, è improntata al sacrificio di sé a oltranza. Se è elevata l'ansia nei confronti del benessere dei figli, tanto più lo è la disponibilità a stringere i denti e a rinunciare a una buona qualità di vita per poter garantire la sussistenza alla famiglia e il successo del proprio progetto migratorio, anche a scapito della propria salute. Non sempre gli operatori sanitari si rendono conto che questo atteggiamento non è tanto il portato di un determinato retaggio culturale d'origine, quanto piuttosto di una condizione sociale che si inasprisce in emigrazione. Le donne immigrate sono riluttanti ad andare a farsi visitare se non in extremis, quando i segnali di malessere diventano inequivocabili e insopportabili... e a quel punto spesso è troppo tardi per poter dispiegare terapie davvero risolutive. Come illustra il caso cinese, le conseguenze possono essere paradossali e talvolta tragiche.

Capita di dover mandare la gente in Pronto Soccorso al volo, con l'STP se sono irregolari e accompagnandole, perché altrimenti per paura magari non ci vanno. Ne ho mandate via anche con l'ambulanza da qua, eh, io ho visto persone portate via a braccia! Arrivavano qua magari subito dopo aver fatto un aborto. Loro vengono qua anche se non hanno il permesso di soggiorno perché sanno che si possono fidare, sanno che non li denuncio. C'è una signora cinese che, dopo un po' che diceva di avere male alla schiena, un giorno è svenuta per strada. In ospedale le hanno diagnosticato un tumore al colon. In venti giorni è morta. Lei si è portata dentro questa cosa per chissà quanto tempo senza rendersene conto. Perché non fanno esami. La mia rabbia poi è quella che quando io faccio loro degli esami che indicano qualcosa di serio e dico loro di andare a farne altri dagli specialisti, loro si spaventano e... vanno dai medici cinesi a chiedere un ulteriore consulto, tornano in Cina a farsi vedere lì. Là, siccome non c'è la mutua, devono pagare di tasca loro, ma i soldi li hanno, anche perché in proporzione gli euro che portano valgono dieci volte tanto. Ma li buttano via tutto (quello che è stato fatto qui). Là vengono operati anche quelli che non andrebbero operati. Poi quando tornano qua io gli dico: "ma siete matti? Non dovevate essere operati? Bastavano le cure, bastava aspettare e sarebbe andato tutto bene". Loro hanno l'impressione che le cure in Cina siano più risolutive, più rapide ed efficaci.

[Medico di base del quartiere cinese]

Le barriere linguistiche e le situazioni di disagio sociale che caratterizzano il vissuto personale e familiare, complicano e appesantiscono il rapporto tra medico e paziente. Uno degli esempi portati riguarda le istruzioni che devono essere date a pazienti accompagnate da terzi, per esempio riguardo alle modalità di assunzione di un farmaco: come si fa a spiegare che non si sta prescrivendo una pastiglia ma una supposta? Si creano situazioni facilmente situazioni imbarazzanti, in cui si rischia di essere poco professionali. Nelle pazienti come negli operatori sanitari emerge con forza una sensazione di fatica, di stanchezza, la consapevolezza che le proprie capacità di sopportazione sono sempre messa alla prova.

Molto spesso è faticoso rapportarsi, però ti dico sempre uomo e donna, perché sono prevalentemente uomini, è molto faticoso perché loro ti richiedono, un po' forse perché non capiscono, ti chiedono più che altro molta rassicurazione, per cui ti chiedono la stessa cosa venti volte... finché tu non dici basta! Veramente, con tutta la buona volontà a volte ti scappa la pazienza... perché, come dicevo, all'inizio l'istinto è quello di mandarli al diavolo: guarda è inutile stare a fare delle ipocrisie, è così! Perché ti chiedono delle cose che tu dici: 'ma insomma! Non puoi venire perché ti è venuto il foruncolino sul naso!'. Ti innervosisce questa cosa che devi impiegare il triplo del tempo degli altri per riuscire a capire chi hai di fronte.

[Medico del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli] Le donne raramente accedono da sole al Pronto Soccorso e talvolta il bisogno di una mediazione linguistica informale impedisce la creazione di uno spazio intimo e protetto tra medico e paziente, tanto più necessario quanto più è sensibile l'argomento di cui si parla.

Mentre gli uomini arrivano soli in PS, la donna arriva circondata sempre da qualcuno. Se non è il marito è la sorella, è l'amica, la zia, la cugina... arrivano sempre in gruppettino... sempre accompagnate, non solo dall'uomo... Questa cosa del fare entrare l'altro perché magari parla meglio capita sempre, o quasi sempre. E questo anche se l'uomo non è da solo, vuole sempre che venga l'amico che magari capisce. Però, vedi, si riconduce sempre a questo timore di non capire, il motivo anche per cui ti chiedono anche venti volte anche dopo che glie l'hai sottolineato, hai fatto vedere che glie l'hai scritto eccetera... Poi escono, ti ribussano, te lo chiedono... C'è questa incertezza che gli stia sempre sfuggendo qualcosa.

[Medico del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli]

Lo stesso spazio fisico in cui avviene l'interazione medico-paziente, od operatore-utente, è sottoposto a tensioni difficili da gestire. Nel caso del Pronto Soccorso, non di rado si ricorre alla presenza di agenti delle autorità di pubblica sicurezza per evitare che alcune situazioni degenerino, specie in presenza di persone sotto l'influenza di sostanze (alcol o droghe). Inevitabilmente, tale presenza rafforza in tutti i presenti la percezione della precarietà e della potenziale pericolosità della situazione: è facile allora

trasferire sui soggetti deboli presenti la responsabilità del degrado della situazione e dell'ambiente, identificare l'utenza straniera come il problema, di vedere nel paziente immigrato non il portatore di vulnerabilità che afferiscono alla società nel suo complesso e alla situazione stessa (quella di un servizio e di un'utenza che faticano a interagire in modo "normale"), ma come l'origine stessa del degrado. Se i medici e gli operatori sanitari possono disporre degli elementi utili per contrastare questa facile deriva cognitiva, non sempre lo stesso si può dire degli altri utenti. Problematiche banali di convivenza spicciola tra persone che sono, forse prima di qualsiasi altra considerazione, soggetti che vivono condizioni di alloggio, lavoro e di esistenza radicalmente diverse, si reificano facilmente in tratti identificativi stabili di questa o quella "etnia", "razza", "gente" ecc.

Da parte degli immigrati no, non ho mai rilevato problemi nel condividere gli spazi dell'ambulatorio: da parte degli italiani sì. Capita a volte che senti certi discorsi... ne ho pochi che reagiscono così, eh, perché ormai sanno che la zona è quella che è. Però c'è ancora qualcuno che se, per esempio, c'è la sala d'attesa piena di immigrati, non entra in sala d'attesa, rimane fuori sul pianerottolo o in corridoio. Non perché ha paura di prendersi qualcosa... ma perché devo dire che loro hanno degli odori pazzeschi. Perché usano anche delle spezie... per cui trasuda proprio dalla loro pelle... E ci sono delle razze che... adesso le sembrerà che io mi accanisca con quelli del Bangladesh, però io sento da qua con la porta chiusa quando in sala d'attesa ho qualcuno del Bangladesh. E poi utilizzano questi vestiti sintetici che non so ogni quanto lavano, per cui mischiano l'odore della pelle e del sudore con queste spezie... per cui a volte c'è una miscela di là... nauseabonda! Per cui a volte io esco e anche se siamo in inverno spalanco tutto... Che poi allora tutti hanno paura che gli faccia ammalare i figli, ma io dico che qua in quest'aria viziata non si può stare. Ecco. E a volte vedo che gli italiani hanno questa reazione. Oppure entrano e mi dicono: "Mamma mia dottoressa ma lei oggi un italiano, uno di noi, l'ha visto"? Perché ci sono delle giornate dove davvero vedo solo immigrati.

[Pediatria di via Padova]

4.3 Tentativi di (auto)gestione delle criticità

Gli operatori sanitari interpellati – con l'unica eccezione del medico di base che opera nel quartiere cinese di Milano – hanno esperienze saltuarie e non strutturate di ricorso alla mediazione linguistico-culturale per ridurre l'impatto della barriera linguistica nel servizio, che pure riconoscono essere il primo e più incisivo problema per la relazione medico-paziente. Ma, come evidenziano, si tratta anche di un problema molto sfaccettato e difficile da operativizzare all'interno di un servizio di carattere generalista, che debba gestire ogni giorno un'utenza plurilingue, nell'ambito per la quale peraltro non tutti necessitano di interpretariato nella medesima misura. Rilevano inoltre che tale servizio avrebbe costi eccessivamente onerosi se messo stabilmente a disposizione di chiunque lo necessitasse.

Io la vedo difficile questa cosa: si è parlato del mediatore culturale in Pronto Soccorso, ma lì veramente ti arrivano l'iraniano, l'arabo, il cinese, il sudamericano... cioè come fai? Dovresti avere cento mediatori diversi, sempre disponibili. Già così aspettano ore, ore ed ore e tu magari devi aspettare una persona che venga da fuori per tradurre, per poi venire sapere che ha un raffreddore o ha la tosse da un giorno.

[Medico del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli]

Ricorso a mediatori culturali? Eh, ma non saprei come... Mi ricordo che in un caso assieme a questa mamma cinese per un certo periodo era venuta questa persona che non mi ricordo in che servizio lavorava e l'accompagnava nelle visite di controllo e le traduceva. E ha funzionato bene. Poi questa è andata avanti da sola, adesso la bambina di cinque anni viene con il fratello maggiore che ha studiato qua e sa benissimo l'italiano ed è un bravo ragazzo, e così ci capiamo benissimo. Però diversamente non saprei come potrei fare.... Perché io non so comunque quando ce n'è bisogno e quando no. Un conto è quando si hanno casi molto particolari, come quello della patologia cronica... allora lì è programmabile, si può avere un contatto e programmare che il mediatore venga quando questa persona ha l'appuntamento. Ma altrimenti,



le altre volte... non è pensabile far venire il mediatore tutti i giorni... e se poi non ne hai bisogno, se poi ce la fai anche senza? Lo fai venire per niente?

[Pediatria di via Padova]

C'è anche chi rifiuta il ricorso a mediatori a priori, rivendicando un proprio ruolo di centro d'ascolto, com'è il caso di strutture del privato sociale o del volontariato che hanno come obiettivo quello di fornire un aiuto alla persona prima ancora che un servizio di carattere sanitario.

Non abbiamo mai fatto ricorso a mediatori, i mediatori siamo noi. Il nostro tratto distintivo è instaurare un rapporto di fiducia con le persone che arrivano in modo da metterle in condizione di poter comunicare effettivamente come stanno. Per noi questo è l'unico modo di aiutarle. Dietro un problema di salute ce ne possono essere tanti altri e bisogna cercare di coglierli anche per indirizzare bene la persona. La nostra finalità è questa, non solo risolvere problemi di salute e basta.

[Volontaria del consultorio popolare parrocchiale]

Infine, non sempre l'esperienza dell'ausilio di interpreti e mediatori si è rivelata positiva in passato per alcuni degli operatori interpellati: vuoi perché si trattava di figure improvvisate e non sufficientemente competenti, vuoi perché l'interprete o mediatore tende a introdurre elementi di disturbo o di interferenza nella relazione medico-paziente, rischiando di metterne a repentaglio l'autonomia. Si preferisce così mettere l'accento sull'opportunità di razionalizzare l'accesso al servizio, in modo da scongiurarne gli usi impropri da parte dell'utenza in generale, italiana e straniera, mentre si ribadisce la necessità per l'utenza immigrata di apprendere rapidamente l'italiano, quantomeno in termini sufficienti per consentire una interlocuzione sufficientemente chiara a entrambe le parti. Tuttavia per molti immigrati non-europei e originari di paesi in cui non si impieghino lingue europee come lingua ufficiale o come lingua veicolare diffusa, conseguire un buon livello di competenza linguistica non è impresa di poco conto: se può essere ragionevolmente alla portata di coloro che passano buona parte del proprio quotidiano interagendo con italiani (come è il caso delle donne che lavorano come badanti e colf), l'obiettivo è assai più difficile da raggiungere per chi vive e lavora soprattutto a stretto contatto con i propri connazionali, come è il caso della maggior parte dei cinesi, o delle donne che appartengono a gruppi famigliari molto conservatori, in cui la tradizionale separazione dei ruoli di genere finisce con il penalizzare molto, in emigrazione, la socialità femminile.

Alcuni servizi aggirano il problema reclutando personale che, oltre alle necessarie competenze mediche o paramediche, dispone anche di utili competenze linguistiche e può fungere da mediatore o interprete in caso di bisogno: è il caso del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli, dove tale ruolo è spesso assolto da una un'infermiera cinese di 23 anni, nata in Cina ma cresciuta in Italia, che parla bene sia l'italiano che la lingua cinese. Non ci sono però altri infermieri di nazionalità straniera o membri del personale in grado di fornire prestazioni analoghe rispetto ad altre lingue "difficili".

Rispetto alla risoluzione delle problematiche di altra natura – per esempio l'indirizzamento verso altre strutture, per visite ed esami specialistici, l'accompagnamento o l'accudimento in casi particolarmente critici – ci si appoggia spesso alle risorse del privato sociale presenti sul territorio, come per esempio il NAGA e l'Opera San Francesco. Si tratta di risorse preziose, ma delle quali si intuiscono facilmente i limiti:

Penso che questi posti non abbiano la possibilità di fare per esempio degli esami del sangue velocemente, una radiografia del torace velocemente, perché non hanno una struttura ospedaliera... in Pronto Soccorso invece sì. Viene una con la febbre e la tosse e le fai una radiografia del torace perché non puoi dirle: 'vai dal medico e fattela prescrivere, poi vai a prenotarla, poi vai all'appuntamento...'. Gli operatori del privato sociale fanno un gran lavoro, ma non hanno a disposizione niente per fare le diagnosi, a parte gli ospedali, le cliniche.

[Medico del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli]

L'indirizzamento ad altri specialisti è spesso un problema anche per i medici di base e i pediatri. Si ha l'impressione che è in questo "risalire verso i diversi snodi della rete" che si perdono molte utenti

immigrate: la rete per molte di loro è in realtà un labirinto nel quale non sanno come orientarsi, oppure le caratteristiche di precarietà e onerosità del lavoro non consentono loro di pianificare accuratamente visite, esami, appuntamenti. Il tempo di lavoro che bisogna esser pronti a perdere – proprio e di chi deve accompagnarle - anche per ottenere una semplice impegnativa è spesso un disincentivo sufficiente a seguire il filo d'Arianna delle indicazioni ricevute dai servizi.

Quando prescrivo loro esami ulteriori, da fare presso specialisti... beh, dipende, non posso generalizzare, perché ci sono quelli che lo fanno... anzi, a volte sono loro che li richiedono e sono io che dico: “no, non mi sembra il caso”, quindi non glieli faccio fare. Invece poi ci sono quelli a cui tu dai da fare delle cose, e poi ti tornano dopo un po' e non le hanno fatte, accampano scuse, ecc.

[Pediatria di via Padova]

Viceversa, può essere un incentivo forte a trovare soluzioni alternative, quando si sa che ve ne sono. Per molti cinesi, è stata proprio questa esigenza – unitamente alle conseguenze della barriera linguistica – a far fiorire l'offerta di servizi medici “paralleli”, espressa da persone cinesi che in patria avevano ricevuto una formazione medica. Alcune di queste figure hanno aperto erboristerie cinesi che, accanto ai rimedi fitoterapici e della medicina tradizionale cinese, offrono sottobanco anche consulti e terapie di tipo occidentale. Il medico di base che opera nel quartiere Sarpi è ben consapevole del problema, ed è per questo che rispetto alle possibili soluzioni mette l'accento non soltanto sulla mediazione competente, ma anche sulla possibilità di offrire servizi che si avvicinino il più possibile alla logica dello *one stop shop*: fare in modo che il ricorso agli specialisti sia consigliato solo a chi ne ha davvero bisogno e che allora venga effettuato in modo informato, supportato e, possibilmente, monitorato.

Io agli specialisti glielo mando solo quando ho raccolto tutti i dati che mi servono: gli esami del sangue, l'ecografia, che mi dà un'idea... ora, io non voglio certo sostituirmi agli ecografisti: questa prassi mi serve unicamente per avere immediatamente una traccia. Perché se uno non ha niente si vede subito. L'altro giorno ho visto una che aveva... non so se era un fibroma o un tumore, questo non sono ancora in grado di distinguerlo bene perché è una roba molto sottile. Certo se c'è un aumento della vascolarizzazione della massa che io trovo probabilmente si tratta di un cancro. E se poi dopo le faccio gli esami del sangue che servono per studiare se un paziente ha il cancro, ho già una traccia. Per cui con questi dati qua – in base ai dati che raccolgo velocemente, nell'arco di una settimana – perché l'ecografia la faccio subito, quindi non ci metto niente, per gli esami del sangue si attendono i tempi del laboratorio, quando ho raccolto l'indispensabile, in questa maniera posso decidere se è una cosa da poco, per cui faccio una visita normale o se invece è una roba urgente, per cui metto il bollino verde o le mando in pronto soccorso con l'assistente che mi fa da interprete.

[Medico di base del quartiere cinese]

Lo sviluppo di una “sanità parallela” abusiva, soprattutto per quanto riguarda l'utenza cinese, è generalmente visto come un pericolo per la salute delle pazienti, oltre che come una flagrante violazione delle leggi vigenti in materia. Ma anche nei confronti delle terapie fitoterapiche tradizionali le opinioni non sono necessariamente positive, come testimonia la dottoressa del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli:

I cinesi tutti prima di venire al Pronto Soccorso hanno sempre fatto qualche erba cinese, e solo quando la cosa non funziona arrivano da noi. Per cui questa medicina alternativa ha un ruolo un po' di disturbo, perché intanto non sanno dirti, non ti dico il nome, perché ovviamente sarebbe un nome cinese, ma neanche che tipo di azione abbiano questi farmaci, per cui tu poi non sai se gli stai dando un principio uguale... se hanno fatto una terapia antibiotica o altro... io non ne ho idea, perché non mi sono mai informata sul tipo di terapie che fanno, però inficiano un po' il proseguire della faccenda, quindi sia la diagnosi che poi magari la terapia che dai...

[Medico del Pronto Soccorso del Fatebenefratelli]

Il medico di base che opera nel quartiere cinese ha raccolto moltissime testimonianze di donne che avevano subito trattamenti sanitari impropri e rischiosissimi, soprattutto per le interruzioni di gravidanza, come pure segnala l'inadeguatezza delle terapie antibiotiche ed ormonali eccessivamente potenti che i medici (o presunti tali) cinesi avallano. Tuttavia, mette anche in rilievo le potenzialità che un coinvolgimento di personale medico o paramedico, inquadrato a norma di legge, potrebbe rivestire per i servizi sanitari territoriali nei contesti in cui la presenza di residenti immigrati è più forte e stabile.

La mia idea iniziale – che non so se riuscirò mai a realizzare, perché ci vogliono soldi – era quella di creare qua un poliambulatorio dove il capo fosse italiano, i medici fossero italiani, ma affiancati da medici cinesi che, in veste di assistenti nel rapporto con i pazienti (non in veste di medici curanti), aiutassero a svolgere meglio il lavoro con i loro connazionali invece di fare altri lavori del cavolo in giro. Secondo me una soluzione legalmente praticabile si può trovare. Perché finché tutto viene fatto in studio, a regola d'arte e sotto la supervisione di medici italiani certificati... poi, certo, chi fa l'assistente qua non deve andare in giro a fare altro, a praticare aborti clandestini, fare gli interventi, vendere farmaci... Secondo me sarebbe molto intelligente fare una cosa di questo tipo, un poliambulatorio dove hai italiani e cinesi che collaborano per offrire un servizio migliore.

[Medico di base del quartiere cinese]

Infine, la volontaria del consultorio popolare parrocchiale mette l'accento su un problema che è stato solo in parte toccato anche dagli altri testimoni: la difficoltà per chi opera nel sociale, ma a ridosso dei servizi sanitari, di “fare rete” in modo adeguato con tali servizi. Da questo punto di vista l'accesso dibattito su alcuni degli aspetti più controversi del cosiddetto “DDL Sicurezza” ha complicato una situazione già molto compromessa, in cui i servizi del volontariato e del privato sociale non sempre si sentono in grado di poter garantire ai propri assistiti – nello specifico quelli senza permesso di soggiorno – che otterranno davvero l'assistenza cui hanno diritto senza incorrere in sanzioni o peggio. La visione della volontaria interpellata è improntata a netto scetticismo:

Noi non possiamo in nessun caso usufruire di tutte le strutture del territorio. Se abbiamo bisogno di un esame in più oltre la capacità clinica della nostra dottoressa non possiamo andare. Dobbiamo sempre far riferimento ad amici o amici di amici. Anche quando abbiamo fatto ricorso al codice per gli irregolari (per provare ad usufruire di servizi al pronto soccorso) abbiamo fatto una fatica.... Per ottenere il codice Stp alla fine bisogna che le nostre pazienti siano accompagnate da uno di noi, altrimenti le cacciano. La cosa dipende molto dagli ospedali. Ovviamente ora, dopo la legge che prevede la segnalazione, non mi son mai sognata di mandare la persona dal medico così. Ma anche prima, quando la legge non lo prevedeva, c'erano ospedali che cmq ti facevano storie. Di fatto ti facevano tante storie che la persona non riusciva ad usufruire del servizio. Ossia non riusciva ad avere il codice per certe patologie. Non si può fare così. L'impressione è che per persone che non hanno la padronanza della lingua, che non si presentano in un certo modo e che non riescono o ad essere incisive non c'è speranza di ottenere qualcosa. Ci vuole l'accompagnatore o una lettera di presentazione che fa scattare un certo obbligo o responsabilità da parte dell'altro servizio. Il fatto di doverci arrangiare per noi è sicuramente il problema più grande, dato che non possiamo usufruire di tutti i servizi sul territorio.

[Volontaria del consultorio popolare parrocchiale]

Questa amara constatazione si accompagna alla percezione, condivisa da tutti i testimoni interpellati, che vi sia una ormai strutturale carenza di approcci integrati alla necessità di salvaguardare in modo adeguato la salute dell'utenza immigrata. Le attuali normativa ingenerano soprattutto ansia e confusione nelle pazienti di origine straniera e non sembrano offrire reali alternative al quotidiano “fai da te” di utenti e servizi.

APPENDICE

Traccia di intervista per le donne immigrate

La propria salute	<p><i>Il bilancio dello stato di benessere e di salute sul piano emotivo, psicologico e fisico</i></p> <p><i>Cambiamenti con la migrazione</i></p> <p><i>Tempo, cura e attenzione dedicati alla sua salute, al suo benessere, al suo corpo e al suo aspetto (non solo cura, ma prevenzione)</i></p> <p><i>Esperienze di malattie</i></p>
I servizi per la propria salute	<p><i>Con quali servizi ha avuto rapporti per la propria salute e per il proprio benessere</i></p> <p><i>Da chi ha avuto informazioni e contatti per i servizi con cui ha avuto rapporti</i></p> <p><i>Nel racconto di esperienze concrete, quali aspetti del rapporto con i servizi sono stati positivi e quali sono stati negativi</i></p> <p><i>Con quali servizi ha avuto rapporti nel proprio paese</i></p> <p><i>Nel racconto di esperienze concrete, quali aspetti del rapporto con i servizi nel proprio paese sono stati positivi e quali negativi</i></p> <p><i>Nel momento in cui accede al servizio quali sono gli aspetti più importanti (qualità dell'accoglienza, presenza dei mediatori, competenza sanitaria, chiarezza nelle comunicazioni)</i></p> <p><i>Come ha percepito la comunicazione del servizio e del personale sulle sue condizioni di salute, sulle cure, sulla gestione di sé</i></p> <p><i>Cosa avrebbe voluto trovare ma non ha trovato</i></p>
La rete di riferimento per la propria salute	<p><i>Quali sono le persone con cui parla della propria salute e a cui chiede consiglio</i></p> <p><i>Nelle esperienze di malattia da chi ha ricevuto sostegno e aiuto (chi l'ha accompagnata alle visite, chi l'ha seguita nella cura, chi l'ha sollevata dagli obblighi della quotidianità)</i></p> <p><i>Con la migrazione come è cambiata la rete di riferimento</i></p>
La salute degli altri	<p><i>Provi a pensare agli anni recenti. Della salute di quali persone si è occupata più di frequente?</i></p> <p><i>Quali eventi hanno caratterizzato la sua esperienza della salute di (persona)</i></p> <p><i>Quali emozioni e riflessioni le ha sollecitato il rapporto con la salute di (persona)</i></p>
I servizi per la salute degli altri	<p><i>Con quali servizi ha avuto rapporti per la salute di (persona)</i></p> <p><i>Da chi ha avuto informazioni e contatti per i servizi con cui ha avuto rapporti</i></p> <p><i>Nel racconto di esperienze concrete, quali aspetti del rapporto con i servizi sono stati positivi e quali sono stati negativi</i></p> <p><i>Nel momento in cui ha avuto accesso al servizio quali sono stati gli aspetti più importanti (qualità dell'accoglienza, presenza dei mediatori, competenza sanitaria, chiarezza nelle comunicazioni)</i></p> <p><i>Come ha percepito la comunicazione del servizio e del personale sulle condizioni di salute, sulle cure, sulla gestione di (persona)</i></p> <p><i>Cosa avrebbe voluto trovare ma non ha trovato</i></p>
La rete di riferimento per la salute degli altri	<p><i>Quali sono le persone con cui parla della salute di (persona) e a cui chiede consiglio</i></p> <p><i>Nelle esperienze che ha vissuto seguendo la salute di (persona) da chi ha ricevuto sostegno e aiuto (chi l'ha accompagnata alle visite, chi l'ha seguita nella cura, chi l'ha affiancata nella quotidianità)</i></p>



Traccia di intervista per i testimoni privilegiati

1. *Che attività svolge l'operatore in questione e in che misura intercetta i fabbisogni delle donne immigrate.*
2. *Breve profilo dell'utenza femminile immigrata: nazionalità prevalenti, età, condizione sociale ed economica, regolarità/irregolarità, problematiche sanitarie prevalenti rispetto alla specifica utenza in oggetto.*
3. *Quali difficoltà emergono nella fruizione del servizio prestato.*
4. *A quali dimensioni l'operatore ascrive l'origine di tali difficoltà: es. barriera linguistica, scarsa familiarità con il sistema sanitario, differenze culturali, dinamiche di genere, ecc.*
5. *Emergono percezioni specifiche (sotto il profilo etnico-nazionale, culturale, di classe ecc.) dello stato di benessere/di malattia?*
6. *Emergono dinamiche particolari di rapporto medico/paziente? Si ha mai la sensazione di deludere aspettative, di dar luogo a malintesi, disagi, imbarazzi?*
7. *Quali supporti/aiuti in loco o in rete si rivelano utili per l'interazione con l'utenza femminile immigrata (nel corso della visita o in chiave accessoria): es. ricorso a mediatori, interpreti, servizi del terzo settore, raccordo con i servizi sociali ecc.? Quali sono stati personalmente sperimentati e che opinione se ne è fatta?*
8. *Quale ruolo ricoprono e dovrebbero o non dovrebbero rivestire gli operatori sanitari o parasanitari "informali" (medici "etnici", farmacie parallele, ecc.)? Problema o risorsa? "Risorsa problematica"? Minaccia?*
9. *Le è mai capitato che alcune delle problematiche sollevate dalle sue pazienti immigrate implicassero il ricorso ai servizi sociali o alle autorità di polizia? Come si regola in questi casi?*
10. *Chi resta fuori dal servizio? Perché? Si pone o no questo problema a suo parere?*
11. *Cosa ritiene necessario cambiare a livello di cornice normativa? Quale ruolo/quali responsabilità per i decisori politici, gli amministratori locali, le asl, il terzo settore, la società civile?*
12. *Il rapporto con un'utenza immigrata – e in particolare quella femminile – ha costretto a un aggiornamento/arricchimento della propria preparazione specifica/generica?*

7. La prostituzione indoor cinese in alcuni contesti lombardi attorno all'area metropolitana milanese. Spunti di riflessione sul fenomeno e indicazioni operative per migliorare il lavoro di contatto e di accompagnamento ai servizi.

Daniele Brigadói Cologna

Codici | Agenzia di ricerca sociale

La prostituzione cinese in Italia è un fenomeno in rapida evoluzione e le cui caratteristiche, per diverse ragioni, sono più difficili da individuare rispetto ad altre realtà della prostituzione di origine migrante. Forse la difficoltà più evidente è data dal fatto che la sua fenomenologia è complessa e riconducibile a più modelli organizzativi e di mercato, spesso segmentati anche rispetto a variabili come l'età e la provenienza regionale delle prostitute, l'articolazione relativamente rigida del tipo di prestazioni sessuali offerte, l'appartenenza etnica della clientela di riferimento, ecc. – variabili che hanno un impatto minore o inesistente nell'ambito di altri fenomeni prostitutivi riconducibili a persone migranti di diversa nazionalità che operano sul medesimo territorio considerato nel corso di questo progetto.

Le aree di provenienza principali delle sex worker cinesi contattate nel corso del progetto Fuoriluogo sul territorio delle province di Milano, Pavia, Como e Varese



L'ampiezza dell'area evidenziata richiama il maggiore o minore impatto sul fenomeno complessivo della prostituzione cinese in Lombardia

A complicare ulteriormente le cose, va considerato il fatto che nel caso cinese la distanza tra le narrazioni mediatiche o le ricostruzioni operate in ambito poliziesco e giudiziario e la realtà analizzata attraverso la

ricerca sul campo è spesso più ampia di quanto non lo sia per altre realtà. Abbondano articoli di cronaca e resoconti dell'operato delle forze dell'ordine che narrano di organizzazioni dedite alla tratta e allo sfruttamento della prostituzione sgominate dall'intervento delle autorità di polizia, ma nel corso del lavoro di contatto con le sex worker cinesi coinvolte nel progetto Fuoriluogo non sono emerse circostanze che possano essere ricondotte in modo chiaro a dinamiche di carattere coercitivo o di sfruttamento organizzato della prostituzione da parte di soggetti terzi su ampia scala. Il lavoro sul campo svolto offre un primo sguardo qualificato sulla realtà dell'indoor cinese nel contesto milanese, ma è chiaro a tutti i membri dell'équipe di progetto che l'analisi del fenomeno necessita senza dubbio di ulteriori approfondimenti, possibilmente attuati rafforzando momenti di confronto e scambio con altri soggetti istituzionali e del terzo settore coinvolti nel lavoro di *outreach* rispetto a questa particolare componente della popolazione immigrata cinese.

Lo sviluppo storico dell'immigrazione cinese nel contesto milanese

Fin dalla metà degli anni ottanta del secolo scorso a Milano vi sono testimonianze sulla presenza di prostitute cinesi attive all'interno di alberghi o case-albergo clandestine, operate da imprenditori cinesi, che intercettavano una clientela composta esclusivamente da loro connazionali in viaggio d'affari in Italia. Le prostitute in questione erano prevalentemente descritte come “socie in affari” o personale dipendente di queste imprese, essenzialmente appartamenti di grandi dimensioni siti nelle adiacenze della Stazione Centrale e convertite in copie perfette di alberghi cinesi di media categoria, con la medesima dotazione di servizi che gli uomini d'affari cinesi in visita a Milano in quegli anni potevano trovare aspettarsi nelle omologhe strutture in Cina, compagnia sessuale compresa. Tuttavia, di questo tipo di prostituzione “cinese per cinesi” e rigorosamente indoor si sa molto poco. La stessa parabola degli alberghi clandestini si è conclusa da tempo, per essere sostituita, negli anni duemila e duemiladieci, dall'imprenditoria cinese regolare nel settore alberghiero e dai ben più umili ostelli abusivi che offrono alloggio temporaneo a lavoratori cinesi in cerca d'impiego.

È possibile che questi alberghi permettano tuttora ai propri clienti cinesi un accesso facilitato a massaggiatrici o accompagnatrici cinesi, ma non vi sono riscontri di cronaca giudiziaria né testimonianze etnografiche in tal senso. Nello scorso decennio però si sviluppano – sempre in appartamento – “centri benessere” che offrono massaggi erotici e rapporti completi a una clientela esclusivamente cinese. Questo tipo di esercizi clandestini non sono noti al pubblico italiano, non hanno insegne e sono identificati solo da scritte in cinese sul campanello dell'appartamento oppure sono raggiungibili utilizzando i numeri di cellulare indicati su scritte o adesivi collocati in alcuni contesti a forte presenza o passaggio di cittadini cinesi (es. il quartiere cinese di via Sarpi a Milano), oppure reperibili tra gli annunci privati dei periodici in lingua cinese pubblicati a Milano.

Di prostituzione cinese “alla luce del sole” e rivolta ai 老外 *lǎowài* (ovvero gli “stranieri”, i non-cinesi) si comincia ad avere notizia a partire dalla fine degli anni novanta, quando a Milano compaiono le prime prostitute cinesi su strada. Il loro avvento coincide anche con la prima manifestazione di un fenomeno migratorio cinese nuovo, quello della migrazione (prevalentemente al femminile) dal Nord-Est della Cina, la cosiddetta “cintura della ruggine”, disseminata di mega-impianti dell'industria del carbone, del ferro e dell'acciaio, ovvero le fabbriche che per tutto il trentennio maoista (1949-1979) hanno costituito la spina dorsale dell'industria pesante cinese. Delle tre regioni dell'antica Manciuria, quella più meridionale, il Liaoning, si connota presto come il contesto più colpito dalle ristrutturazioni industriali del dopo-Mao, che negli anni novanta portano alla dismissione di gran parte dei giganteschi complessi industriali della regione e al pensionamento anticipato o “declassamento” (下岗 *xiàgǎng*, in cinese) di buona parte della forza lavoro. A pagarne lo scotto sono soprattutto le operaie over-40 che, una volta espulse dall'industria con una buonuscita risibile, faticano poi a ricollocarsi sul mercato del lavoro fortemente terziarizzato degli anni novanta. Molte donne mature si trovano oppresse dai costi crescenti della cura dei genitori anziani e di un figlio o di una figlia che frequentano la scuola superiore o l'università fuori sede, specie quando le trasformazioni sociali immense dell'epoca infrangono relazioni con il coniuge magari già usurate dal tempo e dal mutamento dei valori, con il numero delle separazioni e dei divorzi che aumenta rapidamente.

Per loro spesso la sola occupazione disponibile è quella della governante o della tata, al servizio di famiglie borghesi più facoltose nei conglomerati urbani più ricchi della Cina. Le prime donne del Nord-Est giungono (irregolarmente) in Italia come tate al servizio di famiglie di cinesi del sud, provenienti cioè da quelle regioni della Cina che da tempo rappresentano il principale punto di partenza dei flussi migratori cinesi diretti verso l'Italia, come il Zhejiang e il Fujian. Negli stessi anni si sviluppa un'intensa migrazione di donne ultraquarantenni del Nord Est cinese verso la vicina Siberia russa e quindi un'ulteriore migrazione verso la Russia europea, la Germania e la Francia. Queste donne, spesso accompagnate da agenti interessati o partner in affari maschi, scoprono di potersi guadagnare da vivere offrendo prestazioni sessuali a uomini europei: fuori mercato nell'ormai fiorente industria del sesso a pagamento in patria, all'estero possono far leva sul diffuso feticismo occidentale per la donna asiatica. Alcune di queste donne partono dalla Cina dopo aver già lavorato come *sex worker*, altre si propongono inizialmente come massaggiatrici e poi accettano gradualmente di prestarsi anche a rapporti completi.

Forse proprio su impulso di alcuni uomini d'affari cinesi venuti dalla Cina del Nord (Shandong e Liaoning) si realizzano, a cavallo tra gli anni novanta e duemila, due tentativi di penetrazione cinese del mercato del sesso a pagamento sul territorio milanese: il primo, diretto a collocare su alcune strade della provincia un'offerta di prostituzione cinese rivolta a clienti non-cinesi; il secondo, che si sviluppa anche come conseguenza del fallimento del primo tentativo, tenta di collocare all'interno di spazi abitativi ricavati in laboratori tessili un certo numero di donne la cui migrazione viene facilitata a pagamento. Si noti che l'ambizione di chi si era dedicato a questo business era quella di guadagnare sull'offerta di canali per l'emigrazione e il collocamento sul mercato del lavoro (*smuggling*), non di trarre profitto direttamente dal lavoro sessuale delle migranti (*trafficking*). Queste ultime, una volta inseritesi nel contesto milanese, conducono la propria attività lavorativa in relativa autonomia, spesso condividendo l'alloggio. Nei primi anni duemila si cercano i primi approcci con alcune imprese milanesi del benessere (palestre, spa, centri massaggio, ecc.) in cui le donne in questione vengono proposte come massaggiatrici. Da questo tipo di esperienza matura gradualmente, prima in sordina, poi esplodendo in termini di numeri e di visibilità, il fenomeno dei "centri massaggio" o "centri benessere" cinesi, che si diffondono in molte realtà urbane e suburbane della provincia di Milano e del suo hinterland a partire dal 2007-2008.

Nel corso degli anni duemila a Milano si sviluppano quindi in parallelo almeno quattro diverse tipologie d'offerta prostitutiva cinese, tuttora presenti sul territorio:

1. *Prostituzione cinese su strada rivolta a una clientela rigorosamente non-cinese* (principalmente donne del Nord-Est di mezza età, con una presenza assai più ridotta di donne del Zhejiang, in età 30-40 anni). Numeri molto contenuti (a Milano, negli anni 2005-2013 si stimano attive su strada meno di 50 donne cinesi), assenza di protettori, precarie condizioni di salute e acuta fragilità sociale.
2. *Prostituzione cinese indoor rivolta esclusivamente a una clientela cinese* (principalmente donne del Sud della Cina, prevalentemente del Zhejiang e del Fujian, in età 20-30 anni), in appartamento o in luoghi identificati in cinese come "centri benessere", che non sono necessariamente esercizi visibili dalla strada. È ipotesi da prendere in considerazione - seppure per ora non sostenuta da riscontri empirici nel presente lavoro di ricerca sul campo - quella della presenza di escort che si rendano disponibili per la clientela cinese presso gli alberghi cinesi di Milano e provincia oppure nei sempre più numerosi locali che offrono KTV (karaoke) in stile cinese (ovvero con salette private), in un'ottica di emulazione dell'offerta prostitutiva più comune in Cina. Sui periodici in lingua cinese stampati in Italia (es. 欧洲华人报 *Ōuzhōu Huárén bào*/Europe Chinese News, 欧洲侨胞 *Ōuzhōu Qiáobāo*/Europe China News, per citare solo i due maggiori periodici a distribuzione nazionale stampati a Milano) sono sempre più frequenti annunci che offrono massaggi esplicitamente erotici (一条龙服务 *yītiáo lóng fúwù*, ovvero "servizio completo") lasciando come riferimento numeri di cellulare²⁹. Alcuni di questi annunci propongono "giovani universitarie cinesi venute a studiare in Italia dalla Cina" e perfino "massaggiatrici 老外 *lǎowài*" (ovvero "non cinesi", leggi: "europee").

²⁹ A titolo di esempio, negli ultimi tre anni sull'*Europe Chinese News* gli annunci che offrono massaggi erotici in cinese (dunque diretti esclusivamente a una clientela cinese) sono in media una quarantina per singolo numero.

3. *Prostituzione cinese indoor in appartamento rivolta prevalentemente a una clientela non-cinese* (soprattutto donne del Nordest della Cina, di età matura, ma dalla fine degli anni duemila è in forte crescita la componente più giovane, in età compresa tra i 20 e i 30 anni, originaria del Zhejiang, per la quale si ipotizzano forme di reclutamento diretto in Cina). Questo fenomeno è meno appariscente del proliferare di centri massaggio e centri benessere, ma è a questa tipologia che fanno capo buona parte delle inserzioni nei giornali e sui siti web dedicati.
4. *Prostituzione cinese indoor in centri massaggio o centri benessere con vetrina su strada, rivolta prevalentemente a una clientela non-cinese* (in massima parte donne del Zhejiang, di età 20-30 anni. Presenze residuali e in diminuzione di donne del Nordest di età matura). Dopo l'epoca "pionieristica" dei primi anni duemila, in cui erano soprattutto donne del Nordest a proporre questa forma di impresa come alternativa al lavoro in appartamento, un numero crescente di famiglie di immigrati del Zhejiang che avevano in origine pensato all'avvio di un negozio, magari come alternativa a precedenti esperienze di lavoro subordinato e d'impresa in seno alla ristorazione o alla manifattura in conto terzi in ambito tessile, hanno cominciato a investire in questa peculiare forma di servizi di cura della persona. Ne sono nate forme piuttosto diversificate di impresa: dall'azienda familiare, in cui marito e moglie gestiscono l'attività assumendo all'uopo giovani massaggiatrici reclutate a mezzo di inserzioni sui giornali in lingua cinese stampati in Italia, e insistendo sulla necessità di mantenere i massaggi al di fuori della sfera sessuale; all'attività pensata come *cash cow*, un'attività con un rendimento non eccezionale ma stabile, incentrata su una forte rotazione di clienti grazie all'attrattività di ragazze giovani e disponibili anche a prestazioni sessuali (fino al rapporto completo); a tipologie che assomigliano molto a piccole case chiuse, in cui l'offerta è smaccatamente connotata in termini erotici e talvolta gestita da un gruppo di donne che vi trovano un'alternativa alla prostituzione in appartamento. Nel solo comune di Milano il numero dei centri massaggio cinesi toccava le 368 unità nel 2010 (dati dell'Ufficio Statistica del Comune di Milano, citati in Focarete e Santucci, 2010).

Il fenomeno dei centri massaggio è difficilmente quantificabile: talvolta i singoli Comuni rilasciano dati in merito, ma nelle statistiche pubblicamente accessibili delle Camere di commercio sull'imprenditoria degli immigrati l'attività di centro massaggi è spesso assorbita da voci come "altri servizi". Tuttavia, Unioncamere stessa occasionalmente pubblica resoconti mirati in merito, come in due comunicati stampa del marzo 2010 e del gennaio 2013³⁰. Nella tabella seguente si riassumono i dati più recenti pubblicati, con l'avvertenza che non tutti i centri benessere o centri estetici sono riconducibili a esercizi gestiti da titolari cinesi. Questo vale però per oltre la metà del totale delle nuove aperture in Lombardia e per la quasi totalità delle nuove imprese di questo tipo a Lecco, Lodi, Mantova e Milano (dove è gestito da imprenditori cinesi il 78,6% dei centri benessere aperti nei primi nove mesi del 2012).

Operando una stima prudente a partire dai dati resi pubblici nel 2013 e riferiti all'anno precedente, per l'intera provincia di Milano si può ipotizzare un totale di circa 430 esercizi, in cui lavorerebbero circa 1.700 donne cinesi (su una popolazione cinese residente di sesso femminile pari a circa 12.000 persone al 31.12.2011: un'impressionante 14% del totale), oggi prevalentemente donne giovani del Zhejiang, reclutate o incentivate all'emigrazione per svolgere mansioni di massaggiatrice o di intrattenimento (come le cosiddette K-girls, ragazze che "ravvivano" le serate al karaoke). Richieste di massaggiatrici esperte o "disponibili a imparare" ricorrono regolarmente sui periodici in lingua cinese stampati in Italia. Spesso l'uso della fraseologia impiegata permette di suggerire, in modo velato ma piuttosto esplicito, di che tipo di massaggio si tratti. Infatti esiste indubbiamente, parallelo al massaggio erotico, anche un massaggio più tradizionale e curativo, ispirato alla digitopressione (按摩 *ànmó*) o alla manipolazione articolare (推拿 *tuīná*), o ancora alla riflessologia plantare. Negli annunci di ricerca del personale si tende

³⁰ Cfr. il sito della Camera di Commercio di Milano (<http://www.mi.camcom.it>), alla sezione comunicati stampa: 2 marzo 2010, *Massaggi in Lombardia? Sempre più "Made in China"*; 8 gennaio 2013, *Dopo le feste si torna a dieta: centri benessere in Lombardia: +7,6% in un anno. Massaggiatori sempre più cinesi - A Milano un centro benessere su cinque in Italia. E i milanesi spendono 460 milioni all'anno per "farsi belli"*.

a specificare chiaramente quando si ricercano profili qualificati nel massaggio tradizionale, utilizzando per esempio una terminologia di questo tipo: “CERCASI MAESTRA DI MASSAGGIO.

Nei pressi di Milano si ricerca *con serietà* una maestra di massaggio *regolare*, d’età inferiore ai 40 anni, di bell’aspetto, con permesso di soggiorno in regola. Il nostro esercizio ha un giro d’affari stabile, la posizione è buona”. L’uso dei termini 诚招 (*chéng zhāo*, “ricercare con serietà”) e 正规 (*zhèngguī*, “regolare”) in riferimento al massaggio, come pure l’enfasi sulla regolarità del permesso e sull’ammissibilità della candidatura di donne non giovanissime, lasciano pensare a un centro benessere che offre servizi qualificati per il benessere e la salute, non massaggi erotici. È in ogni caso assai difficile tracciare una demarcazione netta tra i due generi di offerta. Dal lavoro sul campo svolto nel corso del progetto Fuoriluogo, emergono diverse testimonianze in merito all’ambiguità che sembra connotare strutturalmente queste attività.

Imprese attive come centri benessere in Lombardia – sedi di impresa

Province	2012	2011	2008	2007	Var. % 2012/2011	Var. % 2008/2007	Peso 2012 sul totale Lombardia	Peso 2012 sul totale Italia
BERGAMO	110	98	85	83	12,2%	2,4%	10,1%	3,7%
BRESCIA	96	78	54	52	23,1%	3,8%	8,9%	3,2%
COMO	52	48	39	36	8,3%	8,3%	4,8%	1,7%
CREMONA	16	12	14	17	33,3%	-17,6%	1,5%	0,5%
LECCO	25	23	20	21	8,7%	-4,8%	2,3%	0,8%
LODI	12	14	15	13	-14,3%	15,4%	1,1%	0,4%
MANTOVA	24	18	13	14	33,3%	-7,1%	2,2%	0,8%
MILANO	549	547	393	315	0,4%	24,8%	50,6%	18,3%
MONZA E BRIANZA	107	89	81	70	20,2%	15,7%	9,9%	3,6%
PAVIA	24	21	22	22	14,3%	0,0%	2,2%	0,8%
SONDRIO	11	9	11	12	22,2%	-8,3%	1,0%	0,4%
VARESE	58	50	51	53	16,0%	-3,8%	5,4%	1,9%
Lombardia	1.084	1.007	798	708	7,6%	12,7%	100,0%	36,1%
Italia	3.004	2.828	2686	2435	6,2%	10,3%		100,0%

Elaborazione della Camera di commercio di Milano su dati registro imprese al terzo trimestre 2011 e 2012; raffronto con dati relativi agli anni 2007 e 2008.

La messa a punto di un protocollo operativo specifico per l’outreach nei confronti delle sex worker cinesi

Quando si è avviata l’attività di *outreach* nei confronti delle *sex worker* cinesi che operano *indoor*, inizialmente si è applicato il medesimo protocollo sperimentato dagli operatori dei partner di progetto (e in particolare da Segnavia) rispetto alla prostituzione latinoamericana ed esteuropea: servendosi di una operatrice/ricercatrice che è anche una qualificata mediatrice e interprete cinese/italiano, la si è affiancata alle équipes operative di Segnavia, Lule e Melarancia. Operando a partire da un censimento dei numeri di cellulare che possono permettere un primo contatto con donne cinesi che potenzialmente rientrano nel target della prostituzione *indoor*, il protocollo è andato poi progressivamente arricchendosi man mano che il progetto si è dispiegato nel tempo. In totale si sono avvicinate in qualità di mediatrici tre operatrici/ricercatrici di nazionalità e madrelingua italiana, laureate rispettivamente in lingue orientali, scienze della formazione e scienze della mediazione, con padronanza della lingua cinese certificata pari al livello C1 del Quadro di riferimento europeo per la competenza nelle lingue straniere.

La prima operatrice, Anna Zanoli, ha lavorato in affiancamento alle équipes territoriali nel periodo 2010/2011, adattandosi al protocollo operativo prestabilito, che prevedeva il censimento di numeri di telefono le cui fonti erano essenzialmente di due tipi:

1. stampa specializzata o di riferimento (dai giornali di annunci a quelli dedicati esplicitamente agli incontri sessuali o al sesso a pagamento) *in lingua italiana*, dove si sono censiti i contatti riferiti a donne “cinesi”, “orientali”, “giapponesi”, ecc.);
2. siti web *in lingua italiana* utilizzati a scopo promozionale da persone che offrono prestazioni sessuali a pagamento.

Questo approccio ha portato, dall’inizio del progetto alla fine del 2011, al contatto telefonico in lingua cinese con 81 donne cinesi, delle quali poco più della metà ha abbastanza sbrigativamente respinto l’offerta di sostegno all’accesso ai servizi socio-sanitari. Alla mediatrice è stato chiesto di utilizzare questa prima fase, oltre che per presentare sinteticamente il servizio offerto, anche per ottenere alcune informazioni fondamentali sulle donne stesse, ovvero:

- la *provenienza* (la zona d’origine in Cina, nel modo più dettagliato possibile);
- l’*età*;
- il *tempo trascorso dall’arrivo in Italia*;
- eventuali *problematiche sanitarie o sociali* che richiedono immediata attenzione.

Poco meno della metà delle donne interpellate ha fornito in toto o in parte queste informazioni. Alla fine del 2011 la maggior parte delle rispondenti (26 su 38) ha dichiarato di essere originaria della Cina settentrionale, soprattutto delle regioni del Nord Est e principalmente della regione del Liaoning. Tali donne (23 in tutto) hanno un’età dichiarata che in media si attesta sui 43 anni compiuti, con un’età massima di 55 anni. L’età media dichiarata della decina di donne che sostiene di provenire dalle regioni meridionali della Cina (Zhejiang, soprattutto, ma anche Fujian e Jiangxi), è di 37 anni, dunque poco più giovani.

L’impressione è che si tratti di donne che – come accade per le loro omologhe cinesi operanti su strada, peraltro anch’esse prevalentemente originarie del Nord Est cinese – hanno spesso optato per l’attività prostitutiva dopo aver lavorato per diversi anni come tate, donne delle pulizie o operaie alle dipendenze di famiglie o imprese famigliari gestite da cinesi del Zhejiang, come esito di una deriva professionale verso mansioni sempre meno retribuite e con possibilità di ingaggio sempre più scarse. Ma è possibile che una parte delle donne originarie di Fushun nel Liaoning sia una presenza residua di quel primo gruppo di ex-operaie del Nord Est cinese la cui emigrazione è stata agevolata, a cavallo tra gli anni novanta e duemila, per proporle come *sex worker* in paesi europei.

Su circa ottanta donne cinesi contattate telefonicamente, sono nove quelle che acconsentono a un incontro e che chiedono di essere accompagnate ai servizi sociosanitari nel corso del 2011. Tre di loro provengono dal Zhejiang (età media 35 anni), una dal Fujian (54 anni) e cinque dal Liaoning (età media 48 anni), quasi tutte di Fushun. Il loro profilo demografico, sociale ed economico, come pure il loro vissuto, tendono a collimare con l’analisi fatta fin qui. Le donne del Liaoning, che sono state contattate a partire da recapiti telefonici che promuovono sesso a pagamento in appartamento, hanno generalmente un’età più elevata, sono spesso in Italia da molti anni, ma ce ne sono anche di appena arrivate, legate a quelle già qui da relazioni di amicizia o compaesaneità. Alle spalle hanno separazioni, divorzi, figli grandi che frequentano scuole o università costose in Cina o all’estero. Hanno esperienza di lavoro come tate o donne delle pulizie, sia in Cina che in Italia, dove hanno talvolta lavorato anche come operaie nei laboratori di confezioni cinesi. Chi ha fatto quest’ultimo tipo di lavoro ne lamenta l’asprezza, le infinite ore di lavoro, il poco sonno, i dolori alle articolazioni. Nei confronti degli operatori e della mediatrice manifestano un atteggiamento cordiale e curioso, con espressioni di meraviglia e apprezzamento per i servizi che vengono loro offerti. Sono disponibili a fare gli esami e le visite, anche se raramente ammettono di avere rapporti sessuali con estranei, ribadendo che si limitano a fare massaggi.

Le donne del Zhejiang sono di regola un po’ più giovani, ma non giovanissime. Hanno spesso situazioni famigliari complicate e un passato lavorativo di grande impegno e fatica, soprattutto nella manifattura (confezioni, divani, ecc.). Se sono di immigrazione relativamente recente, una rottura con il coniuge può essere il fattore precipitante di una deriva verso l’insicurezza economica e la marginalità sociale, particolarmente in presenza di donne che non dispongono di “capitale migratorio” proprio, ovvero di una

rete estesa di legami familiari e amicali in seno alla popolazione cinese emigrata in Italia. Donne sopra i trent'anni sono di norma mogli e madri ricongiunte ai mariti, magari assieme ai propri figli, mentre è raro che siano primo-migranti rispetto al nucleo domestico di riferimento. Il loro atteggiamento nei confronti del proprio lavoro e degli operatori è meno franco e disponibile, più improntato al riserbo o alla negazione/rimozione. Come si è detto, il fatto di avere parenti e compaesani qui le rende assai più suscettibili e sospettose. Spesso non si capacitano di come sia possibile ottenere assistenza gratuitamente e temono di venire imbrogliate o esposte allo scrutinio delle autorità di polizia. Gli incontri mettono anche bene in risalto lo spartiacque culturale che c'è tra donne d'estrazione sociale urbana e rurale, tra persone istruite e non. In particolare sono le donne dei paesi di montagna del Zhejiang rurale (distretti di Wencheng e Qingtian) ad avere più timore e diffidenza nei confronti dell'équipe e dei medici, perché poco avvezze alle visite di controllo regolari. Si tratta di donne che raramente sono state dal ginecologo anche durante eventuali gravidanze, presentandosi direttamente in ospedale nell'imminenza del parto. Questo innesca atteggiamenti e comportamenti che possono essere percepiti come fortemente contraddittori, come per esempio un abbigliamento appariscente cui fa da controcanto una ritrosia a parlare apertamente di sesso, oppure un'esperienza di *sex work* di lungo periodo coniugata a scarsissime cognizioni relativamente ai rischi per la salute di rapporti non protetti, ecc.

All'inizio del 2012 la nostra prima mediatrice Anna Zanoli per motivi professionali non ha più potuto seguire il progetto ed è stata sostituita da Beatrice Aondio. Dato che l'intenso lavoro di *outreach* telefonico aveva dato risultati piuttosto scarni in termini di incontri e accompagnamento ai servizi (un mero 11%, 9 donne su circa 80, ha acconsentito a incontri e visite), si è deciso di tentare un approccio diverso.

Da un lato, sia per quanto riguarda le fonti cartacee che quelle online, si è dato maggior rilievo alle fonti in lingua cinese: non solo i periodici in lingua cinese, ma alcuni siti di riferimento per la socialità dei cinesi d'Italia (e d'Europa) come www.huarenjie.com e www.huarenwang.com. Questo comporta un certo slittamento nel target, perché ci si concentra soprattutto su donne che su tali periodici e siti si candidano a lavorare come massaggiatrici nei centri massaggio, dove la clientela è prevalentemente italiana e le ragazze sono prevalentemente giovani e originarie del Zhejiang. Più raramente si intercettano donne che lavorano per una clientela cinese (lo si capisce anche dal fatto che al telefono rispondono in cinese).

Dall'altro, come vedremo, si è deciso di modificare in parte il protocollo di *outreach*.

L'approccio incentrato sul contatto telefonico si rivela infatti piuttosto frustrante, perché spesso i numeri chiamati sembrano essere dei centralini che poi smistano le chiamate sulla base del numero che si dichiara di aver composto, oppure fanno riferimento a soggetti (spesso di sesso maschile) che sostengono di gestire attività imprenditoriali di tutt'altro genere. Il protocollo prestabilito a inizio progetto prevede che i numeri che risultano occupati, inattivi o irraggiungibili vengano comunque richiamati almeno tre volte nel corso di un arco di tempo prestabilito. Ogni chiamata viene annotata in un apposito registro o diario delle chiamate, con una scheda relativa all'esito della telefonata e alle caratteristiche della persona contattata, che viene inclusa nel database con un apposito codice, assieme a tutti i dati rilevanti che è stato possibile raccogliere circa la sua identità e la sua situazione sociale ed economica.

La presentazione telefonica del servizio, in lingua cinese, è semplice e concisa, più o meno secondo il modello seguente:

您好，我叫（nome cinese della mediatrice）我们是（nome cinese della città da cui si opera）的一个协会，为女人服务。我们在提供免费的妇科方面和其他方面的体检、检查等等，全部都是免费的，您感兴趣吗？

Nín hǎo, wǒ jiào (nome cinese della mediatrice) wǒmen shì (nome cinese della città da cui si opera) de yī gè xiéhuì, wèi nǚrén fúwù. Wǒmen zài tígōng miǎnfèi de fùkē fāngmiàn hé qítā fāngmiàn de tǐjiǎn, jiǎnchá dēngdēng, quánbù dōu shì miǎnfèi de, nín gǎn xìngqù ma?

“Buongiorno, mi chiamo (nome cinese della mediatrice), siamo un'associazione di (nome cinese della città da cui si opera) che offre servizi di assistenza alle donne. Offriamo assistenza gratuita per l'accesso a



servizi sanitari in ambito ginecologico e d'altro genere, per visite mediche, esami ecc. Il nostro servizio è completamente gratuito, le può interessare?”

Nel contatto si evita di menzionare in modo esplicito la prostituzione e si invitano le donne a diffondere la consapevolezza del servizio presso le proprie amiche e colleghe di lavoro. Come hanno segnalato tutte le mediatrici coinvolte nel progetto Fuoriluogo, il servizio offerto raramente veniva compreso realmente dalle donne contattate per telefono. Il fatto poi che il servizio venisse descritto come gratuito le induceva all'immediata diffidenza: “una cosa gratis non può essere una cosa seria”. D'altro canto, una spiegazione efficace del perché il servizio sia gratuito implica una illustrazione del sistema di welfare italiano che non è facile comprimere nei pochi minuti di un primo contatto. Presentare il progetto come un'iniziativa di prevenzione sanitaria è però spesso l'unico modo per poter “aprire un varco” comunicativo e permettere un colloquio più esteso e ampio.

Una svolta importante nel lavoro di outreach avviene quando la mediatrice propone di utilizzare il più famoso servizio di *chat e instant messaging* cinese – QQ – per aprire un canale ulteriore di contatto con le *sex worker* cinesi. L'équipe di progetto si dota di un'utenza QQ dedicata, il cui numero viene lasciato alle donne contattate telefonicamente insieme al recapito telefonico. La chat diventa subito una risorsa chiave, che permette a diverse donne di richiedere maggiori informazioni sul servizio, su come funziona e su come si finanzia. Inoltre l'utenza QQ permette di accedere a gruppi e forum che le ragazze utilizzano per la propria socialità e, forse, anche per abbordare clienti. Il nome utente della pagina QQ di FUORILUOGO si presenta subito come quella di un progetto che offre prestazioni mediche gratuite, la *headcover* infatti presenta la dicitura:

免费体检服务

免费看医生检血等。且无需合法居留证

Miǎnfèi tǐjiǎntǐjiǎnjiǎn fúwù

miǎnfèi kàn yīshēng, jiǎnxuè dēng. Qiě wúxū héfǎ jūliúzhèng

“Servizio visite mediche gratuite”

“Visite mediche, esami del sangue, ecc. gratis. Senza bisogno di regolare permesso di soggiorno”

Le persone contattate attraverso QQ sono sottoposte allo stesso tipo di domande iniziali che si fanno nel corso delle telefonate, con l'obiettivo di capire in che città operano e di proporre un incontro. L'utilizzo di QQ permette un'interazione più intensa con i soggetti interpellati, ma presuppone anche una cura costante e di lungo periodo del rapporto con essi, attraverso l'interfaccia online. Questo pone inevitabilmente delle difficoltà a progetti come Fuoriluogo, per loro natura caduchi e condizionati da una disponibilità di risorse e finanziamenti che è quasi sempre limitata alla durata del progetto finanziato.

In ogni caso, con questo tipo di target – più giovane, originarie delle medesime zone di provenienza della maggior parte della popolazione cinese in Italia - si evidenzia subito come sia assai più difficile entrare in confidenza telefonicamente: è raro riuscire a farsi dire nome e provenienza o ad approfondire alcunché sulla situazione personale, difficile anche combinare incontri o predisporre accompagnamenti. Le poche donne che accettano di rispondere in merito al luogo d'origine confermano di essere del Zhejiang e un'ipotesi che può spiegare la loro reticenza è che si tratti di donne giovani, di immigrazione recente, con una forte componente irregolare, possibilmente con parenti e conoscenti (o compaesani) in Italia: dunque pochissimo incentivate a dichiarare qualcosa di sé. A differenza delle donne della Cina settentrionale, infatti, che qui non hanno né parenti né compaesani, le donne del Zhejiang temono molto che si venga a sapere al paese che tipo di vita e di lavoro fanno: parenti e compaesani sono garanzia di un rapido passaparola e quindi il riserbo è d'obbligo. Si aggiunga la precarietà della condizione giuridica, il timore nei confronti delle autorità italiane e – forse – dei propri datori di lavoro cinesi in Italia, e la loro ritrosia si comprende bene. I nomi italiani adottati per il lavoro, sempre gli stessi, sono di per sé una forma di camuffamento: Lina, Lisa, Lili, Lucia o Luna ricorrono frequentemente perché sono nomi brevi, facili da pronunciare per una persona di madrelingua cinese.

Nei rari casi in cui si riesce ad aprire un canale di comunicazione, emergono vissuti che tendono a confermare l'esistenza di più percorsi "tipici" che conducono al lavoro come massaggiatrice/*sex worker*. Per le donne di età superiore ai 35 anni, per esempio, si evidenziano anche in questo caso derive nella vita personale (separazioni, divorzi, ostracismo da parte dei parenti del marito, carenti reti parentali e amicali proprie, ecc.) e lavorativa (difficoltà a trovare lavoro se non a condizioni peggiori della media) che portano a scelte percepite come quasi obbligate, come nel caso di HXM, che lavora in un centro massaggi a Milano, ha 37 anni, proviene dal distretto di Wencheng, nel Zhejiang, ed è immigrata 2009 insieme al figlio di cinque anni grazie al ricongiungimento familiare con il marito. Quando scopre che il coniuge ha da tempo una relazione con un'altra donna in Italia, i due divorziano. Sola e con un figlio piccolo, per HXM il lavoro presso il centro massaggi sembra un'opzione più sostenibile del lavoro in manifattura (per il quale è considerata largamente fuori mercato), anche se facendo massaggi si guadagna poco, circa 800 Euro al mese. La sua esigenza più urgente è un lavoro che la retribuisca almeno 1.000 Euro al mese, e che le consenta di lavorare di giorno e riposare di notte. HMG ha 43 anni, anche lei è divorziata e buona parte della sua famiglia sta in Italia, a Bologna. Ma dopo il divorzio è rimasta sola e deve comunque pensare a come mantenere una figlia di 18 anni che frequenta le scuole superiori in Cina e presto verrà in Italia.

Grazie al doppio canale di contatto (telefonico e online) le équipes di Melarancia in provincia di Bergamo, di Oltreconfine in provincia di Milano, dei Padri Somaschi in provincia di Milano e di Lule in provincia di Pavia riescono così a entrare in contatto con diverse donne che richiedono incontri e accompagnamenti ai servizi, soprattutto persone che lavorano nei centri massaggi, tipologia di *indoor sex work* su cui si concentra l'azione del progetto, per quanto riguarda le donne cinesi, dal 2012 in avanti, anche con un approccio "porta a porta", mirato a diffondere informazioni rispetto ai servizi offerti dal progetto nei centri stessi e a operare un sommario sopralluogo del contesto di lavoro e di vita delle donne contattate. Si delinea così progressivamente un protocollo d'intervento specifico per quanto riguarda l'approccio al mondo dei centri massaggi, che includa anche la visita al centro stesso: da un lato il contatto diretto con le ragazze, dall'altro, l'incrocio con un elenco costantemente aggiornato di centri massaggi nei territori coperti dalle équipes ricavato dalla stampa e dai siti censiti, cui si affianca gradualmente anche il confronto con i forum online dei clienti e sui siti di incontri. Da questo insieme di dati si traggono informazioni circa il tipo di attività che viene proposta nel centro massaggi, quante e quali persone vi siano coinvolte, ecc. Elementi che contribuiscono a costruire un quadro più ampio della realtà in cui operano le persone che si vanno ad incontrare.

I sopralluoghi (le "uscite") sono generalmente effettuate in équipes di due o tre persone: due operatrici (di cui una è la mediatrice) entrano nel centro, mentre un'eventuale terza persona resta nei paraggi per osservare la situazione da una certa distanza, monitorando eventuali movimenti di terze parti, afflusso di clienti, ecc. La macchina viene parcheggiata nelle vicinanze, ma non in vista del centro massaggi. La mediatrice fa la presentazione del servizio in cinese, sulla falsariga di quella telefonica e mostrando i volantini scritti in cinese, mentre si fa il proprio ingresso nel locale. In futuro sarebbe meglio indossare anche delle targhette munite di fotografia e chiara indicazione del nome e cognome e dell'organizzazione di cui si fa parte. I volantini realizzati nel corso del progetto erano molto semplici, volti ad aprire una comunicazione, ma in futuro sarebbe meglio costruirli all'insegna di una maggiore chiarezza e trasparenza rispetto al mandato del progetto e alle identità delle organizzazioni coinvolte, nell'ottica di un'informazione della controparte la più chiara ed esaustiva possibile. Questo perché – anche se è difficilissimo parlarne nel momento del primo contatto – è essenziale far capire bene chi si è, cosa si fa, come e perché, in considerazione del fatto che questo tipo di servizio è del tutto sconosciuto e spesso non compreso da parte dell'utenza cinese, neppure nelle sue premesse (come l'esistenza di un sistema di welfare che preveda forme di protezione per i cittadini maggiormente vulnerabili sotto il profilo sociale e sanitario). Da questo punto di vista il volantino è uno strumento prezioso. Utile è anche la stampa di biglietti da visita in lingua cinese – imprescindibili nelle relazioni sociali in Cina – che parimenti offrano le principali informazioni relative al progetto, alle organizzazioni coinvolte, ai recapiti della mediatrice, ecc. Una volta entrate e completati i saluti si procede alla spiegazione dei servizi offerti. Mentre la mediatrice si concentra sull'osservazione delle ragazze e delle loro reazioni, l'operatrice osserva

l'ambiente e la situazione complessiva: questa divisione dei compiti permetterà poi di compilare più facilmente una scheda d'osservazione sulla visita effettuata.

I sopralluoghi effettuati permettono di evidenziare alcuni tratti comuni che caratterizzano il contesto e l'interazione nei centri massaggio visitati:

- all'interno dei centri massaggio in genere ci sono solo donne cinesi, tranne nei casi in cui si tratta di imprese di carattere familiare, con la presenza del coniuge e dei figli;
- la persona che apre la porta in genere non è in grado di prendere decisioni autonome e nella gerarchia interna al centro occupa un livello basso rispetto a quella, tendenzialmente più grande d'età, che sta alla *reception* dietro il bancone. Quest'ultima in genere si presenta poco dopo l'ingresso delle operatrici e poi tende a monopolizzare la relazione con esse, mettendo in secondo piano la persona che le ha fatte entrare;
- le operatrici devono, possibilmente, entrare nel centro massaggio con decisione prima di cominciare a spiegare chi sono e cosa fanno, perché il fatto di restare sulla soglia mette a disagio il personale del centro. Una volta all'interno, chiusa la porta del centro, le persone cui ci si rivolge sono più a loro agio e più disponibili al confronto;
- lo spazio interno è spesso in penombra, con luci soffuse. All'entrata c'è una saletta con un bancone, talvolta con poltrone o divanetti per l'attesa, dove spesso siedono le ragazze, magari con pc portatili con i quali accedono alla rete. Dall'atrio si snoda verso il retro un corridoio al quale si affacciano le camere o stanzette adibite al massaggio. Queste oltre al lettino ospitano spesso un lavabo o una vasca di legno con una doccia, dove i clienti vengono lavati alla fine del massaggio per togliere l'olio;
- l'orario dichiarato (generalmente 10.30-22.30) è puramente indicativo: spesso le donne che vi lavorano aprono prima e non chiudono prima di mezzanotte. Se c'è clientela si lavora anche fino alle due di notte;
- alle pareti, nell'atrio, è generalmente appeso un certificato di estetista o massaggiatrice, con nominativo e numero del permesso, spesso intitolato a un cittadino italiano che risulta il titolare della licenza necessaria per operare un centro massaggi. In alcuni centri questa persona italiana è anche occasionalmente presente nel centro – soprattutto quando si tratta di centri benessere “regolari”;
- il lavoro si concentra nelle ore serali, mentre resta sporadico nel corso della giornata;
- le massaggiatrici che hanno accettato di confrontarsi con la mediatrice nel periodo in cui è rimasta attiva la pagina di QQ sono frequentemente persone con separazioni o divorzi alle spalle, con rapporti burrascosi con i propri ex-partner, che non di rado sono le persone che le hanno portate in Italia con un ricongiungimento familiare. Quest'ultima caratteristica è particolarmente tipica delle donne che provengono dal Zhejiang.

Il lavoro sul campo con Beatrice Aondio ha portato al contatto con circa una settantina di donne cinesi, in massima parte cinesi del Zhejiang (soprattutto dal distretto di Wencheng), mediamente³¹ sulla trentina (la mediana però è 25) e in Italia da circa tre anni. Queste donne non si qualificano mai apertamente come prostitute o sex worker, anzi: spesso tendono a precisare che loro fanno “solo massaggi”. Non si evidenziano chiaramente dinamiche di carattere coercitivo, ma è piuttosto chiaro che all'interno dei centri massaggio esistono ruoli e gerarchie legati all'impresa stessa: c'è chi la gestisce, chi ne è proprietario, chi affitta i locali (generalmente un italiano), chi mette a disposizione il proprio curriculum per l'ottenimento della licenza (anche in questo caso di norma si tratta di persone italiane), e

³¹ Medie e mediane sono state calcolate solo relativamente alle donne che hanno fornito tali informazioni, circa un terzo del totale. Si tratta dunque di dati puramente descrittivi della situazione così come è stato possibile osservarla nel corso del progetto, non hanno alcuna pretesa di rappresentatività statistica. Sono comunque indicativi del trend generale osservato nel corso del lavoro sul campo.

chi, infine, vi lavora come personale assunto, con una retribuzione che spesso è divisa in un “fisso” relativamente basso e in provvigioni per ciascun cliente servito.

La terza fase del progetto si è inaugurata alla fine del 2012 con l'avvicendamento tra Beatrice Aondio, impegnata professionalmente in Cina, e Giulia Giudici, una giovane neolaureata in Scienze della mediazione reduce da un'esperienza annuale di supporto all'integrazione scolastica di minori cinesi in una scuola della provincia di Varese. La collaborazione con l'équipe del progetto Fuoriluogo si è rapidamente consolidata attorno ad un'ulteriore sviluppo del protocollo di presa di contatto, che ha preso in esame con maggior dettaglio l'insieme di dati sui centri di massaggio e sulle persone che vi lavorano che è possibile desumere dall'analisi dei forum online dei clienti. Le note di campo relative alle singole uscite sono state sistematicamente corredate con la trascrizione dei *thread* (le sequenze di commenti nei forum online) che si riferiscono ai luoghi visitati e alle donne con cui l'équipe ha preso contatto. Questo ha consentito di farsi un'idea più precisa, tra l'altro, dell'incidenza e delle caratteristiche delle prestazioni sessuali offerte nei diversi centri massaggio. Se ne ricava un quadro assai composito e variegato, in cui solo una minoranza (il 10%) delle donne contattate e dei centri massaggio visitati eroga principalmente prestazioni sessuali che arrivano fino al rapporto completo, mentre la maggior parte si limita alla masturbazione o più raramente al rapporto orale, con un 30% che esegue esclusivamente massaggi rilassanti o tonificanti, rifiutando profferte di servizi di natura erotica anche di fronte all'insistenza dei clienti. Alcuni esercizi mettono bene in evidenza la cosa, affiggendo cartelli sul bancone dell'atrio che recitano: “in questo centro si fanno solo massaggi cinesi tradizionali, non sesso a pagamento”.

Le donne del Zhejiang contattate nei centri massaggio spesso marcano la propria distanza da quelle del Dongbei, considerate più disponibili all'offerta di prestazioni sessuali nei centri massaggio. Nelle parole di un'intervistata (trentottenne, in Italia da 12 anni): “le riconosci, sono quelle un po' più grosse... robuste, ecco: loro vengono qui dalla Cina apposta per questo [la prostituzione], oppure dopo qualche tempo si mettono a fare quelle cose perché si guadagna bene. Noi del Zhejiang invece no, non le facciamo, anche perché perderemmo la faccia, abbiamo un sacco di parenti qui, ti immagini se lo venissero a sapere? Poi i tuoi figli sono pure contaminati da questa cosa, come i tuoi nipoti, e i figli dei nipoti...”. Nel centro massaggi dove questa donna lavora, a suo dire, non si offrono prestazioni sessuali. La stessa testimone si affretta però ad aggiungere che in realtà non può saperlo con certezza, perché magari le ragazze si mettono d'accordo con i clienti e se li portano a casa. Di regola le ragazze sono pagate a percentuale sulla tariffa del cliente, che varia a seconda del tipo di massaggio e parte da circa 30-40 euro, “poi però aumenta a seconda di quello che chiede il cliente, di quanto tempo il cliente sta lì”. Alla massaggiatrice di solito va il 30%, ma se il cliente paga di più, pure la sua quota aumenta. Una giornata di lavoro può fruttare alla massaggiatrice anche 100 o 200 euro, se ci sono molti clienti.

Per quanto riguarda le *sex worker* vere e proprie, dai forum dei clienti si evince che si prestano frequentemente a rapporti orali e completi non protetti e che la contrattazione del sovrappiù richiesto per la prestazione avviene spesso all'insaputa dei datori di lavoro. Tranne in casi rari – dove si è in presenza di imprese che operano sostanzialmente come case di tolleranza vere e proprie, con una *mâitresse* a gestire le ragazze che si prostituiscono in modo esplicito – il modello d'impresa sembra essere quello classico della piccola imprenditoria immigrata cinese: un titolare di impresa (individuale o familiare) che assume personale cui offre possibilità di guadagno a fronte di un forte impegno lavorativo, cui corrisponde una volontà da parte dei dipendenti di emanciparsi quanto prima dal rapporto di lavoro subordinato, per poter poi magari diventare a propria volta gestore di un'azienda della stessa natura.

Lo sfruttamento (o auto-sfruttamento) che vi si rileva si inquadra dunque nella prospettiva classica del sacrificio e della posticipazione delle gratificazioni ai fini di un radicale miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, come pure delle proprie prospettive di riuscita sociale. Data la natura del lavoro in questione, a questi ingredienti tipici della mentalità del migrante imprenditore si aggiunge un'enfasi maggiore sulla privacy, sulla necessità di tutelare la propria anonimità: di qui la disponibilità a lavorare in luoghi diversi e lontani da quelli dove vive la propria famiglia. Questa subcultura dell'affermazione economica personale attraverso il sacrificio di sé può ricomprendere anche la disponibilità a un lavoro sessuale che si situi però all'interno di limiti simbolici codificati, quanto meno per quelle donne che rifiutano di riconoscersi in un'identità di prostituta. Per coloro che invece questa

identità in qualche misura l'accettano (le donne del Dongbei, una parte delle donne del Zhejiang), la necessità di farsi carico di responsabilità familiari (figli, genitori anziani, ecc.) oppure di una situazione personale, giuridica e lavorativa apparentemente senza via d'uscita è impiegata come strategia di *coping* e di salvaguardia della propria rispettabilità sociale. Non sono emerse in modo chiaro dinamiche di plagio o di sopraffazione, ma è chiaro che il lavoro svolto sul campo ha dovuto misurarsi con limitazioni pesanti, prima fra tutte l'impossibilità di garantire al progetto una prosecuzione di medio o lungo termine, condizione *sine qua non* per impostare con le donne contattate un rapporto denso e di fiducia che permetta, per esempio, di esplorare più in profondità le loro condizioni di vita e di lavoro.

I canali di reclutamento delle donne coinvolte tanto nella prostituzione in appartamento, quanto nelle diverse forme di sex work in centro massaggi sembrano essere sostanzialmente tre:

- a) la migrazione (promossa, agevolata e talvolta sostenuta anche una volta in Italia da agenti interessati, che però difficilmente si configurano come “protettori” o sfruttatori a lungo termine delle donne stesse, piuttosto agiscono da partner commerciali o soci d'affari) di donne primomigranti, che raggiungono l'Italia spontaneamente per lavorarvi come tate, badanti o sex worker;
- b) il ricongiungimento familiare con coniugi (più raramente con genitori, per quanto riguarda le ragazze più giovani) con i quali poi il rapporto si deteriora sfociando in separazioni o divorzi, e quindi le donne rimaste sole finiscono per rivolgersi al mercato dei massaggi o della prostituzione indoor;
- c) il reclutamento in Cina, anche via web, di ragazze giovani per il lavoro di massaggiatrice o escort, sia nei confronti della clientela cinese che di quella italiana.

È quest'ultimo canale a prestarsi maggiormente allo sviluppo di dinamiche di tratta e di sfruttamento sessuale organizzato. Recenti indagini di polizia³² hanno messo in evidenza per esempio i tentativi, da parte di bande giovanili cinesi, di “gestire” in modo piuttosto esplicito giovani ragazze cinesi avviate alla prostituzione. Quanto questo tipo di esperienze rappresenti una realtà significativa all'interno della prostituzione indoor cinese in Lombardia è davvero difficile stimarlo, perché finora non è stata realizzata alcuna indagine approfondita sulla prostituzione cinese indoor *rivolta a una clientela cinese*.

Un esempio di reclutamento diretto che porta al lavoro in esercizi rivolti primariamente alla clientela italiana è invece quello di una ragazza di Wenzhou i cui genitori sono rimasti in Cina e che lo zio materno e il cugino hanno aiutato a ottenere una chiamata nominativa per essere inclusa nel decreto flussi, procurandole un alloggio e un lavoro in centro massaggi. Lei ha pagato di tasca propria le spese di viaggio, mentre con il proprio lavoro (in un centro massaggi dove è attiva dalle dieci del mattino alle ventitre) ripaga il denaro speso dai parenti per farla emigrare. Agli occhi dei suoi parenti in Italia il lavoro in un centro massaggi è un mestiere come un altro, probabilmente perché hanno presente quante loro compaesane di fatto lavorano in modo analogo negli esercizi per il “massaggio dei piedi” in Cina: un lavoro che non necessariamente implica prestazioni sessuali, ma la cui connotazione ambigua non sembra presentare particolari problemi di ordine etico o di “faccia” per chi appartiene alle giovani generazioni cresciute nella società competitiva e materialista delle città della costa meridionale del paese.

Le donne la cui esperienza di vita e di lavoro in Italia è stata innescata da un ricongiungimento e poi dal fallimento di un rapporto coniugale soffrono spesso di solitudine e di un isolamento sociale e culturale che è aggravato dal fatto di doversi sottrarre alla vista e alla conoscenza della propria reale condizione di lavoro da parte di propri eventuali parenti e familiari in Italia o in altri stati europei. Emblematica in tal senso è la dichiarazione di una venticinquenne del Zhejiang, da due anni in Italia, che lavora come massaggiatrice nella bergamasca: “in Italia mi sembra di essere un uccellino che non sa volare, che deve stare sempre nel suo nido, perché non sa come uscirne”. Possono essere ricomprese in questa dinamica di avvio graduale al mercato del lavoro prostitutivo o para-prostitutivo anche donne che inizialmente sono emigrate con altri obiettivi e che una graduale “deriva lavorativa” ha lentamente emarginato dal

³² Si veda a proposito il recente rapporto sulla criminalità cinese in Italia realizzato da Stefano Becucci per conto del CNEL: CNEL-Osservatorio socio-economico sulla criminalità, *La criminalità organizzata cinese in Italia. Caratteristiche e linee evolutive*, Roma, 2011.

mercato del lavoro “legittimo” per approdare a forme di sex work. È il caso per esempio di un’altra migrante del Zhejiang, inserita nel decreto flussi 2010 dallo zio, che lavora in un laboratorio di confezioni del veronese. Formalmente viene assunta come badante, ma in realtà lavora nel medesimo laboratorio come operaia. Nel frattempo tenta di studiare l’italiano, ma abbandona dopo una settimana perché non capisce nulla e le sembra di non essere all’altezza. Il lavoro in laboratorio si rivela presto troppo faticoso. Un giorno nota su un periodico cinese l’annuncio di un centro massaggi che cerca personale e decide di provare. Fa questo lavoro da nove mesi ormai, non ha giorni di riposo, ma può chiedere un permesso alla propria “capa” (老板娘 *laobǎnniáng*), la donna che gestisce il centro massaggio, se ha esigenze particolari.

Rimane dunque una questione aperta la presenza o meno di istanze di *trafficking* sistematico, con il ricorso strutturato e sofisticato a tecniche di persuasione o di cooptazione del consenso, oppure a forme di coercizione violenta, nei confronti di donne da avviare alla prostituzione in un contesto ben organizzato di movimentazione e distribuzione delle donne stesse nei contesti di lavoro, siano questi appartamenti, alberghi, locali o centri massaggio. Nel corso della terza fase del progetto si è contattata – attraverso visite “porta a porta” in diversi centri massaggio dell’area metropolitana milanese e del suo circondario – una trentina di donne cinesi, in larga maggioranza donne del Zhejiang con un’età media di 28 anni. Anche se in diverse occasioni si è rivelata chiaramente una gerarchia interna alle strutture visitate, in nessun caso si è avuta l’impressione di una situazione di carattere coatto o coercitivo. Il fatto stesso che le donne interpellate per lo più neghino recisamente di essere coinvolte in attività di carattere prostitutivo marca un’importante differenza rispetto ad altre realtà (come quella brasiliana o albanese), dove la prostituzione indoor ha caratteri assai più espliciti e dove la produzione di una specifica e riconoscibile identità sociale (quella, appunto, della prostituta) è parte integrante del meccanismo riproduttivo dello sfruttamento sessuale da parte di agenti interessati bene organizzati. Tuttavia, il fatto che non sia stato possibile, almeno per ora, approcciare in modo pregnante la realtà della prostituzione cinese “per cinesi”, né si sia riusciti a realizzare vere e proprie interviste in profondità alle persone con cui è stato possibile avere uno scambio d’opinioni più intenso, impone una certa cautela. Ad oggi non si può escludere che vi siano fenomeni strutturati di tratta nell’ambito della prostituzione indoor cinese, non fosse che per il fatto che qualcuno deve pur anticipare le ingenti quantità di denaro (fino a 25.000 euro) necessari per inserire una massaggiatrice reclutata direttamente in Cina in un decreto flussi, ed è improbabile che ad adossarsi tali spese siano sempre il coniuge, i genitori o altri parenti. Ma di fatto nel corso del progetto non è emersa alcuna evidenza di ricerca in grado di avvalorare l’esistenza di un canale di reclutamento diretto completamente gestito da organizzazioni di agenti interessati, cinesi o d’altra nazionalità.

Linee di ricerca e intervento per progetti futuri

Il protocollo di presa di contatto, nella sua versione finale, incorpora tanto un lavoro di censimento e vaglio degli annunci pubblicati sulla stampa italiana, su quella in lingua cinese pubblicata in Italia, sui siti web di incontri/escort italiani, su quelli in lingua cinese dedicati alla vita in Italia e in Europa degli immigrati cinesi ed i loro discendenti, quanto il ricorso ai forum dei clienti per ottenere informazioni su specifici contesti prostitutivi (appartamenti, locali, centri massaggio) e perfino sulle singole donne con cui si arriva a prendere contatto. Al lavoro di chiamata telefonica si affianca quello esplorativo, “porta a porta” nei centri massaggio e, più raramente, negli appartamenti.

Tra le lezioni apprese rispetto a come potenziare il lavoro di *outreach*, oltre a elementi già citati (l’importanza della mediazione linguistica, l’avvio di visite “porta a porta”, ecc.), vale senz’altro la pena di ribadire l’importanza dell’esplicitazione chiara del mandato e dell’identità degli operatori, per evitare di essere presi per truffatori (骗子 *piànzi*). In questa chiave è importante prendersi il tempo, sia nel contatto telefonico che in quello faccia a faccia, come pure nelle pubblicazioni erogate (volantini, vademecum, ecc.) per spiegare accuratamente e in modo chiaro e veritiero chi si è, cosa si fa, come e perché, ribadendo che il lavoro delle nostre équipe, anche quando sono composte da volontari, rientra comunque nell’ambito di prestazioni del privato sociale che sono ormai elemento integrante delle politiche di welfare italiane. È bene chiarire sempre che le operatrici e le mediatrici sono pagate, qual è la fonte dei finanziamenti e che finalità ha il progetto, come pure vanno menzionate esplicitamente, con i

dovuti recapiti e riferimenti, le organizzazioni che lo attivano. Ove il lavoro di *outreach* si completi con interviste, è necessario dotarsi di un’informativa e una liberatoria scritte sia in italiano che in cinese che siano sottoscritte in duplice copia dalle intervistate, assicurando loro la massima tutela della propria *privacy* e la scrupolosità nel trattamento dei dati raccolti, anche se sono stati raccolti e poi impiegati in forma anonima.

Si è colta l’importanza di fissare appuntamenti a partire da *timetable* aggiornate delle disponibilità degli ambulatori per le diverse tipologie di esame, in modo da non dover confondere le persone contattate con troppe comunicazioni in successione. È inoltre vitale che le operatrici - e soprattutto le mediatrici - conoscano bene i servizi verso i quali indirizzano le ragazze, e siano da essi riconosciute. Ovvero che si presentino prima agli operatori dei servizi sanitari spiegando il loro ruolo e il loro lavoro, ecc. Gli accompagnamenti andrebbero preferibilmente gestiti dalle mediatrici da sole (questo consente risparmi cospicui in termini di costi di personale e nel contempo agevola il rinforzo nel tempo di una relazione di ascolto e di aiuto), magari tenendo accurata traccia delle conversazioni per una migliore comprensione della situazione di vita e di lavoro delle donne coinvolte.

Nel lavoro sul campo un ruolo importante, in seno a questo progetto, è stato dato alla possibilità di combinare la presa di contatto, l’informazione e l’accompagnamento ai servizi socio-sanitari con una ricognizione dei contesti di lavoro e della situazione personale della persone improntata alla ricerca etnografica di carattere socio-antropologico. In quest’ambito si è rivelata preziosa la scrupolosità nella raccolta e nella sistematizzazione delle informazioni raccolte, abilità che si raffinano nel tempo, ma per le quali è imprescindibile la massima densità e precisione possibile nelle descrizioni dettagliate dei luoghi e delle persone. La formazione svolta dai ricercatori di Codici in seno alle diverse *équipe* è stata utile in questo senso, ma occorre combinarla ad una supervisione più stringente che permetta di correggere in tempo reale errori di rilevazione o rettificare descrizioni sciatte o troppo concise.

Gli incontri faccia a faccia vanno sfruttati al meglio per diffondere quanto più materiale possibile, su ivg, mst, contraccezione, pap test, assistenza sanitaria, servizi socio-sanitari, altre organizzazioni che fanno accompagnamento sociale. Fondamentale avere a disposizione materiale in lingua cinese chiaro, ben tradotto e facile da capire anche da parte di persone che non abbiano un livello alto d’istruzione. Le donne del distretto di Wencheng, per esempio, raramente hanno una scolarità superiore alla scuola elementare. Sono in grado di riconoscere circa 1.500-2.000 caratteri (sui 3.500 abitualmente in uso nella stampa cinese) e di comprendere un vocabolario elementare in cinese moderno che difficilmente supera i 5.000 vocaboli più diffusi. Un linguaggio troppo tecnico, come spesso è quello giuridico, burocratico o sanitario italiano, è fuori dalla loro portata. Occorre tenerne conto quando si traduce materiale informativo a partire da un italiano frequentemente assai complesso, offrendo traduzioni semplificate o corredate di spiegazioni facilmente comprensibili.

Uno degli elementi di maggiore vulnerabilità delle persone contattate, tale da limitare effettivamente le proprie opportunità di accesso al lavoro al solo mercato del lavoro subordinato o dell’autoimpiego “etnico” (ovvero alle dipendenze di connazionali), nonché di rendere assai difficoltoso l’accesso ai servizi socio-sanitari, è la barriera linguistica. Il lavoro di *outreach* potrebbe trarre notevole giovamento dalla collaborazione con soggetti pubblici e di terzo settore che erogano corsi di italiano gratuiti *per cinesi*, segnalando alle donne contattate la possibilità di accedere a un’istruzione efficace e modellata sulle proprie specifiche esigenze di apprendimento.

Infine, questo tipo di interventi avrebbe un’efficacia diversa e maggiore impatto a medio termine se fosse finanziato per periodi più lunghi o inquadrato stabilmente nell’opera di prevenzione e tutela della persona attivata dai servizi sociali e sanitari locali. Una prospettiva di lungo periodo potrebbe permettere alle *équipe* sul campo di stringere relazioni più profonde con le persone contattate, offrendo loro possibilità di socializzazione e di capacitazione personale che ora è assai difficile erogare. Molte delle donne con cui è stato possibile conversare hanno ribadito la loro nostalgia per una vita più “normale” e una quotidianità meno claustrofobica, in l’ansia per il domani si unisce alla percezione di un progressivo venir meno delle prospettive di miglioramento della propria condizione. Man mano che il tempo passa, il corpo e lo spirito di queste donne patiscono traumi sempre più difficili da riassorbire, soprattutto se ci si sente fundamentalmente sole, prigioniera di un mondo del quale non si capisce quasi nulla.

8. Cinesi d'Italia, a Milano: potenzialità e criticità di una cittadinanza in costruzione

Daniele Brigadoi Cologna

Codici | Agenzia di ricerca sociale

(Il presente articolo è un estratto del rapporto finale del progetto coordinato da Codici in partenariato con Associna, Monserrate e Comune di Milano, finanziato con fondi FEI 2013, in corso di pubblicazione)

La cornice più ampia: uno sguardo all'orizzonte attuale delle relazioni italo-cinesi

Nello scacchiere internazionale visto da Pechino, l'Italia ha un'importanza minore rispetto ad altre nazioni europee, ma resta comunque uno dei possibili partner strategici in seno all'Unione Europea. Fin dalla loro formale ripresa nel 1970, le relazioni diplomatiche tra la Repubblica Popolare Cinese e l'Italia sono state tendenzialmente positive, anche grazie all'atteggiamento generalmente disponibile dell'Italia negli ultimi decenni della guerra fredda e al fatto che sui rapporti italo-cinesi pesi un bagaglio postcoloniale relativamente "leggero". All'Italia potenza coloniale si possono infatti imputare offese di gran lunga meno incisive, sul lungo termine, di quelle subite dalla Cina da parte di altre nazioni europee: un fallimentare tentativo di estorcere una concessione territoriale nella baia di Sanmen nel 1899, la partecipazione alla repressione della rivolta dei Boxer nel 1900, l'imposizione di concessioni diplomatiche dotate di diritti d'extraterritorialità in alcune città cinesi durante la Belle Epoque e, soprattutto, l'adesione all'asse Berlino-Roma-Tokyo alla fine degli anni Trenta del Novecento. Fortunatamente, a questa avvilente galleria di velleitari aneliti imperialisti si contrappone un retaggio storico illustre nell'ambito dei rapporti interculturali e artistici tra il mondo cinese e quello europeo, incarnato simbolicamente da personaggi-icona come Marco Polo e Matteo Ricci. Tale capitale simbolico fornisce dunque uno sfondo favorevole per lo sviluppo degli attuali rapporti tra i due paesi, soprattutto sul piano culturale.

Seppure con grande ritardo rispetto ad altre nazioni europee, da diversi anni a questa parte, l'Italia riscuote infatti un crescente successo come meta d'elezione per i giovani universitari cinesi orientati a studiare in Europa: secondo il MIUR, nell'anno accademico 2012/2013 ne sono arrivati oltre 5.000 per completare i propri studi superiori nel quadro dei programmi Marco Polo e Turandot. Nello stesso anno un migliaio circa di studenti italiani si sono recati a studiare la lingua cinese nelle maggiori università della RPC. L'interesse per la lingua cinese è in costante aumento nel nostro paese, come del resto in tutti i paesi dell'UE, tanto che nel 2012/2013 erano circa 10.000 gli studenti italiani iscritti a corsi di lingua cinese presso le scuole superiori che hanno inserito il mandarino tra le lingue straniere facoltative, presso le principali università e presso gli Istituti Confucio, enti di promozione della lingua e della cultura cinese (espressione del Ministero della Propaganda della RPC) che oggi si affiancano a molte sedi universitarie italiane che offrono corsi di lingua cinese. Nella sola Lombardia, ben 18 scuole superiori e 6 atenei offrono complessivamente una cinquantina di corsi di lingua cinese, che coinvolgono ogni anno circa 1.500 studenti. Si tratta di un prezioso bacino di coltura per risorse umane da destinare a rapporti economici e culturali che negli ultimi dieci anni si sono fatti più stretti, soprattutto grazie all'iniziativa delle imprese cinesi, tanto quelle basate nella madrepatria che investono all'estero, quanto quelle espresse dagli immigrati cinesi nel nostro paese. Basti pensare che, nel primo semestre del 2012, gli investimenti cinesi in Italia sono decuplicati rispetto all'anno precedente, con 528 milioni di euro complessivamente investiti contro i 42 milioni del 2011 (ultimo dato aggregato disponibile). L'Italia è oggi, l'ottavo paese investitore e il quinto partner commerciale della Cina, con una presenza nella Rpc di circa duemila imprese e 600 impianti produttivi.

È in crescita anche l'attrattività dell'Italia rispetto al turista cinese, che sta rapidamente diventando un protagonista imprescindibile su scala globale per questo comparto economico: l'Organizzazione mondiale del Turismo stima infatti che per il 2020 i turisti cinesi saranno 100 milioni, ovvero rappresenteranno il target nazionale in assoluto più importante. A settembre 2011 i turisti cinesi diretti in Italia in possesso

di visto ADS (dunque membri di gruppi turistici organizzati) erano 126.803, mentre i visti turistici individuali erano 21.247, per un totale di 150.000 presenze. È interessante notare che i tour operator italiani più attivi nei confronti di questi nuovi e importanti flussi turistici sono oggi soprattutto imprenditori... cinesi! Cinesi immigrati in Italia, spesso nati e cresciuti nel nostro paese, che hanno aperto agenzie turistiche, alberghi e ristoranti orientati soprattutto alla gestione dell'accoglienza di turisti provenienti dalla RPC. Gli operatori "autoctoni" sembrano aver finalmente colto l'importanza dell'opportunità rappresentata dallo sviluppo del turismo cinese verso l'Europa, ma il processo di aggiustamento dell'offerta turistica e dell'accoglienza appare ancora lacunoso e incerto.

L'importanza dello sviluppo di una nuova retorica dell'appartenenza e dell'identità italiana

Forse la vera svolta per le relazioni italo-cinesi verrà dal ruolo che vi potranno giocare **i numerosi migranti cinesi in Italia** (209.234 residenti nel 2010, secondo l'Istat: il 4,6% degli immigrati totali, al quarto posto dopo romeni, albanesi e marocchini), una popolazione composta per quasi un quarto da minori – prevalentemente nati in Italia – e in cui un residente adulto su tre è un lavoratore autonomo. Il dinamismo imprenditoriale delle famiglie cinesi, visibile in questi ultimi anni soprattutto nel settore dei servizi (vi fa riferimento il 70% di tutte le imprese cinesi d'Italia). Quest'ultimo è un settore in cui la conoscenza della lingua italiano rappresenta una risorsa cruciale, fattore di spinta importante nel crescente interesse degli adulti cinesi, come pure dei giovani neo-ricongiunti, per la frequenza di corsi di lingua italiana per adulti. I livelli di istruzione in questa popolazione sono in rapida crescita, man mano che una quota crescente dei giovani usciti dalla scuola dell'obbligo sceglie di proseguire gli studi (si stima che siano oggi circa 1.500 gli immigrati cinesi iscritti all'università), tanto che si va prefigurando in modo sempre più netto il ruolo di "ponte" che questi giovani possono svolgere nelle relazioni d'affari italo-cinesi: un ruolo che comincia ad essere riconosciuto anche dal mondo dell'impresa italiano, come dimostra il successo dell'iniziativa, giunta ormai alla sua quarta edizione, del *China Career Day* promosso dalla Fondazione Italia-Cina, al fine di creare un punto di incontro tra giovani talenti sino-italiani e le imprese italiane che operano in Cina. Ma il reale valore di questa componente cospicua e ormai stabile della popolazione italiana è il fatto che ciascuna di queste persone è testimone vivente di un'esperienza sino-italiana che ha alle spalle ormai quasi un secolo di storia, un legame tra persone e luoghi attraverso il tempo e lo spazio che coinvolge più generazioni e che rappresenta una straordinaria occasione di maturità per la comprensione reciproca tra Italia e Cina.

A patto, però, che tale valore sia effettivamente riconosciuto dalle istituzioni italiane, e che vi si investano pensiero e risorse. Da questo punto di vista, è grave che l'Italia non abbia ancora saputo esprimere una propria retorica dell'inclusione, una narrazione dell'identità nazionale contemporanea capace di ricomprendere al proprio interno anche l'apporto che ad essa sta conferendo l'immigrazione di seconda generazione: **un racconto capace di far sentire a casa propria questi giovani e sappia renderli fieri della particolare declinazione di italianità che rappresentano**. Il problema, infatti, non è tanto quello di rafforzare un discorso volto all'assimilazione, alla "italianizzazione" secondo un copione implicito e tutto definito aprioristicamente dalla maggioranza egemone degli "autoctoni": tale sottotesto è in fatti assai presente nelle retoriche del movimento per l'adozione dello *ius soli* e per l'agevolazione delle pratiche della naturalizzazione, come pure (paradossalmente) nelle retoriche che tale proposta di legge intendono invece combattere in nome proprio di un'identità che si vorrebbe impastata di sangue e di suolo. Quel che manca piuttosto una disponibilità articolata e resa condivisibile di costruire assieme e a dare dignità a un processo che promuova – o quantomeno legittimi – la fioritura di identità composite, di diverse declinazioni di sino-italianità. Questo spazio di libertà è stato cruciale per la "buona vita" e per la riuscita sociale di generazioni di emigranti italiani nei tanti paesi meta della nostra diaspora, eppure sembriamo averne completamente dimenticato l'importanza. Gli esiti del progetto Oltre Chinatown testimoniano l'importanza della promozione di un dibattito più ampio su questa dimensione dinamica e dialettica dell'essere in emigrazione che è vissuta in primis proprio dalle cosiddette seconde generazioni, una dimensione – una possibile declinazione del sé - che è spesso negata ai ragazzi da propri stessi genitori, dal proprio gruppo dei pari in Cina (con i quali restano di norma in contatto stretto grazie ai social media), dai loro coetanei neo-ricongiunti prima ancora che dal contesto sociale e culturale italiano.

Se l'Italia in quanto paese, nelle sue istituzioni e nella propria società civile, non sembra intenzionata a promuovere in modo esplicito un proprio discorso pubblico sull'appartenenza e l'identità dei propri (nuovi) cittadini, la Cina, per contro, assegna a tale tema un rilevante valore strategico. Lo sviluppo di una retorica dell'appartenenza alla nazione cinese assai prescrittiva e stringente è per la Repubblica Popolare Cinese il fulcro della sua azione politica – prevalentemente espressa in termini di influenza culturale – nei confronti dei propri cittadini d'oltremare. Non soltanto perché la RPC nega ai propri cittadini la possibilità di godere di doppia cittadinanza (o si è cinesi o si è “stranieri”), ma anche perché promuove attivamente per i giovani cinesi nati all'estero occasioni di studio della lingua e della cultura cinese nei paesi di immigrazione e in patria, programmi sovvenzionati in parte dal Ministero della Propaganda e dagli Uffici per la Propagazione della Cultura e della Lingua Cinese e per gli Affari dei Cinesi d'Oltremare. I programmi di studio in questione non sono “neutri”: veicolano una definizione dichiaratamente patriottica e intensamente nazionalista dell'identità cinese. Questi programmi hanno un certo impatto – che varrebbe la pena di sondare e commisurare con opportune ricerche – sull'idea di sé che vanno formandosi i ragazzi cinesi figli di immigrati che sono nati o cresciuti in Italia fin da piccoli. Tale impatto è particolarmente evidente sull'idea di sé che si costruiscono quei giovani di recente ricongiuntisi alle proprie famiglie in età adolescenziale o preadolescenziale, ovvero i giovani che sono stati al centro delle iniziative di ricerca-azione partecipata e di segretariato sociale previste dal progetto Oltre Chinatown.

I cinesi di Milano al tempo della crisi

È in questo quadro più ampio e complesso di relazioni tra Cina e Italia che occorre collocare una riflessione seria sullo sviluppo della realtà sino-italiana milanese. A Milano vive il maggior numero di cittadini cinesi residenti: 19.513 persone (dati al 31.12.2011), poco meno del 10% di tutti cinesi d'Italia. Il profilo demografico di questa popolazione immigrata è tra i più equilibrati: 97 femmine per 100 maschi, in prevalenza coppie relativamente giovani (l'età media al parto delle donne è di 29 anni) con figli (2,5 per coppia), cui si aggiunge una piccola ma significativa percentuale di anziani. In una piccola minoranza di famiglie cinesi meneghine l'esperienza migratoria è già giunta alla quarta o addirittura quinta generazione, dato che proprio in questa città ha avuto inizio la storia dell'immigrazione cinese in Italia, negli anni venti e trenta del secolo scorso. È una popolazione giovane: l'età media è di 29 anni. Ed è in massima parte di arrivo relativamente recente: la maggior parte dei residenti cinesi, infatti, vive a Milano da meno di dieci anni. Dal 2005 in poi la maggior parte dei nuovi arrivi è legata a procedure di ricongiungimento familiare con il coniuge o con i figli. I minori sono 5.307, il 27,2%: è minore un cinese su 3,6. A Milano gli imprenditori registrati in Camera di Commercio sono circa 5.000, oltre 3.000 le imprese individuali attive. Il tasso di imprenditorialità, come si diceva, è tra i più elevati tra gli immigrati stranieri. La propensione al lavoro autonomo come strategia di inserimento economico non deve però far dimenticare l'importanza del lavoro subordinato, soprattutto nel settore dei servizi, in particolare nel piccolo commercio e nella ristorazione, anche alle dipendenze di datori di lavoro italiani o stranieri di altra nazionalità. In Lombardia il 90% delle imprese cinesi oggi si concentra nei servizi, mentre il ruolo della manifattura appare in costante contrazione, tanto che i laboratori di confezione di articoli in pelle e tela sono ormai solo poche decine in città. In provincia restano in attività poche centinaia di imprese manifatturiere dedite ormai prevalentemente alla confezione di articoli per l'abbigliamento.

La maggior parte degli esercizi commerciali gestiti da imprenditori cinesi ha come dipendenti altri cinesi, soprattutto reclutati tra i famigliari del titolare. Dato che gli esercizi in questione si rivolgono prevalentemente a una clientela “generalista”, italiana e straniera, con la quale si interagisce utilizzando la lingua italiana, la padronanza dell'italiano è divenuta ormai una competenza chiave per la riuscita del progetto migratorio. Vuoi per i crescenti sforzi degli adulti di impadronirsi di competenze linguistiche di base, vuoi per l'impatto importante del rapido ricambio generazionale, la percentuale di residenti cinesi che comprende, legge e parla (in misure minore scrive) l'italiano è in costante aumento. Tuttavia, rimane ancora una quota considerevole di popolazione adulta, stimabile attorno al 30% dei residenti, che non capisce per nulla l'italiano e che verosimilmente non lo imparerà mai. Non vi è nulla di strano in questo: tra i primo-migranti di qualsiasi migrazione contemporanea ciò rappresenta la norma (lo è stata senz'altro per la nostra emigrazione in Nordeuropa negli anni Sessanta e Settanta), non l'eccezione. Nel

caso dei cinesi di Milano, si tratta soprattutto di persone che sono immigrate in Italia a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, spesso senza aver completato un ciclo di istruzione formale in Cina: persone che parlano il proprio dialetto come lingua madre e spesso conoscono male anche il cinese moderno (putonghua o “cinese mandarino”, la lingua ufficiale della Rpc), che il più delle volte leggono e scrivono a malapena. Occorre tenere conto del fatto che per questo profilo di adulti una comunicazione veicolata per mezzo del cinese scritto è inefficace: si tratta di persone che nel ricorso ai servizi di base necessitano sempre di un accompagnamento in lingua (dialetti Wu dell’entroterra della città costiera di Wenzhou oppure mandarino, a seconda dei casi), per i quali la mediazione linguistica è imprescindibile.

La crisi economica di questi ultimi anni si è fatta sentire anche per gli imprenditori cinesi di Milano: la natimortalità elevata delle imprese cinesi nei servizi è caratterizzata da turnover molto elevato, perché chi investe non tiene in adeguato conto i rischi che comporta la nuova attività. Si investono risparmi propri e del proprio gruppo di supporto parentale/amicale nella convinzione di saper gestire con margini di profitto bassi ma sicuri attività che li italiani abbandonano perché ormai strutturalmente esposte a margini decrescenti e, nel medio termine, a un’operatività in perdita. La famiglia cinese che rileva tali attività è persuasa che il fatto di poter ricorrere alla collaborazione dei propri famigliari e a una più drastica compressione delle spese possa contenere tale dinamica negativa mantenendo livelli di redditività tali da garantire loro la sussistenza, ma in alcuni comparti neanche la più frugale delle economie famigliari basta ormai a far fronte al calo inesorabile del saggio marginale di profitto: piccoli negozi di alimentari, bar e trattorie cinesi finiscono così per chiudere nel giro di pochi anni dalla loro apertura proprio per questo motivo.

In una cultura della migrazione tutta orientata a celebrare il mito di chi ce la fa anche partendo da niente è assai difficile ammettere la sconfitta: molte famiglie cinesi in serie difficoltà economiche e sociali raramente ricorrono ai propri connazionali per ottenere un aiuto al di fuori dai classici circuiti del credito fiduciario, prestiti di contante basati su legami di reciprocità. Ma quando si rivolgono ai servizi sociali o sanitari milanesi spesso non sanno come muoversi e non sempre trovano personale in grado di comprendere realmente la loro situazione... o la loro lingua! Questo sottolinea l’importanza di soggetti del privato sociale capaci di fungere da intermediari o di servizi cui possono rivolgersi. Tali soggetti a Milano esistono e vanno configurandosi come risorse chiave per al gestione delle vulnerabilità sociali espresse dalla collettività cinese: realtà come la Fondazione Monserrate Onlus, partner del progetto Oltre Chinatown, il cui contributo al presente rapporto esplicita con chiarezza le emergenze sociali emerse nel corso della propria attività di ascolto e segretariato sociale. Ma anche associazioni ricomprese nella mappatura esplorativa delle risorse associative legate alla realtà cinese di Milano censite da Franca Locati per conto dell’Ufficio Stranieri del Comune di Milano, di cui nel presente rapporto si riassumono i risultati. Tra queste meritano menzione speciale il partner del progetto Oltre Chinatown Associna, la voce delle seconde generazioni cinesi. Ma anche organizzazioni di promozione culturale come l’Associazione Shoulashou/Diamoci la mano, o l’Associazione culturale Italo Cinese Giulio Aleni. Rispetto a questa articolata galassia di soggetti si rileva però una carenza di strategia, la mancanza di una condivisione ampia e articolata rispetto alle linee di intervento, che possa andare a costruire una “mappa del possibile” per l’interazione servizi pubblici/privato sociale/utenti cinesi. Gli sforzi e le disponibilità dei diversi soggetti coinvolti in tal senso tuttavia non mancano, e l’amministrazione locale potrebbe fungere da catalizzatore per un confronto oggi tanto più necessario quanto maggiore è l’urgenza delle situazioni di fragilità sociale che nelle famiglie migranti cinesi va oggi ad esasperare tensioni e conflitti inter- e intra-generazionali che fanno parte del normale vissuto di una migrazione “matura”, in cui l’avvicendamento generazionale non può non sollevare questioni delicate e emotivamente dirimenti.

Il ricongiungimento con il coniuge, per esempio, è spesso punto d’ingresso per crisi della coppia, così come il ricongiungimento con figli preadolescenti o adolescenti lo è per l’asse verticale delle relazioni intrafamigliari, quello tra le diverse generazioni. Oltre il 70% dei minori cinesi di Milano è nato in Italia, ma molti genitori hanno affidato e tuttora affidano i propri figli ai nonni o ad altri parenti in Cina dopo lo svezzamento, per poi riportarli in Italia al raggiungimento dell’età scolare ed oltre. Il ricongiungimento con figli preadolescenti o adolescenti è particolarmente problematico, perché implica l’inserimento nella scuola italiana in una fase avanzata e delicata del curriculum scolastico, nello snodo tra scuola media di primo e secondo grado. Il divario d’età e di esperienza tra genitori e figli è dilatato anche dallo iato tra biografie dell’età giovanile troppo diverse, dall’esposizione dei figli a una Cina

drasticamente diversa da quella dei genitori, realtà con cui sono in grado di mantenere rapporti più fitti grazie alle moderne tecnologie di telecomunicazione, che i genitori spesso non padroneggiano.

I figli neo-ricongiunti vivono in Italia con il corpo, ma con la mente e con il cuore sono ancora completamente immersi in una sfera di relazioni cinese, che si esprime in cinese e che ha come riferimento primario il contesto culturale cinese. Di fronte alla realtà italiana sono sovente del tutto sprovvisti di punti di riferimento: è un mondo che non sanno leggere, se non in maniera approssimativa e gravida di malinteso. Anche considerato il ruolo chiave che questi giovani avranno nella popolazione attiva milanese dell'immediato futuro, in virtù del loro precoce inserimento nel mondo del lavoro, della loro propensione a sposarsi e a mettere su famiglia assai prima dei propri coetanei autoctoni, nonché del loro essere in contatto costante con una sfera linguistico-culturale e sociale di influenza globale crescente, è auspicabile lo sviluppo di un'attenzione maggiore per questo segmento della realtà milanese di origine straniera, e l'apertura di un confronto allargato su prospettive di intervento e di coinvolgimento più efficaci di quelle attualmente attivate in seno alla rete dei servizi territoriali della città.

Un'emigrazione segnata da dinamiche di ricambio generazionale complesse

L'impatto del ricambio generazionale sull'esperienza migratoria dei cinesi d'Italia, sulla percezione di sé degli individui coinvolti come sulle caratteristiche del loro rapporto con i propri famigliari e con il contesto sociale e culturale italiano, risente profondamente delle trasformazioni che hanno investito le aree di origine dei migranti cinesi negli ultimi vent'anni. Il fenomeno dei ricongiungimenti famigliari – che coinvolge il coniuge ma, fin da subito, anche i figli – inizia a manifestarsi massivamente solo a partire dal 1995 e conosce uno sviluppo costante fino ai nostri giorni. Dei 25.211 ingressi di cittadini cinesi registratisi nel 2012, il 45,7% dei permessi di soggiorno risulta rilasciato per motivi famigliari. Oggi la dinamica del ricongiungimento del coniuge e dei figli è il principale alimentatore dei nuovi ingressi di cittadini cinesi intenzionati a soggiorni di medio o lungo periodo, seguito dai motivi di lavoro, pari al 31,2% (percentuale in continuo calo dal 2006), con una rilevanza crescente della componente studentesca universitaria, pari al 19,4% del totale. Anche se nel 2012 la Cina risulta la nazionalità extra-UE per la quale si è rilevato il maggior numero di ingressi per soggiorno di medio o lungo periodo nel nostro paese, è significativo che il dato del 2012 sia in realtà del 20% più basso rispetto a quello del 2011, e che in tale anno il calo rispetto al 2010 era stato a sua volta pari al 40% (ISTAT, 2011). L'immigrazione cinese verso l'Italia, in particolare quella originaria delle tradizionali aree di emigrazione site nell'entroterra della città di Wenzhou, nella regione costiera del Zhejiang, appare dunque in rapido declino.

Le principali zone di origine dei cinesi di Milano

Provenienza: regioni e aree di livello amministrativo inferiore Evidenziate in grassetto le zone di origine più significative	Valore assoluto	%	% cumulata
ZHEJIANG (distretti di Qingtian, Wencheng, Rui'an e Wenzhou-Ouhai) = c.a			
1 80%	13.473	60,1	60,1
2 FUJIAN (prefetture di Sanming, Fuzhou, Putian)	729	3,3	63,3
3 LIAONING (prefetture di Fushun e Shenyang)	612	2,7	66,1
4 Shanghai	183	0,8	66,9
5 Shandong (prefetture di Qingdao, Weifang e Zibo)	137	0,6	67,5
			67,5
CINA (altre aree)	1.099	4,9	72,4
ITALIA (immigrazione di seconda generazione, prevalentemente origine ZHEJIANG) Da aggiungersi alla componente n. 1 della popolazione immigrata cinese	5.045	22,5	94,9
- di cui nati a Milano	3.870	17,3	
ALTRI PAESI	40	0,2	95,1
Dato mancante	1.110	4,9	100
TOTALE	22.428	100	

[Dati forniti dall'Ufficio Statistica del Comune di Milano, elaborazioni di Codici sulla base delle regioni di nascita – Anno 2011]

I migranti di prima generazione, che si sono lasciati alle spalle la Cina degli anni novanta e dei primi anni duemila, partivano da un contesto rurale assai remoto ed economicamente arretrato, benché vicinissimo, in linea d'aria, a un grande epicentro di sviluppo economico: il porto di Wenzhou, con il suo litorale denso di piccole e medie industrie manifatturiere. I principali villaggi degli emigranti si collocano a cavallo delle catene montuose che separano la valle del fiume Ou da quella del fiume Feiyun, in zone oggi relativamente facili da raggiungere in automobile grazie a strade asfaltate realizzate nel corso degli ultimi quindici anni, ma che fino al 1995 erano ancora a due-tre giorni di cammino dalla città di Wenzhou, su aspri tratturi sconnessi che potevano essere a malapena percorsi da un fuoristrada. Utilizzando mezzi di trasporto di vario genere potevano volerci anche otto ore per arrivare ai capoluoghi di distretto più vicini, come Daxue (distretto di Wencheng), Hecheng (Qingtian) o Chengguan/Anyang (Rui'an). Oggi questi sono agglomerati urbani di media grandezza, di fatto ormai città-satellite del più ampio sistema urbano di Wenzhou: dal 1990 al 2010 questi centri hanno assorbito popolazione dalle campagne circostanti e perfino il piccolo borgo di montagna di Yuhu, dal cui circondario proviene la maggioranza dei cinesi del distretto di Wencheng, è passato dai circa 5.000 residenti del 1990 agli oltre 20.000 del 2010. Secondo un articolo apparso su una delle locali gazzette demografiche dedicate ai villaggi degli emigranti, *Qiaoxiang Renkoubao*, nel febbraio del 2012 sarebbero state circa 41.900 le persone con residenza nominalmente registrata presso il comune di Yuhu domiciliati in patria e quasi altrettanti (40.200) quelli residenti all'estero. Queste cifre danno l'idea dello spopolamento delle aree rurali di montagna circostanti, il cui esodo non ha interessato soltanto l'estero, ma anche altri contesti urbani in Cina.

Negli ultimi vent'anni i vecchi villaggi degli emigranti si sono progressivamente spopolati, perdendo anche oltre 2/3 della popolazione originaria, spingendo chi è rimasto a trasferirsi nei capoluoghi di distretto o comunque a gravitare attorno ai centri urbani di maggiori dimensioni, dove si concentrano i servizi (si pensi alle scuole per i bambini affidati dagli emigranti alle cure dei nonni per i primi anni dell'obbligo scolastico) e anche le migliori possibilità di garantirsi la sussistenza, oltre che maggiori tutele per gli anziani. Le famiglie che se lo sono potuto permettere hanno spinto i propri congiunti a lasciarsi definitivamente alle spalle la campagna per trasferirsi in nuovi quartieri residenziali sorti a Wenzhou e perfino nel capoluogo di regione, Hangzhou (una metropoli che oggi conta oltre otto milioni di abitanti) nel corso degli anni duemila. Uno degli effetti di questo esodo dalle zone rurali è stata dunque tanto l'inurbazione di persone adulte e anziane, quanto la trasformazione dei minori cresciuti assieme a loro in "gente di città", bambini e adolescenti ansiosi di disfarsi quanto prima del proprio retaggio di "campagnoli". Questo spiega perché oggi molti giovani cinesi ricongiuntisi da poco alle proprie famiglie incarnino una vera e propria cesura antropologica: i loro legami con il linguaggio, i gesti, i modi, il codice etico e l'orizzonte valoriale dei propri genitori sono tenui o inesistenti. Si tratta di un mutamento cospicuo anche a confronto con l'esperienza vissuta dai giovani figli di immigrati cinesi nati o cresciuti in Italia negli anni novanta: persone che oggi hanno una trentina d'anni e che sono stati i primi a dare voce, nel corso degli ultimi dieci anni, alla "seconda generazione" cinese. Quindi è corretto parlare di "secondo generazioni" al plurale, a testimonianza del fatto che vi è già una certa stratificazione identitaria e d'esperienza tra chi appartiene alla coorte dei cosiddetti *balinghou* (i "nati dopo il 1980"), immigrati in Italia negli anni novanta, e chi invece appartiene a quella dei *jiulinghou* (i "nati dopo il 1990"), giunti in Italia negli anni duemila... per non parlare dei giovanissimi "figli del millennio"! In Cina sono state ampie disquisizioni socio-antropologiche sulla diversissima mentalità (e linguaggio, e atteggiamento, e orizzonte valoriale di riferimento...) che caratterizza queste persone di fatto figlie di paesi diversi: la Cina degli anni Ottanta, quella degli anni Novanta e quella degli anni Duemila hanno infatti ben poco in comune. Chi oggi emigra da queste zone "rurali" della Cina meridionale in realtà emigra da cittadine di provincia di piccole e medie dimensioni, si concepisce e si descrive come una persona di città. Ed è proprio così: sul piano dei codici espressivi, per esempio, poche sfumature lo distinguono da un generico "giovane cinese di provincia" di qualsiasi altra regione della Cina costiera più sviluppata.

Questa complessità crescente contribuisce a spiegare le evidenti differenze (e distanze!) che è possibile riscontrare anche tra giovani di età diversa che fanno parte di un medesimo nucleo familiare: l'incomunicabilità dell'esperienza personale di vita, il fare riferimento in modo esclusivo a un in-group definito in termini biografici e generazionali, non è più solo appannaggio dello scarto genitori-figli, ma

colora anche le relazioni tra pari, tra giovani di età diversa ma che in Italia si tende (per ovvie ragioni di carattere demografico) a ricomprendere in un generico macro-gruppo etichettato “giovani di seconda generazione”. Una coloritura che è anche legata a caratteri linguistici molto particolari: a seconda delle diverse generazioni e delle diverse “classi generazionali”, ovvero le categorie in cui è possibile segmentare l’esperienza dell’immigrazione minorile a seconda dell’età del minore all’arrivo in Italia (dalla nascita sul suolo italiano all’arrivo in piena adolescenza), si distinguono capacità e potenzialità espressive molto diversificate. Per chi è cresciuto in Cina e si è ricongiunto alla famiglia in tenera età o in età preadolescenziale, soprattutto se la persona in questione è emigrata a cavallo tra gli anni novanta e duemila, è generalmente presente una padronanza sufficiente di diversi registri e codici espressivi: in adolescenza questi giovani possono impiegare con sicurezza lingue diverse (dialetto, mandarino, italiano) a seconda dell’interlocutore e del contesto, rivelandosi in grado di gestire perfino variazioni di registro interne alla medesima lingua. Si tratta, dunque, di una poliglossia elettiva, in cui la potenza espressiva del giovane si accompagna ad una notevole sensibilità e capacità di adattamento al contesto, una competenza relazionale che in recenti ricerche si è proposto di definire “potenziale di approssimazione”. Una particolare sensibilità al contesto che permette ai giovani che sanno dispiegarla appieno di condividere più sfere espressive e relazionali, sentendosi a proprio agio in tutte, ma senza poter mai esaurire se stessi in nessuna singolarmente presa. Queste sono persone che *hanno bisogno di più mondi*, e che rifuggono ogni tentativo di chiuderli in definizioni univoche della propria identità. È tra questi giovani che troviamo gli esempi più palesi, anche se magari manifestati con tatto e delicatezza, di sottile sovversione della normatività familiare, degli imperativi del lignaggio e delle grossolane pretese di assimilazione espresse dalle principali agenzie di socializzazione secondaria italiane. Per chi invece è nato e cresciuto in Italia, come per chi vi è giunto già “grande”, è più probabile una tendenza alla monoglossia, caratterizzata dalla prevalenza netta dell’italiano o del cinese, con competenze limitate e generalmente passive rispetto, per esempio, al dialetto dei genitori.

La sfida della ricerca partecipata

L’attività di ricerca-azione partecipata, realizzata da Codici in stretta collaborazione con Associna, si è voluta scientemente rivolgere a un segmento specifico e particolare di questo “ecosistema” giovanile segmentato e frammentario, quello dei giovani adolescenti cinesi di recente immigrazione. A un gruppo di 18 ragazze e ragazzi con queste caratteristiche (età 16-21 anni, in Italia da non più di tre anni) è stato proposto un percorso guidato e co-costruito di riflessione e ricerca partecipata sul modo in cui è stato vissuto il ricongiungimento familiare e l’impatto con la società italiana, con l’intento di formarli per permettere loro di sondare presso propri coetanei le caratteristiche della comune esperienza migratoria. Complementare a tale percorso è stata la realizzazione di un microblog partecipatissimo, di un webforum e infine di un cortometraggio (il cui titolo è *Come me*, visionabile su YouTube all’URL: www.youtube.com/watch?v=35GBV4Q0P9E), il cui copione è stato scritto dai ragazzi stessi sulla base delle proprie esperienze di vita e di quelle dei 30 giovani loro coetanei che hanno intervistato, trascrivendo e traducendo ogni singola intervista, e nel quale recitano molti di loro.

Per una descrizione accurata ed intensa del percorso di ricerca-azione partecipata, si rimanda al capitolo redatto da Andrea Rampini, che ne è stato il coordinatore lungo l’intero arco del progetto. Qui preme tuttavia riassumere sinteticamente alcune delle evidenze di ricerca più significative di questa specifica azione del progetto Oltre Chinatown. In primo luogo, è emerso con forza il nodo – in gran parte irrisolto – del rapporto di questi giovani con una serie di soggetti imprescindibili ma anche stranianti con cui sono chiamati a confrontarsi ogni giorno: i propri genitori, i propri coetanei nati e cresciuti in Italia, gli “stranieri” (ovvero gli italiani). Si tratta di figure che erano assenti o distanti nella propria biografia pre-emigrazione, e con le quali invece il ricongiungimento impone un confronto e un rapporto, tendenzialmente non richiesto e neppure realmente desiderato. Senso di isolamento, di solitudine, unito a una corrente profonda e non sempre confessabile di risentimento e rancore colorano la relazione, emotivamente densa e ambigua, con questi soggetti, cui si vorrebbero rivolgere domande, rimostranze, prese di posizione, che però restano perlopiù inesprese, braci sotto la cenere.

Lo sfogo vero, il ritrovarsi che permette di riconoscersi, avviene quasi esclusivamente tra “compagni di viaggio” e tra amici d’infanzia lasciati in patria o sparsi dai rispettivi ricongiungimenti in mezza Europa, persone con cui si mantengono e si ispessiscono i rapporti grazie al proprio smartphone e alle sue applicazioni social (su tutte, WeChat). Il carattere transnazionale e transeuropeo di queste relazioni è importante: questa è forse la prima generazione di cinesi d’Europa che potranno davvero viverci come cittadini di una diaspora resa coesa dalla densità della propria comunicazione digitale. E soprattutto, questi giovani riescono a stabilire contatti che trascendono i vincoli localistici che tanto spazio e rilevanza hanno per i propri genitori – o anche per la generazione di giovani di seconda generazione del decennio precedenti. Si identificano infatti in un soggetto collettivo giovane pan-cinese, la cui lingua d’elezione è il cinese moderno virato al contemporaneo più spinto dall’adozione di un gergo giovanile che si alimenta e si aggiorna in perfetta sincronia con quanto avviene in Cina. Questo codice comune peraltro trascende la lingua, si nutre di immagini, consumi, riferimenti musicali e cinematografici che costituiscono l’universo del pop-giovanile sinico contemporaneo, in cui rientrano elementi coreani, giapponesi, taiwanesi, cantonesi... ma poco o nulla della cultura *laowai*, ovvero “straniera”, ossia occidentale, italiana, ecc. Nel corso di una serie intensamente partecipata di incontri, gli unici ambiti in cui si evidenziano reticenza e riluttanza ad affrontare l’argomento sono quelli relativi agli snodi chiave della propria transizione all’età adulta in emigrazione: il rapporto con i genitori (e con gli adulti in generale), l’esplorazione della propria identità in trasformazione (senso di inadeguatezza e di colpa, paura di «non essere più abbastanza cinesi») e delle relazioni affettive/sexuali al di là della barriera linguistico/culturale/etnica. La propensione a demarcare il confine tra chi è “dentro” e chi è “fuori” dal proprio gruppo di riferimento è molto forte, come lo è sempre in adolescenza, ma in questo caso con connotazioni anche di carattere etnico-culturale.

La propria esperienza di giovani emigranti non è generalmente letta immediatamente all’insegna della grande avventura, quanto piuttosto della “perdita delle grandi occasioni”: è la Cina la terra promessa, l’orizzonte delle opportunità. All’Europa non si riconosce alcuna capacità propulsiva specifica per i propri progetti e per i propri sogni, men che meno all’Italia. Resta un sottile e struggente senso di perdita e di nostalgia anche per il mondo degli affetti cui si è stati strappati, e il rapporto con i nonni è potentemente idealizzato: la loro figura di genitori putativi amorevoli e disinteressati è istintivamente contrapposta a quella di genitori cui si rimproverano le scelte passate e presenti.

Ma si tratta qui, inevitabilmente, di generalizzazioni: l’esperienza dell’emigrazione e del ricongiungimento si accompagna anche ad una consapevolezza crescente – che il passaggio all’età adulta può indubbiamente rafforzare – del fatto di avere l’opportunità di vivere qualcosa di straordinario e potenzialmente arricchente. A colpire chi li ha accompagnati nel percorso esplorativo e di auto-riflessione è stata in primo luogo la facilità e la disponibilità con cui questi giovani si sono aperti al dialogo e al coinvolgimento, purché fossero chiaramente esplicitate le necessarie premesse di attenzione, rispetto e cura della relazione. A patto, dunque, che nel proprio interlocutore potessero avvertire una genuina volontà di mettersi in gioco, di ascoltare, di comprendere. In secondo luogo, il dispiegamento, spesso inconsapevole, di abilità e competenze potenti sul piano relazionale e culturale, a rinforzo di considerazioni che vale la pena di ribadire: in questi giovani c’è un potenziale latente di enorme valore per una società sempre più complessa sul piano etnico-culturale, una duttilità e disponibilità all’ingaggio, al mettersi in gioco, che è preziosa e arricchente per il corpo sociale complessivo – ma che necessita di contesti protetti di confronto e di accompagnamento. Si tocca qui un tema che in questo rapporto verrà ripreso anche dal partner di progetto Monserrate, che ha più volte sottolineato la necessità di organizzare e promuovere contesti e occasioni di ascolto, dialogo, confronto solidale.

Vale la pena di riassumere brevemente alcune riflessioni che l’esperienza della ricerca-azione partecipata consente circa gli aspetti di carattere metodologico del lavoro svolto con i ragazzi. Da un lato, si sono evidenziati i limiti della peer research come strumento di raccolta e interpretazione di dati etnografici: la formazione del ricercatore sociale non si improvvisa e richiede un investimento in termini di tempo e di energie che spesso va al di là delle possibilità dei giovani coinvolti. Le interviste da loro realizzate tendono a mantenersi su livelli di interazione «poco pericolosi», girano felpati attorno ai temi cruciali, spesso non toccano dimensioni e variabili chiave per la comprensione dei fenomeni. Il modello in cui i ragazzi naturalmente si ritrovano è quello della chat, dell’intervista pop, delle confidenze tra amiche.

Tuttavia, il materiale così raccolto risulta comunque di straordinario valore, proprio perché fa emergere rappresentazioni della realtà più spontanee e immediate rispetto a quanto accadrebbe con intervistatori non-peer. Preme di una potente carica d'emozioni e di sentimenti a lungo repressi, sono testimonianze preziose e inedite, che sarebbe difficile raccogliere altrimenti. Sono in ogni caso emerse anche delle potenzialità concrete in alcuni giovani ricercatori pari, che hanno mostrato un vivo interesse e una notevole sensibilità per il lavoro etnografico. Resta imprescindibile, però, l'apprendimento di strumenti teorico-pratici senza i quali riflettere su di sé «visti da fuori» diventa impresa ardua e velleitaria. Dall'altro, occorre tenere presente il valore del lavoro etnografico/biografico come pratica riflessiva condivisa e come percorso di esplorazione della propria esperienza attraverso le esperienze altrui. In questo senso la ricerca partecipata dischiude una grande valenza educativa. È un dispositivo che scatena la condivisione e la discussione in gruppo e permette ai ragazzi di maturare in modo sereno e supportato una graduale ridefinizione di sé e del proprio ambiente di vita.

Infine, mai come in questo lavoro è emersa con evidenza la riluttanza ad accettare (senza previo vaglio e cauta negoziazione dei rispettivi ruoli) da parte dei soggetti-oggetti di ricerca la legittimità di uno sguardo esterno, “straniero”, su un'esperienza che essi declinano inizialmente (e primariamente) lungo le coordinate dell'identità etnica. Questa acuita sensibilità nei confronti «dell'essere parte del soggetto e del fenomeno descritto» ha interessato anche l'équipe, composta da non-cinesi (il sottoscritto, in qualità di responsabile scientifico, il coordinatore della peer-research Andrea Rampini, il regista Andrea Mariani) e cinesi di generazione 1,5 e 1,25 (1 mediatrice professionista Jada Bai, due operatrici bilingue Qu Yu/Aurora e Hong Yanyan). Si tratta di un problema delicato, cui solo la formazione di una «nuova leva» di ricercatori sociali e sinologi sino-italiani potrà dare compiutamente risposta.

La posta in gioco

Esperienze di coinvolgimento strutturato e sensibile come quella qui descritta sono oggi particolarmente necessarie perché sul versante delle appartenenze ascritte, sia da parte cinese che da parte italiana, questi giovani rappresentano una sfida importante. Come si è visto, nel contesto della società cinese in emigrazione attorno a questi giovani si muovono complesse pratiche e politiche di cooptazione identitaria, sia promosse dai propri genitori (la «voce del sangue», l'importanza del lignaggio, le aspirazioni imprenditoriali familiari, ecc.) sia promosse a livello politico (i campi estivi per la riscoperta del retaggio cinese, l'enfasi sulla propria appartenenza linguistica, etnica e culturale e dunque politica tipica del nuovo nazionalismo cinese, ecc.). Lealtà politica e pietà filiale si fondono in un impasto di sapore antico... che spesso rifiuta di aprirsi alla complessità d'esperienza, d'appartenenze e di pulsioni verso l'altro dei ragazzi stessi. Nel contempo, nel contesto di inserimento italiano, questi giovani faticano a esser visti, riconosciuti, coinvolti – non solo dalle retoriche pubbliche dell'integrazione, dell'appartenenza e della partecipazione espresse dalle istituzioni italiane, ma anche dalle realtà associative espresse dall'immigrazione cinese in Italia, tanto di prima quanto di seconda generazione: Oltre Chinatown è stato il primo sforzo coerente di muovere verso un soggetto sociale in formazione che in Italia non ha ancora alcuna soggettività riconosciuta.

9. Bibliografia

I. Testi sull'immigrazione cinese in Italia

- BEA G., GIUDICI C., 2013, “L’imprenditoria immigrata di origine asiatica”, in CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS/Immigrazione Dossier Statistico, *L’immigrazione asiatica in Italia. Presenze, lavoro, rimesse*, numero speciale della rivista *Affari Sociali Internazionali*, Vol. 1, N. 1-2/2013, pp. 70-77.
- BECUCCI S., 2001, “Il fenomeno criminale cinese in Italia: caratteristiche e aspetti problematici”, in BECUCCI S., MASSARI M., *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro -Nord*, Torino, Edizioni di Comunità, pp. 68-120.
- BECUCCI S., 2011, *La criminalità organizzata cinese in Italia. Caratteristiche e linee evolutive*, Roma, CNEL.
- BIANCHI C., 2012, *Il Drago e il Biscione. Cent’anni di convivenza: i cinesi di Milano*, Como-Pavia, Ibis.
- BORSCHI M.P., 2013, “Io sono Li’ sulla laguna”, in CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS/Immigrazione Dossier Statistico, 2013, *L’immigrazione asiatica in Italia. Presenze, lavoro, rimesse*, numero speciale della rivista *Affari Sociali Internazionali*, Vol. 1, N. 1-2/2013, pp. 122-124.
- BRESSAN N., 2011, “Quali sicurezze minaccia la presenza cinese in Italia? Riflessioni da uno studio sulla comunità cinese residente in Trentino Alto Adige”, in FORTIN D., COLOMBO F., *Sentire sicurezza nel tempo delle paure*, Milano, Franco Angeli, pp. 125-141.
- CAMPANI G., CARCHEDI F. e TASSINARI A. (a cura di) , 1994, *L’immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- CAMERA DI COMMERCIO I.A.A. DI TORINO, FIERI, 2011, *Diventare Laoban. Lavoro autonomo, percorsi imprenditoriali e progetti migratori dei cinesi in Italia e a Torino*, Torino, C.C.I.A.A. di Torino.
- CASSANELLI F., 2007, *Chinatown Italia*, Roma, Aliberti.
- CASTI E., BERNINI G., 2008, *Atlante dell’immigrazione a Bergamo. La diaspora cinese*, Ancona, Il Lavoro Editoriale/Università.
- CAUCCI, R. (2005), *Comunità virtuali e giovani cinesi*, tesi di laurea, Roma: Università degli Studi “La Sapienza”.
- CECCAGNO A. (a cura di), 1997, *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma, Armando Editore.
- CECCAGNO A., OMODEO M., 1997, “Gli effetti del Decreto legge 489/95 sui cinesi di Prato”, in CECCAGNO A. (a cura di). *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma: Armando Editore, pp. 59-68.
- CECCAGNO A., 1998, *Cinesi d’Italia*, Roma, Manifestolibri.
- CECCAGNO A., 2003a, *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, Milano, Franco Angeli.
- CECCAGNO A., 2003b, “Les nouveaux migrants chinois en Italie: installations productives entre ethnicité et mondialisation”, in *Migrations Société*, Vol. 15, N. 89, pp. 135-150.
- CECCAGNO A., 2003c, “New Chinese Migrants in Italy”, in LACZKO F. (a cura di), *Understanding Migration between China and Europe*, numero monografico di *International Migration*, Vol 41, N. 3, pp. 187-214.
- CECCAGNO A., 2004, *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*, Milano: Franco Angeli.
- CECCAGNO A., 2005, “Importatori transnazionali, commercianti e microimprenditori: i migranti cinesi in Italia fronteggiano la crisi economica”, in *Caro maestro. Scritti in onore di Lionello Lanciotti*, Cafoscarina, Venezia 2005, pp. 317-330.
- CECCAGNO A., 2005, “L’epopea veloce: adeguamenti, crisi e successi dei nuovi migranti cinesi, in TRENTIN G. (a cura di), *La Cina che arriva*, Avagliano, Napoli, pp. 172-206.

- CECCAGNO A., “The Chinese in Italy at a crossroads: The Economic Crisis”, in THUNØ M. (a cura di), *Beyond Chinatowns: contemporary Chinese Migrants and China Global Expansion*, Copenhagen, NIAS Press, pp. 115-136.
- CECCAGNO A., Rastrelli R., 2008, *Ombre Cinesi? Dinamiche migratorie nella diaspora cinese in Italia*, Roma, Carocci.
- CECCHINI R., 2009, *Lanterne amiche. Immigrazione cinese e mediazione interculturale a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Diabasis.
- CHIODI, F.M. E BENADUSI, M. (2006), *Seconde generazioni e località. Giovani volti delle migrazioni cinese, marocchina e romena in Italia*, Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Labos - CISP.
- COLOGNA D. (a cura di), 2002, *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, Milano, Franco Angeli.
- COLOGNA D. (a cura di), 2004, *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, Abitare Segesta.
- COLOGNA D. E RONCAGLIA S., 2003, “Il ruolo delle relazioni di reciprocità nelle dinamiche di inserimento sociale e lavorativo dei giovani cinesi di Milano” in Cologna D. (a cura di) *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, Milano: Abitare Segesta, 210-225.
- COLOGNA D., 1997a, “Dal Zhejiang a Milano: profilo di una comunità in transizione”, in CECCAGNO A. (a cura di). *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma, Armando Editore, pp. 23-35.
- COLOGNA D., 1997b, “Un’economia etnica di successo”, in FARINA P., COLOGNA D., LANZANI A., BREVEGLIERI L., *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Milano, Abitare Segesta, pp. 107-147.
- COLOGNA D., 1998a, “Economic and Social Insertion Strategies of Chinese Immigrants in Italy”, in Reyneri E. (a cura di), *MIGRINF: Second Italian Report: Migrant Insertion in the Informal Economy, Deviant Behaviour and the Impact on Receiving Societies*, Bruxelles, CE – DGXII – TSER.
- COLOGNA D., 1998b, “The Role of Social and Community Norms in the Insertion Processes and Social Deviance of Chinese Immigrants in Italy”, in Palidda S., “Immigrant Deviant Behaviour in Italy and in particular in Milan”, in Reyneri E. (a cura di), *MIGRINF: Second Italian Report: Migrant Insertion in the Informal Economy, Deviant Behaviour and the Impact on Receiving Societies*, Bruxelles: CE – DGXII – TSER.
- COLOGNA D., 2000, “I cinesi nella società milanese”, in Palidda S. (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano. Una ricerca per il Comune di Milano*, Milano: Franco Angeli, pp. 31-55.
- COLOGNA D., 2000, “L’inserimento degli immigrati cinesi nella società milanese”, in Palidda S. (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano. Una ricerca per il Comune di Milano*, Milano, Franco Angeli.
- COLOGNA D., 2002, *Bambini e famiglie cinesi a Milano. Materiali per la formazione degli insegnanti del materno infantile e della scuola dell’obbligo*, Milano: Franco Angeli.
- COLOGNA D., 2004, “La comunità cinese di Milano”, in *Mondo cinese*, n. 117, pp. 39-52.
- COLOGNA D., 2006, “Storie d’amore e d’opportunità: il matrimonio come strategia di riscatto sociale tra gli immigrati cinesi in Italia”, in *Itinerari d’impresa*, n. 10, pp. 153-161.
- COLOGNA D., 2008, “Il ‘caso Sarpi’ e la diversificazione crescente dell’imprenditoria cinese in Italia”, in Cima R., Dancelli M., Parisi T., Rinaldi G. (con il coordinamento scientifico di Loera B. e Stafutti S.) (a cura di) *Un Dragone nel Po. La Cina in Piemonte tra percezione e realtà*, Centro Alti Studi sulla Cina Contemporanea – Fondazione Nord Ovest, Torino, Edizioni dell’Orso, pp. 111-126.
- COLOGNA D., 2008, “Il quartiere cinese di Milano: territorio conteso o laboratorio di ridefinizione dell’identità sociale degli immigrati cinesi in Italia?”, in *Mondo Cinese*, n. 134.
- COLOGNA D., 2009, “Giovani cinesi d’Italia: una scommessa che non dobbiamo perdere”, in L.M. Visconti ed E.M. Napolitano (a cura di) *Cross Generation Marketing*, Milano, Egea, pp. 259-282.

- COLOGNA D., 2010, 萨皮: 意大利的唐城? ---- 一场关于城市特性和少数民族寻求社会身份与公共参与权的争论 (Sarpi: China in Italy? A Dispute on Urban Identity Showcases an Ethnic Minority's Quest for Public Participation and Social Empowerment), in 国际城市规划 *Urban Planning International*, Vol. 25, N. 3, pp. 56-63.
- COLOGNA D., 2011, “Forti e fragili compagne? Vulnerabilità e resilienza delle donne cinesi immigrate in Italia”, in *Mondo Cinese*, Vol. 39, N. 2, pp. 128-143.
- COLOGNA D. (a cura di), 2002, *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, Milano, Franco Angeli.
- COLOGNA, D. (a cura di), 2003, *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche di Milano*, Milano: Abitare Segesta.
- COLOGNA D., 2007, “Giovani immigrati asiatici in Italia. Il caso dei minori cinesi, indiani e pakistani a Milano”, in TOGNETTI BORDOGNA M. (a cura di), *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*, Milano: Franco Angeli, pp. 236-269.
- COLOGNA, D., BREVEGLIERI, L. (a cura di) - Comune di Milano, 2003, *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Milano: Franco Angeli.
- COLOGNA D., FARINA P., 1997, “Dove si infrangono le onde dell'oceano ci sono cinesi d'oltremare”, in FARINA P., COLOGNA D., LANZANI A., BREVEGLIERI L., *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Milano, Abitare Segesta, pp. 17-57.
- COLOGNA D., MANCINI L., 2000, “Inserimento socio-economico e percezione dei diritti di cittadinanza degli immigrati cinesi a Milano. Una ricerca pilota”, in *Sociologia del diritto*, n.3, pp. 53-94.
- COLOGNA, D., GRANATA E., NOVAK C., (a cura di), 2007, *Approssimandosi. Vita e luoghi dei giovani di seconda generazione a Torino*, rapporto di ricerca realizzato per la Fondazione Giovanni Agnelli (in corso di pubblicazione).
- COLOGNA D., GRANATA A., GRANATA E., NOVAK C., TURBA I., 2010, *La città avrà i miei occhi. Spazi di crescita delle seconde generazioni a Torino*, Milano, Maggioli.
- COLOMBI M. et al. (a cura di), 2003, *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, Firenze, Olschki Editore.
- COLOMBO M., MARCETTI C., OMODEO M. e SOLIMANO N., 1995, *Wenzhou-Firenze. Identità, imprese e modalità di insediamento dei cinesi in Toscana*, Firenze: Angelo Pontecorboli Editore.
- DI SCIULLO L., 2013, “La collettività cinese in Italia: dall'integrazione alla globalizzazione”, in CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS/Immigrazione Dossier Statistico, *L'immigrazione asiatica in Italia. Presenze, lavoro, rimesse*, numero speciale della rivista *Affari Sociali Internazionali*, Vol. 1, N. 1-2/2013, pp. 85-91.
- FARINA P., “Salute e maternità: gli immigrati asiatici come utenti dei servizi sanitari di Milano”, in COLOGNA D. (a cura di), *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, Milano, Abitare Segesta, pp. 90-106, 2004.
- FARINA P., COLOGNA D., LANZANI A., BREVEGLIERI L., 1997, *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Milano, Abitare Segesta.
- JOHANSON G., SMYTH R., FRENCH R. (Eds.), 2009, *Living Outside the Walls. The Chinese in Prato*, Newcastle Upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, trad. it., 2010, *Oltre ogni muro. I cinesi di Prato*, Pisa, Pacini.
- GRANATA E., LANZANI A., 1998, “I cinesi a Milano. Una consolidata coabitazione, una risorsa per la città”, in *Spazio e società*, n.81.
- MARSDEN A., 1994, *Cinesi e fiorentini a confronto*, Firenze, Firenze Libri.
- MERCHIONNE P. (a cura di), 2007, *Ponti di bambù*, Milano, Egea.
- MINISTERO DELL'INTERNO/DIPARTIMENTO PER LE LIBERTÀ CIVILI E L'IMMIGRAZIONE-OIM, 2008, *Analisi ed elaborazione dati sull'immigrazione cinese in Italia*, Roma, Ministero dell'Interno-OIM.

- PEDONE V., 2008, *Il vicino cinese. La comunità cinese a Roma*, Roma, Nuove Edizioni Romane.
- PIERACCINI S., 2008/2010, *L'assedio cinese. Il distretto senza regole degli abiti low cost di Prato. Seconda edizione aggiornata*, Milano, Il Sole24Ore.
- PITRONE M.C., MARTIRE F., FAZZI G., 2012, *Come ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*, Milano, Franco Angeli.
- BERTI F., PEDONE V., VALZANIA A., 2013, *Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato*, Pisa, Pacini Editore.
- ORIANI R., STAGLIANÒ R., 2008, *I cinesi non muoiono mai*, Milano, Chiarelettere.
- ORIANI R., STAGLIANÒ R., CREMONA R., DE CECCO V., *Miss Little China. Sudano, piangono, sognano – L'Italia dei cinesi*, Milano, Chiarelettere.
- PEDONE V., 2010, *La rosa e la peonia*, Roma, L'Asino d'Oro.
- PONSO M.L., GARENA G., 2011, *Dall'Oriente al Monviso. Cinesi a Barge e Bagnolo Piemonte. Una possibile integrazione tra leggende metropolitane, fattori attrattivi, lavoro, salute e servizi sociosanitari*, Saluzzo, Fusta.
- MIRANDA A., 2002, "Les chinois dans la région de Naples", in PERALDI M. (a cura di), *La fin des norias ? Réseaux migrants dans les économies marchandes de la méditerranée*, Paris, Éditions Maisonneuve & Larose.
- NOVAK C., 1998, "Cinesi a Milano", in *Urbanistica*, n. 111, pp. 38.
- NOVAK C., 2002, "Il quartiere cinese di Canonica Sarpi in bilico fra radicamento e conflitto", in COLOGNA D. (a cura di), *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, Milano, Comune di Milano, Franco Angeli, pp. 19-26.
- PORTANOVA M., CASTI L., 2008, *Chi ha paura dei cinesi?*, Milano, BUR.
- RONCAGLIA S. 2003, "Affettività e vita relazionale dei giovani cinesi", in COLOGNA D. e BREVEGLIERI, L. (a cura di) - Comune di Milano, *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Milano: Franco Angeli, pp. 145-163.
- ROSSI G., SPINA S., 2008, *I boss di Chinatown. La mafia cinese in Italia*, Milano, Melampo.
- SACCHETTI M., 2007, "Immigrati migranti", in MERCHIONNE P., *Ponti di bambù*, Milano, Egea, pp. 75-112.
- SISCI F., DIONISIO P., 1994, *Piovra gialla. La mafia cinese alla conquista del mondo*, Pavia, Liber.
- WONG A.S., 1998, "Italy", in PAN L. (a cura di), *The Encyclopedia of the Chinese Overseas*, Singapore, The Chinese Heritage Centre, Archipelago Press, Landmark Books, pp. 319-321.
- ZHU D., 1997, "Dinamiche all'interno della comunità cinese a Roma", in Ceccagno A. (a cura di). *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma: Armando Editore, pp. 37-44.

II. Testi sulla percezione della specificità antropologica cinese e sulla diaspora cinese nel mondo

- BAKER H.D.R., 1979, *Chinese Family and Kinship*, New York, Columbia University Press.
- BARTH G., 1964, *Bitter Strength. A History of the Chinese in the United States, 1850-1870*, Cambridge, MS, Harvard University Press.
- BENTON G., PIEKE F.N. (a cura di), 1998, *The Chinese in Europe*, London, Macmillan.
- BIAN Y., 1994, "Guanxi and the Allocation of Urban Jobs in China", in *The China Quarterly*, Vol. 140, N.4, pp. 971-999.
- BOND M.H. (a cura di), 1986, *The Psychology of the Chinese People*, Hong Kong, Oxford University Press.
- BOND M.H., HWANG K.K. (a cura di), 1986, "The Social Psychology of Chinese People", in BOND M.H. (a cura di). *The Psychology of the Chinese People*, Hong Kong, Oxford University Press.

- BORSA Giorgio, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Milano, Rizzoli, 1977.
- BOUTEILLER È., 1997, *Les nouveaux empereurs. L'épopée du capitalisme chinois*, Paris, Calmann-Lévy.
- CHANG I., 2003, *The Chinese in America: a Narrative History*, New York, Viking.
- CHEN Y., 2000, *Chinese San Francisco 1850-1943. A Transpacific Community*, Stanford CA, Stanford University Press.
- CHENG A., 2000, *Storia del pensiero cinese*, Torino, Einaudi.
- CHIN K., 1999, *Smuggled Chinese. Clandestine Immigration to the United States*, Philadelphia, Temple University Press.
- CHIROT D., REID A. (a cura di), 1997, *Essential Outsiders. Chinese and Jews in the Modern Transformation of Southeast Asia and Central Europe*, Seattle, WA, University of Washington Press.
- CHOY P.P., DONG L., HOM K.M., 1994, *The Coming Man. 19th Century American Perceptions of the Chinese*, Seattle, WA, University of Washington Press.
- COSTA-LASCAUX J., YU-SION L., 1995, *Paris-XIIIe, lumières d'Asie*, Paris, Éditions Autrement.
- CREIGHTON MILLER S., 1969, *The Unwelcome Immigrant. The American Image of the Chinese, 1785-1882*, Berkeley, University of California Press.
- DAVIS D., HARRELL S., 1993, *Chinese Families in the Post-Mao Era*, Berkeley, University of California Press.
- DE TOCQUEVILLE Alexis, DE GOBINEAU Arthur, 2008, *Del razzismo. Carteggio 1843-1859*, Roma, Donzelli.
- DEMEL W., 1997, "Wie die Chinesen gelb wurden. Ein Beitrag zur Frühgeschichte der Rassentheorie", *Historische Zeitschrift*, Nr. 255 (1992), pp. 625-666; .trad. it. *Come i cinesi divennero gialli. Alle origini delle teorie razziali*, Milano, Vita e Pensiero.
- DIKÖTTER F. (a cura di), 1997, *The Construction of Racial Identities in China and Japan*, London, Hurst & Company.
- DIKÖTTER F., 1992, *The Discourse of Race in Modern China*, Stanford, CA, Stanford University Press.
- DIKÖTTER Frank (a cura di), 1997, *The Construction of Racial Identities in China and Japan*, London, Hurst & Company.
- DOUW L., HUANG C., GODLEY M.R., 1999, *Qiaoxiang Ties: Interdisciplinary approaches to "cultural capitalism" in South China*, London, Routledge.
- FEI X., 1992, *From the Soil: The Foundations of Chinese Society (Xiangtu Zhongguo)*, traduzione inglese di Gary Hamilton e Wang Zheng, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- GERNET J., 1984, *Cina e Cristianesimo*, Casale Monferrato, Marietti.
- GIOVANNINI F., 2011, *Musi gialli. Cinesi, Giapponesi, Coreani, Vietnamiti e Cambogiani: I nuovi mostri del nostro immaginario*, Viterbo, Stampa Alternativa.
- GOLD T., GUTHRIE D., WANK D. (a cura di), 2002, *Social Connections in China. Institutions, Culture and the Changing Nature of Guanxi*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GOLLWITZER H., 1962, *Die Gelbe Gefahr. Geschichte eines Schlagworts. Studien zum imperialistischen Denken*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- GUILLOM M., TABOADA LEONETTI I., 1986, *Le Triangle de Choisy. Un quartier chinois a Paris*, Paris, CIEMI-L'Harmattan.
- GUTHRIE D., 1998, "The Declining Significance of Guanxi in China's Economic Transition", in *The China Quarterly*, Vol. 154, N. 1, pp. 31-62.
- HO D.Y-F., 1993, "Relational orientation in Asian social psychology", in KIM U., BERRY J.W. (a cura di), *Indigenous Psychologies*, Newbury Park, Sage, pp. 240-259.
- HORNADGE B., 1971, *The Yellow Peril. A Squint at some Australian attitudes towards Orientals*, Dubbo, N.S.W, Review Publications PTY Ltd.

- KIM U., BERRY J.W. (a cura di), 1993, *Indigenous Psychologies: Research and Experience in Cultural Context*, Newbury Park, Sage.
- KING A.Y./JIN YAOYI [nome cinese], 1982, [pubblicazione in lingua cinese] “Lun renqing” (“A proposito di renqing”), in *Ming Bao* Vol. 17, N. 8, pp. 69-76.
- KING A.Y./JIN YAOYI [nome cinese], 1991, “Kuan-hsi and Network Building: A Sociological Interpretation”, in *Daedalus*, Vol. 120, N. 2, pp. 63-84. Tale saggio è anche incluso in TU W. (a cura di) *The Living Tree: The Changing Meaning of Being Chinese Today*, Palo Alto, Stanford University Press.
- KIPNIS A.B., 1997, *Producing Guanxi. Sentiment, Self and Subculture in a North China Village*, Durham, Duke University Press.
- KOO A.Y.C., YE H K.C., 1995, «The Impact of Township, Village, and Private Enterprises’ Growth on State Enterprises Reform: Three Regional Case Studies», in U.S. Congress Joint Economic Committee, *China’s Economic Future: Challenges to U.S. Policy*, Washington, U.S. Congress.
- KUHN P.A., 2009, *Chinese Among Others. Emigration in Modern Times*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield Publishers.
- KWONG P., 1996, *The New Chinatown*, New York, Hill and Wang.
- KWONG P., 1997, *Forbidden Workers. Illegal Chinese Immigrants and American Labor*, New York, The New Press.
- LEDENEVA A., 1998, *Russia’s Economy of Favours: Blat, Networking and Informal Exchange*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LI M., 1999, *We Need Two Worlds: Chinese Immigrant Associations in a Western Society*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- LI M., 2002, *Ouzhou Huaqiao Huaren shi* [A History of Chinese immigrants in Europe], Beijing: Zhongguo huaqiao chubanshe.
- LI M., 2004, ‘Chinese in Europe’, in Melvin Ember, Carol R. Ember, & Ian Skoggard(eds.), *Encyclopedia of Diaspora*, New York, Kluwer Academic / Plenum Publishers.
- LI M., 2005, *Fujian Qiaoxiang Diaocha* [A Fieldwork Report of Fujian Qiaoxiang], Xiamen, Xiamen University Press.
- LIANG S., 1949, [pubblicazione in lingua cinese] *Zhongguo wenhua yaoyi* (“Significati essenziali della cultura cinese”), Chengdu, Lu Ming Shudian.
- LIGHT I., BONACHICH E., 1988, *Immigrant entrepreneurs. Koreans in Los Angeles 1965-1982*, Berkeley, University of California Press.
- LIN J., 1998, *Reconstructing Chinatown. Ethnic Enclave, Global Change*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- LIU Lydia H, 1995, *Translingual Practice. Literature, National Culture and Translated Modernity. China 1900-1937*, Stanford, CA, Stanford University Press.
- LIU Lydia H., 2004, *The Clash of Empires. The Invention of China in Modern World Making*, Cambridge, MS, Harvard University Press.
- LOO C.M., 1991, *Chinatown. Most Time, Hard Time*, New York-Westport CN, Praeger.
- MA MUNG E., “La dispersion comme ressource spatiale”, in *Cultures et conflits*, n°42-43.
- MA MUNG E., 2000, *La diaspora chinoise. Géographie d’une migration*, Paris, Ophrys.
- MYERS W.H. III, 1997, “Of Qinqing, Qinshu, Guanxi and Shetou: the Dynamic Elements of Chinese Irregular Population Movement”, in SMITH P.J. (a cura di). *Human Smuggling. Chinese Migrant Trafficking and the Challenge to America’s Immigration Tradition*, Washington D.C.: Center for Strategic & International Studies, pp. 93-133.
- NYIRI P., 2002, *New Chinese migrants in Europe*, Aldershot, Ashgate.

- OI J., 1989, *State and Peasant in Contemporary China: The Political Economy of Village Government*, Berkeley, University of California Press.
- PAIRAULT T., 1995, *L'intégration silencieuse. La petite entreprise chinoise en France*, Paris, L'Harmattan.
- PAN L., 1990, *Sons of the Yellow Emperor. A History of the Chinese Diaspora*, New York, Kodansha International.
- PAN L., 1994, (a cura di), *The Encyclopedia of the Chinese Overseas*, Singapore, Archipelago Press-Landmark Books.
- PARKER D., 1994, "Encounters across the counter: Young Chinese people in Britain", in *New Community*, Vol. 20, N. 4, pp. 621-634.
- POISSON V., 1997, "Les Chinois du Zhejiang en France", in *Migrations Société*, Vol. 9, n. 54, pp. 43-60.
- POISSON V., 2008, "Pratiche commerciali degli immigrati cinesi nelle 'chinatown' francesi", relazione presentata al convegno internazionale *Imprenditori cinesi "immigrati" e città*, organizzato dal DIAP-Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano, 14 maggio 2007, Milano.
- POSTON D., MAO X.M., YU M.Y., 1994, "The Global Distribution of the Overseas Chinese around 1990", in *Population and Development Review*, Vol. 20, N. 3.
- RATH J., PANG C.L., 2003, "Devoted to the Dragon and the Dollar: The Making of Chinatown, Washington D.C., as a Tourist District", *ESF Exploratory Workshop* – University of Amsterdam, Institute for Migration and Ethnic Studies, December 7-9, 2003, Amsterdam, The Netherlands.
- REID A., 1996 (a cura di), *Soujourners and Settlers. Histories of Southeast Asia and the Chinese*, Honolulu, University of Hawai'i Press.
- SAXTON A., 1971, *The Indispensable Enemy. Labor and the Anti-Chinese Movement in California*, Berkeley, University of California Press.
- SHEN I., 2006, *A Century of Chinese Exclusion Abroad*, Beijing, Foreign Languages Press.
- SHIEL M.P., 1898, *The Yellow Danger*, London, Grant Richards.
- SMITH P.J. (a cura di), 1997, *Human Smuggling. Chinese Migrant Trafficking and the Challenge to America's Immigration Tradition*, Washington D.C., Center for Strategic & International Studies.
- SONG M., 1997, "Children's labour in ethnic family businesses: the case of Chinese take-away businesses in Britain", in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 20, N. 4, pp. 691-716.
- TAN C.B. (a cura di), 2007, *Chinese Transnational Networks*, London, Routledge.
- TAY, A., 1993, "Culture juridique chinoise", in *Dictionnaire encyclopédique de théorie et de sociologie du droit*, Parigi, Arnaud.
- THUNØ M., 1996, "Chinese Emigration to Europe: Combining European and Chinese Sources", in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, n. 12, pp. 275-296.
- THUNØ M., 1996a, "Origin and caused emigration from Qingtian and Wenzhou to Europe", relazione presentata al seminario *European Chinese and Chinese Domestic Migrants Workshop*, Oxford, 3-7 luglio 1996.
- THUNØ M., 1996b, "Chinese Emigration to Europe: Combining European and Chinese Sources", in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, n. 12, pp. 275-296.
- TROLLIET P., 1994, *La diaspora chinoise*, Paris, Presses Universitaires de France.
- TU W.M. (a cura di), 1994, *The Living Tree. The Changing Meaning of Being Chinese Today*, Stanford, CA, Stanford University Press.
- WALDER A., 1986, *Communist Neo-Traditionalism: Work and Authority in Chinese Industry*, Berkeley, University of California Press.
- WANG C. (a cura di), 2000, "Liudong zhongde shehui wangluo: Wenzhouren zai Bali he Beijingde xingdong fangshi", in *Shehuixue Yanjiu*, N. 3/2000, pp. 109-123.
- WANG G. (a cura di), 1997, *Global History and Migrations*, Boulder, Westview Press.

- WANG L.C., 1991, “Roots and Changing Identity of the Chinese in the United States”, in *Daedalus*, Vol. 120, N. 2, pp. 181-206. Riedito in Tu W.M. (a cura di), *The Living Tree: The Changing Meaning of Being Chinese Today*, Palo Alto, Stanford University Press, 1994.
- WANG L.C., WANG G. (a cura di), 1998, *The Chinese Diaspora. Selected Essays. Volume I*, Singapore, Times Academic Press.
- WANG L.C., WANG G. (a cura di), 1998, *The Chinese Diaspora. Selected Essays. Volume II*, Singapore, Times Academic Press.
- WEIDENBAUM M., HUGHES S., 1996, *The Bamboo Network*, New York, The Free Press.
- WONG L., 1998, *Marginalization and Social Welfare in China*, London, Routledge.
- WU C.T. (a cura di), “*Chink!*”, New York, Meridian, 1972.
- XINJING Y./SHINSEI I., 1995, [pubblicazione in lingua cinese] “Fuzhou touduke zai Niuyue – Shezhi dao: Fuzhou-Xianggang-Niuyue (zhi’er)” (“Immigrati clandestini di Fuzhou a New York – La via delle serpi: Fuzhou-Hong Kong-New York (parte seconda)”), in *Jiushi Niandai/The Nineties*, agosto 1995, pp. 68-75.
- YANG B., 1992, *The Ugly Chinaman*, Sidney, Allen & Unwin.
- YANG M.M., 1994, *Gifts, Favour and Banquets: the Art of Social Relationship in China*, Ithaca, Cornell University Press.
- YANG M.M., 2002, “The Resilience of Guanxi and Its New Developments. A Critique of Some New Guanxi Scholarship”, in *The China Quarterly*, Vol. 170, N. 2, pp. 459-76.
- YEN C.H., 1985, *Coolies and Mandarins: China’s Protection of Overseas Chinese during the Late Ch’ing Period (1851-1911)*, Singapore, Singapore University Press.
- YUEN T.H., 1997, “L’immigration chinoise en France: histoire et caractéristiques”, in *Migrations Société*, Vol. 9, N. 54, pp. 33-42.
- ZHANG G., 1998, “The Policies of the Chinese Government towards Overseas Chinese (1949-1966)”, in WANG L.C., WANG G. (a cura di), *The Chinese Diaspora. Selected Essays. Volume I*, Singapore, Times Academic Press, pp. 14-28.
- ZHENG L., 1995, *Les Chinois de Paris et Leurs Jeux de Face*, Parigi, L’Harmattan.
- ZHENG Y., 1984, [pubblicazione in lingua cinese] “Shilun guanxixue” (“Un’ esplorazione della guanxixue”), in *Shehuixue yu shehui diaocha* (“Sociologia e indagine sociale”), n. 2-3.
- ZHOU M., 1992, *Chinatown. The Socioeconomic Potential of an Urban Enclave*, Philadelphia, Temple University Press.
- ZHOU M., 1997, “Segmented Assimilation. Issue, Controversies, and Recent Research on the New Second Generation”, *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, p. 9.
- ZHOU N., 2001, *Encyclopedia of Overseas Chinese (Qiaoxiang)*, Beijing, *Zhongguo huaqiao chubanshe*.

III. Sulla sociologia delle migrazioni e l’immigrazione in Italia:

- AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- AMBROSINI M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- AMBROSINI M. e MOLINA S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un’introduzione al futuro dell’immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- BALDWIN R., NAVARETTI G.B., BOERI T., *Come sta cambiando l’Italia*, Bologna, Il Mulino.
- BICHI R., VALTOLINA G.G. (a cura di), *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, Milano, Fondazione ISMU-Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali/Franco Angeli, 2005.
- BOSISIO R., COLOMBO E., LEONINI L. e REBUGHINI P. (2005), *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Roma, Donzelli.

- CARITAS/MIGRANTES (2009), *Immigrazione. Dossier Statistico 2009. XIX Rapporto*, Roma, Idos Edizioni.
- CASTLES S. and MILLER M.J. (2012), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Bologna, Odoja.
- COLOGNA D., BREVEGLIERI L. (a cura di) (2003), *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Milano, Franco Angeli.
- COLOGNA D., BREVEGLIERI L., GRANATA E., NOVAK C. (a cura di) (1999), *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, Milano, Abitare Segesta.
- COLOGNA D., GRANATA A., GRANATA E., NOVAK C., TURBA I., *La città avrà i miei occhi. Spazi di crescita delle seconde generazioni a Torino*, Milano, Maggioli.
- COLASANTO M., MARCALETTI F. (2008), *I percorsi di mobilità del lavoro immigrato. Primi riscontri per una lettura del caso lombardo*, Milano, Fondazione Ismu.
- COLASANTO M., LODIGIANI R. (2004), *Complementare, sostitutivo, discriminato? Il lavoro immigrato in Lombardia tra programmazione dei flussi e funzionamento del mercato del lavoro*, Milano, Fondazione Ismu.
- CVAJNER M., SCIORTINO G. (2009), "L'italiano si fa a scuola", in *Limes*, n. 2/2009, pp. 93-102.
- EHRENREICH B., HOCHSCHILD A.R., *Donne globali: tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- FONDAZIONE ISMU (2009), *Quattordicesimo Rapporto sulle migrazioni 2008*, Milano, Franco Angeli.
- FONDAZIONE ISMU (2010), *Quindicesimo Rapporto sulle migrazioni 2009*, Milano, Franco Angeli.
- GOLINI A. (2009), "Esisteranno gli italiani?", in *Limes*, n. 2/2009, pp. 83-92.
- HARRIS N. (1996), *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Milano, Il Saggiatore.
- KING R. (2002), "Towards a new map of European migration", *International Journal of Population Geography*, n. 8, Vol. 2, pp. 89-106.
- LAGOMARSINO F., *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- MASSEY D.S., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor J.E., *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon Press, 1998.
- PALIDDA S. (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- PORTES A., *The Economic Sociology of Immigration. Essays on Networks, Ethnicity, and Entrepreneurship*, New York, Russell Sage Foundation, 1995.
- SOPEMI (2009), *International Migration Outlook. Special Focus: Managing Labour Migration Beyond the Crisis*, Paris, OECD
- STAGLIANÒ R. (2010), *Grazie. Ecco perché senza gli immigrati saremmo perduti*, Milano, Chiarelettere.
- STELLA G. (2002), *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli.
- ZANFRINI L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Bari, Laterza.

IV. Su immigrazione, processi di stigmatizzazione sociale, disagio giovanile e criminalità:

- BOURDIEU P. e WACQUANT L. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BOURGEOIS P. (2005), *Cercando rispetto*, Roma, DeriveApprodi.
- BROTHERTON D. (2008), "Beyond social reproduction: Bringing resistance back in gang theory", in *Theoretical criminology*, Vol. 12, No. 1, pp. 55-77.
- BARBAGLI M. (1998), *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- BARBAGLI M. (2002), *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- BARBAGLI M. (2010), "Stili di ricerca", in *Etnografia e ricerca qualitativa*, n. 1/2010, pp. 127-131.

- BAUMANN Z., *Fiducia e paura nella città*, Milano, Bruno Mondadori, 2005
- CASTEL R. (2000), “The Road to Disaffiliation: Insecure work and Vulnerable Relationships”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 24, Nr. 3, pp. 520-535.
- DAL LAGO A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli-Interzone.
- DAL LAGO A. (a cura di) (1998), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova-Milano, Costa & Nolan.
- DAL LAGO A. e QUADRELLI E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Milano, Feltrinelli.
- GOFFMAN E. (2003), *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre corte.
- DAL LAGO A. (2010), “Ma quando mai? Alcune considerazioni sulla sociologia *embedded* in Italia”, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, n. 1/2010, pp. 107-108.
- KONTOS L., BROTHERTON D. e BARRIOS L. (a cura di) (2003), *Gangs and society*, New York, Columbia University Press.
- MATZA D. (1969/ed. it. 1982), *Come si diventa devianti*, Bologna, Il Mulino.
- PITTAU F. (2010), “Immigrazione e criminalità: cosa dicono i dati”, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, n. 1/2010, pp. 119-126.

V. Sulla pedagogia interculturale, l'antropologia dell'identità e dell'interculturalità, la sociologia dei processi culturali

- AIME M. (2004), *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi.
- ANDOLFI M. (a cura di) (2003), *La mediazione culturale. Tra l'estraneo e il familiare*, Milano, Franco Angeli.
- ANOLLI L. (2006), *La mente multiculturale*, Bari, Laterza.
- BAUMANN G. (2003), *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, Bologna, Il Mulino.
- BENEDUCE R. (1998), *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Milano, Franco Angeli.
- BENEDUCE R. (1999), *Mente, persona, cultura. Materiali di etnopsicologia*, Torino, L'Harmattan Italia.
- BENEDUCE R. (2007), *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Roma, Carocci.
- BENEDUCE R. (2008), *Breve dizionario di etnopsichiatria*, Roma, Carocci.
- BENHABIB S., *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- CACCIAVILLANI G. e LEONARDI E. (a cura di) (2007), *Una generazione in movimento. Gli adolescenti e i giovani immigrati. Atti dell'VIII Convegno Nazionale dei Centri Interculturali*, Milano, Franco Angeli.
- CASSANO F. (1989/2003), *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Bologna, Il Mulino.
- CASTIGLIONI I. (2005), *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Roma Carocci.
- CESAREO V. (a cura di) (2004), *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Milano, Vita e Pensiero.
- COLOMBO M. (2004), *Relazioni interetniche fuori e dentro la scuola*, Milano, Franco Angeli.
- DELLA PORTA D., GRECO M., SZAKOLCZAI A., *Identità, riconoscimento, scambio*, Bari, Laterza, 2000.
- DEMETRIO D. (a cura di) (1997), *Nel tempo della pluralità. Educazione interculturale in discussione e ricerca*, Firenze, La Nuova Italia.
- FABIETTI U. (1998), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci.

- FISHER L. E FISHER M.G. (2002), *Scuola e società multietnica. Modelli teorici di integrazione e studenti immigrati a Torino e Genova*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- GIACCARDI C. (2005), *La comunicazione interculturale*, Bologna, Il Mulino.
- GIOVANNINI G. E QUEIROLO PALMAS L. (a cura di) (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- GODELIER M. (2010), *Comunità, società, cultura. Tre chiavi per comprendere le identità in conflitto*, Milano, Jaca Book.
- GLENN C.L. (2004), “I figli di immigrati a scuola: lezioni per l’Italia dalle esperienze di altri paesi”, in Ambrosini, Maurizio e Molina, Stefano, *Seconde generazioni. Un’introduzione al futuro dell’immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- MAALOUF A. (2005), *L’identità*, Milano, Bompiani.
- MANTOVANI G. (2004), *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?*, Bologna, Il Mulino.
- MAZZETTI M. (1996), *Strappare le radici. Psicologia e psicopatologia di donne e di uomini che migrano*, Torino, L’Harmattan Italia.
- MAZZETTI M. (2003), *Il dialogo transculturale. Manuale per operatori sanitari e altre professioni d’aiuto*, Roma, Carocci.
- MAZZETTI M. (2004), “L’adolescenza: una nuova età dell’immigrazione”, *BAB Passaggi e Paesaggi Interculturali*, n. 3.
- NIGRIS E. (1996), *Educazione interculturale*, Milano, Bruno Mondadori.
- PIASERE L. (2002), *L’etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Bari, Laterza.
- SCIOLLA L. (1997), *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Bologna, Il Mulino.
- SCIOLLA L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, Milano, Feltrinelli.
- SCIOLLA L. (2004), *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, Bologna, Il Mulino
- GARELLI F., PALMONARI A. E SCIOLLA L. (2006), *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Bologna, Il Mulino.
- SCIOLLA L., D’Agati M. e Loera B. (2006), *La cittadinanza a scuola. Fiducia, impegno politico e valori civici*, Torino, Rosenberg & Sellier
- REMOTTI F. (2001), *Contro l’identità*, Bari, Laterza.
- SENNETT R. (2005), *Rispetto e riconoscimento. Oltre le disuguaglianze e le differenze*, Milano, Bruno Mondadori.
- TALIANI S. e Vacchiano F. (2006), *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Milano, Unicopli.
- TOSI A. (1995), *Dalla madrelingua all’italiano. Lingue ed educazione linguistica nell’Italia multietnica*, Firenze, La Nuova Italia.
- TOURAINÉ A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano, Il Saggiatore.

VI. Altri testi citati

- AMBROSINI M., 1995a, “Immigrati e lavoro in Lombardia. Verso il superamento di un doppio pregiudizio”, in *Studi Emigrazione*, n.119.
- AMBROSINI M., 1995b, “Domanda di lavoro di servizio, immigrazione e reti etniche nel sistema urbano milanese” in Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S. (a cura di), *L’integrazione subalterna. Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese*, Milano, Quaderni I.S.MU.
- AMBROSINI M., 1999, *Utili invasori. L’inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli.
- AMBROSINI M. (a cura di), 2002, *I volti della solidarietà. Immigrazione e Terzo Settore in Lombardia*, Milano, Fondazione I.S.MU.

- ANDERSON B., 1991, *Imagined Communities*, (edizione riveduta ed ampliata dell'edizione originale del 1983), London-New York, Verso.
- BARBAGLI M. (a cura di) (2007), *L'integrazione scolastica delle seconde generazioni nelle scuole secondarie di primo grado della Regione Emilia Romagna*, Bologna: Regione Emilia Romagna – Ufficio Scolastico Regionale.
- BARBIERI P., FULLIN G., 2000, *L'economia sommersa e il lavoro irregolare a Milano*, rapporto di ricerca per la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- BELLAVITI P., GRANATA E., NOVAK C., TOSI A., 2002, *Le condizioni abitative e l'inserimento territoriale degli immigrati in Lombardia*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, Regione Lombardia, I.S.MU..
- BENDIX M., LIPSET S.M., 1975, *La mobilità sociale nelle società industriali*, Milano, Etas.
- BOURDIEU P., 1979, “Les trois stats du capital culturel”, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, vol. 30, pp. 3-6.
- BOURDIEU P., 1980, “Le capital social”, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, vol. 31, pp. 2-3.
- BOURDIEU P., 1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino.
- BOURDIEU P., 1986, “The forms of capital”, in Richardson J.G. (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press, pp. 241-258.
- BRUSA C., 1997, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli.
- CAMERA DI COMMERCIO DI MILANO – UFFICIO STUDI, 2002, *Milano Produttiva 2002*, C.C.I.A.A. di Milano.
- CARITAS DI ROMA, 2000, *Immigrazione. Dossier statistico 2000*, Roma, Anterem.
- CARITAS DI ROMA, 2002, *Immigrazione: Dossier Statistico 2002*, Roma, Nuova Anterem.
- CARITAS DI ROMA-ILO, 2002, *Il risparmio degli immigrati e i paesi di origine: il caso italiano*, Roma, Anterem.
- CASSANO, F. (1989/2003), *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Bologna: Il Mulino.
- CLIFFORD J., 1992, “Travelling Cultures” in Grosberg L., Nelson C., Treichler P. (a cura di), *Cultural Studies*, London, Routledge.
- CLIFFORD J., 1993, *I frutti puri impazziscono*, Torino, Bollati Boringhieri.
- COLASANTI R., GERACI S., 1995, “I livelli di incomprensione medico-paziente migrante”, in Geraci S., *Argomenti di medicina delle migrazioni*, Busseto, Peri Tecnes.
- COMUNE DI MILANO, 2001, *IX° Aggiornamento sull'immigrazione 2000*, Milano, Comune di Milano, Direzione Centrale Servizi Socio Sanitari, Ufficio Stranieri
- FARINA P. (a cura di), *Prostitu(i)te. Conoscere, capire e tutelare le vittime di tratta*, Progetto INTERREG-WEST, Milano, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, 2005.
- FLAP H., DE GRAAF N., 1986, “Social Capital and Attained Occupational Status”, in *The Netherlands Journal of Sociology* vol. 22, pp. 145-161.
- FONDAZIONE CARIPLLO I.S.MU.- Provincia di Milano, 1999, *L'immigrazione straniera nell'area milanese*, Rapporto statistico dell'Osservatorio, Milano, Franco Angeli.
- GARDNER K., 1995, *Global Migrants, Local Lives*, Oxford, Clarendon Press.
- GEERTZ C., 1987, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino.
- GIDDENS A., 1975, *La struttura di classe nelle società avanzate*, Bologna, Il Mulino.
- GOODY J., 1976, *Production and Reproduction. A Comparative Study of the Domestic Domain*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GRANOVETTER M., 1973, “The strength of weak ties”, in *American Journal of Sociology*, vol. 78, pp. 1360-80.

- GRANOVETTER M., 1985, “Economic action and Social Structure: The Problem of Embeddedness” in *American Journal of Sociology*, vol. 91, n.3, pp. 481-510.
- GRANOVETTER M., 1998, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori Editore.
- HABERMAS J., 1996, *Die Einbeziehung des Anderen. Studien zur politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- HALL S., 1993, “Cultural Identity and Diaspora” in Williams P., Chisman L.(a cura di), *Colonial Discourse and Post-colonial Theory: a Reader*, New York, Columbia University Press.
- HANNERZ U., 1998, *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Bologna, Il Mulino.
- HANNERZ U., 2001, *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino.
- HIRSCHMAN, A.O. (1982), *Lealtà, defezione, protesta*, Milano: Bompiani.
- KLOOSTERMAN R., RATH J., 2001, “Immigrant Entrepreneurs In Advanced Economies: Mixed Embeddedness Further Explored”, in *Journal Of Ethnic And Migration Studies*, n. 27.
- KLOOSTERMAN R., RATH J., 2002, *Immigrant Entrepreneurs: Venturing Abroad in the Age of Globalization*, Oxford, New York, Berg Publishers, York University Press.
- KLOOSTERMAN R., VAN DER LEUN J., RATH J., 1999, “Mixed Embeddedness: (In)Formal Economic Activities And Immigrant Businesses In The Netherlands” in *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 23.
- LOTMAN, Jurij (1985), *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio.
- MAALOUF, A. (1998/2005), *L'identità*, Milano: Bompiani.
- MAGISTRALI G., FAVA S., ARGENZIANO N. (a cura di), 1999, *Quando l'immigrazione è familiare*, Milano, Franco Angeli.
- MARX K., 1973, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti.
- MASSEY D.S., ARANGO J., HUGO G., KOUAOUCCI A., PELLEGRINO A., TAYLOR J.E., 1998, *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon Press.
- MAZZARA Bruno M., 1996, *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, Roma, NIS-La Nuova Italia Scientifica.
- MEREU I., 1988, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Milano, Bompiani.
- MOORE B. Jr., 1974, *Le cause sociali delle differenze umane*, Milano, Comunità.
- MOORE B. Jr., 1998, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Milano, Comunità.
- MOULIER-BOUTANG Y., 1999, *De l'esclavage au salariat. Economie historique du salariat bridé*, Paris, Puf, trad. it. *Dalla schiavitù al salariato*, Roma, Manifestolibri.
- OSSERVATORIO PROVINCIALE SULLE IMMIGRAZIONI DELLA PROVINCIA DI BOLZANO (2006), *Giovani immigrati in Alto Adige – Junge Einwanderer in Südtirol*, Bolzano-Bozen: Edizioni Praxis 3.
- PIORE M., 1979, *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, New York, Cambridge University Press.
- PIZZORNO A., 2001, “Perché si paga il benzinaio”, in Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Cella G., *Il capitale sociale*, Bologna, Il Mulino.
- POLANY K., 1974, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi.
- POLANY K., 1978, *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Torino, Einaudi.
- POLLINI G., SCIDÀ G., 1998, *Sociologia delle migrazioni*, Milano, Franco Angeli.
- PORTES A. AND SENSENBRENNER J., 1993, “Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action”, in *American Journal of Sociology*, vol. 98, n. 6, pp. 1320-1350.

- PORTES A., 1998, "Social capital: its origins and applications in Modern Sociology" in *Annual Review of Sociology*, vol. 24, pp. 1-24.
- PORTES A., BACH R., 1985, *Latin Journey – Cubans and Mexicans in the United States*, Berkeley, University of California Press.
- PORTES A., MANNING R.D., 1986, "The Immigrant Enclave: Theory and Empirical Examples", in Olzak O., Nagel J. (a cura di), *Competitive Ethnic Relations*, Orlando, Academic Press.
- PORTES, A. 1995, *The Economic Sociology of Immigration. Essays in Network, Ethnicity, and Entrepreneurship*, New York: Russell Sage Foundation.
- PORTES, A. E RUMBAUT, R.G. 2001a, *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley: University of California Press and Russell Sage Foundation.
- PORTES, A. E RUMBAUT, R.G. 2001b, *Ethnicities. Children of Immigrants in America*, Berkeley, University of California Press e Russel Sage Foundation.
- PORTES, A. E ZHOU, M. 1993, "The New Second Generation. Segmented Assimilation and Its Variants Among Post-1965 Immigrant Youth", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 530, pp. 74-96.
- RATH J., 2002, "Immigrants and the Tourist Industry: The Commodification of Cultural Resources", Research Committee Sociology of Migration RC31, Sessions 10 and 11 on 'Immigrant and Ethnic Entrepreneurship', *XVth World Congress of Sociology*, July 7-13, 2002, Brisbane, Queensland, Australia.
- REGIONE LOMBARDIA - OSSERVATORIO REGIONALE PER L'INTEGRAZIONE E LA MULTIETNICITÀ, 2002, *L'immigrazione straniera in Lombardia. Rapporto 2001*, Milano, Franco Angeli.
- REINHARD W., 2002, *Storia del colonialismo*, Torino, Einaudi.
- REMOTTI F., 1992, "L'essenzialità dello straniero", in Bettini M. (a cura di), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Bari, Laterza.
- REYNERI E., 2002, *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- RUMBAUT, R.G. 1994, "The crucible within: ethnic identity, self-esteem, and segmented assimilation among children of immigrants", *International Migration Review*, n. 28 (Winter), pp. 748-94.
- SARTORI G., 2002, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*, Milano, Rizzoli.
- SASSEN S., 1991, *The Global City. New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press.
- SASSEN S., 1994, *Cities in a World Economy*, Thousand Oaks, Pine Forge/Sage Press.
- SASSEN S., 1997, "Place and Work in the Global Information Economy", in Lombardi M. (a cura di), *Metropolis. First International Conference*, Milano, Quaderni I.S.MU.
- SENNETT, R. (2004), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna: Il Mulino.
- SKLAR K.K., 1995, *Florence Kelley and the Nation's Work: The Rise of Women's Political Culture, 1830-1900*, New Haven, Yale University Press.
- STEIN L. (a cura di), 1977, *Out of the Sweatshop: The Struggle for Industrial Democracy*, New York, Quadrangle/New York Times.
- STRAUSS A., CORBIN J., 2001, *Basics of Qualitative Research. Techniques and Procedures for Developing Grounded Theory*, London, Sage.
- TAGUIEFF Pierre-André, 1987, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Bologna, Il Mulino.
- TAMINI L., 2006, "Il governo del fenomeno commerciale cinese a Milano: geografie dell'offerta, politiche e progetti di intervento", relazione presentata al Seminario di studio URB&COM – Politecnico di Milano, *Il governo del fenomeno commerciale cinese. Problemi e politiche di intervento a Milano e Roma*, Politecnico di Milano, Sala Consiglio DIAP, 17 febbraio 2006.
- TAYLOR C., 1993, *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, Anabasi.



- TOURAINÉ A., 1998, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano, Il Saggiatore.
- VAN DIJK Teun, *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Messina, Rubbettino, 1994.
- VOEGELIN Eric, 2006, *Die Rassenidee in der Geistesgeschichte von Ray bis Carus*, Berlin, 1933; trad. it. *Razza. Storia di un'idea*, Milano, Medusa.
- WALDINGER R., 1997, *Social capital or social closure?: Immigrant Networks in the Labour Market*, Lewis Center for Regional Policy Studies Working Paper n. 26. (www.sppsr.ucla.edu/lewis).
- WALDINGER R.D., ALDRICH H., WARD R., 1990, *Ethnic Entrepreneurs: Immigrant Business in Industrial Societies*, Newbury Park, Sage.
- WALZER M., 1997, *On Toleration*, New Haven, Yale University Press.
- WEBER M., 1999, *Economia e società*, (nuova edizione della trad. it. del 1961; tit. orig. *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1922), Milano, Comunità.
- WEBER M., 2002, “L’etica economica delle religioni universali. Parte seconda. Induismo e Buddhismo”, in *Sociologia della religione*, (nuova edizione della trad. it. del 1982; tit. orig. *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1920-21) vol. III, Milano, Comunità.
- WEDEL J., 1986, *The Private Poland: An Anthropological Look at Everyday Life*, New York, Facts on File.
- WERBNER P., MODOOD T. (a cura di), 1997, *Debating cultural hybridity: Multi-cultural identities and the politics of anti-racism*, London, Zed Books.
- YOUNG-BRUEHL E., 1996, *The Anatomy of Prejudices*, Cambridge, MS, Harvard University Press.